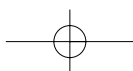
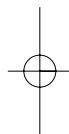
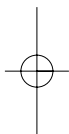




# POLITICA DI QUESTI ANNI

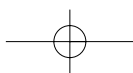
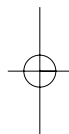
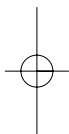
CONSENSI E CRITICHE (1948-1949)





OPERA OMNIA  
DI  
**LUIGI STURZO**

SECONDA SERIE  
SAGGI - DISCORSI - ARTICOLI  
VOLUME X



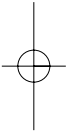
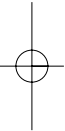


PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO  
OPERA OMNIA - SECONDA SERIE - VOLUME DECIMO

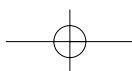
---

LUIGI STURZO

**POLITICA DI QUESTI ANNI**  
**CONSENSI E CRITICHE (1948-1949)**



ROMA 2003  
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA





Prima edizione: Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1955  
Seconda edizione: Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003

Il volume è stato realizzato con il contributo  
dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Sturzo,  
Ministero per i Beni e le Attività Culturali,  
Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria

© Istituto Luigi Sturzo

**EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA**

00186 Roma - Via Lancellotti, 18  
Tel. 06.68.80.65.56 - Fax 06.68.80.66.40  
e-mail: [edi.storialett@tiscali.it](mailto:edi.storialett@tiscali.it)  
[www.storiaeletteratura.it](http://www.storiaeletteratura.it)

**PIANO DELL'OPERA OMNIA DI LUIGI STURZO**  
**PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO**

PRIMA SERIE: OPERE

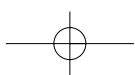
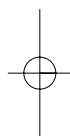
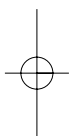
- I - L'Italia e il fascismo (1926)
- II - La comunità internazionale e il diritto di guerra (1928)
- III - La società: sua natura e leggi (1935)
- IV - Politica e morale (1938) – Coscienza e politica  
Note e suggerimenti di politica pratica (1953)
- V-VI - Chiesa e Stato (1939)
- VII - La vera vita - Sociologia del soprannaturale (1943)
- VIII - L'Italia e l'ordine internazionale (1944)
- IX - Problemi spirituali del nostro tempo (1945)
- X - Nazionalismo e internazionalismo (1946)
- XI - La Regione nella Nazione (1949)
- XII - Del metodo sociologico (1950) – Studi e polemiche di sociologia (1933-1958)

SECONDA SERIE: SAGGI – DISCORSI – ARTICOLI

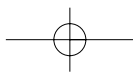
- I - L'inizio della Democrazia in Italia – Unioni professionali  
Sintesi sociali (1900-1906)
- II - Autonomie municipali e problemi amministrativi (1902-1915)
- III - Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919) – Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)
- IV - Il partito popolare italiano: Popolarismo e fascismo (1924)
- V - Il partito popolare italiano: Pensiero antifascista (1924-1925)  
- La libertà in Italia(1925) – Scritti critici e bibliografici (1923-1926)
- VI - Miscellanea londinese (1926-1940)
- VII - Miscellanea americana (1940-1945)
- VIII - La mia battaglia da New York (1943-1946)
- IX-XIV - Politica di questi anni – Consensi e critiche (1946-1959)

TERZA SERIE: SCRITTI VARI

- I - Il ciclo della creazione  
- Versi – Scritti di letteratura e di arte
- II - Scritti religiosi e morali
- III - Scritti giuridici
- IV - Epistolario scelto:
  - 1.Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)
  - 2.Luigi Sturzo – Mario Scelba. Carteggio (1923-1956)
  - 3.Luigi Sturzo – Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)
  - 4.Luigi Sturzo – Maurice Vaussard. Carteggio (1917-1958)
- V - Scritti storico politici (1926-1949)
- VI - La mafia
- VII - Bibliografia - Indici

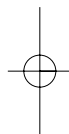
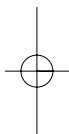




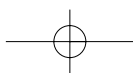


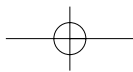
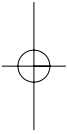
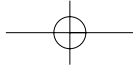
## POLITICA DI QUESTI ANNI

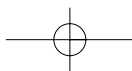
CONSENSI E CRITICHE



1 - *Sturzo - Politica di questi anni*







## INTRODUZIONE

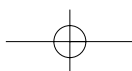
## IL NUOVO PARLAMENTO E LA RICOSTRUZIONE

(aprile 1948-dicembre 1949)

La nomina del presidente della repubblica nella persona di Luigi Einaudi diede inizio alla attività del parlamento eletto il 18 aprile e completò l'edificio organico-elettorale fissato dalla costituzione; l'on. De Gasperi formò il suo quarto ministero dando inizio all'attività del governo in regime parlamentare. Era naturale che vi fossero delle difficoltà e delle incertezze a tale inizio, sia per il fatto che venivano a cessare, dopo cinque anni, i poteri legislativi che, per la eccezionalità degli eventi, erano stati assunti dal potere esecutivo; sia per la inesperienza politico-parlamentare dei nuovi rappresentanti della nazione nei due rami del parlamento e per la impazienza dei gruppi e dei partiti relativi, a volere in poco tempo riformare il paese.

La mia posizione è stata in quegli anni molto incomoda; mantenermi estraneo ad un partito, al quale per molti titoli spiritualmente appartenevo, e allo stesso tempo volere o dovere (secondo i casi) fare da critico, da propulsore e da interprete, ha dato alla mia attività giornalistica un'impronta troppo personale e quasi in continuo dissenso con l'ambiente della politica di tutti i partiti.

La mira unica della mia attività è stata quella del paese; ma siccome ciascuno di noi vede i problemi e gli interessi del paese dal proprio angolo visuale, così mi son trovato spesso in disaccordo con amici carissimi, specialmente su problemi amministrativi ed economici, ora sul metodo ora sulle finalità. Rileggendo gli scritti del primo periodo della nostra repubblica parlamentare e della ricostruzione, con l'intervento americano dell'ERP (maggio '48-dicembre '49), trovo di sicuro una vivacità polemica che può sembrare perfino opposizione al governo stes-



so. Se fossi stato un capo di gruppo parlamentare o un organizzatore di partito diverso da quello della coalizione governativa, il lettore vedrebbe nei miei scritti lo spirito politico dell'oppositore. Niente di tutto ciò; lo scrittore è stato ed è libero osservatore della politica italiana (da due anni, con la nomina a senatore, anche un partecipe quale indipendente da gruppi e da partiti), ma spiritualmente aderente alla D.C. per la sua posizione centrale e indispensabile agli interessi del paese e alle esigenze morali della personalità umana e cristiana. Allo stesso tempo critico della politica di ogni giorno, perchè, purtroppo, nessuna politica può soddisfare gli ideali umani e corrispondere alla realtà. Perciò la critica è utile, anche quella degli amici, anzi assai più quella degli amici che nulla domanda e nulla pretende (benchè sia sgradita), che quella degli avversari che si presume in partenza mancante di obiettività e di sincerità.

Certo è più facile criticare che operare; i limiti dell'umano agire, specie in politica, presentano sempre i lati manchevoli e quindi danno motivo alla critica, a qualsiasi critica.

A mia giustificazione posso dire di avere tentato sempre una critica costruttiva, come voce della pubblica opinione che ha con i poteri pubblici e i partiti di maggioranza lo stesso interesse nella ricerca del bene comune, e non l'interesse distruttivo della critica partigiana o della critica per la critica.

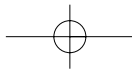
Il periodo incluso in questo volume, che va dalle elezioni del 18 aprile 1948 alla fine del 1949, può essere caratterizzato come quello dell'acclimatazione parlamentare, delle prime oscillazioni del blocco della maggioranza, dei tentativi di riforme non ancora precisate, della prima attuazione del piano Marshall (ERP) e delle reazioni politiche ed economiche relative, nonché dei pressanti compiti della ricostruzione del paese.

I vari miei articoli, le lettere ad amici, gli schizzi teorici disseminati nei quotidiani della penisola, seguono questi problemi nelle varie fasi di attuazione, puntualizzandone gli elementi più discussi o più discutibili.

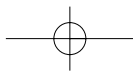
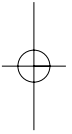
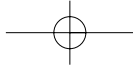
Si tratta, comunque, di un contributo, che non è inutile tenere presente, come esperienza pratica e come materiale documentario o storico.

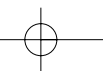
Roma, 20 settembre 1954.

LUIGI STURZO

**I.****1° PERIODO DEL PARLAMENTO REPUBBLICANO****(aprile-dicembre 1948)**

[L'eco del 18 aprile perdurò qualche mese, anche per i suoi riflessi all'estero, mentre all'interno venne meno per il sovrapporsi di problemi sempre più ardui e pressanti. In questo periodo, che va dall'aprile al dicembre 1948, ho dato poco sviluppo, nei miei scritti giornalistici, ai problemi politici, mentre ho trattato quelli amministrativi con maggiore impegno, tanto per reagire alla corrente di politicizzare troppo la vita del paese. Il piano Marshall (ERP) mi diede l'occasione di trattare di problemi economici da punti di vista che mi sembravano trascurati, — specialmente quelli della produttività e della industrializzazione del mezzogiorno e delle isole — su basi realistiche.]





## 1.

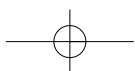
## VITTORIA ITALIANA

La democrazia cristiana ha vinto alle elezioni del 18 aprile, prendendo la maggioranza assoluta tanto alla camera dei deputati che al senato; ma non ha vinto per sè, ha vinto per l'Italia, ha vinto per l'Europa, ha vinto anche per il continente occidentale atlantico.

Le elezioni italiane non si combattevano fra due o più partiti nazionali, come fra democratici e repubblicani negli Stati Uniti, ma fra l'Italia e la quinta colonna comunista, cui, sventuratamente, si era alleata una gran parte del partito socialista capeggiato da Nenni. Se il 18 aprile avesse vinto il cosiddetto « fronte democratico popolare », non solo sarebbe caduta la cortina di ferro sull'Italia, ma la Francia sarebbe stata minacciata da una crisi bolscevica; l'allarme avrebbe varcato la Manica verso la Gran Bretagna e l'Atlantico verso gli Stati Uniti.

Se oggi da questo lato la situazione è chiarita, resta sempre, come ostacolo all'assetto europeo e ai rapporti fra le grandi potenze alleate e la Russia, il trattato di pace con l'Italia.

Oggi, più che ieri, si vede chiaro l'errore che fece Londra, secondata da Washington, a volere che l'Italia firmasse e ratificasse subito quel disgraziato trattato di pace. È questo una grossa pietra sul cammino della ricostruzione e stabilità dell'Europa. L'Italia è disarmata di fronte al riarmo e alle minacce della Jugoslavia, e in caso di un conflitto è con la catena al collo. L'Italia non ha ancora Trieste; l'Italia non ha avuto le sue colonie; l'Italia deve pagare miliardi di indennità alla Russia e altri paesi e deve consegnare il suo naviglio.



Gli americani, durante la guerra, non videro l'importanza dell'Italia al centro del Mediterraneo; molti anche non compresero l'importanza decisiva del Mediterraneo nella vita mondiale; vollero una guerra guerreggiata sul suolo italiano assolutamente inutile, mentre si doveva portare la guerra nel cuore dell'Europa centro-orientale attraverso l'Albania, la Jugoslavia e l'Austria. Tutto quel che scrivo oggi fu da me detto, scritto e pubblicato in America e in Inghilterra per tre anni, dal 1942 al 1944, ma inutilmente.

Oggi l'Italia è al primo piano, politicamente riabilitata, economicamente ancora instabile pur con la prospettiva dei vantaggi del piano Marshall; ma internazionalmente, e come elemento di ricostruzione europea, tenuta legata da un trattato fatto apposta per lasciare il nostro paese alla mercè delle ondate di oriente e di occidente.

Se gli americani, che hanno atteso con ansia e accolto con gioia la vittoria anticomunista che i democratici cristiani hanno raccolta il 18 aprile, rifletteranno bene sui loro atti, dovranno prendere la iniziativa di rivedere tutte le clausole militari ed economiche del trattato, per svincolare l'Italia dai ceppi della servitù internazionale e affrettare una equa decisione sulle colonie e dare corso alla consegna di Trieste affermata con la dichiarazione tripartita del marzo scorso.

Questo non solo sarebbe un legittimo riconoscimento della posizione assunta dall'Italia e una riparazione degli errori commessi, ma anche un nuovo passo decisivo verso la ricostruzione dell'Europa.

*(Popolo e Libertà di New York, maggio).*

23 aprile 1948.



## 2.

## OPERE PUBBLICHE NEL MEZZOGIORNO (\*)

È la prima volta nella storia nazionale che si presenta nel suo insieme un programma di lavori pubblici per venire incontro alle più urgenti necessità del mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna.

Si tratta di una previsione in cifra tonda di novecento miliardi da doversi prevedere in dieci esercizi.

L'orecchio nostro, non ancora completamente abituato al suono della magica parola: *miliardo*, può darci l'impressione di una spesa non sopportabile per il contribuente e fuori di una sana realtà di bilancio. Ma calcolando il dollaro a 600 lire, si avrà meglio il significato della spesa se si enuncia presso a poco come un miliardo e 500 milioni di dollari, cioè centocinquanta milioni di dollari all'anno.

Vorrei intanto mettere in evidenza un elemento che si rileva dall'esposto del ministro Tupini. Nel triennio 1945-'46, 1946-'47 e 1947-'48, per lavori pubblici nel mezzogiorno e nelle isole (compresi i 29 miliardi e 200 milioni della legge 5 marzo 1948), si è avuta una spesa complessiva di quasi 192 miliardi. Questi hanno gravato sul bilancio per 54 miliardi e ottocento milioni, mentre per leggi speciali sono stati impegnati poco più di 136 miliardi, una media di poco superiore a 45 miliardi all'anno.

Lasciando da parte le previsioni di bilancio ordinario per manutenzioni, riparazioni e rinnovazioni normali, a colmare la previsione annua basterebbe una impostazione, in più della media del triennio passato, di circa quaranta miliardi.

È da notare che una parte di tali spese graveranno sul ricavato in lire degli aiuti del piano Marshall, piano di ricostruzione europea. Non si può fin da ora prevedere quali lavori inse-

---

(\*) Prefazione ad un piano di opere pubbliche nel mezzogiorno preparato dal sen. U. Tupini, ministro ai LL. PP. ed esposto in un opuscolo, del gennaio 1948, che fu pubblicato ma non diffuso per non dare l'impressione di un bluff elettorale. Poscia sorse l'idea della «Cassa per il mezzogiorno». (N. d. A.).

riti nel programma Tupini potranno essere finanziati con il fondo dell'ERP (\*). Questo non ha per finalità quella di colmare i vuoti del bilancio dello stato (come qualcuno mostra di credere), nè quella di integrare le impostazioni deficienti delle amministrazioni di stato, ma tende a rendere più produttive le risorse dell'Italia con speciale riguardo al mezzogiorno e alle isole.

È ovvio che i grandi lavori di comunicazioni e trasporti, di bonifica e irrigazione, gli impianti elettrici, la sistemazione di zone industriali e simili avranno la preferenza, a condizione però che siano diretti ad un reale e non ipotetico aumento di produzione e allo stesso tempo diano la spinta ad un adeguato sviluppo commerciale.

Sarebbe contrario ad ogni buon criterio di ricostruzione economica continuare a mantenere o peggio incrementare industrie parassite, che per l'alto costo di produzione non possono esportare i loro prodotti senza aumentarne i prezzi interni.

Sotto questi punti di vista, lo stesso programma Tupini potrà subire delle variazioni in più o in meno delle previsioni, dando preferenza a quei lavori che ai fini del piano Marshall saranno reputati più urgenti.

Ho voluto soffermarmi su questo punto di immediata attualità, per una esatta valutazione degli oneri dei bilanci statali del previsto decennio.

Ma il programma Tupini sussiste per sè, come un complesso di opere che si impongono per il risanamento igienico, le necessità di vita locale, lo sviluppo scolastico, la adeguatezza delle comunicazioni dei centri minori con le provincie, le sistemazioni portuali, le ricostruzioni dei danni di guerra, lo sviluppo edilizio e simili, sì da dare al mezzogiorno e alle isole un livello di vita più adeguato ai bisogni di un popolo civile.

L'idea di presentare un programma di insieme serve intanto a mostrare quanto importante e complesso sia il problema meridionale e quale sia il dovere nazionale per provvedervi intieramente senza dilazione.

Con un programma come il presente si evitano lo spezzetta-

---

(\*) European Reconstruction Plan.

mento dei lavori, la mancanza di continuità, le lungaggini burocratiche, le difficoltà di coordinamento, le interferenze di politica locale e simili.

Il comitato permanente per il mezzogiorno, che ho l'onore di presiedere, è grato al ministro Tupini per la opportuna e anche coraggiosa iniziativa.

È il primo passo, che crea speranze e insieme desta fiducia da parte dei meridionali ed isolani, che dovranno partecipare attivamente, con iniziative adeguate, alla ricostruzione economica e sociale delle proprie regioni.

24 aprile 1948.

### 3.

#### I RIFLESSI INTERNAZIONALI DEL 18 APRILE (\*)

L'interesse mostrato da tutti i paesi civili al *18 aprile* ha messo in evidenza come un fatto di politica interna, quale le elezioni al parlamento italiano, possa assurgere ad avvenimento decisivo di politica internazionale.

Inglese, francesi e americani, presi, durante la guerra, da miopia passionale, tendevano a sminuire talmente l'importanza dell'Italia nel complesso europeo, da volerla ridurre a qualche cosa di meno di uno stato balcanico. Il sospetto divenne certezza quando, dopo lo sbarco in Sicilia, necessario per la libertà delle flotte del Mediterraneo, fu deciso di portare la guerra nel continente italiano; il che, sia nel quadro militare che in quello politico, era un errore evidente, e ne scrissi verso la fine del 1942 su giornali di New York e di Londra. I fatti confermarono le previsioni.

Le fasi, poi, per le quali passò il trattato di pace, dimostrano quanto pesassero gli errori commessi durante la guerra, a

(\*) L'aspetto « internazionale » delle recenti elezioni italiane è stato rilevato da molte parti ed è anche divenuto motivo di vivace e non sempre spassionata polemica politica. Luigi Sturzo, con la competenza e la serenità che lo distinguono, riconduce la questione nei suoi veri termini, indicando l'importanza internazionale di questo grande momento della vita politica italiana. (Nota dell'editore di *Stadium*).

danno dell'Europa in genere e dell'Italia in ispecie. Il rovesciamento della situazione, che già maturava nel 1946, apparve evidente l'indomani del fatale 10 febbraio 1947, quando a Parigi fu firmato, purtroppo anche dall'Italia, il trattato di pace. Strano a pensare; coloro che dovevano avere una sensibilità politica maggiore, anche per le responsabilità assunte a mantenere l'ordine internazionale, Londra e Washington, si intestarono perchè l'Italia ratificasse il trattato al più presto; più strano ancora che l'assemblea costituente vi abbia consentito nella vaga speranza di una pronta revisione.

È facile legarsi con trattati internazionali, ma non è facile sciogliersi. Cozzano contro i fatti le migliori intenzioni degli americani, che nel promuovere il piano Marshall e nel favorire l'unione occidentale hanno la mira di immunizzare l'Europa dall'influsso di Mosca.

Questo programma, già in corso, poteva essere completamente alterato, se le elezioni del 18 aprile avessero dato una maggioranza ai comunisti alleati con il partito socialista italiano; il sipario di ferro sarebbe calato sull'Italia col passaggio alla sfera dell'influenza orientale; il Mediterraneo sarebbe stato tagliato in due; l'Adriatico chiuso; la Grecia e la Turchia isolate; l'Austria completamente accerchiata; Trieste porto slavo.

Questo piccolo mare che è il Mediterraneo, un lago quasi in confronto agli oceani, ha tale importanza che il suo possesso è stato sempre e sarà decisivo. Quando nel 1943 gli alleati, con la presa della Libia, della Tunisia e della Sicilia, si resero padroni del Mediterraneo, poterono guardare con fiducia l'alba della vittoria. L'Italia al centro del Mediterraneo con la Sicilia quale vedetta, ha quindi una posizione di primo ordine, sia come amica sia come nemica. Se l'Italia del 18 aprile fosse caduta in mano bolscevica, il Mediterraneo sarebbe diventato, prima o poi, un prolungamento del Mar Nero, un Baltico meridionale di una Russia più gigantesca.

Gli alleati nel 1943 credettero di poter fare a meno dell'Italia, e ne prepararono le catene; oggi si son resi conto della funzione europea dell'Italia. Ma gli errori del passato non si emendano facilmente; gli effetti perdurano contro quegli stessi che vorrebbero cancellarli perchè dannosi.

Gli americani sono stati i più pronti ad iniziare la riabilitazione dell'Italia dopo essere stati i più ciechi ad averne voluto i ceppi del trattato, dal loro senato ratificato contro l'evidenza stessa del loro errore (una specie di peccato contro lo Spirito Santo). Essi hanno indotto Londra e Parigi a proporre il ritorno di Trieste all'Italia. Essi hanno favorito l'idea di ammettere l'Italia nell'unione dell'Europa occidentale. Essi vorrebbero risolvere benevolmente la questione delle colonie italiane. Ma è più facile distruggere che ricostruire.

Se la Russia, come sembra, insisterà a non consentire il ritorno di Trieste all'Italia, la via da prendere sarà lunga. Dovrà essere l'ONU investita dell'affare, e se sarà respinta la proposta di quel consiglio di sicurezza, spetterà all'assemblea degli stati a dover decidere con due terzi dei voti favorevoli. L'assemblea si riunirà in ottobre, ma nessuno assicura che allora l'affare di Trieste sarà trattato e deciso. Sarà la Jugoslavia disposta a lasciare la zona B?... (Che idea quella degli alleati di creare zone a Trieste, zone a Vienna, zone a Berlino; per miracolo non poserò a fette le loro stesse città!).

Altra questione; come potere essere sicuri della futura frontiera dell'Istria se la Jugoslavia non accetterà il responso dell'assemblea dell'ONU? Sono le tre potenze occidentali disposte a garantire l'Italia nel caso di violazione armata? Ma l'Italia dovrà anche difendersi se aggredita; come potrà difendersi se resterà legata alle clausole militari del trattato? Queste potranno essere modificate dai quattro, ovvero dal consiglio di sicurezza, se la Russia non oppone il suo veto. Si è sempre in un circolo vizioso che solo l'assemblea dell'ONU potrà spezzare; il come e il quando non è ancora chiaro nè a noi nè agli alleati.

Il problema delle colonie è anch'esso incagliato per mancanza di elasticità mentale da parte del governo di S. M. Britannica. A Londra si vuole sì la cooperazione italiana, ma nè uomini politici nè opinione pubblica hanno del tutto superato i pregiudizi diffusi in Inghilterra durante e dopo la guerra, non ostante l'evidente danno di una politica lasciata in mano a generali e ammiragli.

Come potrà concepirsi possibile la partecipazione dell'Italia all'unione occidentale se non a parità morale e politica? Il 18

aprile ha segnato un punto di partenza per un'intesa in proposito, non punto di arrivo.

Il piano Marshall è ben altro affare, diretto principalmente alla ricostruzione economica dell'Europa; ma è per ciò stesso una premessa per la ricostruzione politica e militare, che non è facile nè sembra immediata. Si scontano gli errori di una guerra distruttrice, che sorpassando il giusto fine della vittoria militare, mirava a scardinare l'economia e la struttura politica dell'Europa continentale. Bene han fatto gli americani a rendersene conto e a muoversi in conseguenza. Ma è più facile e più breve distruggere che riedificare.

Il 18 aprile ha rimosso presso le potenze e i popoli occidentali i timori di un tracollo dell'Italia, le preoccupazioni che la vittoria comunista si ripercuotesse subito in Francia, creando un clima di guerra civile assai fosco (cosa che poteva accadere anche in Italia) e mettendo Belgio, Olanda e paesi scandinavi in allarme. Americani e inglesi sarebbero stati obbligati a rivedere i loro piani in Europa, nel Medio Oriente e in Africa verso ben diversa e più difficile meta.

Certo non si può dire che il pericolo bolscevico in Europa sia passato, nè si vede ancora una reale consonanza della politica americana con gli atteggiamenti di Londra e di Parigi, nè è possibile precisare fino a qual punto l'Italia potrà intervenire senza la revisione del trattato di pace. Però, tutto sommato, le condizioni generali sono migliorate, le possibilità di intesa sono aumentate, l'Europa va emergendo dalle onde fluttuanti del gran diluvio, mentre l'Italia va riprendendo la sua vitalità interna e la sua fisionomia internazionale.

La via è ancora lunga e difficile, ma è l'unica via aperta davanti al mondo civile.

20 maggio 1948.

(*Stadium*, n. 5, maggio).

4.

#### LETTERA AGLI AMICI DEL M.R.P. (\*)

Durante il mio esilio, le visite continue a Parigi dal marzo 1925 al gennaio 1939, erano per me un conforto, per noi tutti

(\*) Letta al congresso di Tolosa, maggio 1948.

un mezzo atto a mantenere la fiaccola dell'ideale democratico cristiano.

E l'*Aube* era il foglio dove anch'io potevo combattere la mia battaglia per la libertà in Italia soffocata dal fascismo; per la pace internazionale resa precaria dalla politica oscillante di Londra e di Parigi di fronte al pericolo nazista; per la elevazione delle masse popolari avvelenate dal marxismo teutonico e dal bolscevismo russo.

Poi venne la guerra, la resistenza, la vittoria alleata, il nuovo pericolo del comunismo slavo, il caos nell'Europa.

Se una speranza apparve all'orizzonte questa venne dai cattolici nella resistenza in tutti i paesi occupati dai tedeschi, nelle formazioni politiche in nome della libertà, col programma di riforme sociali ispirate all'etica cristiana.

In Francia, nel Belgio, in Olanda, nel Lussemburgo, in Italia, fu un fervore di attività, unendo la tradizione della democrazia cristiana della fine del secolo scorso, con le esperienze del popolarismo di dopo la prima guerra mondiale, con la resistenza e la ricostruzione del secondo dopoguerra.

La presente fase è gravida di responsabilità; le masse popolari e i ceti sani d'ogni parte d'Europa si rivolgono fiduciosi alla democrazia cristiana, anche nelle zone tuttora occupate militarmente; i nostri fratelli di là dalla cortina di ferro pensano e pregano per noi nelle loro nascoste sofferenze e nei loro muti sacrifici.

Non bisogna aver paura delle responsabilità; è dovere affrontarle ben preparati. Sono perciò necessari salda organizzazione, competenza tecnica, rigidità morale, fede nell'avvenire dei nostri paesi, tenendo fermi i principî cristiani e il metodo della libertà.

È questo l'augurio che fo ai miei amici d'Italia, come a voi fratelli di Francia, cui mi lega affetto immutato e solidarietà di ideali.

L'opera vostra e nostra è solo all'inizio. La democrazia d'ispirazione cristiana dovrà restare nella storia, come l'avvenimento politico centrale del risorgimento delle nazioni latine dopo la catastrofe.

Questo è l'augurio di chi oggi vede attuarsi in Europa

quell'ideale che ha coltivato per più di cinquant'anni scrivendo, lavorando, pellegrinando e pregando.

5 maggio 1948.

(*L'Italia*, 11 maggio).

5.

#### DOMENICO RUSSO (\*)

Per l'italiano, chiunque fosse, che andava a Parigi, Domenico Russo era una figura di amico, un napoletano internazionalizzato, un cattolico presente sempre a se stesso. La sua scomparsa, oggi è un anno, fu una perdita per tutti, chè tutti gli volevano bene.

Ci incontrammo la prima volta a Roma nel 1900, in un congresso di gioventù cattolica molto interessante, quando la pattuglia democratica cristiana dava battaglia agli anziani dell'opera dei congressi: Russo, giovane entusiasta, d'aspetto attraente, di spirito generoso, combatteva allora contro la pretesa che il movimento giovanile fosse affidato alle cure paterne di un rispettabile anziano, il De Matteis (\*\*), cui egli ed io del resto eravamo, per molte ragioni, legati in amicizia.

---

(\*) Domenico Russo, nato a Napoli il 5 aprile 1876. Iniziatore del locale circolo Universitario Cattolico e direttore dell'organo ufficiale *Vita Nova*.

Nominato corrispondente da Parigi de *Il Momento* di Torino, diretto dall'on. Angelo Mauri, si adoperò a favore degli emigrati italiani. Corrispondente anche di altri giornali cattolici italiani, collaborò alla rivista *La Libre Belgique* di Bruxelles, con le corrispondenze a firma L. de Saint Martin.

Presidente della sezione del partito popolare fra gli italiani di Parigi, fu tra i promotori del *parti démocrate populaire* costituito nel 1924, collaborando l'anno seguente alla fondazione del segretariato internazionale dei partiti democratici di ispirazione cristiana. Presidente del C.I.L. di Parigi durante la seconda guerra mondiale, dopo l'armistizio trattò per la ripresa dei rapporti italo-francesi. Assuntosi il compito di ripubblicare la rivista *Res Publica*, che usciva a Bruxelles prima del 1939 diretta dall'esule italiano avv. Francesco L. Ferrari, ne fece uscire il primo numero a Parigi, nell'ottobre del 1945.

Morì a Parigi (Neuilly sur Seine) il 10 maggio 1947.

(\*\*) Il barone Luigi De Matteis, autorevole membro dell'opera dei congressi e comitati cattolici, autore di un libro su Gregorio VII.



Lo rividi a Napoli, presidente del circolo universitario cattolico, giornalista e organizzatore; fu egli che mi presentò agli studenti e professori quando lessi la mia conferenza su « Chiesa e Stato sotto i Borboni », che destò vivo interesse nei giovani e risentimento nelle sfere tradizionali dei cattolici napoletani.

Poi di colpo a Parigi corrispondente del « Momento » di Torino diretto da Angelo Mauri. Fra i due un'amicizia che mai crollò. Mauri lasciò il « Momento », ma Russo restò a Parigi; ebbe molte altre corrispondenze italiane ed estere (fra le quali teneva come sua bandiera « Popolo e libertà » di Bellinzona); sposò una francese cattolica, intelligente, affettuosa, la vera donna forte della Scrittura, che ancora con i figli (fra i quali un coltissimo gesuita) mantiene alto il nome e la tradizione di Domenico.

Questo giornalista apprezzato e vice presidente della stampa estera a Parigi, girò l'Europa portando dappertutto un soffio di viva italianità. Il suo salotto di Neuilly vide passare uomini politici, monsignori, organizzatori e capi di partito di nazionalità le più diverse.

Durante la prima guerra seppe tenere alto il nome italiano in un ambiente critico come il francese. Finita la guerra fu uno dei promotori della conciliazione e della ripresa dei rapporti fra tutti i popoli europei. Fondato il partito popolare vi aderì e fu presidente della sezione del partito fra gli italiani di Parigi; intervenne ai congressi portandovi la sua esperienza nel campo internazionale e il gusto delle proposte che fanno pensare.

All'avvento del fascismo egli continuò la sua corrispondenza ai giornali cattolici di Torino, Milano, Bologna senza cedere alle tentazioni del cosiddetto centro nazionale, nè alla visione ottimistica dei clerico-fascisti.

Per convinzione profonda ostile al fascismo, cercò di illuminare il pubblico internazionale con le corrispondenze di « L. de Saint Martin » (gli amici e i lettori abituali sapevano che era la penna di Russo).

Quando io lasciai Roma, fu Russo che venne a trovarmi sulla via dell'esilio; fu lui che organizzò alla gran sala della cassazione la mia conferenza del 23 marzo 1925 su « La libertà in Italia », che interessò il pubblico politico di Parigi e fu edita

da Gobetti. In quella circostanza la polizia francese dovette sbarare le adiacenze della piazza, per frenare le ire dei fascisti di Parigi che dimostravano contro.

Russo fu tra i promotori del « parti démocrate populaire » che i francesi democristiani costituirono nel 1924; l'anno appresso collaborò efficacemente con me e un gruppo francese per la fondazione del segretariato internazionale dei partiti democratici d'ispirazione cristiana, del cui consiglio egli fece parte fino alla cessazione per lo scoppio della guerra: l'ultima seduta fu nel luglio 1939.

Egli fu tra i pochi che previdero la guerra imminente e cercarono con tutti gli sforzi che fosse in tempo evitata. Nel 1938 fu egli a promuovere l'andata a Roma del card. Verdier, come messo officioso e segreto del governo francese presso Pio XI, per ottenere qualche iniziativa diretta a prevenire il conflitto.

Ricordo una riunione a Parigi di uomini politici e di cattolici fra i più autorevoli, alla quale io intervenni per poterne riferire agli amici di Londra. Il Russo cercò di convincere gli intervenuti che la guerra era imminente, e che solo il Papa avrebbe forse potuto dire una parola salutare. Eravamo nel gennaio 1939, ma dopo poco Pio XI passava al premio, e Pio XII trovava la situazione già compromessa.

A me sembra che Russo fosse un po' fuori della realtà nel credere che Hitler e Mussolini, già gonfi dei successi diplomatici e il primo pronto ad una guerra senza quartiere, fossero disposti ad ascoltare la voce di un Papa. Ma egli aveva una fede che destava l'ammirazione di tutti.

La guerra, l'occupazione tedesca, la resistenza, la ripresa lo trovarono al suo posto. Fu presidente del comitato italiano di liberazione di Parigi. Venne a Roma a trattare col governo per la ripresa dei rapporti dell'Italia con la Francia; ebbe promesse da Bidault a favore di Val d'Aosta, Briga e Tenda e per una sistemazione amichevole di Tunisi. Non tutte le promesse furono mantenute dagli amici di Francia, cosa che l'amareggiò fino agli ultimi giorni; e fino agli ultimi giorni diede le sue stremate forze perchè all'Italia fosse fatta giustizia nelle conferenze di Londra e di Parigi.

Ci fu chi tentò di offuscarne l'onore con accuse circa la sua

condotta durante l'occupazione e la liberazione di Parigi, ma la malevolenza altrui mai arrivò a toccare l'onestà, sincerità e generosità del suo spirito.

E si spense nel Signore.

8 maggio 1948.

(*Il Popolo*, 11 maggio).

6.

« LA LIBERTÀ BENE INESTIMABILE » (\*)

Caro Senatore,

In occasione della ricorrenza anniversaria della *Rerum Novarum* ho ricevuto il telegramma degli amici di Verona con la tua firma al primo posto. Mi ha fatto vivo piacere rivedere tale firma, ricordando l'antica amicizia e il comune lavoro nel periodo del partito popolare, il cui ricordo (accennato nel telegramma) mi è caro sopra ogni altro perchè fu il partito popolare a rivendicare la libertà, quando altri si vantava di averne calpestato il cadavere.

Oggi, che la democrazia cristiana ha raggiunto la maturità politica ed ha la responsabilità principale della vita del paese, la libertà come ideale e come metodo, sia all'interno del partito, sia nell'attuazione della repubblica democratica, deve prevalere perchè bene inestimabile e superiore a tutti i vantaggi contingenti e a tutte le soddisfazioni di successo.

Ti prego di porgere agli amici di Verona, il mio grato e cordiale saluto.

18 maggio 1948.

aff.mo

LUIGI STURZO

7.

RIMPASTO E PIANO MARSHALL

Al cortese articolo *Forma e sostanza* dell'on. Consiglio, avrei poco da replicare, se non si fosse inserita nella questione del « rimpasto » che poteva, e secondo me, doveva essere evitata, una questione reale di sostanza che si chiama: piano Marshall.

Il mio parere, espresso ad amici ed accennato in articoli,

(\*) Lettera al senatore Ugo Guarienti di Verona già deputato del partito popolare italiano.

era che il ministero del 18 aprile, con quei piccoli spostamenti necessari per i ministeri del bilancio e tesoro e per l'alto commissariato all'igiene e sanità (che riguarda una branca di primo ordine per l'amministrazione del paese) doveva tale e quale ripresentarsi al parlamento. Ecco il perchè del mio rilievo all'accusa di « anticostituzionale e di antidemocratico » fatta dall'on. Consiglio sul rigetto delle dimissioni di De Gasperi presentate al presidente della repubblica.

Invece di far ciò, i partiti di governo, chi più chi meno, si son dati al giuoco del « rimpasto », e cominciando a cambiare un pezzo, son dovuti arrivare a ricucire il ministero quasi pezzo per pezzo. I tre giorni di consultazioni per arrivare alla designazione De Gasperi sono divenuti già tredici giorni per arrivare alle designazioni di X, Y e Z ai vari ministeri, con una ridda di cambi e scambi che, purtroppo, abbassa il valore della scelta per gli attori generici, buoni per ogni parte della commedia.

Il motivo recondito di tutto questo arrembaggio di partiti e di persone (le auto-candidature sono state all'ordine del giorno e ne avremo ancora di più per i sottosegretariati) è stato il famoso piano Marshall. Non debbo dubitare che tutti coloro che aspirano a metterci dentro la mano siano ben preparati, ne comprendano il significato reale, e siano disposti a resistere ai non pochi appetiti egoistici per servire solamente il paese; non sono essi forse servitori del paese (o del popolo, come si usa dire con una punta... demagogica)?

Però, i socialisti autonomi, unionisti e democratici (credo una cinquantina fra camera e senato) han posto come condizione della loro permanenza al governo la attribuzione di portafogli economici e la direzione dell'esecuzione del piano Marshall. Le pretese sono sembrate esagerate ai democristiani (e non senza ragione), ma De Gasperi ha ceduto pur contestandone passo a passo l'eccessività senza perdere la speranza di averne la collaborazione. Naturalmente i liberali hanno qualche cosa da dire in questa « mainmise » socialista sull'economia del paese, tanto più preoccupante in quanto (ed è naturale) la democrazia cristiana, specialmente l'ala sinistra, non vorrà farsi accusare di difendere gli interessi del popolo (io preferisco dire del paese) meno calorosamente dei colleghi socialisti.

Ma andiamo al piano Marshall; due gli aspetti: uno, quello dell'utilizzazione delle materie offerte dall'America e dei prestiti per l'acquisto di macchinario; l'altro quello dell'impiego del fondo-lire derivante dalla vendita o cessione del materiale americano.

Chi scrive ha la viva preoccupazione che le speranze e i piani degl'industriali siano tali che, tra prezzi politici per le materie prime e crediti a lunga scadenza per i macchinari, nonchè crediti ordinari per attivare le produzioni e premi per concorrere con l'estero, il fondo-lire subirà una sostanziale falcidia. Se poi si pensa a tutta la farragine di enti creati dal passato regime e moltiplicati durante le esarchie e le triarchie, enti che assorbono i miliardi come noi in estate usiamo le bibite fresche e le limonate, si vedrà come quelle lire saranno incanalate verso la voragine. C'è poi il *tesoro* che avrebbe la pretesa o il diritto (io non lo so per il momento) di riavere almeno la parte perduta per i prezzi politici, che aumentano il deficit del bilancio.

Cari meridionali siciliani e sardi, le nostre speranze sul piano Marshall si assottiglieranno mano a mano che dalle parole si passerà ai fatti.

Non ho intenzione di gettare il dubbio sopra gli esimi ministri che avranno in mano l'economia del paese e il tesoro dello stato; tutta brava gente e anche, per prova, animata da buoni sentimenti verso il mezzogiorno e le isole. Purtroppo sono tutti piemontesi e lombardi, che, onestamente, debbono sentire più vivamente i problemi di quella fortunata zona di attività economica, che purtroppo oggi, per la gran parte, è deficitaria, parassita dello stato, e grava pesantemente su tutta l'economia del paese.

Se non si tien duro circa il piano Marshall, evitando che debba servire a turare i buchi sia del bilancio, sia dell'IRI, sia di tutte le industrie deficitarie, e curando di rendere bene attrezzate e attive solo le industrie che potranno sopravvivere e produrre merci che potranno varcare la frontiera a parità di costi, noi avremo fallito agli scopi del piano stesso, e fra quattro anni ci troveremo quasi allo stesso punto, con la delusione in più e la speranza in meno.

Il mezzogiorno deve contare largamente sul fondo-lire del

piano Marshall. Quindi deve sorvegliare a mezzo dei suoi uomini politici e dei suoi comitati, perchè le lire non si perdano per istrada, e perchè, al contrario, vengano destinate a bonifiche agrarie, ad opere pubbliche di interesse produttivo, ad industrie turistiche, alla creazione di zone industriali, a favorire lo sviluppo di industrie attive adatte alle caratteristiche delle varie regioni e tali da poter competere sul mercato interno ed estero.

Sotto questo punto di vista attendiamo chiare, precise e sincere dichiarazioni dal presidente De Gasperi, perchè è lui che ha la responsabilità del ministero ed è lui che è il presidente del CIR e del piano Marshall, ed a lui si deve rivolgere il mezzogiorno con piena confidenza. La democrazia cristiana nel suo congresso di Napoli prese un impegno a favore del mezzogiorno e le isole che non può scaricare su altri partiti; nè può assumere la responsabilità del fallimento delle promesse.

22 maggio 1948.

(*L'Italia*, 24 maggio).

#### POSCRITTO

Quando scrivevo l'articolo « Rimpasto e piano Marshall », i giornali avevano dato la notizia che l'on. Porzio non intendesse prendere parte al governo. Ora che egli vi partecipa come vice presidente e come rappresentante del mezzogiorno, si ha ragione di sperare che i problemi meridionali avranno larga eco nel consiglio dei ministri. Ciò non ostante non sono per questo dissipate del tutto le mie preoccupazioni, condivise da molti altri, per quel che riguarda il piano Marshall e il mezzogiorno.

Un nuovo motivo di perplessità è dato dalla voce insistente che circola a Roma, che certi alti burocrati, qualche alto banchiere, vari esponenti delle industrie vorrebbero che il governo non accettasse l'intiera offerta di materie prime e di beni fungibili, se non nella misura dell'assorbimento « attuale » del nostro mercato. La questione è sorta a proposito dell'offerta di legname, ma non si tratta di questo solo. È strano che si mediti di rifiutare la merce donata, dalla quale dovrà derivare l'auspicato fondo-lire sul quale conta il mezzogiorno.

Tre effetti urterebbero certa gente (che non è meridionale):

che il materiale, che le industrie non potranno assorbire, sia impiegato in opere pubbliche, bonifiche, sistemazioni forestali, nuove industrie, cose che in gran parte il sud aspetta; che possano diminuire i prezzi dei beni fungibili che oggi in Italia sono più alti di quelli che dà l'estero, cosa che fatta con prudenza e con metodo riuscirebbe assai utile alla popolazione; che si prenda questa occasione per rivedere la situazione del credito e quella dei prezzi.

Si tratta di realtà o di fantasia? Bisogna stare all'erta. Spero che non si faccia una divisione netta fra parole e fatti; le parole pel sud e i fatti per il resto del paese.

24 maggio 1948.

(*L'Italia*, 27 maggio).

## 8.

### TURISMO MERIDIONALE

Caro Gava, (\*)

Secondo *Il Tempo* del 26 maggio, il campione di notorietà americana, Pasquale C. D'Onofrio, napoletano d'origine, avrebbe affermato che *Il Progresso* di New York ha acquistato due navi per servizi di pellegrini dell'anno santo dall'America all'Italia.

Io non ti domando, come direttore de *Il Domani d'Italia* di far lo stesso, visto che i giornali italiani non hanno capitali disponibili per imprese... di lusso. (Lusso giornalistico, s'intende). Ma che non ci siano meridionali in genere e napoletani in specie, che abbiano simili idee, o, cosa che più conta, che abbiano mezzi sufficienti per prenderne la iniziativa, io proprio non ci credo.

Già, non si tratta solo dei pellegrini americani per l'anno santo; si tratta di creare una corrente turistica permanente fra New York e Napoli; ma senza navi di linea e ben attrezzate, non si potrà sperare che pellegrini o turisti americani sbarchino a Napoli.

E qui è il punto più interessante per cotesta città; che il

---

(\*) Prima lettera al senatore Silvio Gava, direttore del *Domani d'Italia* di Napoli.

flusso di viaggiatori americani non debba arrivare a Napoli facendo la strada da Cherbourg o da Le Havre ovvero da Genova. Dopo aver percorso mezza Europa, sì e no qualcuno arriva a Roma, e sì o no arriva a Napoli per starvi due o tre giorni, solo per il panorama (Vesuvio con il pennacchio compreso) e per una escursione a Capri e Sorrento.

L'anno santo è altra cosa; so bene che avete l'idea di utilizzare la mostra di oltre mare (che spero non cada nelle mani di funzionari come rappresentanti dei ministeri interessati o meglio disinteressati) per fare entrare Napoli nel ciclo delle visite di carattere religioso-culturale. Naturalmente Pompei avrà più richiamo di fedeli.

Ma, se con l'occasione dell'anno santo si curerà l'attrezzatura alberghiera, il collegamento delle varie zone turistiche della Campania, il Salernitano e il Sannio (la futura regione campana), si getteranno le basi per un avvenire di relazioni costanti con gli altri paesi europei e specialmente con l'America del nord e del sud.

Se si pensa che italo-americani meridionali e siciliani si contano per più di cinque milioni, dei quali molti son desiderosi di rivedere parenti e amici (a parte le visite ai cimiteri di guerra), si comprenderà la necessità di intese serie del mezzogiorno e la Sicilia per la creazione di linee che facciano servizi regolari e frequenti fra i porti di New York, Palermo e Napoli.

La prima idea che corre agl'italiani di oggi, in questi affari, è allo stato. Che fa lo stato? perchè non si muove? Subito: un ente di diritto pubblico o para-statale; consorzio obbligatorio; i miliardi (oggi si parla sempre di miliardi) per la marina mercantile. Non è forse la grande marina mercantile nelle grandi braccia dello stato?

Ebbene, no: io sono contrario a tutti gli enti parassiti che formano la fungaia dell'economia deficitaria dell'Italia di oggi. Se occorre qualche aiuto dello stato (favori fiscali o provvedimenti finanziari), che siano meritati dallo spirito di iniziativa e dai rischi che si corrono, e che rispondano a servizi di interesse generale.

Il piano Marshall non solo non deve surrogarsi alla iniziativa privata, ma deve eccitarla, spingerla, spronarla.



Il mezzogiorno se vuole risorgere deve assumersi la responsabilità delle proprie iniziative. Il capitale privato se vuole un premio deve correrne il rischio.

Questa è la lezione degli eventi del passato; altrimenti torniamo al protezionismo egoistico, all'autarchia profittatrice, al parassitismo delle sanguisughe, a danno del paese intiero, e del popolo lavoratore. Questo potrà essere eccitato dalla cocaina delle riforme sulla carta e dall'alcool delle agitazioni e degli scioperi; ma resterà sempre in posizione precaria, sfruttato dai capitalisti profittatori dell'economia e dai capi lega profittatori della politica.

Caro Gava, forse qualcuno dirà che io esagero; ma io vedo purtroppo che dalla fine della guerra in poi l'Italia non ha tratto che poco profitto (appena per vivere e sperperare denaro) del miliardo e ottocento milioni di dollari americani arrivati in Italia come un dono del cielo; ed ho paura che i miliardi del piano Marshall andranno a raggiungere quegli altri, se non si fa sul serio, cioè facendo prendere a tutto il paese (capitalisti e lavoratori) le proprie responsabilità e i propri rischi.

Ecco perchè, anche nel settore turistico fo appello ai meridionali, perchè da loro venga un serio impulso di fatti, con larga visione del futuro. Ma ci vuole *iniziativa, responsabilità, rischio*.

Cordialmente.

28 maggio 1948.

(Il Domani d'Italia, 28 maggio).

9.

## TURISMO E MEZZOGIORNO

Caro Gava, (\*)

Ancora una lettera e di nuovo sul turismo. Dopo la prima, alcune telefonate, qualche visita e non poche notizie. Fra le altre una freschissima che dovrebbe interessare voi di Napoli.

Un'agenzia di viaggi degli Stati Uniti sta organizzando una

---

(\*) Seconda lettera al senatore Silvio Gava.

prima visita « pre-anno santo » in Italia. Forse non sapeva delle due navi del « *Progresso* » di New York; forse le dette due navi non sono ancora in grado di far servizio. Fatto sta, che dovendo prendere una nave per un migliaio di americani autentici, l'agenzia ha scelto una nave inglese (se non sbaglio la *Queen Mary*) per sbarcare al nord, passare la Francia, scendere in Italia, Firenze, Assisi, Roma...

Mia domanda alla persona che mi informava: — « andranno a Napoli? »

Risposta: — « pare di no, non è in programma. »

I motivi che mi dà a giustificare la mancanza di un numero così interessante nel programma degli americani sono alquanto eteroclitici; c'è la ragione del tempo, c'è quella dell'interesse relativo (il santuario di Pompei è conosciuto in America dagli italo-americani del sud, non dal gran pubblico). E poi (permetti Gava che te lo scriva?), a Napoli (e non a Napoli sola) è molto diffuso l'accattonaggio; la pulizia lascia a desiderare; e i cleptomani (li chiamano così) capitano tra i piedi. Questo mi diceva l'americano e aggiungeva per finire che mancano gli alberghi bene attrezzati per un numero di turisti eccezionale.

Dissi al mio informatore americano: — « vada a Napoli e troverà tante altre cose belle e buone e ne sentirà l'attrattiva ».

Egli c'era stato sei mesi fa, contava visitarla di nuovo; ama Napoli, ma nel complesso la trova indietro rispetto alle altre città italiane che hanno ripreso la vita con ritmo accelerato. A Firenze l'attrezzatura alberghiera è a posto; è quello un punto fondamentale.

A proposito di alberghi, anche la Sicilia è a terra. Appena arrivato a Roma, nel settembre 1946, ne parlai con amici e con autorità, essendo impossibile riprendere il turismo senza alberghi. Seppi allora che l'IRI aveva in mano il pacco di azioni dei grandi alberghi siciliani, e che il banco di Sicilia avanzava trattative per la cessione. Ma il ministro delle finanze di allora, l'on. Scoccimarro, aveva altra idea: dare le miniere di Cogne all'IRI e far pagare il demanio con la cessione di azioni e crediti più o meno corrispondenti, fra i quali le azioni dei grandi alberghi siciliani.

Parlai con l'on. Paratore allora presidente dell'IRI, il quale

non mi confermò nè mi smentì la proposta Scoccimarro; mi disse che l'offerta del banco di Sicilia era da discutersi. La cosa andò per le lunghe, discutendo ora sul prezzo di cessione, ora sul piano di riorganizzazione, ora sulla costruzione di nuovi alberghi; e poi si aspettò la nomina del commissario dell'IRI, il quale, come ogni commissario, rimise l'affare alla nuova amministrazione; infine si attesero i nuovi amministratori, che però hanno altre gatte a pelare molto più noiose di quelle degli alberghi siciliani.

Conclusione: tranne la ricostruzione dei così detti grandi alberghi, promossa e attuata da elementi locali con qualche aiuto... più o meno modesto dell'IRI (cioè i soliti quattro: S. Domenico, Villa Igea, Palmes e Villa Politi), la Sicilia è senza alberghi degni del nome, nè grandi nè piccoli, tranne qualche eccezione, che conferma la regola.

Ma il problema del turismo meridionale e siciliano non si ferma qui; manca di finalità organiche e reciproche, sì che ogni iniziativa particolare diviene fine a se stessa. Le rappresentazioni classiche di Siracusa richiamano gran pubblico (oggi anche un pubblico paesano e locale). Quale vantaggio turistico si avrebbe se le iniziative locali fossero legate insieme, coordinando rappresentazioni siracusane, escursioni etnee, vacanze dal mare alla montagna, cura di acqua a Sciacca, corse automobilistiche, e così di seguito?

Eppure la Sicilia, che ha la montagna Etna da ascendere, il Tindari, Gibilmanna e le Caronie meravigliose, le spiagge incantevoli, monumenti antichi da Taormina a Siracusa, Agrigento, Selinunte e Solunto, non potrebbe da sola assorbire le correnti turistiche se non in coordinazione con Napoli, Capri, Ischia, Agnano, Sorrento, Amalfi, Caserta, Salerno, Benevento. E così per giri in Calabria, Lucania, Puglia e Abruzzo.

In sostanza, un turismo meridionale che offra il caldo accogliente del mare, il fresco della montagna, e li alterni nella stessa stagione, a poca distanza l'uno dall'altro, e dia la distrazione festiva e i silenzi riposanti, è tutto da creare.

Sicuro: ci vogliono mezzi di trasporto, navi, ferrovie, strade, alberghi e ville... e uomini che abbiano iniziativa.

Oggi come oggi, di effettivo ci sono il sole, il cielo, il clima,

il verde, una serie di belle idee, fra le quali, caro Gava, metterai (forse in archivio) anche le mie.

2 giugno 1948: festa della repubblica.

(*Il Domani d'Italia*, 6 giugno).

10.

#### VOTO SEGRETO E COMMISSIONI PARLAMENTARI

Leggo con viva sorpresa la notizia della presa di cappello del senatore Roberto Lucifero circa il voto segreto al senato. Egli forse ignora che il privilegio del sistema è solo del parlamento italiano. Nè a Washington, nè a Londra, nè a Parigi, e in ogni altro paese civile, esiste il voto segreto per l'approvazione delle leggi, le mozioni, gli ordini del giorno e simili. In tutti i parlamenti del mondo si vota a scheda segreta solo per le nomine.

Perchè conservare questo privilegio non certo degno del nostro paese proprio ora che si gettano le basi della giovane « democrazia repubblicana »?

Chi ha paura di far conoscere il proprio voto sia ai capipartito sia agli elettori abbia la bontà di dimettersi da deputato o da senatore; la gente paurosa non è buona per quelle aule. Tutti abbiamo diritto di conoscere come votano gli eletti del popolo, specie nelle confezioni delle leggi e nei voti politici; ma proprio per questi casi si pretende di avere il diritto di richiedere il voto segreto (bastano venti) ed eludere così il controllo pubblico?

La stranezza aumenta quando colui che protesta sia un liberale (un liberale che si rifà congiurato?), e che protesta contro la preferenza che si dà all'appello nominale sul voto segreto, e quando si mantiene il voto pubblico per l'approvazione finale delle leggi.

Io sono mortificato, come cittadino italiano, a leggere la proposta che il voto segreto debba restare per l'approvazione conclusiva delle leggi, tranne il caso che nessun gruppo di senatori vi si opponga domandando l'appello nominale. Secondo me tale proposta è timida; si tratta di mezze misure equivoche

e incomplete. Occorre andare a fondo e abolire del tutto il voto segreto non ostante abbia un secolo di vita, non potendo essere riguardato come tradizione realmente italiana.

Passiamo alle commissioni parlamentari. La soluzione data ai due rami del parlamento è che non vi sono più uffici, ma commissioni permanenti, nominate in base ai gruppi parlamentari in rapporto al numero relativo dei componenti.

L'introduzione nella camera dei deputati del presente tipo di commissione avvenne nel giugno del 1922 al tempo del primo gabinetto Facta. Furono (se non erro) i popolari a prenderne la iniziativa dopo aver avuto parecchie sconfitte negli uffici dove i giolittiani e socialisti spesso si davan la mano per dare scacco agli odiati popolari. In quel periodo, prima assente da Roma poi impegnato in altri lavori dalla situazione del paese agitato dalla pressione fascista, non mi occupai della cosa, ma saputala non nascosi il mio disappunto.

Oggi che vedo ribadito l'errore del 1922 mi sento in dovere di dire chiaramente il mio pensiero anche se non arrivo a persuadere nè gli amici nè gli avversari. Non è raro avere per conforto il restare solo e inascoltato, pur di avere corrisposto all'impulso della coscienza.

La istituzione degli uffici, nei quali per sorteggio periodico venivano distribuiti i cinquecento di Montecitorio, aveva un carattere squisitamente parlamentare e democratico, perchè dava a tutti i deputati la possibilità di deliberare i disegni e i progetti di legge, di esporre le proprie vedute pro e contro e di nominare i commissari che ne avrebbero riferito alla camera. Questi in genere venivano scelti non in base ai partiti, ma in base all'atteggiamento favorevole o contrario alla legge in esame.

Oggi invece si hanno dieci o più commissioni permanenti in modo che la cognizione e la deliberazione dei disegni di legge è sottratta ai nove decimi della camera o del senato.

Ma c'è di più, se la commissione è unanime nel decidere la sua competenza ad approvare il disegno, questo diviene legge senza che i nove decimi della camera o del senato ne abbiano avuto cognizione alcuna. La cosa arriva addirittura all'assurdo.

Per giunta, i membri delle commissioni non sono nominati dalle due assemblee legislative, sì bene dai gruppi, e per essi

dai direttori dei gruppi, e per essi dal presidente o dal *factotum* del gruppo. La cosa è assai grave, perchè si solidifica la partitocrazia che si è andata insinuando nel nostro istituto parlamentare fino ad annullare la coscienza e la volontà degli eletti.

Infine, le commissioni permanenti, che non siano le quattro tradizionali del bilancio, dei trattati, del regolamento nonché la giunta delle elezioni, creano attorno ai componenti quella ressa di affari e di affaristi, che dai ministeri andrà a Montecitorio e Palazzo Madama e viceversa. I commissari permanenti si crederanno (più o meno esattamente) investiti di poteri ministeriali. Quali e quanti inconvenienti sorgeranno dalla permanenza degli stessi commissari forse per tutta la legislatura, è superfluo rilevare. Il passato insegna e l'avvenire comproverà.

Si assicura che col sistema proposto verranno posti nelle commissioni dei competenti o coloro che acquisteranno competenza nelle varie materie della pubblica amministrazione; mentre col sorteggio e con la nomina per ogni disegno di legge o gruppo di disegni, spesso i competenti restano a terra e gli incompetenti formano le commissioni.

Il lettore non si meravigli della mia risposta: io non ho nessuna fiducia nei deputati e senatori creduti competenti, sia perchè nessuno è o può essere competente di tutta la materia legislativa, sia perchè il parlamento non si sostituisce agli esperti dei vari ministeri, ma traduce i problemi tecnici in valore politico dandovi forma legale. Io ho sempre diffidenza dei professionisti messi ai posti amministrativi; non metterei mai un ingegnere ai lavori pubblici nè un ragioniere alla finanza e così via. Perchè può capitare che un ottimo deputato sia invece un mediocre professionista, il quale poi, per la posizione politica, vorrà imporsi ai tecnici facendo sbagli su sbagli; ovvero che un ottimo tecnico sia un mediocre politico e voglia tradurre la politica in termini tecnici. A ognuno il suo mestiere.

Quando una commissione parlamentare ha bisogno di tecnici, sa dove andarli a pescare, senza bisogno che siano deputati o senatori. Questi ultimi, che facciano il loro dovere di legislatori senza la pretesa di sovrapporsi ai tecnici e senza la debolezza di farsi sopraffare dai tecnici.

3 giugno 1948.

(*Il Popolo*, 4 giugno).

## 11.

## ASTRATTO RIGORISMO O COSTUME POLITICO?

Manlio Lupinacci, nel suo articolo « Candido », mostra di credere che il voto palese per l'approvazione di leggi, mozioni ed ordini del giorno sia tal cosa di eccezionale, in questo basso mondo parlamentare, da dare, a chi lo sostiene, la qualifica di candidato, di moralista, di rigorista.

Se gli dico che questo è il sistema di tutti i parlamenti dei paesi civili, egli mi oppone il fatto della proporzionale, che mette deputati e senatori alla mercè dei partiti.

Anzitutto una constatazione: in Italia il voto segreto c'è stato sempre, anche in regime uninominalista; anzi, è questo un peccato di origine che rimonta al 1848.

Secondo: nella Svizzera, nel Belgio, nell'Olanda, nel piccolo Lussemburgo, nell'Irlanda, nei paesi scandinavi dalla prima guerra in poi e nella Francia dal 1945 la nomina dei deputati è a sistema proporzionale, e in quei paesi non esiste il voto segreto « all'italiana »; anche nella città di New York (che ha più di dieci milioni di abitanti) c'è il sistema proporzionale e non c'è voto segreto. Tutti quei deputati che rappresentano quasi cento milioni di abitanti, sono forse dei « cavalieri erranti in cerca di perfezione » come li definisce Lupinacci, o sono uomini della stessa stoffa e delle stesse qualità buone e cattive dei deputati italiani?

Circa poi il dominio dei partiti sui propri eletti, Manlio Lupinacci è pregato di andare in America e studiare a fondo la « macchina » elettorale (la chiamano macchina, « machinery », ed è veramente tale, e chi ci mette dentro il dito ne può restare stritolato). Anche per gli inglesi le cose non vanno assai diversamente di quel che vadano per i loro cugini di oltre Oceano; i laburisti non scherzano per la disciplina del partito (vedi il caso del telegramma a Nenni) e gli stessi conservatori si sottopongono facilmente alla disciplina del direttorio anche nelle candidature a collegio uninominale. Allo stesso modo sono da giudicare i partiti del Canada e della Nuova Zelanda.

La differenza fra il costume americano o inglese, che prevale negli altri paesi civili, e quello nuovissimo dell'Italia, è che, in questo dopoguerra, i partiti di masse e i piccoli partiti hanno subito l'influsso della irreggimentazione comunista, ed hanno introdotto nel parlamento un sistema rigido di partiti al punto da tendere ad annullare la personalità del deputato.

Lupinacci mostra di credere che nei « fortunati » paesi a collegio uninominale ciascun candidato possa coltivare il proprio collegio al di fuori dell'ingerenza del partito, e possa farsi valere anche senza o contro il partito. Roba vecchia questa quando per ogni collegio gli elettori da mobilitare erano da cinquecento a duemila; quando la funzione parlamentare era il lusso di famiglie nobili o di professionisti di grido; quando, per ciò stesso, la « carriera » era preclusa al novanta per cento degli aspiranti di oggi. Ad ogni epoca il suo male e il suo bene; Lupinacci oggi non potrebbe vestire con i calzoni a imbuto, nè portare il cappello a tuba, nè usare un colletto alto sino alle orecchie.

Bisogna riconoscere che i partiti organizzati alla moderna sono effetto del numero di elettori ed elettrici che arriva ai due terzi della popolazione e che per ciò stesso essi andranno ad aumentare la loro potenza organizzativa, al punto che se non ci fosse la valvola della rappresentanza proporzionale, i piccoli partiti non potrebbero più esistere. Sarà bene che una buona volta Lupinacci e i suoi amici ne pigliano nota. In America il tentativo del terzo partito nazionale è fallito sempre; i piccoli gruppi operano da *pressure groups*, gruppi di interessi che intrighano dentro i partiti o che ricattano qua e là i candidati dei due partiti. Il cosiddetto partito *liberale* (di sinistra) dello stato di New York non ha avuto altra fortuna di un decennio di vita.

Ciò non ostante, nel congresso americano (e in maniera meno appariscente e costante anche nel parlamento inglese) capita di vedere che senatori e deputati votano leggi e approvano mozioni al di fuori di una indicazione precisa dei partiti, con larga libertà di apprezzamento e di voto, tranne casi eccezionali nei quali è impegnato un determinato indirizzo di governo.

In America la cosa si spiega; là non ci sono voti di fiducia, nè dimissioni di gabinetto. Il governo è presidenziale e dura



quattro anni, anche se per le elezioni biennali la maggioranza viene ad essere cambiata. Il congresso vota o rigetta le leggi e il presidente può mettervi il veto.

In Inghilterra non vi sono leggi fisse, e la costituzione non è scritta. (Ridere che faranno gli inglesi quando leggeranno che il senato italiano ha discusso per un paio d'ore se e chi dovrebbe fare la commemorazione dei senatori defunti!) A Londra la disciplina parlamentare è assai più coerente di quella di Washington. Ma non è mai tale da annullare la personalità del deputato; il quale, se dichiara che in coscienza non può votare a favore di una legge, è rispettato nella sua convinzione. Vorrei che il medesimo rispetto alla coscienza del deputato vi fosse anche in Italia per tutti i partiti. Sventuratamente, qui si arriva al punto che chi prende sul serio i valori morali è qualificato di « candido, rigorista, astrattista ». Il voto segreto è pertanto un alibi per potere evadere dalla stretta della responsabilità morale di fronte all'elettore.

Secondo Manlio Lupinacci il deputato non ha doveri verso il cittadino per colpa del diaframma che il partito pone fra il deputato e l'elettore. Il suo è un grosso equivoco. Fin dal primo periodo costituzionale del risorgimento furono proprio « i liberali » a fissare la teoria (accettata poi da tutti) che il deputato rappresenta la nazione e non il collegio. La nostra costituzione repubblicana ripete lo stesso principio nell'articolo 67: « ogni membro del parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato ».

Dunque, nè mandato di elettori nè vincolo di partito o di gruppo.

Se il deputato o il senatore si sente moralmente vincolato è un debole e un fedifrago; se l'elettore o il partito vincola il deputato viola non solo la coscienza del rappresentante nazionale, ma anche la costituzione.

Dice Lupinacci: grazie, lo sappiamo: al momento opportuno il malcapitato don Chisciotte della Mancina che ha votato secondo coscienza e liberamente, non sarà più proposto a deputato o a senatore e non potrà più avere la soddisfazione di... far carriera!

Egregio signore, un caso uguale in tutto il mondo avviene così raramente da non avere importanza; se un depu-

tato è apprezzato, il suo partito gli passerà anche le sortite mancine; e se non è apprezzato non farà carriera; un danno di meno. Se così è nel mondo, così è e dovrà essere in Italia. Non siamo più sotto il fascismo quando un cittadino qualsiasi non osava dire il suo pensiero politico neppure in famiglia. Del resto, Lupinacci è male informato. La democrazia cristiana per le elezioni del 18 aprile *candidò* di colpo tutti i suoi membri dell'assemblea costituente senza eccettuarne alcuno; e di dissidenti o di assenti nelle votazioni più climateriche ce n'erano stati parecchi; ciò fu stabilito perchè alla democrazia cristiana giovava più avere nel nuovo parlamento gente allenata anche se qualcuno mostrasse di pensarla troppo personalmente.

E gli altri partiti, liberali compresi, non hanno fatto lo stesso ad eccezione dei comunisti? Purtroppo, il sistema comunista ha fatto presa sull'organizzazione dei partiti; una specie di mimetismo comunista si è diffuso nell'ambiente italiano, come in quello francese, dal 1944 in poi; si tratta di complesso di inferiorità, che ha fatto imitare perfino il tipo e i nomi di organizzazione. Ci sono « attivisti » da per tutto; e la reggimentazione è arrivata a creare le basi e lo spirito della partitocrazia.

Il voto segreto non è nato a Mosca ma a Torino e nacque per evadere da un controllo pubblico. Mai però era servito così goffamente e con tanto spirito di partigianeria e di sopraffazione come nei diciannove mesi dell'assemblea costituente.

Ora basta; noi cittadini italiani (alla pari dei cittadini di tutto il mondo civile) vogliamo sapere come votano in singolo i signori deputati e senatori, e vogliamo apprezzarne il coraggio, se questo sia proprio necessario per affrontare il voto palese nell'approvazione delle leggi, delle mozioni e degli ordini del giorno.

6 giugno 1948

(*Il Popolo*, 8 giugno).

## 12.

## BREVE RISPOSTA A BENEDETTO CROCE

Un intervento del Croce storico nella polemica del voto segreto sarebbe stato assai ambito e utile; ma l'intervento del Croce politico in difesa del « gregario » rende un cattivo servizio alla dignità del parlamento.

Egli da « politico » attribuisce la colpa alla partitocrazia e alla proporzionale « che continuano a dare i loro frutti insidiando e corrompendo la libera vita parlamentare »; ma da « storico » non ci spiega come e perchè il parlamento subalpino prima e quello italiano dopo mantennero, dal 1848 al 1919, per settantunanno, la regola del voto segreto, proprio quando la partitocrazia e la proporzionale non avevano cominciato « a dare i loro frutti insidiando e corrompendo la libera vita parlamentare ».

È probabile che i compilatori del regolamento della camera subalpina abbiano preso la norma del voto segreto dalle assemblee francesi del periodo della restaurazione; è anche presumibile che i liberali non clericali del tempo l'abbiano accettato per difendersi dalle ingerenze della corte e i clerico-liberali da quelle della curia: « crazie » del tempo!

La Francia del 1885 abolì il voto segreto alla camera e nel 1887 al senato; ma l'Italia no; neppure lo abolisce (auspice il Croce) nel 1948.

Che il Croce possa pensare che non ci siano state e non ci siano « crazie » nel mondo politico e parlamentare di qualsiasi paese, sarebbe ingenuo credere: il Croce è uno storico. Ed egli, che conobbe e stimò (forse troppo) Giovanni Giolitti, non può aver dimenticato che Giolitti era un capo partito autocrate, forte e tenace sostenitore degli amici come forte e tenace odiatore degli avversari. La « macchina elettorale giolittiana » dei bei tempi del collegio uninominale funzionava in pieno, non tanto per i candidati di prima qualità che si sostenevano da sè, quanto per tutto il gregge (e gregge muto) del quale il Croce è venuto oggi a prendere le difese.

Non so mettere insieme il Croce che difende questi parlamentari di terza qualità con il Croce che accetta la teoria di Gaetano Mosca sulla classe politica (teoria che, sgombra dalla patina positivista e messa dentro il dinamismo democratico, è stata sempre sostenuta da chi scrive).

Una delle due: o i parlamentari sono il fiore della classe politica, gli eletti per eccellenza, e allora guidino sul serio la politica; se poi non lo sono e siamo obbligati a classificarli « gregge pavido e muto » e allora non appartengono affatto alla nobile « classe dirigente » detta anche « classe politica, o leaders, o élites ».

Stanno di fronte a questo gregge i terribili neo-federali che sarebbero i segretari politici dei partiti (compreso s'intende quello liberale).

Come immaginare, da neo-federale, un De Gasperi autore di sei gabinetti, dove stanno insieme amici e avversari, ovvero un Piccioni, il calmo e sereno vice presidente del consiglio? E dove erano questi federali nelle elezioni del 18 aprile? Nè Lupinacci nè Croce mi possono confutare i dati di fatto, da me portati in proposito nell'articolo precedente.

Mettere nello stesso rango i federali fascisti e i segretari politici dei partiti (il liberale compreso) non è tanto diffamazione della democrazia italiana, quanto è un bel granchio a secco: i segretari sono nominati dal basso, i federali venivano imposti dall'alto; i segretari possono essere deposti con un voto di consiglio di assemblea, i federali venivano mandati via per volontà del segretario del partito o del duce stesso.

Se Manlio Lupinacci credesse sul serio che ancora siamo sotto un regime tipo fascista, e che di fascismo fosse impeciato perfino il suo partito, non dirigerebbe più « *Risorgimento liberale* ». Questo solo fatto è l'indice di un tale capovolgimento di situazione che l'obbliga, da galantuomo, a non insistere sulla tesi polemica, che gli ha preso la mano.

Tornando al Croce, mi permetto di domandargli se egli crede che sia conciliabile la democrazia con un sistema per il quale gli elettori e i cittadini debbano ignorare come votano i loro rappresentanti nella confezione delle leggi e nelle direttive poli-

tiche da dare al governo. Perchè tutto sommato, è questa la questione fondamentale (\*).

9 giugno 1948.

(*Il Popolo*, 10 giugno).

13.

### LEGISLAZIONE A PORTE CHIUSE

Credevamo che con le elezioni delle due camere sarebbe cessata la fabbrica delle leggi senza controllo pubblico che in

---

(\* *Il Risorgimento liberale* (Roma) del 9 giugno riporta quanto segue sotto il titolo: *Una lettera di Croce sul voto segreto*.

Sul dibattito per il voto segreto, Benedetto Croce ha diretto una lettera ad un gruppo di liberali.

« Non mi piace — afferma Croce — che la questione specifica si sia « sviata nell'altra, generica o diversa, di un dovere da inculcare e promuovere, cioè del coraggio che spetta all'uomo di dichiarare pubblicamente « quel che approva o disapprova.

« Nel caso presente non si tratta punto di questo, ma semplicemente « della necessità che un partito politico sente di tenere in soggezione i suoi « componenti e costringerli a farsi riconoscere come sostenitori o no di « questo o quel provvedimento proposto dall'assemblea e di affrontare le « conseguenze del loro atto che è nell'appoggio o non che il partito sarà « per dare alla loro rielezione.

« Potrei osservare — continua il Croce — che la pressione o la tentazione posta ai votanti, è non solo poco umanamente indulgente, ma forse « forse anche poco cristiana e si difforme da quel che il Vangelo dice circa « le tentazioni, perchè una tentazione è indurre l'uomo a dir sì quando il « suo animo gli consiglia dir no. Ma dirò di meglio e di più grave, cioè « essa pecca non solo contro il Vangelo, ma contro l'ammonimento biblico « che ' sermo opportunus est optimus '.

« Dove mai è prescritto che un uomo debba far risuonare sempre e « ad alta voce tutto ciò che pensa e crede? Dove mai è prescritto che in « una partita di scherma bisogna tener tutto il corpo scoperto ai colpi « dell'avversario? »

Benedetto Croce conclude affermando che « quel che induce ora a chiedere, come si chiede, un restringimento della segretezza del voto, non è « di certo la cattiveria degli uomini di governo, ma è la partitocrazia e « l'origine delle assemblee dalla proporzionale che continuano a dare i loro « frutti insidiando e corrompendo la libera vita parlamentare ».

questa nascente repubblica democratica è durata la bellezza di quattro anni giusti, dall'aprile 1944 all'aprile 1948.

Macchè! Nell'applicare il comma terzo dell'articolo 72 della costituzione, camera e senato stanno fissando un regolamento per il quale ben dieci o dodici commissioni per ciascun ramo del parlamento potranno deliberare a porte chiuse, senza il controllo del pubblico e della stampa e forse senza neppure il diritto agli altri deputati di assistere alle sedute dei propri colleghi commissari.

A questa mia osservazione, fatta personalmente a diversi deputati e senatori, è stato risposto che anzitutto non ci sono aule adatte per ammettere la stampa e il pubblico; in secondo luogo, con la presenza di terzi, i commissari sarebbero indotti a far lunghi discorsi e trasmutare la commissione in parlamento. Breve, si vogliono fare delle leggine... (taglierini) in famiglia.

Se non ci sono aule, si provveda ad adattarle e poi si dia alle commissioni la facoltà di legiferare; se i discorsi si prevedono lunghi, se ne stabilisca il metraggio; ma non si neghi al cittadino il diritto di presenza. Pensare che in America il cittadino ha diritto ad essere ascoltato dalle commissioni; qui invece si prende per norma il *fori canes* di Orazio.

Mi si fa notare che la costituzione prescrive che « Il regolamento determina le forme di pubblicità dei lavori di commissione »; onde si è arrivati a stabilire che i resoconti sommari delle sedute « commissionali » siano resi pubblici. Chi pensa così, manca di psicologia parlamentare e di spirito democratico. Il pubblico presente è per il parlamentare un freno, uno stimolo, un controllo; il resoconto di cose fatte, forse resoconto sommario nel quale spesso non si nota l'opinione del singolo commissario e le ragioni di tale opinione (o anche resoconto stenografico a più mesi di distanza), non ha che valore retrospettivo. Dove non c'è controllo del pubblico, non c'è l'anima della democrazia.

Ultima risorsa dei miei numerosi oppositori è che senza questa procedura rapida e sommaria di dieci commissioni per ciascun ramo del parlamento, molti disegni di legge non verrebbero mai approvati; le statistiche del passato confortano il nuovo metodo « commissionale », che a me dà l'impressione di

macchinette per caffè-espresso, dieci accoppiate e messe in fila, per i clienti che attendono il turno. Il caffè è bello e servito, ma non vale quello fatto alla turca o alla napoletana.

Se a questi fabbricanti di leggi in serie io ripetessi la frase di un grande costituzionalista, l'Arcoleo, che i parlamenti sono buoni perchè ritardano la confezione delle leggi, sarei forse preso per antidemocratico feroce. Bene, dirò che i parlamenti sono buoni a far le leggi ma *adelante cum judicio*: poche e buone, bene studiate e senza fretta; anche per i deputati e i senatori si può dire che la gatta frettolosa fa i gattini ciechi. Figurarsi cosa succederà nelle dieci commissioni fabbricanti di leggi, ora sotto la pressione del governo che ha motivi politici imprescindibili, ora sotto la pressione delle confederazioni padronali ed operaie che hanno interessi legittimi, ma che non combaciano sempre con gli interessi del pubblico o del paese, e così di seguito. Non c'è neppure la remora che dà la presenza del pubblico; in quattro e quattr'otto le leggine (si tratterà sempre di leggine?) sono belle e confezionate.

In tali sedute i miei amici meridionali isolani arriveranno sempre in ritardo quando non saranno assenti, impegnati a fare qualche discorso a Sibari, a Battipaglia o a Spaccaforno; mentre gli uomini del nord avranno trovato qualche inciso assai utile, messo lì per caso o dal burocrate che ha fatto la traccia della legge o dal commissario che deve tutelare gli interessi degli elettori o del partito. Poi sentiremo le lagnanze dei meridionali che sono trattati come coloniali, ovvero le solenni affermazioni dell'on. Nitti che bisogna mantenere il regime di perfetta eguaglianza fra tutte le regioni d'Italia, senza alcuna eccezione che sarebbe umiliante per il mezzogiorno e offensiva dell'unità della patria.

Ma, lasciando da parte la punta meridionalista che comincia a dare ai nervi a molta gente in alto e in basso, vorrei concludere questo mio articolo, con una proposta sulla quale richiamo l'attenzione di quei parlamentari che mi leggeranno. Che sia fatto da un organo competente lo spoglio di tutti i decreti legislativi dei quattro anni dei poteri straordinari del governo, classificandoli in quelli già eseguiti, quelli non ancora eseguiti e quelli inesequibili; e poichè il parlamento deve mettervi il pol-

verino, che si dia alle commissioni l'incarico del riesame. Vedranno allora, per esempio, che il decreto-legge Arangio Ruiz dell'aprile 1945 sulla revisione dei concorsi universitari per fare giustizia agli esclusi per motivi politici e razziali, non è ancora stato eseguito, dopo più di tre anni, con grave danno degli interessati, della scuola e di coloro che ancora attendono i nuovi concorsi. La colpa sarà del modo come fu scritto il decreto-legge, o della interpretazione datane dai burocrati, ovvero della mancanza di un regolamento (visto che nessuno sa eseguire le leggi senza le stampelle dei regolamenti), ovvero perchè il consiglio superiore della istruzione non ha avuto tempo, agio e volontà di lavorare; il fatto reale è che la legge non è stata eseguita. E di queste leggi ce ne sono a centinaia: « *Le leggi son ma chi pon mano ad elle?* ». Ciò era vero ai tempi di Dante come è vero oggi: ed era ed è anche vero quel che egli nell'episodio di Sordello biasimava rivolto a Firenze, che *faceva tanto sottili provvedimenti* « ch'a mezzo novembre non giugne quel che tu d'ottobre fili ». A proposito potrei citare i decreti circa gli insegnanti di istituti di belle arti, certi ruoli burocratici fatti in fretta, certe disposizioni a favore delle industrie parassite e giù di lì.

Ora c'è da rivederli tutti quei decreti-leggi, e anche da correggerli per quel che ancora sono vivi e dannosi (decreti finanziari compresi). Le commissioni avranno da fare durante il tempo necessario ad adattare le dieci e più aule per ricevervi il pubblico e la stampa, evitando così di legiferare *a porte chiuse!*

12 giugno 1948

(*Il Popolo*, 15 giugno).

14.

#### LA DONNA NELLA VITA PUBBLICA (\*)

Mi è gradito rispondere al suo invito, inviando un saluto di ammirazione e di compiacimento per quel che le donne democratiche cristiane han fatto per concorrere alla vittoria non tanto

---

(\*) Lettera alla sig.na Bianca Maria Chiri, delegata provinciale della democrazia cristiana, Roma.



del partito come bandiera politica quanto per la patria e per la libertà in pericolo.

Ora occorre rispondere con serietà di intenti e impegno di dovere alla fiducia che il paese ha riposto nella democrazia cristiana.

Può sembrare che alle donne spetti un ruolo troppo secondario in questo campo, dato che le donne elette ai posti di deputati e senatori sono poche e che finora nessuna donna è entrata a far parte dei vari gabinetti succedutisi dal 2 giugno 1946 e che anche poche sono le elette nelle amministrazioni pubbliche locali.

Non è mia intenzione, nel dir ciò, di fare di voi un esercito di aspiranti a posti rappresentativi (aspiranti non mancano in tutti gli angoli del paese), ma per affermare un punto classico in democrazia moderna, che la partecipazione della donna alla vita pubblica deve essere orientata ad una seria preparazione per assumerne le responsabilità in ogni posto e in ogni situazione; dovendo il contributo femminile essere integrante e non decorativo, spiritualmente tonizzante e non mai un impaccio.

Quando dico che occorre una seria preparazione, non intendo, come si crede da molti, che la preparazione si faccia solo ascoltando insegnamenti o leggendo libri e giornali; la preparazione si fa agendo, cioè iniziandosi ad agire e progredendo dal poco al molto. Non si può imparare a nuotare con le sole istruzioni stando fuori del mare; bisogna tuffarsi e occorrendo inghiottire dell'acqua salsa.

Cominciate a essere presenti nelle riunioni femminili e in quelle delle sezioni del partito, anche se vi capiti qualche scenetta come quelle (speriamo rarissime) di Montecitorio.

Educatevi a non essere « gregarie » tipo fascista o comunista; il conformismo malinteso è un grave danno in democrazia. Abituatevi ad esporre in pubblico con sincerità e fermezza il vostro punto di vista (non dico di essere caparbie); preferite questo sistema a quello di sussurrare il proprio pensiero all'orecchio del vicino ovvero di lamentarvi a cose fatte.

Decidete con votazioni chiare ed effettive, e a maggioranze reali e non fittizie; la legge di maggioranza è legge di democrazia, ma a due condizioni: che l'opinione che prevale sia prima

vagliata e discussa; che coloro che formano la maggioranza operino mantenendo il rispetto verso la minoranza e interpretandone le giuste esigenze.

Questo pel metodo; per la sostanza bisogna prendere iniziative pratiche e portarle a compimento. Il campo è vasto; per voi non ci sono zone riservate, ma voi potete assicurarvi la parte prevalente in settori importanti: educazione, moralità pubblica, assistenza sociale, istruzione, igiene e sanità, organizzazione delle operaie, delinquenza infantile, carceri e carcerati e così via.

Auguro che anche le donne si specializzino nella vita politico-sociale. Se ci sono vocazioni per fare le maestre e le avvocatesse, perchè non ce ne debbono essere per fare le finanziere, le burocrati e le ambasciatrici?

Non si tratta di far concorrenza all'uomo, nè di soppiantarlo ma di cooperare con l'altra metà in una sfera più alta dei semplici interessi materiali, portandovi metodo democratico, moralità cristiana, spirito di sacrificio.

Con i migliori auguri

LUIGI STURZO

16 giugno 1948.

(*L'Italia*, 25 giugno).

15.

#### MESSAGGIO (\*)

Cari Amici,

Nel maggio 1926 si riunivano a Bruxelles i rappresentanti dei partiti democratici di ispirazione cristiana che nel dicembre precedente avevano fondato a Parigi il segretariato internazionale. Chi vi scrive era fra i promotori del segretariato e fra gli intervenuti a Bruxelles. Ricordo due nomi a voi cari che allora nel Belgio tenevano alti gli ideali sociali cristiani e lo spirito di democrazia: il padre Rutten e il professor Pullet che poco dopo venne nominato presidente del consiglio.

Fra i tanti nomi di presenti al convegno e che non son più

---

(\*) Al congresso del partito cristiano socialista belga.

fra noi desidero ricordare il mio carissimo amico (e amico vostro) Domenico Russo, noto nel Belgio come Louis de Saint Martin.

Fu allora discusso un ordine del giorno contro il fascismo e contro tutte le dittature; fu una presa di posizione difficile perchè molti credevano trattarsi di un affare interno strettamente italiano; altri, in buona fede, che si trattasse di una naturale reazione agli eccessi delle sinistre rivoluzionarie. Ma prevalse il punto giusto contro ogni metodo di violenza, contro la soppressione delle libertà parlamentari, contro la deificazione dello stato. Quella voce che partì da Bruxelles restò a base della resistenza dei democratici cristiani di Europa all'ondata totalitaria che dall'Italia passò in Spagna e in Grecia, prese gli Stati Baltici, i Balcani, la Polonia, intaccò l'Austria e l'Ungheria e invase la Germania.

Non si può fare la storia con i se; ma se la resistenza dei ceti e delle forze morali d'Europa fosse stata ancora più decisa e l'orientamento politico di Londra e Parigi meno oscillante, la storia del mondo sarebbe stata diversa.

La responsabilità dei democratici cristiani del 1925-1939 era molto limitata sia per il numero sia per le possibilità politiche; oggi le nostre posizioni sono diverse; la politica europea è oggi imperniata sui gruppi democratici cristiani ai quali si affiancano le forze medie di ogni paese e quelle ali socialiste che vanno lasciando i pregiudizi rivoluzionari e accettano il metodo democratico.

La situazione europea è difficilissima sia dal punto di vista economico sia da quello politico; le popolazioni sono agitate da soffi rivoluzionari e da timori di catastrofe.

Si domanda a noi sicurezza di indirizzo, difesa della libertà e della moralità, volontà ricostruttiva, specialmente nel campo economico e in quello sociale.

Il resto, quel che non dipende da noi, è invisibilmente legato a quel che noi avremo il coraggio di saper fare.

Sia che ci arrida il non facile successo, sia che sorte avversa ci provi, abbiamo fiducia nella buona causa, che è come la stella provvidenziale che ci guida, perchè ogni buona causa è un riflesso della Provvidenza Divina.

Saluti affettuosi dal vostro amico e amico entusiasta del Belgio fin dai suoi anni di studente quando i siciliani mons. Nicotra e mons. Torregrossa gli parlavano delle lotte dei cattolici belgi per le libertà scolastiche, che sono parte integrante di ogni libertà.

LUIGI STURZO

18 giugno 1948.

(*Il Popolo*, 20 giugno).

16.

#### LEZIONE PER GLI « UNINOMINALISTI »

Con l'aiuto di persona esperta in statistica elettorale mi sono dato la pena di esaminare i risultati delle elezioni senatoriali del 18 aprile, ipotizzando il caso che fosse stata adottata la proposta Nitti a favore del sistema uninominale, eleggendo per ogni collegio il candidato che a primo scrutinio avesse ottenuto la metà più uno dei voti validi; a scrutinio di ballottaggio fra i due candidati prevalenti, colui che avesse ottenuto il maggior numero di voti. In tale ipotesi al primo scrutinio sarebbero stati eletti ben centotrentasei senatori, così distinti:

democrazia cristiana 110; fronte popolare 24; blocco nazionale 1; indipendenti 1.

Sarebbero entrati in 101 ballottaggi i 202 candidati che ottennero il maggior numero di voti, così classificati per partito:

democratici cristiani 101; fronte popolare 78; blocco nazionale 8; unione socialista 2; monarchici 10; movimento sociale italiano 1; indipendenti 2.

Nella votazione di ballottaggio i democristiani avrebbero avuto larga probabilità di vittoria in 68 collegi per forze proprie e in 26 collegi con l'appoggio degli altri partiti. Questi ultimi avrebbero avuto la scelta di votare per il candidato frontista in 11 collegi e contrattare a loro favore l'apporto del fronte negli altri 15 collegi; mentre solo in sette collegi in ballottaggio con democristiani la vittoria poteva essere a loro favore, cioè due per il blocco nazionale, due per i monarchici, due per l'unione socialista e uno indipendente.

Se a primo scrutinio invece del criterio della metà più uno

dei voti validi si fosse seguito quello dei votanti, sarebbero stati eletti 106 invece di 136 deputati; ma la posizione dei 30 sottoposti al ballottaggio (22 democristiani, 7 frontisti e 1 blocco nazionale) non sarebbe stata, molto probabilmente, spostata.

Il blocco nazionale, che sostenne a spada tratta il collegio uninominale, ne avrebbe subito una disfatta più clamorosa di quella che ha subito col conteggio proporzionale per regione. Lo stesso sarebbe avvenuto per tutti i partiti minori.

Non tengo conto della possibilità (non dico probabilità) delle coalizioni locali dei partiti di destra e di centro-sinistra col fronte, per ostacolare la vittoria di qualche candidato democristiano; perchè, dato il tipo della lotta combattuta, tale ipotesi pel novanta per cento dei casi sarebbe da scartare.

Comunque, anche nella ipotesi che il fronte con alieno appoggio avesse potuto guadagnare quattro o cinque seggi, i risultati definitivi non avrebbero subito apprezzabili differenze, perchè sarebbero andati non meno di centonovanta seggi alla democrazia cristiana, trentasette al fronte, quattro al blocco nazionale, due all'unità socialista, uno ai monarchici, tre agli indipendenti.

Nel caso poi che il fronte, nei ventitrè ballottaggi fra democrazia cristiana e gli altri partiti avesse deciso di intervenire con i propri voti per evitare il successo schiacciante del principale antagonista, si sarebbero avuti come possibili ma non probabili i seguenti risultati: democrazia cristiana 176, fronte 37, altri partiti e indipendenti 24.

Di questa ridda di cifre darò spiegazione particolareggiata in un articolo di rivista, e se sarò incorso in errore per qualche singolo collegio, ne darò la rettifica. Ma nella sostanza, le cifre date sono sicure e, per quanto possibile, controllate.

Mi si dirà che la mia indagine se può reputarsi conclusiva dal punto di vista dei dati elettorali del 18 aprile, non lo è da quello della psicologia della battaglia, altro essendo lo stato d'animo dei dirigenti dei partiti e degli elettori locali nel caso del sistema uninominale e relativo ballottaggio, altro quello derivante dalla legge attuale, che fissa il conteggio proporzionale. Nel primo caso si sarebbero avute delle intese preventive fra partiti affini sia per le candidature sia per i ballottaggi, mentre

vigendo la proporzionale, e perciò diminuendo il rischio, i partiti grandi e piccoli si sentivano più sicuri.

Tutto ciò è esatto; ma sta solo a dimostrare ancora una volta come dietro la facciata del collegio uninominale stia di casa la insincerità elettorale, il traffico dei partiti, il giuoco dei compromessi. Se i vantaggi che si ripromettevano i bloccardi e i gruppi di destra erano proprio gli utili delle transazioni e dei compromessi, fu ben fatto preferire il sistema adottato con tutti i suoi inconvenienti. Io lo preferisco anche di fronte al successo che avrebbe avuto la democrazia cristiana e perfino di fronte al primo, e non ultimo, esperimento delle coalizioni avversarie nelle votazioni segrete del senato.

Però, a mettere nelle giuste proporzioni i vantaggi che potevano sperare i bloccardi e compagni, soccorreva il sistema proporzionale adottato per la elezione dei deputati. Era impossibile per un partito organizzato a combattere contemporaneamente una battaglia elettorale con due stati d'animo e con due metodi diversi, uno per la camera dei deputati con la proporzionale e la lista di partito, l'altra per il senato con intese aperte con altri partiti pretesi affini e in sostanza avversari. Se poi questi avversari erano velenosetti come certuni delle destre, ovvero in contrasto di interessi politici e di idealità sociali con la democrazia cristiana, addio alleanze. Secondo le mie previsioni, queste non sarebbero state che una trentina nel mezzogiorno e nelle isole, e l'esito avrebbe fatto dividere gli utili come nell'antica mezzadria. In sostanza, i piccoli partiti avrebbero avuto meno vantaggi di quelli ottenuti per merito dell'odiata proporzionalità del conteggio.

*Pour la bonne bouche:* molti si sono lamentati che con la presente legge elettorale ci siano collegi dove nessun candidato è stato eletto mentre altri collegi hanno ottenuto due o tre dei propri candidati. Fatto il conto esatto, su 237 collegi, rimangono scoperti di senatori solo 26, dei quali 16 nel mezzogiorno e nelle isole (compreso l'Abruzzo), 6 nel centro e 4 nell'alta Italia. La ragione di tale differenza è data principalmente dal fatto che nell'alta Italia il numero dei candidati e il numero dei gruppi è stato minimo. La regione campana che su ventuno ebbe cinque collegi senza senatori, aveva dieci gruppi; mentre

la Lombardia non ebbe nessuno dei trentun collegi rimasti senza senatore, perchè ebbe solo quattro gruppi: democrazia cristiana, fronte, unione socialista, blocco nazionale.

In ogni caso, si tratta di inconvenienti del sistema; non c'è sistema senza inconvenienti; non si può mangiare e bere allo stesso tempo.

20 giugno 1948.

(*Il Popolo*, 23 giugno).

17.

### CONSIGLIERI, ASSESSORI, SINDACI

Il ricordo dei venti anni di mia attività come consigliere e sindaco di Caltagirone, esattamente pro-sindaco, (per quindici anni Caltagirone non ebbe un sindaco, dato che il prete non poteva esserlo e che nessuno dei miei collaboratori volle prenderne il posto) mi è rimasto così impresso e vivo, che se oggi potessi a mio grado scegliere un posto di lavoro, tornerei a fare il consigliere comunale e occorrendo anche il sindaco di Caltagirone.

Uno dei motivi sarebbe quello di ritornare ad essere il più vicino possibile alla realtà vissuta, alla concretezza dei fatti, al contatto immediato con la popolazione minuta, con l'individuo-uomo. Il comune è un ente concreto, più che non lo sia una provincia, una regione, lo stato. Fra il popolo che vive e l'autorità che amministra non vi è alcun diaframma, sia questa il parlamento o la burocrazia, sia la distanza territoriale o le ipostasi tipizzate quali « stato », « governo », « ministero ». Spesso non si arriva ad afferrare se sotto la parola governo non ci sia che appena un sottosegretario e sotto quella di ministro un qualche capo o vice capo gabinetto o uno dei tanti delle segreterie particolari, e sotto la pomposa parola stato (ragion di stato, interesse pubblico, e simili) non ci siano nascoste certe usuali consorterie affaristiche combinate con le solite commissioni burocratiche.

Tutto sommato: tra popolazione cittadina e amministrazione (tranne forse nelle grandi città) i rapporti sono all'aperto. E se

ci sono sulla scena o dietro le quinte affaristi e trafficanti, sono per lo più individualizzabili.

Tutto ciò ad un patto: che l'amministratore sia anzitutto amministratore. Alla caduta del fascismo, dopo venti e più anni di affarismo littorio per il vantaggio di una categoria di privilegiati, e con i consigli comunali soppressi, la presa di possesso dei rappresentanti dell'esarchia (e di tutti i transfughi che vi si annidano come a casa propria) portò a dare impronta politica alla vita amministrativa del paese. I sei si divisero i posti come tante prebende che loro spettavano « per diritto divino ». La svalutazione della moneta, le difficoltà alimentari, la borsa nera scossero l'edificio economico del paese, e la pubblica amministrazione subì una specie di saccheggio. Posti reali, posti fittizi, avventiziato, creazione di nuovi enti a cavallo di quelli di invenzione fascista, finirono per portare il disastro a tutti i comuni d'Italia.

Era naturale che in tale clima politico-economico, l'amministratore non fosse più amministratore, ma un uomo politico, appoggiato ad un partito e appoggiato dal partito, e che perciò vedesse tutti gli affari col colore politico del proprio partito: rosso, bianco, verde, colore così così.

Addio senso di responsabilità; addio rispetto dei diritti degli individui o dei nuclei sociali; addio cura del pubblico denaro; tutto fuori tono, tranne il dominare, il trarne profitto, il formarsi una consorteria di cointeressati.

Questo clima torbido e preoccupante è andato attenuandosi con le varie elezioni fatte in tre anni: le amministrative del 1945-46; quelle per la costituente del 1946; le politiche del 1948; ma ancora si aspetta il soffio di vento che spazzi via l'aria malsana.

Lo sfogo elettorale per la selezione di uomini chiamati a pubblici posti è servito come precipitazione atmosferica. La turbolenza politica ha avuto una fase elettorale che è servita per incanalare l'arbitrio nella legalità. Ora si comincia a ragionare; ora c'è un terzo che esige il conto: e il terzo si chiama comune, provincia, regione, stato. Se questi quattro anni dalla liberazione di Roma ad oggi sono serviti a liquidare il passato fascista e l'avventura post-bellica, sono anche serviti a ricreare la con-



vinzione della sana amministrazione, convinzione che dal 1922 in poi era stata terribilmente smarrita.

La democrazia cristiana, oggi vittoriosa e partito di maggioranza nelle due camere, ha anche un proprio speciale dovere nel campo comunalistico, quello di ridarvi il netto carattere di pubblica amministrazione, curando l'esattezza legale e contabile, il rispetto della forma che salvaguarda la sostanza, abbandonando i favoritismi personali e politici, usando obiettività verso tutti gli amministrati di qualsiasi colore o tinta.

Le condiscendenze colpevoli e la chiusura degli occhi sulle malefatte dei compagni di partito o dei dipendenti favoriti non dovrebbero essere tollerate nè dai capi dell'amministrazione, sindaci, assessori, segretari comunali, ragionieri-capi, nè dalle sezioni del partito, che dovrebbero validamente cooperare con i loro esponenti al comune per ridare il tono di serietà, moralità e dignità alla vita comunale.

Dai villaggi e dalle città parte la vita di una nazione; i grandi politici e i grandi amministratori fanno le loro prime armi nei consigli comunali e negli assessorati dei villaggi.

Purtroppo, siamo ancora in una falsa ambientazione, e tutti vorrebbero lasciare il « natio luogo » e divenire deputati e senatori, sottosegretari e ministri... senza avere avuto il tempo e l'agio di conoscere l'a.b.c. della pubblica amministrazione.

1 giugno 1948.

(*Il Popolo*, 25 giugno).

## 18.

### IL VOTO SEGRETO DAL SENATO ALLA CAMERA

Al senato il voto segreto, cacciato dalla porta, è rientrato per le finestre; alla camera dei deputati, adottato provvisoriamente in attesa della formulazione del regolamento, è divenuto arma di difesa contro l'ostruzionismo. Al senato il voto segreto fu combattuto dai democristiani e sostenuto dalle destre alleate alle sinistre; alla camera è richiesto dai democristiani con l'appoggio delle destre per evitare i lunghi appelli nominali voluti dai comunisti e dai nenniani. Al senato il voto segreto fu elevato a

mezzo di tutela dei diritti della minoranza contro la tirannide della maggioranza; alla camera è usato come tutela della maggioranza contro l'imposizione della minoranza.

Non poteva immaginarsi posizione più equivoca e disorientatrice derivante da un pragmatismo parlamentare senza direttive e da un accomodamento temporaneo senza prospettive.

Qualcuno si è domandato se io abbia « un fatto personale » per il voto segreto, dato che fin dal giugno dell'anno scorso non fo che scrivere su questo tema articoli e lettere e non ometto quando capita nè allusioni nè frecciate. È proprio vero che qualche volta piace farsi il difensore delle cause perdute.

Però per chi ha, come me, un ideale alto e nobile della democrazia, non ostante tutte le delusioni che le democrazie antica e moderna abbiano potuto recare ai propri fedeli, il problema del voto segreto usato nel parlamento italiano per approvare le leggi e per fissare gli orientamenti politici, è di una importanza capitale.

Purtroppo la impostazione datavi al senato, dalle due parti in contesa, è stata equivoca, e dovrà essere rimessa nei suoi veri termini. Se ciò non potrà più farsi in questa prima fase, che si faccia alla camera dei deputati durante la discussione del regolamento.

La mia tesi è la stessa di quella dei deputati francesi che nel 1885 abolirono il voto segreto per l'approvazione delle leggi e delle mozioni (ad esclusione delle nomine e altre votazioni personali), cioè che i cittadini in genere e gli elettori in specie hanno il diritto di conoscere l'opera dei propri rappresentanti e di valutarne gli orientamenti e il senso di responsabilità. Se deputati e senatori nascondono nel segreto dell'urna le loro idee e le loro responsabilità, viene a mancare il rapporto fra parlamento e paese e fra eletto ed elettore, rapporto che è alla base di ogni sana e seria democrazia.

A questa impostazione nulla c'era da eccepire e nulla fu eccepito da Croce, Nitti e altri oppositori; ma fu avanzata una pregiudiziale assai inquietante, che ferisce in radice la nascente democrazia italiana: noi senatori (essi dissero in sostanza) dobbiamo difenderci sia dall'imposizione dei direttorii dei partiti cui apparteniamo, sia dai colpi di una maggioranza sopraffattrice;

non abbiamo altro mezzo che il segreto che da un lato ci libera dall'ubbidienza al padre priore (il presidente o il segretario politico del partito) e dall'altro lato ci permette di attirare tanti voti dei dissidenti o tiepidi senatori della maggioranza, per ottenere il risultato di formare una contro-maggioranza occasionale e segreta.

Questo ragionamento fila dritto e ne do atto ai Lucifero, ai Croce, ai Lupinacci e compagni; ma essi debbono confessare che la democrazia di oggi, la democrazia italiana post-fascista, alla quale essi credono di aver contribuito e di contribuire, non esiste ovvero non merita il loro appoggio aperto, il loro contributo sincero e occorrendo i loro sacrifici.

Convengo che la nostra democrazia è nascente e non è perfetta; ma quale democrazia può dirsi perfetta? Aggiungo che non solo non è perfetta la nostra, ma che deve fare lunga strada prima di fissarsi in una forma salda e matura. Però, se la svuotiamo fin dall'inizio, se ne perderà addirittura il carattere e il valore.

A ciò ha contribuito quella che ora si va chiamando partitocrazia. Questa malattia, una specie di crittogama, apparve quasi lo stesso giorno che nacque la democrazia moderna. In Francia prese l'aspetto demagogico dittatoriale appena sbocciarono la rivoluzione dei girondini e quella dei giacobini; negli Stati Uniti di America si insinuò con il consolidarsi dei due partiti tradizionali che presero l'insegna dell'elefante e quella dell'asino. Niente meraviglia che dopo ventiquattro anni di dittature e di guerre la partitocrazia germogli in Italia insieme alla democrazia come il loglio nei campi di grano.

Quel che mi ha sorpreso è stato l'amico Zoli, che ha sostenuto allo stesso tempo il voto palese e la partitocrazia; su questo punto erano più logici i suoi avversari: o l'uno o l'altra. Infatti il voto segreto nel parlamento francese venne ammesso durante la restaurazione per difendersi dall'ingerenza di corte (dato che si trattava di un parlamento di aristocratici e di ricchi che sono assai più pavidi dei comuni mortali); e fu abolito nel 1852 sotto la dittatura di Napoleone *il piccolo* perchè non piace ai dittatori essere messi in iscacco con le palline segrete; fu poi rimesso dopo il 1870 per reazione contro la dittatura napoleonica e per

salvaguardare l'assemblea borghese di fronte alle agitazioni operaie.

Finalmente, consolidata la terza repubblica, nata per equivoco da un'assemblea filo-monarchica e superato il periodo incerto, fu riconosciuto, dopo il celebre *Seize Mai*, il diritto del popolo a sapere come votassero i propri rappresentanti; fu così abolito il voto segreto e fu data dignità democratica al voto palese.

Se si vuol riconoscere un diritto di ingerenza dei partiti sul parlamento, si crea un diaframma fra eletti ed elettori, diaframma che viene ad essere reso più spesso dal voto segreto; la partitocrazia di carattere temporanea e rivoluzionaria si consolida e si inserisce nel regime democratico alterandolo completamente.

Ciò è stato già fatto con il diritto dato ai gruppi parlamentari di designare i membri delle commissioni, con la stabilizzazione delle commissioni permanenti e con la facoltà di legiferare concessa alle commissioni.

Andiamo così a creare una falsa democrazia, nella quale il parlamento viene ad essere disintegrato, il rappresentante del paese diviene strumento di partito, la sua responsabilità e personalità resta annegata nel segreto del voto; si prepara così la strada alla dittatura o semi-dittatura pseudo-parlamentare.

Non voglio essere Cassandra, più volte ne prendo il ruolo; non ostante che mi si vada appioppando la qualifica di *maestro*, mentre nel fatto vo divenendo « Cassandra inascoltata ».

26 giugno 1948.

(*L'Italia*, 29 giugno).

19.

### ERPIVORI...

Un amico inviandomi una breve lettera aveva un accenno agli *...erpivori*. Lì per lì rimasi incerto sul significato della parola che per la prima volta cadeva sotto ai miei occhi; ma poco dopo compresi che si trattava di *ERP...ivori*, e sorrisi alla trovata.

Istintivamente il mio pensiero corse al mio amico e ministro

del tesoro, onorevole Pella, il più innocuo degli erpivori. Gli si è attribuita l'idea, allo scopo di diminuire il deficit del bilancio, di prendere quanto più gli sarà possibile dal fondo-lire. La voce è inesatta: egli pretende giustamente che si rimborsino le lire che il tesoro deve sborsare per prezzi politici applicati alle materie inviate dall'ERP, nonchè quelle spese che eventualmente non potranno essere gravate sulle suddette merci messe in vendita, i mancati introiti per esenzioni eventuali, gli sborsi senza contropartita e così di seguito.

Egli forse vorrebbe anche una percentuale del fondo-lire, ma se per pareggiare il bilancio può far conto sul risparmio privato, non insista a cercare questa ben temporanea e non usuale entrata.

Il punto più discutibile non riguarda il tesoro, ma la politica del governo; il quale ha tutta la buona volontà di sopprimere i prezzi politici che gravano sul bilancio, si dice, per trecento miliardi.

L'affare del pane e della pasta si sta avviando ad una soluzione congrua, e per strada se ne vedranno le omissioni da riparare. L'affare del carbone è più scottante; il prezzo medio europeo è inferiore al prezzo di costo del carbone degli Stati Uniti, la differenza va già a carico del tesoro. L'affare del petrolio e derivati è più grave ancora, perchè la differenza è molto maggiore.

Si dice che senza questi sacrifici del tesoro (cioè del contribuente) non sarà possibile fare andare avanti le nostre industrie, nè i servizi automobilistici che già sono in grave situazione.

Se per il carbone e i petroli si domanda un sacrificio al contribuente, questo sacrificio deve essere equamente distribuito e compensato con vantaggi corrispondenti. Nel caso particolare i vantaggi per quasi il novanta per cento vanno al nord industrializzato, e una lieve percentuale va al sud, mentre gli oneri vanno su tutto il paese.

Ma c'è di più: il sud che è un cliente forzato di quelle industrie nostrane che producono merci a maggiore costo e spesso di qualità o di durata inferiore di quelle estere, è obbligato a subire tutti e due gli svantaggi: quello dei prezzi politici delle materie prime e quello dei prezzi di monopolio dei manufatti.

Non sono in grado di tradurre questi dati in cifre, sia per

mancanza di statistiche esatte sia perchè non ho tempo. I centri economici di Napoli e di Palermo forse hanno tanto in mano da poter fare un esame esauriente del problema. Sarei lieto, lietissimo, se i dati che potranno fornire, smentissero le mie affermazioni. Vorrei anche che i suddetti centri facessero un'altra indagine, sia pure approssimativa: quanto proporzionalmente è andato al nord-centro, e quanto al sud-isole del miliardo e ottocento milioni di dollari che dal 1943 al 1947 è arrivato gratuitamente dall'America e altri paesi alleati. Tale indagine servirebbe a fissare in termini di giustizia distributiva la politica futura.

A completare il quadro ci vorrebbe un'altra indagine sul rapporto dell'impiego dei miliardi dell'erario nella industria italiana con l'assestamento produttivo dell'economia italiana. Questo punto è di importanza capitale per il retto uso e le finalità del piano Marshall. Perchè il paese ha tutto il diritto di pretendere che gli aiuti americani siano destinati a rinsaldare l'economia del paese, e nella misura atta a tale risanamento, e non mai a sostenere industrie parassite e deficitarie.

Cito un esempio e lo prendo al di fuori dell'industria privata per non essere accusato di voler colpire questa o quella delle tante società industriali che vivono alle spalle del pubblico. Parlo della società azionaria Cogne in Valle d'Aosta, di cui è proprietario e unico azionista il demanio dello stato, unico rappresentante dello stato il comm. Crudeli che fa anche parte di quel consiglio di amministrazione. Questa società, che dovrebbe essere un modello, è come tutte le altre in dissesto; fa costare i suoi prodotti più di quanto il cittadino italiano potrebbe averli sul mercato estero; oggi deve ricorrere all'ERP per potere rinnovare i suoi impianti, nonostante che il demanio abbia di recente concesso un miliardo a titolo di aumento capitale, che nel fatto è andato a turare i buchi del passato.

Se i metodi attuali continueranno tali e quali, quel miliardo ERP per i nuovi impianti, andrà a tenere compagnia ai precedenti, e il cittadino italiano avrà la consolazione di pagare i prodotti della società demaniale Cogne più cari di quelli che potrebbe avere sul mercato mondiale.

È vero che il denaro del cittadino, impiegato in prodotti di

tale specie circolerebbe in Italia, ma i profitti degli industriali (quando vi sono) passano le alpi e si installano in Svizzera o in America: c'è poco da dire.

Il sistema è antico: una società industriale fa buoni affari e impiega gli utili *invisibili* in altre società chiamate con le solite combinazioni alfabetiche di gran voga, o manda all'estero; quando poi fa magri affari ed è in deficit o si fa assorbire dall'IRI o si fa finanziare con la garanzia dello stato, o trova nelle pieghe delle leggi finanziarie e industriali le esenzioni, e nei segreti rivoli del tesoro il modo di poter *erpivorare*.

Tutti gli italiani vogliono che l'industria sia incoraggiata, sostenuta e sviluppata, la vecchia e la nuova, quella del triangolo favorito (Milano-Torino-Genova), e quella degli altri paesi del nord, del centro, del sud e delle isole senza la distinzione tra i figli della gallina bianca e quelli della gallina nera. Ad un patto, che si tratti di industria che possa resistere alla concorrenza estera e che non ci obblighi ad assorbire merce più costosa e meno resistente e a creare monopoli che non siano di reale interesse pubblico.

Troppi miliardi ha sperperato l'IRI che attinge al tesoro e altrove per somme che vanno dai sei ai dieci miliardi al mese; e una parte del torto è dell'IRI che tiene tre banche tutte nazionali che si fanno la concorrenza aumentando impiegati e sportelli. Quale industria potrà resistere se il denaro prestato dalle banche costa il 10, 12, il 16 per cento? Una banca come quella del lavoro, che tanti favori ha avuto per leggi e che è diretta emanazione dello stato, è obbligata a portare il tasso dei prestiti fino alle stelle. Tutto ciò è intollerabile, ma non si vede, fin oggi, alcun rimedio.

Di fronte a questa politica economica senza sbocco, c'è l'altra delle bonifiche e dei lavori pubblici, che darebbe occupazione a centinaia di migliaia di lavoratori e farebbe del mezzogiorno e delle isole dei centri produttivi con notevole vantaggio per tutto il paese.

Ebbene, stamane mi arriva un grido di allarme: gli *erpivori* divoreranno tanto del fondo-lire che le bonifiche del mezzogiorno ne avranno le briciole. Chi scrive deve saperne più di me.

La commissione tecnica centrale del comitato permanente

del mezzogiorno ha domandato i due terzi del fondo-lire per bonifiche e opere produttive. Qualcuno mi ha detto che la commissione ha esagerato; io aggiungo, come interpretazione, che si tratta di due terzi al lordo, altrimenti davvero che si avranno le briciole, con questo bel risultato che i signori del nord saranno gli *ERPivori*, e i « terroni » del sud, solamente gli *erbivori*.

Fo appello ai ministri dell'economia e della finanza che sono tutti del nord: Pella, Vanoni, Tremelloni, Lombardo e Merzagora, perchè operino verso il sud con senso di solidarietà nazionale, quella solidarietà che ispirò l'articolo 119 della costituzione.

22 luglio 1948.

(*L'Italia*, 24 luglio).

20.

#### IL PIANO MARSHALL E LA SOLIDARIETÀ MERIDIONALE

L'ERP dovrà essere considerato da tutti gli italiani come un punto di partenza e non come un punto di arrivo. Dovevano anche essere considerati un punto di partenza il miliardo e ottocento milioni di dollari alleati avuti dal 1943 al 1947, ma tristezza di eventi, urgenza di bisogni, mancanza di piani, disordine amministrativo e demagogia politica ci han fatto perdere non pochi dei vantaggi che se ne potevano trarre. Ora bisogna evitare ad ogni costo che si ricada negli errori del passato.

Lo scopo dell'ERP è chiaro: concorrere per quattro anni con gli aiuti esteri a rialzare la produttività economica dei paesi beneficiati, sì da potersi affrontare con minori preoccupazioni il periodo successivo. Se ciò non avvenisse per colpa nostra, ci troveremmo al 1952 in condizioni non identiche ma peggiori di quelle attuali.

È sotto questa luce che il problema meridionale si deve inserire nel piano Marshall (continuo a chiamarlo così per idiosincrasia all'uso delle maiuscole ipostatizzate); ogni altro modo di guardarlo e di studiarlo — storico, giuridico, etico e sociale — non avrebbe riflessi immediati, e perciò apprezzabili, senza la valutazione economica dei fini del piano.

L'opposizione già in corso fra le industrie del nord e boni-



fiche e lavori pubblici nel sud, è uno dei più gravi errori del momento, al quale bisogna riparare in tempo se si vorrà evitare non solo una tragica frattura nel nostro paese, ma la impossibilità del raggiungimento degli scopi dell'ERP.

Io non sono affatto contrario alle industrie del nord; la loro locazione settentrionale non è per me ragione di avversione, anzi ne riconosco l'utilità passata e presente. Però, dato che il novanta per cento della grande industria italiana, in qualsiasi latitudine si trovi, o è stata sempre, ovvero è divenuta parassita dello stato, e vive alle spalle del contribuente e del cliente italiano, che è obbligato a comprare la merce a maggior prezzo e non sempre di migliore qualità, occorre distinguere, ai fini dell'ERP, le industrie sanabili da quelle insanabili; le industrie necessarie al paese (anche a costo di nazionalizzarle) da quelle non necessarie; le industrie che potranno esportare, da quelle che non hanno alcuna prospettiva né immediata né lontana.

È questo un criterio che pur affermato a fior di labbra non ha trovato fin oggi e non trova applicazione. Se così fosse, non vi dovrebbe essere opposizione alla rivalutazione del mezzogiorno a mezzo delle bonifiche, l'elettrificazione, l'installazione di piccole e medie industrie per l'utilizzazione delle energie locali, specie dei prodotti agricoli, lo sviluppo turistico e l'attività mercantile.

Se a questa netta visione produttiva e commerciale si oppone quella del passato, diretta a tamponare situazioni incancrenite, con uno sciupio mensile di miliardi non ben controllati, aiutando industrie che non potranno mai competere sul mercato mondiale e per altezza di costi e per mancanza di sbocchi, allora non solo non si darà sviluppo a quelle nuove sorgenti di ricchezza che verranno dal suolo portato alla sua piena fertilità e non si svilupperà il turismo italiano, ma si acutizzerà il problema del nord e sud con ripercussioni politiche e sociali assai gravi.

Quando si parla di industrializzazione del mezzogiorno sembra a molti che si voglia contrapporre un altare ad un altro; ciò non solo è erroneo, ma sarebbe semplicemente irrealizzabile.

La industrializzazione non è un prodotto autoctono, non

sorge per semplici forze locali; in via normale si propaga da zona a zona secondo le opportunità. Non poteva nascere in Inghilterra senza il carbone, ma non nascerà mai nell'Arabia attuale non ostante il petrolio. Le nostre industrie settentrionali germogliarono con l'apporto tecnico e capitalistico dell'estero. Quelle del mezzogiorno si sono sviluppate e si svilupperanno con l'apporto di capitali e di tecnica delle altre parti d'Italia (e per tutto il paese anche con l'apporto estero). Una industrializzazione meridionale e isolana da sola, anzi in opposizione e in concorrenza alle industrie del nord, mancherebbe di base, sarebbe stoltezza.

Posti così i termini del problema, sorge anzitutto un dovere per noi meridionali (e la Sicilia, oggi autonoma, deve riconoscerlo per la prima), quello cioè di mettere in funzione tutte le condizioni locali atte a creare il clima della industrializzazione proporzionata alle proprie possibilità e sostanzialmente efficiente.

Se il capitale locale va ai buoni del tesoro ovvero piglia le vie segrete dell'estero, o comunque resta inoperoso, manca la base alla industrializzazione. Dall'altro canto, governo regionale e governo centrale debbono costituire quegli organi medi che determinino l'afflusso dei capitali privati verso le industrie.

Qui è da parlare chiaro: l'errore delle forme di economia autarchica e di industria statizzata, è basato sopra una eresia economica che dà frutti amarissimi; perchè sopprime il senso di responsabilità e di rischio. Solo in certi casi sarà bene l'intervento statale per attirare il capitale timido e spingerlo alle imprese di largo respiro; mai come politica generale, mai come sistema.

Se l'industria del nord è divenuta parassita del paese e dello stato, è perchè non c'è più nessuno che corra un rischio reale; nessuno che senta la responsabilità delle proprie iniziative e dei propri errori. Industriali e operai sono legati in un vincolo economico e politico tale che lo stato è reso impotente di fronte a loro. A questo prezzo nessuna economia nazionale può reggere; a questo prezzo andremmo verso le nazionalizzazioni costose, le inflazioni irrefrenabili e la bolscevizzazione conseguente.

Il mezzogiorno, che è stato trattato da colonia, obbligato

dalla politica prefascista e fascista a lavorare con povere risorse e a comprare merci ad alto prezzo, ora, in clima democratico repubblicano e regionalista, ha il diritto di domandare al governo e al parlamento un'equilibrata economica in modo che, inserendo le sue esigenze nella sfera nazionale, concorra ad avviare il nostro paese verso una seria rivalutazione produttiva.

Il piano Marshall, come ho detto, è un punto di partenza: ma se si parte per la strada giusta, si arriverà a risultati utili; se invece si imbrocca una falsa strada, le conseguenze saranno deleterie.

Ho parlato più di mezzogiorno che di Sicilia per due ragioni; perchè in rapporto al piano Marshall e in rapporto alla futura economia nazionale, mezzogiorno continentale e isole hanno problemi simili e formano, nella loro varietà, unica area depressa e unico problema da risolvere; e perchè data la incomprendimento politica del problema, senatori e deputati meridionali hanno il dovere di fare fronte unico, al disopra dei singoli partiti e al di fuori di ogni competizione regionalistica.

Tale atteggiamento non sarà necessario solo se il governo terrà fede alle dichiarazioni del suo presidente, on. De Gasperi, e se alla camera e al senato, per l'utilizzazione dell'ERP non si farà questione di partiti di maggioranza o di partiti di opposizione, ma di interesse collettivo. In caso diverso la riscossa politica del mezzogiorno e delle isole si imporrà, non come affare regionalistico, ma per l'avvenire stesso della nostra Italia. (\*)

3 agosto 1948.

(*Il Popolo*, 6 agosto).

---

(\*) Questo articolo fu la riduzione giornalistica del messaggio inviato al congresso regionale ERP tenuto a Catania dal 1° al 4 agosto 1948. (*N. d. A.*).

## 21.

## TURISMO E CASE DA GIOCO

Due mesi prima di lasciare New York lessi sui giornali quotidiani che era arrivato un architetto di Napoli con un progetto di ricostruzione artistico-turistica di quella città. Non fu difficile combinare una visita, e molto m'interessai ai suoi disegni e prospettive della più seducente zona partenopea. In un punto dissentii col progettista; egli aveva previsto un centro di attrazioni al castello dell'Ovo con una casa di gioco nel bel mezzo. Mi rispose che ciò era necessario, visto che c'erano i casinò di Venezia, San Remo e Campione. Così la mia ignoranza fu dissipata; avevo saputo di San Remo; ignoravo le altre due istituzioni fasciste del Lido e di Campione. — Comprendi, egli mi disse: la gente resta al nord e non viene al sud. —

Torno in Italia (settembre 1946) e sento che fra i valdostani, uno che non è valdostano, aveva combinato un bel casinò, e che il governo non lo aveva autorizzato perchè ci voleva una legge che non si sentiva di fare, ma non ne aveva ordinata la chiusura per non urtare quei valligiani che ne traevano profitto. Fatto sta che c'è un quarto posto dove si gioca senza paura delle zelanti visite di polizia.

— Tutte al nord! — mi diceva chi sosteneva da tempo un casinò anche a Taormina; — Tutte al nord! — ripetevano altri che volevano arricchire Capri, Sorrento e altri bei posti della nobile istituzione.

Venne a Roma un italo-americano che sperava trovar denaro per mettere in efficienza le terme di Torre Annunziata; anche lui aveva l'idea di una casa da gioco a completamento delle altre attrattive turistiche.

Gira gira, questa vecchia idea fascista, di sfruttare il vizio dei giocatori internazionali era ed è ancora viva presso molti e sarà difficile sradicarla. Tanto più difficile nel sud che fa continuamente il confronto con i quattro centri privilegiati, che sono tutti (a farlo apposta) nel nord, ai punti strategici dei nostri confini.

Quando fu insediata l'assemblea siciliana si credette che fosse

nei poteri di quel consesso legiferare in materia; i rappresentanti di tutti i partiti si affrettarono a sottoscrivere non ricordo se una interrogazione o una mozione o addirittura un disegno di legge per dotare Taormina di una casa da gioco.

Fortunatamente la materia non è di competenza della regione, e ci vuole una legge del parlamento a concedere simile privilegio; altrimenti avremmo visto non solo Val d'Aosta (abusivamente), ma tutte le regioni che sono prive del sacrario del gioco fare come Salomone che su ogni altura elevava un tempio alle false divinità di ogni nuova sposa, o concubina che fosse; noi in Italia avremmo avuto non quattro (come oggi) ma quaranta case da gioco debitamente autorizzate, dove innalzare incensi alle divinità dei sette vizi capitali.

Perchè Sorrento e non Capri? E perchè Positano e non Amalfi? E perchè Napoli e non quel monte Faita che potrà essere la Svizzera della Campania? E perchè Torre Annunziata e non Agnano; e non Ischia? Facciamo un punto: niente case da gioco in nessun posto.

L'Italia ha tali e tante attrattive, la prima il sole che è vita, da non avere bisogno di accogliere giocatori e biscazzieri ad ogni punto turistico delle sue regioni. Basta rifare l'attrezzatura alberghiera, dare le migliori agevolazioni ai viaggiatori: ferrovie, automezzi, navi di linea, linee aeree; basta organizzare feste d'arte, feste popolari; e organizzarle nei vari centri turistici in modo da costituire un bel calendario annuale dal nord al sud e viceversa; basta tenere congressi nazionali e internazionali; dare vita a centri di cura di primo ordine come quelli di Sciacca, Castellammare, Agnano; i turisti non mancheranno, come non mancheranno i pellegrinaggi annuali e quelli dell'anno santo.

Il problema nord-sud, posto dal fascismo col creare al nord casini autorizzati e privilegiati, ha certo minore importanza del problema morale del gioco esercitato con il timbro dello stato. Ho atteso inutilmente fin oggi la discussione al senato della mozione Boggiano-Pico Bosco-Lucarelli su questo problema che il governo della repubblica non può non affrontare con la mira di far cadere al più presto il triste ricordo di una politica fascista che non può essere affatto la politica repubblicana.

Nella costituzione federale svizzera all'art. 35 è scritto: « È vietato istituire ed esercitare case di gioco. I governi cantonali possono consentire, con le restrizioni richieste dal bene pubblico, i giochi di svago che si solevano fare nel Kursaal prima della primavera del 1925, purchè l'esercizio di questi giochi, a giudizio dell'autorità che accorda il permesso, sembri necessario per mantenere o promuovere l'industria dei forestieri e sia attuato da una impresa di Kursaal adatta a questo scopo. I cantoni possono vietare anche i giochi di questo genere. Il consiglio federale emanerà un'ordinanza sulle restrizioni richieste dal pubblico bene. La posta non può essere superiore a due franchi. Ogni permesso cantonale dovrà essere approvato dal consiglio federale. »

Ecco tutto quel che la Svizzera concede al turismo con legge costituzionale, lasciando ai cantoni di usare della facoltà sancita. Niente nord e sud; niente privilegi, e soprattutto, niente giochi di azzardo: massima posta due franchi! sì e no due pacchetti di sigarette; addirittura giochi di famiglia!

Alla fine della guerra la Svizzera ha mantenuto chiusa la frontiera verso Campione; coloro che ci vogliono andare, vadano prima in Italia e di là attraversino il lago. Bella lezione.

La verità è che i turisti vanno in Svizzera non per i Kursaal che i cantoni possono permettere, ma per le montagne, le valli, i laghi, la tranquillità, la pulizia, l'ospitalità, le feste popolari, i congressi, i convegni di scienza e di arte. Forse che l'Italia non può gareggiare con la Svizzera? e dare maggiore varietà, più grandi attrattive e più riposanti vacanze?

Lo sforzo del governo dovrebbe essere diretto a facilitare il credito alberghiero, a migliorare i trasporti, a creare linee di navigazione transoceaniche con l'America e con l'Oriente, a completare ferrovie e strade.

Il turismo è fonte di ricchezza e come impiego di capitale vale assai più di molte altre industrie, e certo infinitamente più di quelle industrie, già individuate, che hanno bisogno di larga protezione per nascere, e che gravano, per vivere, due volte sul contribuente, la prima per gli aiuti del tesoro (attraverso tutte le IRI di questo mondo) e la seconda volta sul cliente italiano

che è obbligato a comprare la merce corrispondente che l'estero potrebbe offrire a minor costo.

Ed ora, attendiamo le risposte del governo alla mozione Boggiano-Pico Bosco-Lucarelli.

1° agosto 1948.

(*L'Italia*, 5 agosto).

## 22.

### RETTIFICHE E POLEMICHE SU LA « COGNE »

Tanto il sottosegretario alle finanze, on. Bellavista, in una lettera del 27 luglio, quanto il senatore Guglielmone quale presidente del consiglio di amministrazione della società nazionale « Cogne » in una lettera pubblicata da « *Il Popolo* » del 3 agosto, hanno contestato le mie affermazioni contenute nell'articolo: *Erpivori*.

Il sottosegretario Bellavista mi scrive: « Non è affatto vero che l'azienda sia in dissesto; al contrario, gli utili conseguiti nei diversi anni, depurati da congrue quote di ammortamento degli impianti, hanno permesso la costituzione di considerevoli fondi di riserva e le seguenti remunerazioni allo stato azionista per dividendi ». Qui egli cita i dividendi dal 1940 al 1947. Lascio gli anni di guerra, in regime autarchico fascista e di commesse di guerra, che non fanno al caso. Lascio ancora il 1945, anno della liberazione, anch'esso inconclusivo alla discussione presente. L'anno 1946 ha dato per utili di esercizio 32 milioni, dei quali 27 allo stato a titolo di dividendi; l'anno 1947, 104 milioni di cui 60 allo stato.

A proposito della mia frase che l'aumento del capitale effettuato nel dicembre 1947 sia andato « a tappare i buchi del passato », il sottosegretario Bellavista ricorda « che cose ben distinte sono la situazione economico-patrimoniale e la situazione finanziaria della società ». E soggiunge: « La società, come tutte le imprese industriali, ha sofferto dei momenti di instabilità monetaria e di squilibrio economico dei mercati e come tutte le aziende si è trovata con un capitale circolante inadeguato alle necessità sociali. È per questo, come si è detto, che lo stato ha ritenuto di aumentare il capitale sociale. Comunque, l'azienda

è sana come forse nessuna delle società private del ramo minerario-idro-elettrico e siderurgico ».

Su per giù, uguale è la difesa che fa il presidente Guglielmo alle mie due frasi incriminate: « è come tutte le altre in dissesto » e « un miliardo a titolo di aumento capitale che nel fatto è andato a turare i buchi del passato ».

Sono obbligato verso i lettori come verso il sottosegretario al demanio e verso il presidente della società a chiarire i motivi dei miei apprezzamenti.

Siamo all'inizio del 1947, quando l'amministrazione della « Cogne » insisteva presso il demanio e presso il tesoro ad avere comunque del denaro liquido: niente di male e poco da meravigliarsi. Espressi la mia opinione a Guglielmo direttamente e ad altri uomini politici e studiosi di economia, che se il demanio avesse dovuto procedere per la « Cogne » all'aumento del capitale, avrebbe dovuto emettere azioni da comprarsi sul mercato libero, associandosi così al capitale privato e facendo rivalutare la società per quel che vale; aggiungevo che un aumento allo scopo di ottenere del denaro liquido era un'operazione sbagliata.

Mi fu detto che il ministro Campilli aveva promesso (vero o no non lo accertai) l'aumento del capitale e che su tale promessa l'amministrazione della « Cogne » aveva ottenuto un grosso prestito. Il ministro del bilancio, poco dopo nominato, s'era opposto a tale aumento, che però fu compiuto nel dicembre successivo; così la « Cogne » poté rimborsare i creditori.

Tutto ciò, secondo l'ortodossia economica, non può dirsi un'operazione sana; se io vivacemente l'ho chiamata *turare buchi*, spero che non mi si faccia passare per diffamatore della consistenza di società ritenuta sana dal sottosegretario alle finanze. Credo alla sua parola, da ora in poi riterrò la « Cogne » una società sana; spero che da parte sua convenga che l'operazione fatta nel dicembre scorso, non sia stata delle più sane.

Perchè il demanio non si è indotto a considerare la possibilità di associarsi al capitale privato e dare alla « Cogne » una nuova base sociale? Forse ciò non entra nella mentalità burocratica dei funzionari. A proposito dei quali, avendo io scritto che il comm. Crudeli era « unico rappresentante dello stato che



fa anche parte del consiglio di amministrazione » il sottosegretario corregge che sono tre i funzionari dello stato nel consiglio di amministrazione. Il mio rilievo messo in termini discreti, aveva altro senso: il comm. Crudeli direttore generale del demanio è anche il portatore delle azioni all'assemblea e nomina come azionista i consiglieri di amministrazione fra i quali si trova anche il comm. Crudeli: controllore e controllato allo stesso tempo. Non è il solo in questo caos amministrativo del dopo guerra; ce ne sono anche al senato e alla camera. Nessuno, pertanto, degli ottimi amministratori e rappresentanti del demanio potranno credere e far credere che sia il *non plus ultra* della sanità economica di una società industriale-commerciale essere nelle mani di funzionari che per ciò stesso non ne hanno interesse diretto; una società che non corre mai il rischio di andare a rotoli perchè c'è dietro lo stato; che può continuare il monopolio di fatto di prezzi più alti di quelli del mercato internazionale per equilibrare quelle spese antieconomiche che un'impresa statale ordinariamente comporta.

Che lo stato sia un cattivo industriale, un cattivo commerciante e un cattivo amministratore è cosa nota in tutto il mondo. Che ciò non ostante ci siano ragioni per mantenere certi monopoli statali (vedi tabacchi), nessuno lo nega. Che ci possano essere dei servizi nazionalizzati (noi abbiamo le ferrovie e ne sopportiamo i deficit non indifferenti); ma che proprio lo stato attuale debba seguire le orme autarchiche e monopolistiche del fascismo, questo poi sembra impensabile.

Il senatore Guglielmone ha ragione quando dice che l'attuale amministrazione ha inserito la « Cogne » nel quadro industriale nazionale, mentre sotto il fascismo la « Cogne » lavorava esclusivamente per lo stato. È vero: ma che quadro quello della simile industria in Italia!

Guglielmone può ben dire che la « Cogne » sia migliore e la più sana di tutte le altre perchè ha il minerale in casa che altre società debbono acquistare.

Potrà la « Cogne », potranno le altre società, dopo le iniezioni di sangue fresco dato dall'ERP, rimettersi in sesto e produrre a costi di mercato internazionale? Questo era il punto del mio articolo. Guglielmone si limita ad un problematico: *riu-*

*scirebbe ad affrontare il problema dell'esportazione. Bellavista afferma solamente che « i costi di produzione si sono avvicinati ai prezzi di mercato ».*

Il piano ERP darà forse otto o dieci miliardi per il rinnovamento degli impianti e il completamento della nuova centrale idro-elettrica. Ecco uno degli impianti mal fatti del tempo dei fascisti: produzione elettrica a corrente idrica continua, senza serbatoi; sicchè nel periodo dei geli e delle ghiacciate la « Cogne » deve ricorrere ad impianti termo-elettrici trasportando il carbone sino dalla Valle d'Aosta. Si pensò allora ad altro impianto, lasciato poi in sospeso, con serbatoi d'acqua per far fronte al deficit invernale. Occorrerà prevedere l'uso dell'eccedenza di energia. Il ministro Corbellini ha ideato di servirsene per la elettrificazione della Torino-Venezia. Non sono in grado di valutare le prospettive economiche di tale iniziativa. Le valutazioni debbono essere ben chiare. Dire, lo stato produce, lo stato vende, lo stato cede, lo stato si arrangia, può essere utile in tempo di guerra, ma oggi no. Lo stato deve fare i conti economici come ogni industriale onesto.

Dopo tutto, potrà la « Cogne » vendere i suoi prodotti ai prezzi del mercato internazionale? Ecco quello che conta oggi per il suo risanamento industriale e per il vantaggio del paese. E lo stesso vale e deve valere per tutte le industrie italiane.

Se no, il governo si presenti in parlamento e dica: la tale, la tale e la tale altra industria deve essere protetta e ciò nell'interesse del paese; e il parlamento, anzi il paese a mezzo di referendum, deciderà.

Debbono cessare le protezioni indirette e mascherate; i sussidi a fondo perduto, le garanzie dello stato senza contropartite. La bardatura antieconomica deve gradualmente essere smontata, proprio in occasione e per virtù del piano Marshall.

La nostra economia è stata euforica da dopo la guerra in poi per l'inflazione conseguente e per gli aiuti americani.

Il piano Marshall è l'ultimo della serie, che chiuderà i sette anni delle vacche grasse; ora verranno i sette delle vacche magre, e non si vede bene se gli altri sette saranno magri o così così. Sarà bene che gli italiani vi si preparino.

7 agosto 1948.

(*L'Italia*, 10 agosto).

## 23.

## ANCORA CASE DA GIOCO NEL MEZZOGIORNO

Caro Direttore, (\*)

Nella cronaca di Sorrento, pubblicata domenica scorsa dal *Quotidiano*, c'è l'accento al voto a che il governo, tutto sommato, conceda il permesso di apertura di un casinò. Identico desiderio è coltivato presso i turistofili di Napoli, di Capri, di Castellammare di Stabia, di Taormina, per non parlare dei centri liguri che dal primo all'ultimo vorrebbero tutti una San Remo.

Il tuo cronista accenna all'opposizione delle autorità ecclesiastiche, ma finisce col registrare la conclusione del voto, che « non si abbiano a verificare sperequazioni tra le concessioni e previdenze accordate al nord e quelle accordate al sud e che *tutti* i desideri avanzati per l'incremento del turismo meridionale siano appagati ».

*Tutti*: anche quelli dell'apertura del casinò per togliere le *sperequazioni fra nord e sud*, non ostante, si capisce, l'opposizione delle autorità ecclesiastiche.

In Sicilia contro il casinò di Taormina c'è anche l'opposizione dell'azione cattolica; contro quello di Sorrento non ho notizie di qualche manifestazione specifica fatta in proposito dall'azione cattolica; e se c'è stata, il corrispondente del *Quotidiano* non l'ha registrata.

Comunque sia, non mi sembra che un fatto di cronaca così grave, quale il voto di un convegno presieduto dal ministro Iervolino, dove sono intervenuti il vice presidente dei ministri, on. Porzio e il ministro dell'interno, on. Scelba, possa passare

---

(\*) Il direttore del *Quotidiano* di Roma, nel pubblicare la lettera, vi appose la seguente dichiarazione:

« Siamo d'accordo con don Luigi Sturzo e, naturalmente, la *sperequazione* lamentata fra nord e sud in materia di case da gioco non può essere sanata che abolendo le eccezioni tollerate al nord. Se l'espressione può aver tradito il corrispondente, che pensa come noi, l'atteggiamento del giornale in materia non può essere dubbio. »

senza commento. Sembra che quando fu trattato il tema del casinò, i ministri siano andati via; ciò non risulta dalla cronaca del *Quotidiano* o da quella di altro giornale a mia conoscenza. Ma una volta accennato il tema, con la seducente prospettiva di avere casini in ogni provincia d'Italia, è doveroso prendere posizione contro e al tempo stesso sarà bene domandare che vengano aboliti i casini che il governo fascista ebbe la cattiva idea di autorizzare e quello di Val d'Aosta che il governo del tempo lasciò abusivamente aprire.

Cordialmente

LUIGI STURZO

12 agosto 1948.

(*Il Quotidiano*, 13 agosto).

24.

#### DOLLARI E LIRE

Sarà bene fare un po' di conti del piano Marshall, visto che i fondi a nostra disposizione con l'ERP non sono così larghi quanto le speranze concepite e fatte concepire.

Intanto si parla di duecentocinquanta miliardi di fondo-lire, come quella parte del presunto gettito delle merci che nel primo esercizio ERP (dall'aprile 1948 al giugno 1949) sarà messa a disposizione del governo.

Il ministro Pella l'altro giorno parlò di trecento miliardi; sarà probabilmente il lordo, mentre duecentocinquanta formerebbero il fondo disponibile.

Ora si sussurra che difficilmente si arriverà a tale cifra per via di quello scarto che vi suole essere fra il preventivo e il consuntivo. Sarà cura della amministrazione dello stato non indulgere in prezzi politici mascherati o in spese generali non controllate o in monopoli costosi (c'è tanta sabbia nelle ruote) sì da assicurarci gli oramai scontati duecentocinquanta miliardi.

Il fondo dollari sarà costituito da un altro complesso di provvedimenti: cento milioni di dollari sono i prestiti ERP; si dice che scenderanno di qualche decina, per una riduzione in corso; sessanta milioni di dollari sono quelli dell'Ex-Bank, che pur non appartenendo al piano ERP ne fanno moralmente parte allo scopo di sostenere e sviluppare l'industria italiana. In que-

sto stesso tipo sono da classificare i quaranta e più milioni di dollari di prestiti dell'Inter-Bank e i trenta ancora ipotetici milioni di prestiti americani privati, anch'essi per la industria; e infine i quaranta milioni di dollari (e forse più) di commesse per materiale ferroviario degli alleati della Bizona.

Un totale (approssimativo certo ma non lontano dalle promesse e dalle speranze) oscillante fra duecentoventi e duecento-settanta milioni di dollari.

Traducendole in lire, a 600 al dollaro, sarebbero da centoventi a centosessanta miliardi.

Questi dollari per la maggior parte (salvo le commesse ferroviarie) saranno dati alle industrie come prestiti di favore per acquisti all'estero di macchinario e materie prime. Il favore consiste nel tasso d'interesse, nella scadenza dei pagamenti fino a venticinque anni, nella decorrenza iniziale dilazionata per tre o quattro anni, nella garanzia dello stato per l'intero rimborso in dollari agli enti esteri che finanziano, e nella garanzia dello stato, fino al 75 per cento del cambio dei dollari, ai finanziati. A questo complesso di favori occorre aggiungere le esenzioni fiscali, le possibili ulteriori dilazioni per un futuro economico non prevedibile, che potrà gravare sullo stato in maniera tale da obbligarlo a creare nuovi enti finanziari.

Se vogliamo rappresentarci tutti questi favori in moneta corrente, non sarà azzardato dire che le industrie che ne approfitteranno avranno effettivamente il regalo di un capitale uguagliabile alla somma che sarà data in prestito, più o meno secondo gli anni di dilazione nei pagamenti.

Vorrei che qualche attuario facesse bene i conti e ci dicesse la reale cifra di vantaggio effettivo: si vedrebbe così se la mia impressione sia poco o molto lontana dal vero.

Sommando i presumibili duecentocinquanta miliardi fondo-lire e i (mettiamo) centocinquanta miliardi presumibili del fondo-dollari, avremo un totale di quattrocento miliardi disponibili.

Questo conto deve servire a illustrare i piani in corso di studio presso il CIR-ERP, presso i singoli ministeri e presso il parlamento.

Quest'ultimo non è stato fin oggi investito che dei due disegni

di legge del così detto piano Fanfani circa le case degli operai e circa i cantieri di rimboschimento. Quanti miliardi del fondo-lire andranno a tali progetti non è stato detto, nè è stato detto se il fondo-lire vi sarà impegnato solo per un anno o per i quattro anni. Si è parlato di trentacinque miliardi al primo anno o anche di venti miliardi. Quale sia la cifra vera non è stato possibile assodare. Comunque sia, la camera ha deciso che per il mezzogiorno dovrà andare il terzo delle spese per le case; nulla ancora è deciso per i cantieri di rimboschimento; ma se si terrà conto della disoccupazione degli operai specializzati in foreste e della possibilità dei lavori stagionali, al sud dovrebbe andare assai più della metà.

Il consiglio dei ministri ha già deliberato sulla marina mercantile, ma non ha fissato la ripartizione fra i vari cantieri, nè si sa se il progetto da presentare al parlamento fisserà solo le linee generali.

Mi piace notare in proposito, che il napoletano Lauro ha lanciato una nave mista transoceanica per viaggi in Australia senza aspettare sussidi statali; non vorrei che questo fosse per Napoli un titolo di demerito.

Si è saputo che all'agricoltura sono stati assegnati centoventicinque miliardi, e ai lavori pubblici venti miliardi (le cifre sono prese dal comunicato della commissione tecnica del comitato pel mezzogiorno); ma l'assegnazione è ancora fluida e incompleta.

Si sa che con gli aiuti ERP alla siderurgia sarà messo in piena efficienza il complesso di Bagnoli (Napoli). Da tutte le indicazioni risulterebbe che al mezzogiorno, isole comprese, non andrebbero più di ottanta miliardi sul fondo-lire, e appena un decimo di prestiti in dollari. Un totale di cento miliardi su quattrocento netti. Non si è fatto il conto della misura dei vantaggi della parte lorda per prezzi politici e spese coperte.

Mi fermo a questo punto per non farmi ripetere l'accusa di avere accentuato il dissidio nord-sud. Solo prego costoro a voler considerare le cifre di questo articolo con obiettività, e ad aiutarmi a farne correggere la evidente sperequazione.

Riconosco che non si possa cambiare di colpo l'economia nazionale. Ma è anche interesse dell'industria del nord di ope-

rare in un paese rimesso a posto nella sua attività produttiva, riportando le aree depresse al limite della propria potenzialità e produttività.

Ed è questo uno degli scopi del piano ERP.

19 settembre 1948.

(*Il Popolo*, 21 settembre).

25.

## CREDITO

Il piano quadriennale dell'ERP deve portare i paesi associati a raggiungere le medie economiche del 1935-38, e ad assodarle superandole nei settori produttivi più adatti sia nell'ambito proprio che nella cooperazione internazionale.

Lo scopo è sano ed ambizioso nello stesso tempo: come mira, è necessaria; come termine, e per il tempo e per i mezzi, non sembra raggiungibile. Questa constatazione si fa non per scoraggiare promotori, governo e popolazioni, ma per riportarci sul terreno realistico e delle possibilità. Accettiamo, pertanto, l'ERP come mezzo di avviamento ad un termine prefisso, anche se i quattro anni e i dollari offerti per doni e prestiti non basteranno nè per noi nè per gli altri.

Questo dovrà spingerci a tracciare i limiti dei nostri programmi, scegliendo i più necessari, i più produttivi e i più realizzabili.

Oggi parliamo del credito. Vi è un credito estero che avrebbe un carattere direi quasi autonomo; un credito estero che è collegato a quello interno; un credito interno che funziona da sè e nel suo ambito. Il primo è minimo, il secondo alquanto più importante, il terzo più generale. Del primo e del secondo scriverò quando si avranno dati più precisi, perchè in parte sono fluidi e in parte non resi pubblici.

Il terzo va distinto in prestiti bancari normali e prestiti di favore per interventi statali, siano questi destinati a ridurre gli interessi bancari, siano destinati ad offrire agl'istituti di credito quelle garanzie parziali o totali che il privato non potrebbe offrire.

I decreti e le leggi che provvedono a questo sempre più imponente settore creditizio sono ormai così vari e diversi, dal campo industriale a quello agrario, dall'edilizio al turistico, che ci vorrebbe una vera collezione aggiornata di leggi e decreti per tenerne presente tutta la complessività ed importanza; un elenco delle somme per capitale, per interesse, assegnate o impegnate e per garanzie già date, sì da potere misurare l'onere effettivo e quello presunto che ricade o ricadrà sul tesoro dello stato e per esso sul contribuente.

È da sperare che questo lavoro statistico non riuscirà vano per il compito che hanno i senatori e i deputati, nel controllo della gestione del denaro pubblico e nel fissare gli oneri che lo stato potrà assumere in seguito.

Passando al credito normale — che è quello che utilizza una parte dei risparmi disponibili (che dovrebbero aumentare in rapporto all'aumento del risparmio) — troviamo che le banche esigono tassi di interessi così eccessivi che feriscono le leggi normali della produzione.

È veramente inconcepibile che vi siano banche statali, parastatali, o delle quali sia lo stato (attraverso l'IRI) il più forte azionista, che domandino in complesso dal 10 al 15 per cento annuo di interessi con punte fino (mi si assicura) al 18 per cento. Un americano che sa di potere avere il denaro dal 2,50 al 3,50 per cento, inorridisce a sentire simili cifre. Ma quale artigiano, agricoltore, industriale e commerciante può reggere mai se deve in un giro da sette a dieci anni (e forse meno) vedere assorbiti per pagamento di interessi quel capitale circolante che ebbe in prestito? È vero che le operazioni normali non si protraggono per così lungo giro di anni, ma pur pagando e prendendo, si arriva al medesimo risultato. L'indebitamento aumenta per il fatto che un'impresa onesta (quale ne sia la natura) non potrebbe mai pagare interessi e capitale sul solo margine dei profitti netti.

E quali industrie, tranne i mercati neri, i monopoli, e altre imprese privilegiate potranno ottenere tanto? Si comprende bene che l'autarchia di Mussolini cacciata via per la porta è rientrata attraverso gli sportelli bancari.

Le banche si discolpano: il costo del personale è arrivato a



incidere a quasi (più o meno) il sei per cento degli interessi dei prestiti, e ciò per due fattori: la massa delle operazioni è limitata; il carico impiegatizio è aumentato sia per il blocco del personale, sia per il numero degli sportelli aperti, sia per l'orario unico.

E così: gli affari sono inferiori al costo generale perchè i depositi non sono larghi. Il prezzo remuneratore dei buoni del tesoro fa concorrenza alle banche e la massa degli investimenti, al netto delle spese per consumi, è più o meno limitata, perchè i consumi evitabili si contraggono, facendo così diminuire l'attività produttiva corrispondente.

Conseguenza stranissima, la corsa delle banche ad aprire sportelli in tutti gli angoli del paese, facendosi una concorrenza a vuoto perchè più o meno gli istituti creditizi sono tutti statali, statalizzati, parastatalizzati, o controllati dallo stato direttamente o indirettamente, a mezzo di altri enti statali, statalizzati, parastatalizzati e così di seguito.

L'inflazione bancaria diviene un modo di piazzamento di disoccupati usciti dalle scuole tecniche e dalle scuole di avviamento (che novanta su cento avviano solo all'impiego); così il personale è divenuto il primo e il principale scopo delle banche, arrivando all'assurdo che la banca è fatta per il personale e non il personale per la banca.

Spero che i sindacati bancari non si allarmino alle mie parole; ma chi vuole il risanamento del paese ne deve toccare le piaghe.

Se il denaro continuerà a costare tra il 10 e il 15 per cento di interessi annui, l'economia italiana non risorgerà, l'ERP sarà un empiastro sopra una gamba di legno, le industrie non potranno affrontare la concorrenza con la produzione internazionale, l'operaio non potrà essere sicuro del suo salario e del suo avvenire, e lo stesso impiegato bancario vedrà compromessa la sua situazione.

Contro le leggi economiche è vano cozzare, non ostante tutti i ripieghi dei tecnici e tutte le declamazioni dei demagoghi.

8 ottobre 1948.

(*Il Popolo*, 10 ottobre).

26.

## COMPLETA DEDIZIONE AL BENE ANCHE IN POLITICA

Caro Scajola, (\*)

Ti prego di portare il mio caldo saluto agli amici democristiani che si riuniranno a congresso in cotesta città.

La situazione attuale, benchè presenti gravissime difficoltà di ordine politico, economico e sociale, sia nel campo nazionale che in quello internazionale, non deve essere guardata come insanabile sì da vederci spauriti e inoperosi.

Quali ne possano essere gli sviluppi, a noi cristiani incombono due doveri: quello di un'illimitata fiducia nella Provvidenza; quello di una completa dedizione al bene.

È parola di Gesù: « *cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose vi saran date in più* ».

Questa parola vale per la vita privata e per la vita pubblica; vale nel mondo dello spirito e in quello della materia; vale in politica e in economia.

Non si domanda ad un partito politico di trasformarsi in una frateria francescana; si domanda che faccia il bene. Per fare il bene, in ogni campo, anche quello internazionale, occorre la fiducia che si possano superare le difficoltà. Fiducia in chi? in noi? negli uomini?

Certo occorre che noi lavoriamo, parliamo, facciamo propaganda; occorre che gli uomini vedano il bene, lo apprezzino, lo attuino.

Ma per così grande opera è necessario mortificare l'egoismo. combattere il male, che è ingiustizia e immoralità; occorre quindi cercare quel regno di Dio e quella sua giustizia che sono alla base di ogni bene, alla base del bene.

Non è bene ciò che è basato sulla ingiustizia; ciò che è attuato con mezzi ingiusti; ciò che è voluto a fine egoistico e immorale.

---

(\*) Segretario provinciale della D.C. di Imperia.

Quale possa essere l'avvenire che ci è serbato, il bene voluto come bene e realizzato come bene sarà duraturo e trionferà; il male visto e combattuto come male sarà vinto.

Con questa fiducia e in questa volontà parteciperemo (anche nella vita politico-sociale) alla virtù di Gesù che rivolgendosi ai suoi apostoli alla vigilia del sacrificio, disse loro: « Nel mondo avrete tribolazioni; ma confidate: io ho vinto il mondo. »

Cordiali saluti

LUIGI STURZO

6 ottobre 1948.

(*L'Italia*, 9 ottobre).

27.

#### « BISCHE » A SAN MARINO E ALTRI POSTI

Il 9 settembre scorso il vescovo mons. Vittorio de Zanche dirigeva « agli Eccellentissimi Capitani Reggenti della Repubblica di San Marino » una lettera che vale la pena riportare a nostra edificazione e nostro monito.

Così egli scriveva da Pennabilli:

« Leggo nei giornali che a S. Marino ha cominciato a funzionare di fatto una bisca, e, quasi a sfida dei sentimenti del popolo credente, proprio in occasione della festa del santo fondatore e patrono della repubblica.

Il fatto mi ha dolorosamente sorpreso e rattristato, perchè non avrei mai creduto che il governo, colla sua acquiescenza, contraddicesse così palesemente alle leggi stesse della repubblica ed alle affermazioni rassicuranti della stampa governativa, non intervenendo ad impedire o a reprimere un così grave affronto alla coscienza religiosa e morale dell'onesto popolo sammarinese. Quale vescovo pertanto della maggior parte del territorio della repubblica di San Marino, a nome anche di S. E. Rev.ma il vescovo di Rimini, per quella parte del territorio soggetto alla sua giurisdizione, a compimento del mio gravissimo dovere pastorale, in difesa del patrimonio spirituale morale e religioso dei fedeli, affidato dal santo fondatore e dai padri in modo particolare ai governanti, elevo la mia voce di deplorazione e di protesta ed invito l'ecc.mo governo della repubblica ad inter-

venire e far togliere uno scandalo che ferisce tanto profondamente i principi della fede cristiana, ed intacca la sanità morale del popolo sammarinese, così geloso delle tradizioni cristiane della ultramillenaria repubblica.»

La minoranza consiliare (democristiana) il 18 settembre presentò una mozione perchè fosse fatta un'inchiesta circa l'apertura del circolo di forestieri nei locali di Belvedere, che di fatti sarebbe una casa da giuoco.

Giorni fa il *Giornale d'Italia* pubblicava una corrispondenza da San Marino nella quale si affermava che la casa da giuoco non esiste. È da sperare che sia così, e che il tentativo sia realmente fallito e che « i forestieri » piglino altra strada.

San Marino a parte, il fatto serio per noi è che le « bische » clandestino-tollerate si vanno in Italia moltiplicando sotto gli occhi della polizia, che sembra divenuta impotente a farvi ostacolo, dal giorno che si tollerò quella aperta dai valdostani.

Il ragionamento è semplice: lo stato autorizzò i casini di Venezia, S. Remo e Campione con tanto di leggi registrate alla corte dei conti; leggi fasciste sì, ma... recepite implicitamente dalla repubblica, visto che non si è ancora sentita l'urgenza di abolirle.

Perchè tre soli privilegi? facciamone un quarto: Val d'Aosta. Non c'è un decreto-legge del periodo transitorio; non c'è ora una legge della repubblica, ma se ne può fare a meno. Val d'Aosta fa esempio; così troviamo tappeti verdi in ogni luogo di villeggiatura, in ogni centro turistico, in ogni paese di cure termali... che dire? Ogni grande e piccola città ha i suoi circoli della caccia, degli scacchi, dei nobili (del sud s'intende), dello sport... i nomi sono facili a trovare; le questure sanno bene dove si giuoca in barba alla morale e al codice.

Tutto il mondo giuoca, si risponde; non potreste far divenire il nostro paese un collegio di educande!

Il bell'affare! cancellate l'articolo dal codice e moltiplicate le bische. Il risparmio che deve andare all'agricoltura, all'industria, al commercio, alle opere di educazione e di cultura, di assistenza e di igiene, vada a coltivare il vizio (le bische non sono solo gioco ma ben altro ancora). Corrompiamo i nostri giovani, roviniamo le nostre famiglie, dissipiamo le energie del-

la borghesia denarosa nei locali notturni invece che nell'attività produttiva, e così faremo dell'Italia un paese nuovo, ricco e felice.

C'è poca sobrietà in questo dopo guerra, c'è sciupio di sane energie, c'è disquilibrio fra gente denarosa e famiglie ridotte allo stremo delle riserve, fra gaudenti e poveri tubercolotici che non trovano posto nei sanatori.

La gente che ha denaro da buttare nelle bische dovrebbe essere colpita dal fisco inesorabilmente.

Lo stato dia il primo esempio: porti alla camera un disegno di legge per togliere i privilegi accordati ai tre comuni sopra indicati.

Si è detto che il comune di Venezia non potrà fare a meno del miliardo che riceve dal casino. Ne fanno a meno i comuni di Napoli e di Palermo che sono più male in gamba di quello di Venezia.

Questa canzone dei comuni che debbono vivere quali parassiti dei casinò dovrà una buona volta finire. I comuni debbono vivere sul contribuente; avere finanza propria e amministrarla bene nell'interesse di tutti.

Altrimenti, il paese non si ricostruisce.

11 ottobre 1948.

(*Il Quotidiano*, 14 ottobre).

28.

## MEZZOGIORNO E NAZIONE

Che noi « meridionalisti » tendiamo a dividere il paese, accentuandone le gelosie e opponendone le politiche è un'accusa ingiustificata. Noi vogliamo far rientrare il mezzogiorno nella nazione e metterlo a paro con tutte le altre regioni.

Ci si dice che la colpa dell'inferiorità è dovuta alla natura che ha fatto l'Italia troppo lunga, che ha messo le regioni da Napoli in giù nel centro del Mediterraneo e anche agli uomini, perchè non hanno fiducia in se stessi, non sanno rischiare i loro capitali, cercano l'impiego come soluzione dei bisogni familiari...

Ammettiamo che fattori geografici e climatici, lontananza da centri di economia intensa, eventi storici antichi e recenti abbiano influito a mantenere mezzogiorno ed isole in condizioni arretrate e depresse. Ma debbono convenire i nostri contraddittori che in quasi un secolo di unità nazionale, la politica amministrativa e la politica economica del centro, sotto tutti i governi (anche quelli presieduti da meridionali) è stata fatta di incomprendimento e di sfruttamento, di oblio e di demagogia, di piccoli contentini; le opere di reale vantaggio, in molti casi, non sono state rese efficienti.

Aggiungiamo a questo passivo anche quello che deriva dalla superficialità della classe dirigente meridionale e dal suo assenteismo nella impostazione e risoluzione di problemi dell'economia nazionale.

Eppure ci sono stati nel mezzogiorno e nelle isole pionieri della politica, della industria, della agricoltura, del commercio che hanno avuto iniziative ardite e felici. La nostra storia non è povera di nomi; ma la lotta con gli elementi contrari, con la mentalità centralizzatrice di Roma, data la prontezza accaparratrice della borghesia settentrionale, è finita con una sconfitta.

Il fascismo poi, dittatoriale e autarchico, trattò il mezzogiorno e le isole come colonie di sfruttamento.

È venuto il momento per un risorgimento meridionale completo nel quadro del più largo risorgimento nazionale.

I canoni di questo risorgimento sono tre:

1. Che l'economia nazionale è una e solidale; non vi è una economia del nord (la preferita) e un'economia del sud (la trascurata); dalle Alpi al Lilibeo (Sardegna compresa) la economia è unitaria. Le differenze naturali e storiche a danno del sud debbono essere attenuate non abbassando il livello del nord ma elevando il livello del sud.

2. Che un sud agricolo di fronte a un nord industriale è uno « slogan » che non ha senso. Nell'economia moderna, agricoltura e industria si danno la mano; moltissime industrie utilizzano in parte o in tutto i prodotti agricoli; ogni giorno più le due economie si completano perchè la popolazione delle industrie meccaniche non potrà mai vestirsi di acciaio e mangiare ghisa,

e la popolazione delle produzioni agricole non può farsi le case di paglia e le pentole di granturco.

Ma se un'economia agricola povera fosse il destino del mezzogiorno, questo non sarebbe mai posto in condizione di potere assorbire la merce prodotta dalle imprese del nord, siano Ansaldo, Breda, Fiat, Caproni, anche se dovesse pagarla con moneta già svalutata dal netto di miliardi che sono andati e che andranno alle industrie del nord. Nè il mezzogiorno potrebbe utilizzare le navi mercantili della Finmare (il cui costo sarà stato pagato anche dai terroni) non avendo prodotti da potere spedire a Buenos Aires, New York e Calcutta.

3. Che si aboliscano le protezioni invisibili (e perciò arbitrarie) attraverso permessi di importazione e concessioni di valuta; che si sopprimano i monopoli indiretti fatti di privilegi dati a enti e società formati con denaro dello stato; che cessi l'afflusso di denaro pubblico ad aziende deficitarie e insanabili. È un passivo che, pesando sulla nazione, incide di più sulla economia povera e contratta del mezzogiorno e delle isole.

Conclusione: il risanamento dell'economia nazionale e la rivalorizzazione dell'economia meridionale devono essere alla base di un'azione concorde fra tutti gli italiani.

10 ottobre 1948.

(*Sicilia del Popolo*, 16 ottobre).

## 29.

### OPERE ASSISTENZIALI NEL MEZZOGIORNO

È veramente notevole l'impulso dato dalla commissione pontificia di assistenza, sia direttamente sia coordinando attività locali di azione cattolica, per il complesso di iniziative assistenziali.

A poco a poco una nuova vita si evolve; si allargano orizzonti di attività; si trovano mezzi prima non intravisti; cresce l'operosità dei promotori e dei seguaci.

A un certo punto ci si domanda se le opere create potranno avere un avvenire; se gli aiuti dal centro saranno sufficienti, mentre (è questa la natura intima delle iniziative benefiche)

una chiama l'altra, l'opera iniziata esige l'altra, in un crescendo che non si arresta.

Nel campo dell'assistenza a malati, vecchi, orfani, diseredati, traviati, abbiamo nel mezzogiorno nomi grandi come quelli del padre Ludovico da Casoria, di Giacomo Gusmano e di monsignor Francia.

L'azione assistenziale si allarga con visione sociale, tenendo presenti tutte le fasi della vita collettiva per portare quell'aiuto specifico per ognuna delle malattie sociali che si moltiplicano quanto più intensa è la vita associata, nella quale il bene e il male si contendono le sfere d'influenza.

Nel mezzogiorno la vita di famiglia presenta ancora una sanità più largamente diffusa che altrove; ma non così che non sia ferita dall'assillo dei bisogni domestici e dalla dissipazione della vita moderna.

Il campo operaio e agricolo è agitato dai bisogni che tradotti in schemi demagogici eccitano odi di classe, tanto più profondi quanto più si fa confusione fra il lecito e l'illecito, il giusto e l'ingiusto.

Non si negano le rivendicazioni legittime, nel solco dell'azione legale. Ma dentro le due zone deve penetrare l'attività sociale ricostruttiva, che affratella, che rinnova gli spiriti e allo stesso tempo realizza vantaggi tangibili di carattere economico-sociale.

L'orientamento assistenziale deve essere generalizzato e reso fermento di attività senza tregua. Ha un vantaggio morale sulle attività politiche e sindacali, quello di trovare punti di convergenza fra i poli opposti, e di dare alla piccola vita di ogni giorno un afflato cristiano e una realizzazione concreta che nel suo complesso rinfranca e rinnova.

Il mezzogiorno, fin oggi in gran parte agricolo, non ha le grandi risorse delle zone industriali; coloro che posseggono spesso non sono larghi nel dare. Dippiù, si è formata la mentalità, resa generale da eventi e da metodi accentratori, di volere esigere tutto o quasi tutto dal centro, mentre il centro deve suscitare, se occorre, e integrare le iniziative, non farla da « sborsante », creando così l'istinto del parassita.

Questi fenomeni non sono nuovi, ciò non ostante l'iniziare e il fare danno la spinta al dare. Batti, batti, anche il mezzo-



giorno risponde, e risponderà ancora di più mano a mano che una nuova mentalità meridionalista si va sviluppando anche fuor del mezzogiorno, per portare tutto il paese ad una struttura coerente e un migliore scambio di economie e di attività.

Scuole, asili infantili, orfanotrofi, laboratori, case di rieducazione, colonie estive e invernali, sanatori, debbono moltiplicarsi, per arrivare a coprire i bisogni più urgenti. Certe situazioni delle grandi città, come Napoli e Palermo, sono addirittura insostenibili; i ragazzi di strada abbandonati sono a migliaia.

Ma anche è da tenere in conto la popolazione rurale disseminata per le campagne e l'altra dedita alla pastorizia nelle montagne; essa è nel mezzogiorno come avulsa dal ritmo della vita normale. Non sarebbe nè possibile nè sano portarla negli agglomerati urbani; si deve andare a trovarla sul posto, assisterla e vivere con essa la vita rurale e pastorale.

A quando, l'assistenza ambulante, l'assistenza che cerca il casolare sperduto o la capanna primitiva?

Molto c'è da fare nel mezzogiorno e nelle isole: è un immenso campo di lavoro: non bisogna scoraggiarsi alla enorme mole di iniziative da mettere in programma.

Lo spirito di carità cristiana non conosce limiti.

17 ottobre 1948.

(*Il Domani d'Italia*, ottobre).

(*Pubblicato all'estero*).

30.

## RISPARMIO E INVESTIMENTI

Il mio primo articolo sul credito ha destato in alcuni meraviglia, in altri consenso, in parecchi critica.

Il fatto grave si è che il risparmiatore normale non è disposto a investire denaro direttamente nelle industrie e nei commerci: cura la propria economia domestica, deposita il dippiù nelle banche o nelle casse postali, compra buoni del tesoro, occasionalmente e sotto la spinta della propaganda, sottoscrive a prestiti nazionali.

È la banca l'ordinario tramite per l'impiego del denaro come capitale di esercizio delle piccole e medie aziende commerciali,

artigiane, agricole e industriali. Le grosse operazioni si fanno con interventi statali a colpi di miliardi, ovvero attraverso le grandi banche, che si sono abituate ad esigere in anticipo grossi premi o a partecipare con vantaggi notevoli agli utili dell'affare. (Tra parentesi, il sistema non è sano).

Sta di fatto che le banche, pur avendo nel 1947 raggiunto milleduecento miliardi di depositi, hanno potuto mettere a disposizione del pubblico per impieghi utili alla produzione solo trecentoventi miliardi, mentre hanno investito in titoli statali settecento ottanta miliardi; troppo allo stato e poco alla produzione.

Purtroppo la causa fondamentale della insufficiente funzionalità bancaria al fine di incrementare la produzione italiana risiede nel carattere politico della banca statizzata.

Anzitutto occorre rivedere l'ingranaggio bancario, renderlo più aderente alle esigenze dell'economia nazionale e indirizzarlo ad una politica sana e produttiva. C'è troppo accentramento statale anche nel settore bancario; facilmente si tende a confondere l'economia con la politica. Il sistema degli interventi statali per ovviare alle falle di gestioni disgraziate deve cessare, anche per tonizzare l'economia privata, la quale deve assumere le sue responsabilità e correre i suoi rischi. Si ha paura che certe imprese falliscano e non si comprende che da un lato la scomparsa dei parassiti rende sano il corpo, e dall'altro l'esclusione di interventi superiori rende più accorti e più rigidi i dirigenti delle imprese. Ho sentito dire con le mie orecchie da persone responsabili o insospettabili, a proposito di operazioni discutibilissime: « tanto, pagherà lo stato ».

La storia è vecchia; rimonta a prima del fascismo; fu accentuata dal fascismo sotto l'etichetta dell'autarchia e del potenziamento del regime; poi dal 1944 fu continuata come « liquidazione di eredità fallimentare ». La liquidazione non fu fatta; e oggi non ostante gli aiuti alleati si continua su per giù allo stesso modo.

Per la ricostruzione del paese occorre che il risparmio vada agli investimenti utili; per far ciò occorre anzitutto destare fiducia nei risparmiatori.

L'italiano ha una sola fiducia che è molta ma che non basta:

ha fiducia nel lavoro individuale, nel lavoro che non chiede nulla e che fa tutto da sè. Questo italiano si arrangia nei suoi affari piccoli o grandi, va alla banca e paga gli alti interessi (anzi altissimi) lavorando dieci, dodici ore invece delle sette o delle otto, nella bottega artigiana, nel campicello, nel negozio di rivendita, nella piccola industria che non conosce scioperi; questo italiano è superbo, lo si può dire schiavo, ma ha quella soddisfazione individuale, anarchica se si vuole, per cui si può dire che basta a se stesso e alla famiglia.

L'italiano individualista e laborioso ha rimesso a posto una gran parte dell'Italia distrutta, dal porto di Genova alle casette di Roccaannuccia, dalle campagne padane a quelle siciliane, dalle bottegucce di Napoli alle officine di Monza.

Ci sono stati aiuti statali e americani; ma lo sforzo individuale supera tutti gli aiuti (spesso non i meglio piazzati). E così deve essere: la vita pulsa in ogni individuo. Solo i parassiti non sono degni di essere chiamati uomini; e ce ne sono tanti.

Ma se l'italiano che può fare da sè ha acquistato fiducia, il risparmiatore va alla banca e alla cassa postale perchè non sa far altro dei suoi denari, pochi o molti; proprio perchè non ha fiducia.

L'agricoltore dovrebbe attrarre, anche perchè lo stato vi concorre largamente e perchè la terra è sempre la madre-terra. Ma il grosso proprietario sente il vento freddo della riforma agraria, ovvero aspetta concorsi statali per la bonifica (vi sono circa 220 consorzi di bonifica nel mezzogiorno e le isole); il piccolo proprietario si vede sottratti i suoi sudori con i contributi; il coltivatore del grano di fronte al sistema degli ammassi si tiene alle spese. L'acquisto dei fertilizzanti e delle macchine agrarie va a rilento, e questo è un cattivo indice per la produzione della terra.

Le industrie? Ma il carbone che l'America ci regala non è acquistato con il ritmo necessario. Manovre o realtà? Bisogna dirlo chiaramente. Le borse manovrano al ribasso, perchè?

Fiducia ci vuole per gli investimenti produttivi. Ma questa non può essere ridestata che con una politica adeguata.

L'ERP ha creato molte speranze; fin oggi le iniziative private, che sono quelle che contano, sono poche e facilmente indivi-

duabili. Per il resto: lo stato precisa, lo stato garantisce, lo stato fissa i piani, lo stato... Purtroppo, lo stato come agricoltore, industriale, commerciante, banchiere non desta fiducia.

14 ottobre 1948.

(*Il Popolo*, 17 ottobre).

31.

« PEPPINO MICHELI »

Il nome di Micheli è legato alle tre fasi della democrazia cristiana italiana: la leoniana, della quale furono primi esponenti Toniolo da una parte e Murri dall'altra; la popolare, legata alle sorti prospere e avverse del partito popolare e del suo segretario politico (l'amico che scrive); e la presente, imperniata nella figura e nella politica di Alcide De Gasperi.

In queste tre fasi « Peppino Micheli » ebbe un suo ruolo caratteristico unico. D'eccezionale capacità di lavoro, di rapida assimilazione, di sano equilibrio e di praticità realizzatrice, nel primo periodo della democrazia cristiana Micheli temperò spesso le asprezze polemiche e le audacie teoriche mettendo amici e avversari di fronte ai problemi della vita reale.

A ventisette anni fu scelto presidente di quel congresso cattolico di Bologna, che l'indomani della morte di Leone XIII fu l'arena dell'urto pubblico e vivace tra la nascente democrazia cristiana dominata da Murri e la corrente conservatrice clericale, che aveva in Paganuzzi il più autorevole e stimato campione.

Il congresso di Bologna merita una storia; dopo quarantacinque anni e dopo tante vicissitudini dell'attività dei cattolici italiani nella politica nazionale, potranno essere messe meglio in rilievo le ragioni per le quali la democrazia cristiana italiana si imperniò fin dal nascere sul binomio: *Popolo e Libertà*.

Peppino Micheli fu un presidente ideale: guidò, temperò, si impose e rese possibili le affermazioni più audaci nel quadro della tradizione. Tutti in lui ebbero fiducia per la sua imparzialità; la fiducia fu meritata. Il ventisettenne « Peppino » dalle montagne parmensi dove dominava con la « Giovine Montagna » era di botto passato nella cronaca nazionale.

A Bologna ci demmo appuntamento pel congresso di Napoli dell'associazione dei comuni italiani dove primi ad entrare nel consiglio direttivo fummo io e Micheli, seguiti a breve distanza di tempo da Meda, Rodinò, Mauri. Per vent'anni, fino allo scioglimento dell'associazione dei comuni per opera del fascismo, la partecipazione attiva, e sotto certi aspetti decisiva, dei capi del popolarismo democratico, fu tenuta da me con la valida cooperazione di Peppino Micheli, per varii anni quale direttore di una rivista.

A Messina distrutta dal terremoto, nel tragico dicembre 1908, Peppino Micheli arrivò fra i primi, e in rappresentanza della associazione dei comuni italiani sul campo della morte levò la bandiera municipale e fece rivivere il nome e la funzione della città. L'opera sua di assistenza e riorganizzazione di Messina merita un ricordo.

Alla camera, entratovi nel 1909 (fu fra i primi cattolici), divenne un tecnico parlamentare di primo ordine e partecipò alla fondazione del partito popolare e ne fu l'esponente nella discussione della riforma elettorale in senso proporzionalista, quale autorevole e abilissimo relatore. Anche a lui si ricorse come relatore della legge elettorale per la costituente.

Prima segretario del gruppo parlamentare popolare, poi ministro dell'agricoltura e infine dei lavori pubblici, portò nella attività ministeriale cultura giuridica, capacità realizzatrice e buon senso pratico.

La lotta antifascista portò all'Aventino i popolari insieme agli altri gruppi di opposizione; Micheli era al suo posto. Lo rividi prima della mia partenza per Londra e l'addio non fu di solo affetto, ma di propositi nel mantenere salda la fede agli ideali che ci avevano fatti amici fin dal 1899.

Negli anni oscuri ebbi qualche suo biglietto a Londra e a New York; una volta per lagnarsi di una mia frase, male interpretata, come se io avessi dubitato della sua dirittura politica; ed era veramente accorato; la mia risposta fu da lui appresa con sensi di piena soddisfazione. A New York mi scrisse per avere notizie del figlio, disperso in Russia, la tragica spina dei suoi ultimi anni.

Nel 1946 ebbi il suo telegramma quale presidente del con-

gresso democratico cristiano; non poteva essere altri che lui a quel posto, come nel 1903 a Bologna. Finalmente al mio arrivo a Napoli, il 6 settembre dello stesso anno, lo vidi sul Vulcania superare tutti gli amici dalle spalle in su e venirmi ad abbracciare.

Peppino Micheli resta sempre fra i miei ricordi più cari e più vivi.

19 ottobre 1948.

(Gazzetta di Parma, 21 ottobre).

32.

### SILVICOLTURA « CENERENTOLA NAZIONALE »

Ill.mo Presidente, (\*)

È per me un disappunto non potere, per ragioni di salute, partecipare al congresso nazionale di silvicoltura indetto all'Aquila per il 24 di questo mese.

La prego, pertanto, di accettare la mia fervida adesione e i miei più vivi auguri di successo.

È proprio necessario, in questo paese devastato dalla guerra, ridestare l'amore e il culto della montagna, la montagna vivificata dall'albero, resa salda e feconda dai folti boschi.

L'ingordo guadagno del momento ha indotto da più di mezzo secolo alle distruzioni delle foreste, alla dilapidazione di un patrimonio sacro e duraturo.

Purtroppo, non si rifarà mai il patrimonio forestale con i magri fondi della cenerentola nazionale che è la sezione foreste del bilancio dell'agricoltura.

Si danno miliardi all'industria e si lesinano i pochi milioni alla silvicoltura.

C'è da invocare una politica rigida sia per la conservazione di quel che ancora esiste e per il rispetto del vincolo forestale; sia per il rimboschimento razionale e continuativo in primo luogo delle zone danneggiate e dilapidate.

---

(\*) Al presidente del congresso nazionale di silvicoltura tenuto all'Aquila il 24-27 ottobre 1948.

L'istituzione dei cantieri di rimboschimento mi hanno lasciato perplesso perchè la direzione e l'amministrazione di tali cantieri è stata sottratta al ministero delle foreste passandola a quello del lavoro.

È da augurare che il rimboschimento sia fatto su piani pre-stabiliti e da personale competente, evitando le improvvisazioni e le regie.

Il congresso dell'Aquila dovrà segnare un punto di partenza per la rinascita forestale del nostro paese.

Con questa speranza, la prego, illustre presidente, di accettare i miei omaggi devoti.

LUIGI STURZO

22 ottobre 1948.

(*Il Popolo*, 27 ottobre).

33.

#### ENTI PARA-STATALI E MONOPOLI

Arrivato a Roma, dopo ventidue anni di assenza, fu una sorpresa per me trovare più di un centinaio di enti... di diritto pubblico (o para-statali che dir si voglia) funzionanti in forma autonoma, ma tutti a carico dello stato. Di tanto in tanto, i cento o più commissari (si era ancora in regime esarchico commissariale non del tutto eliminato) andavano al ministero del tesoro a chiedere denari, con a capo l'IRI che aveva sulle braccia vari Ansaldo senza un soldo... e occorrevano miliardi stampati in fretta.

Non era ciò che mi destava meraviglia (si era tra le rovine di guerra), sì bene lo spirito pubblico che non solo non sentiva fastidio di questo residuo fascista, ma che invocava enti di qua, enti di là, enti di su, enti di giù, per rimediare ad ogni guaio della vita generale e locale, di categorie e di classi, di industrie e di commerci.

Un ente? ci vuol poco a farlo: un decreto luogotenenziale (a suo tempo) o legislativo (in periodo di costituente); un fondo iniziale a carico del tesoro; vari rappresentanti del ministero X, del ministero Y e del ministero Z, per lo più da cinque a sette ministeri (posti riservati agli alti funzionari della corrente po-

litica del ministro); uno o più rappresentanti... di categoria (rossi o gialli) ed ecco fatto: gli statuti si ricopiano, i soli biglietti di banca non si possono ricopiare e si debbono moltiplicare.

Tra parentesi: se la commissione per la burocrazia avesse tempo e agio di elencare gli incarichi e i posti in atto affidati a funzionari nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali degli enti di diritto pubblico o quasi, sia centrali che locali, e in amministrazioni e commissioni ministeriali e interministeriali, troverebbe un tale cumulo per ogni singola persona da dovere concludere che i più favoriti non sono in grado di fare i funzionari ministeriali, dovendo passare la maggior parte del tempo in riunioni di consigli, commissioni, sotto-commissioni, comitati, sottocomitati, girando (in automobile, s'intende) per tutta Roma, o volando (qualche volta in aeroplano) da Milano a Napoli ed eventualmente anche più giù.

Naturalmente con tanti funzionari nei consigli di amministrazione, comitati direttivi e sindacali, i suddetti enti di diritto pubblico vanno tutti benissimo, e i funzionari-sindaci ci fanno sapere che i conti tornano tutti bene all'attivo e al passivo.

Così è risultato per l'ARAR anche se l'opinione pubblica sia stata avvertita che i campi e i magazzini ARAR, non ostante i carabinieri di guardia, non erano dei posti sicuri, perchè volavano non solo strumenti di precisione e preparati chimico-farmaceutici, sì bene pneumatici e camion. Storia passata, ma storia che conta.

Si credeva, e non solo per l'ARAR, che si trattasse di enti improvvisati, atti a liquidare grossi stock di merce regalataci dagli alleati, e che dovessero avere una fine per poi ritornare alla normale vita economica; ed eccoli, invece, stabilizzati, normalizzati, divenuti organi di affari di stato, come la federazione dei consorzi agrari (da oggi in poi con consigli di amministrazione e comitati esecutivi a tipo politico di maggioranze e minoranza come se fossero consigli comunali) e l'ICE e l'ENDIMEA e l'ente carboni; una litania che non finisce.

Se questi e altri enti fossero di carattere privato, senza il bollo dello stato, non ci importerebbe di rilevarne i danni e i pericoli per l'economia del paese. Il commercio privato è messo



in condizioni di inferiorità, senza potere sviluppare l'attrezzatura propria e senza potere giocare in regime di concorrenza.

Il valore della concorrenza, sulla base del rischio e della responsabilità del proprio capitale, è insostituibile per il risanamento economico di un paese. Anzitutto garantisce i prezzi minimi al consumatore, cosa non indifferente. Perché mai lo zucchero è costato agli italiani più di quanto costasse ad altri paesi? Proprio per l'effetto della ingerenza ministeriale; lo stato vi ha speculato anch'esso, e attorno allo stato una folla parassitaria e profittatrice. E così per altri generi di commercio, fertilizzanti compresi.

Roba passata, ma non del tutto scomparsa, perché non è scomparsa la mentalità, sia dei funzionari abituati all'autarchia e al monopolio dal periodo di anteguerra, sia degli industriali e commercianti abituati ai profitti extra-professionali e alla soppressione dei rischi.

Lo stesso è oggi, sotto il sistema dell'ERP, creando gli *erpivori* dei quali ho parlato tempo fa.

Non è forse vero che una ditta avrebbe ritirato il rame dell'ERP, se lo stato avesse abbonato una percentuale sul prezzo? Il ministero giustamente rifiutò; ma il fatto resta come indice che dimostra che la mentalità degli industriali non è cambiata.

Ora c'è un momento di arresto nell'industria italiana; perché? I signori industriali pretendono di avere carbone, rame, cotone eccetera a ribasso.

Lo stato ricorre all'ICE, all'ARAR, alle ferrovie, all'ente carboni, all'ENDIMEA, ai consorzi agrari e così di seguito per importare le merci ERP e metterle sul mercato. Ma proprio facendo così, si crea l'aspettativa al ribasso. Spirito di speculazione e spirito di monopolio son lì a paralizzare la vita italiana e a frustrare gli aiuti ERP.

L'Italia di oggi è ancora ammalata dell'infezione autarchica fascista; occorre una cura di libertà economica cominciando dalla liquidazione degli enti parassiti e dei monopoli privilegiati, privati e pubblici.

Facile è dirlo, difficile è farlo; ma chi ben comincia è alla metà dell'opera.

Uomini come Ivan Matteo Lombardo, Pella, Tremelloni e Va-

noni, che hanno esperienza della vera economia di un paese, dovrebbero elevarsi al disopra delle ideologie di parte, per colpire il parassitismo industriale e commerciale che, non ostante tutto e tutti, aiuti ERP compresi, paralizza la rinascita del paese.

23 ottobre 1948.

(*Il Popolo*, 26 ottobre).

34.

### PROTEZIONISMO VISIBILE E PROTEZIONISMO INVISIBILE

Chiamo protezionismo visibile quello che risulta dalle tariffe doganali e dalle convenzioni con gli altri stati. La produzione nazionale è regolata, spinta o depressa dal complesso di favori che lo stato elargisce e di monopoli che crea attraverso la complicata rete doganale, e di conseguenza attraverso tutti gli svantaggi e i danni che produce alle attività produttive non favorite e fatte abortire in sul nascere.

È questo l'effetto della protezione a vantaggio degli uni e a danno degli altri con un criterio discretivo che dovrebbe essere basato sugli interessi nazionali, ma che anche si basa su interessi privati mascherati da nazionali. Storia vecchia di ogni paese e di ogni regime, le cui pagine sono scritte tanto da liberali che dimenticarono le loro teorie liberiste, quanto da democratici che disconobbero gli interessi del popolo per favorire quelli dei magnati e degli affaristi.

La repubblica italiana, dopo il disastro della guerra, doveva risolvere i problemi urgenti e contingenti del commercio con l'estero, salvare la lira, riaprire gli scambi, rifare le convenzioni doganali, rappezzare il vecchio sistema con la stoffa nuova. Se nel tira e rabbercia, i buchi sono più di quelli di prima, non possiamo dare tutta la colpa agli uomini che han sopportato il peso della cosa pubblica.

L'ERP è venuto a sistemare, per il momento, le differenze della bilancia commerciale fra dare e avere negli scambi fra i sedici stati partecipanti; il vantaggio per tutti è da segnare come punto di partenza realistico.

Le prospettive dell'unione doganale Francia-Italia non sono nelle nuvole; le buone intenzioni vanno a prendere corpo. E anche questo è da segnare come un punto di partenza non del tutto idealistico.

I nostri tecnici e i nostri uomini politici dovrebbero rivedere tutto il sistema doganale e protettivo italiano, per abolire quel che porta danno alla produzione italiana che può competere sul mercato internazionale, e quel che in forma costante e ingiustificata pesa sul consumatore italiano senza creare vantaggi alla produzione.

Il programma è vasto e il lavoro improbo; il cittadino qualsiasi non se ne deve lavar le mani; ognuno per sua parte dovrà contribuire alla formazione di una opinione pubblica illuminata e decisa a smantellare vecchie e dannose barriere con un senso di fiduciosa libertà e con quel tanto che il *do ut des* impone.

Detto ciò, passiamo al protezionismo *invisibile*, che può anche essere qualificato come *illegale, arbitrario, confusionario, vincolistico, parassitario, autarchico*, e così di seguito.

Non voglio dare tutta la colpa agli uomini che han governato il paese dal 1944 ad oggi; la guerra aveva le sue esigenze e creava un'economia caotica, da regolarsi caso per caso e giorno per giorno, senza altri criteri che quelli della « contingenza », della « urgenza » e della « possibilità ». Mercato nero, traffico di valute, speculazioni di intermediari, fiorivano negli angoli delle strade e nei corridoi dei ministeri. Difficile sradicare il loglio senza sradicare il grano!

Ma, finita la guerra, anche se sia stato messo un po' di ordine nella casa, rimangono tuttora, in materia economica, la mentalità interventista e i vincolismi autarchici di marca fascista, a non parlare del favoritismo occulto e palese, burocratico e politico, che veramente disturba e opprime.

Il ministro Segni ebbe a dichiarare alla camera che per l'agricoltura erano più utili gli aratri americani, ma che se ne impedì l'acquisto per non danneggiare la produzione nostrana. Se si fosse fatto il conto fra i due vantaggi, si sarebbe visto che conveniva l'altra scelta, pur intervenendo ad assistere le maestranze che potevano averne un danno. Del resto il danno lo

hanno avuto anche dette maestranze per il fatto che la vendita di un materiale di seconda qualità è diminuito.

Il metodo migliore è quello della concorrenza; l'ho detto per il commercio, lo dico per la industria. Se certe fabbriche non reggono ai prezzi di concorrenza, è meglio che si trasformino o che si chiudano; altrimenti resteranno a peso della comunità sia per le sovvenzioni e protezioni statali, sia per la ripercussione sui consumatori.

A questo punto c'è da domandarsi con quale diritto i ministeri possano mettere il veto all'acquisto di determinate merci all'estero, per far piacere agli industriali che non hanno voglia di trasformare i loro impianti e contano sulle protezioni.

E sì che ci sono i mezzi; basta solo che l'ufficio « competente » (che può capitare nelle mani di un « incompetente ») decida che un impianto debba farsi e un altro no; che un'industria debba avere i permessi e un'altra no; che ad un industriale si debbano dare i prestiti di favore e ad un altro no; che certe merci si debbano comprare ad ogni costo in Italia e non all'estero, e così via. Aveva ragione il ministro Ivan Matteo Lombardo a dire in parlamento che una foresta di privilegi pesa sull'economia italiana.

Se passiamo al commercio estero troviamo un altro sistema che incide molto sulla libertà di produzione e di commercio, e che lascia alla discrezione, se non all'arbitrio, di quel ministero (gli americani dicono: *machinery*), il dare o negare divisa estera per importare materie e attrezzi utili alla produzione o per esportare contro merci e materie utili al consumo.

La necessità di manovrare le valute pregiate nell'interesse generale e di mantenere la situazione della lira, per quanto possibile, inalterata, regola questo strumento delicato che è il commercio con l'estero. Ma fra questi due poli è difficile precisare quale sia il margine invisibile dentro il quale (non ostante tutte le buone volontà e tutti i rigori ministeriali) si inseriscono affari poco chiari, interessi privati assai sottili, giochi di influenze non afferrabili.

È stato sempre così, da che mondo è mondo, e sotto ogni emisfero, tutte le volte che lo stato ha voluto dirigere l'economia privata e fissare i limiti del buono e del cattivo affare.

La libertà economica violata per un intervento di autorità se ne vendica infettando la stessa autorità delle malattie che credeva di poter curare. Unico rimedio ai guai del vincolismo economico è quello di ridurlo nei limiti dello stretto necessario, di semplicizzare gli ingranaggi burocratici e renderli controllabili dalla pubblica opinione, comunicando mensilmente tutti i permessi dati e tutti gli affari transatti. Si spera che con siffatta cura nessuno possa vantare protezioni improprie e nessun venditore di fumo possa andare raccontando di sapere quali ruote deve ungere. Sarebbe bene anche abolire il sistema delle raccomandazioni, siano di senatori e di deputati, siano di amici altolocati, di trafficanti professionali e di avvocati veri o improvvisati.

La mira deve essere quella di creare il senso di responsabilità diretta a che ciascuna impresa produca con i mezzi propri, metta sul mercato prodotti a minore prezzo, esporti quanto più è possibile, senza contare affatto sugli aiuti dello stato. Sarà questa una buona cura preventiva per utilizzare in pieno i fondi ERP.

31 ottobre 1948.

(*Il Popolo*, 3 novembre).

35.

« DEMOCRATICI »

La nostra concezione di regime politico è la democrazia, perciò siamo democratici. L'aggettivo « *cristiano* » è stato aggiunto prima per posizione polemica, poi per classificazione di partito.

Sotto un punto di vista generale, per un cattolico tutto è e deve essere cristiano: la vita individuale, la famiglia, l'attività economica, la concezione filosofica, la creazione artistica, l'arte politica, sì da non esservi nessun angolo del proprio essere che non sia impregnato di cristianesimo. Pertanto, la specifica denominazione di cristiano messa a democratico o afferma una concezione di vita del cristiano o non ha significato. Peggio, quel *democristiano* può degenerare in *demicristiano*, in quanto una politica sporca infetta la fede e la pratica cristiana del soggetto infedele al suo ideale di vita.

La posizione polemica che fece qualificare la democrazia come cristiana, derivò, durante le varie fasi di un secolo (1848-1948), da due necessità che premevano sui democratici di fede cattolica: quella di affermarsi come democratici di fronte ai cattolici « tradizionalisti », contrari alle forme costituzionali più o meno democratiche; e quella di differenziarsi dai democratici « laicisti ».

La qualifica di laica data alla democrazia sorse dalla polemica: i cattolici francesi accusavano i radicali che si vantavano di essere democratici, di volere la separazione dello stato dalla chiesa non per puro spirito democratico rispettoso dei valori religiosi, ma per spirito settario, che per sè è contrario a ogni concezione democratica.

Così, durante il secolo scorso si formarono due posizioni democratiche in contrasto che furono appellate: democrazia *laica* e democrazia *cristiana*. Quegli aggettivi di origine polemica mal definivano la democrazia come regime politico, perchè la lotta faceva puntare più sui due aggettivi anzichè sull'unico sostantivo che avrebbe dovuto trovare consenzienti le due ali politiche.

La democrazia laica, come tutte le concezioni che mancano di contenuto positivo ma indicano solo una posizione negativa, si divise in varie correnti: la liberale, la radicale, la sociale, la socialoide; la democrazia cristiana si andò consolidando in partiti che pur prendendo varie denominazioni (partiti popolari, popolari-sociali, democratico-popolari, cristiano-sociali, socialipopolari, unione civica, democrazia sociale) rimase ancorata alla concezione del cosiddetto « cristianesimo sociale ».

Purtroppo, una delle condanne più gravi che l'umanità subisce da Babele in poi è quella della confusione delle lingue: anche parlando lo stesso linguaggio, non c'intendiamo sul significato delle parole.

I signori democratici « laicisti » credono di discendere dai lombi di Rousseau e di essere essi i veri democratici e di avere il diritto di chiamarsi *tout court* democratici; gli altri, i democristiani, venuti tardivamente alla ribalta politica, sono per costoro dei falsi democratici, anzi dei democratici spurî, che

abusano della qualifica di democratici per mascherare il loro « clericalismo ».

I democratici di fede laica erano potenti nell'Europa continentale, oggi non lo sono più; mantengono però una posizione direttiva nella speculazione intellettuale, nella scuola, nel giornalismo « indipendente », nella economia dottrinale e pratica. Si tratta di frazioni e di gruppi frazionati, che pretendono di essere « democratici » in democrazia, mentre erano stati liberali, nazionalisti, dittatoriali e così via, secondo le età e i periodi; in sostanza subivano e subiscono la tradizione enciclopedica e il travaglio anti-cattolico, non superati e non superabili senza una visione integrale del cristianesimo. Spesso non si tratta di anticristiani, tranne i pochi accesi settari, ma son tutti impregnati, consci o inconsci, di pregiudizi anticlericali.

Dall'altro lato non tutti i democratici cristiani sono arrivati ad una concezione positiva e integrale di democrazia, sì che tante volte le loro posizioni, i loro metodi, e le premesse teoriche delle loro affermazioni pratiche, non sono e non possono dirsi veramente democratiche.

Però c'è un punto nel quale i « laicisti » sono in debito e i « cristiani » sono in credito, ed è un punto cardinale: la democrazia vera è impregnata di spirito cristiano, mentre l'anti-democrazia vera è impregnata di spirito laico.

Questa affermazione sarà per molti, di qua e di là, una sorpresa; ne parlerò altra volta, tempo permettente!

4 novembre 1948.

(*Popolo e Libertà*, Roma, 21 novembre).

36.

## UNIONE EUROPEA

Ill.mo Signor Presidente, (\*)

Dolente che motivi di salute mi impediscano di prender parte al congresso dell'unione europea dei federalisti, mi prego inviare la mia adesione con i voti più fervidi di completo successo.

(\*) Lettera al presidente del congresso dell'unione europea dei federalisti - Roma).

Tra un'assemblea europea formata da rappresentanti dei governi in carica e un'assemblea formata di rappresentanti delle camere di ogni paese democratico, la scelta, secondo me, dovrebbe cadere sulla seconda ipotesi.

Aggiungo che non avrei alcuna difficoltà ad ammettervi anche una rappresentanza delle minoranze, siano pure le comuniste, se e in quanto accettino il principio che la federazione europea include solo gli stati a regime democratico sulla base delle libertà politiche.

La decisione dell'adesione di ogni stato all'assemblea costituente europea e dei limiti dei poteri dei quali dovrà essere investita, dovrà essere riserbata ai parlamentari di quegli stati democratici che intendono parteciparvi.

Solo così potrà nascere una federazione vitale, che superi i limiti di intese governative, che come tali restano sul piano di accordi internazionali senza legare i popoli ad una politica e ad una economia in comune.

Sarò lieto vedere realizzato questo ideale umano e civile nella nostra martoriata Europa, sì che la federazione possa efficacemente concorrere ad evitare una nuova e più tragica guerra.

Accetti, onorevole Presidente, i miei omaggi devoti.

2 novembre 1948.

(*Il Popolo*, 9 novembre).

37.

#### SELEZIONE DI INDUSTRIE E DI STABILIMENTI

Le commissioni riunite del comitato permanente per il mezzogiorno (che ho l'onore e l'onere di presiedere), nell'ultimo comunicato hanno inserito un voto interessantissimo che suona così: « che vengano eliminate da ogni aiuto e da ogni favore da parte dello stato quelle industrie esistenti e quelle nuove che non potranno produrre a prezzi internazionali e che dovranno essere ritenute come perpetui parassiti dell'economia nazionale ».

A credere ai bene informati, questo punto è stato sottolineato con favore. Sarà così; però un amico assai arguto mi diceva,



sere fa, ch'era disposto a scommettere se le burocrazie italiane avessero trovato un solo settore industriale o una sola grande impresa che fosse reputata come «perpetuo parassita dell'economia nazionale». La frase drastica del comunicato resterà lettera morta.

Potrà darsi ch'egli abbia ragione. Dal punto di vista dell'economia classica, la selezione dovrebbe avvenire da sè, spontaneamente, per virtù di concorrenza. Lo stato dovrebbe intervenire solo per impedire le coalizioni monopolistiche e per proteggere discretamente quella industria (non quegli industriali) la cui esistenza risponda ad un interesse nazionale.

Non parliamo delle industrie belliche; sono un capitolo sospeso in virtù del trattato impostoci. Ci rimangono gli arsenali, dei quali sarà bene occuparci sul serio. Per fortuna tali imprese non entrano nel fondo-lire ERP, nè partecipano ai prestiti in dollari.

Le industrie saranno in gran parte aiutate con prestiti di favore, e in parte col fondo-lire; in parte graveranno sul tesoro. I relativi disegni di legge sono già *in cantiere*.

Ciò posto, è naturale anzi doveroso da parte dello stato di valutare, o far valutare da tecnici di valore e di specchiata onestà (niente politici!), per dirci quale settore industriale sia da favorire e di quali impianti siano da accettare le domande.

Funzione delicata questa, che fin oggi è rimasta in penombra senza che nè il parlamento nè il pubblico si siano formata un'idea esatta di quel che CIR, CIR-ERP, OECE, CEE, e simili combinazioni alfabetiche, abbiano proposto, discusso, affermato, stabilito e deciso.

Per adesso, tanto al ministero dell'industria e commercio quanto all'IMI si vanno istruendo domande, dando pareri, preparando affari, mentre le grandi imprese si fanno avanti.

Si fa o non si fa la selezione?

A simile domanda (fatta nell'interesse del mezzogiorno) ebbi risposta scritta che gli affari dei prestiti in dollari si trattano direttamente fra banche e industrie americane e quelle italiane, senza un'ingerenza diretta degli organi governativi.

Credetti, a prima vista, che quella fosse una lettera consolatoria o da Ponzio Pilato, destinata per solito a deputati e

senatori che poi la rifilano ai clienti (dei quali è piena l'Italia). Poi ebbi a ritenere che si trattava di una distrazione di qualche gabinettista; i ministri non possono leggere tutte le lettere che firmano.

La siderurgia è uno dei settori industriali fra i più discussi: resterà tutta l'impalcatura attuale? sarà ridotta e riorganizzata? che si farà degli impianti di Savona, Conegliano, Portoferraio, Piombino? I piccoli saranno assorbiti dai grandi? E di Cogne cosa pensa il demanio dello stato?

Certo si è che per mezzo secolo la siderurgia ha pesato maledettamente sull'economia italiana, obbligandola a produrre ad alti costi. O la siderurgia si trasforma per dare la sua merce a prezzi di mercato internazionale, o l'Italia avrà poco da rallegrarsi degli aiuti ERP dati all'industria.

Qui vi si incastrano un altro problema, che non è solo per certe imprese siderurgiche, ma per quasi tutte le industrie meccaniche: quello che deriva dalla struttura economico-tecnica delle grandi imprese italiane. I siderurgici fanno anche i meccanici; i meccanici non solo fanno della siderurgia, ma riuniscono in un complesso industriale vari settori di produzione: dall'automobile al velivolo, dalle costruzioni navali alle macchine ferroviarie, ai prodotti finiti di elettromeccanica, e così via. Gli effetti sono tutti a danno dell'economia industriale che oggi tende alla specializzazione tecnica e alla produzione ciclica, quanto più rapida possibile.

Se lo stato deve aiutare la siderurgia, questa deve produrre a ciclo completo e a costi bassi. Altrimenti, sarà meglio ridurre gli impianti statali o para-statali ai minimi necessari per i servizi di stato, smantellare il resto e lasciare gli altri alla loro sorte, senza protezione e senza aiuti.

Questa dovrebbe essere la politica da adottare anche per l'industria metalmeccanica ed elettromeccanica; gli effetti sarebbero confortantissimi, perchè questi sono settori più adatti alla economia italiana, se contenuti in impianti di media grandezza, tipizzati, resi efficienti per una gara di qualità da reggere sui mercati nazionali ed esteri.

Anche oggi con materie prime ad alti costi, con certo carbone che quando non brucia da sè costa di più e rende di meno,

con i blocchi operai che incidono sui costi, l'esportazione dei prodotti metalmeccanici ed elettrici va discretamente. Certo che andrebbe meglio se i costi fondamentali, materie e mano d'opera, fossero ridotti. L'aumento della produzione farebbe riassorbire quegli stessi operai che per lo sblocco sarebbero stati in un primo tempo licenziati (s'intende con sussidio sufficiente, ma di ciò altra volta).

A quel che si sa dai giornali, il piano, un po' ambizioso, dei tecnici governativi sarebbe quello di portare l'industria nel 1953, al 40 per cento in più della media produzione del 1935-39.

Fo qualche riserva sulla percentuale sia dal punto di vista delle possibilità di trasformazione industriale, sia da quello dell'assorbimento del mercato, sia anche in confronto all'aumento produttivo dell'agricoltura. Ma pur ammettendo che ci si possa arrivare, il *punto sostanziale* deve essere quello della selezione: tutti i settori industriali e tutte le imprese che non potranno produrre a costi internazionali, siano lasciati a se stessi. Son sicuro che con questa cura fortificante, ci saranno imprese che si riprenderanno e meriteranno in un secondo tempo prestiti e aiuti, e ci saranno quelle che non resisteranno, e chiuderanno bottega. Meglio così, che infettare l'industria italiana con le loro cancrene.

Ha il ministero dell'industria e del commercio, ha il CIR una così bene attrezzata organizzazione e tale decisione da affrontare con sicurezza tutti i risentimenti di politica locale, tutti gl'intrighi industriali e tutte le proteste operaie che il programma comporta?

Ma quando gli operai sapranno che non saranno affatto abbandonati, non avran ragione di sostenere le imprese che vivono a peso dello stato e che costano tanto all'erario e al consumatore, e che alla fine dei conti danneggiano anche la classe operaia.

Tutto sta a vedere come si possano ottenere insieme e col minor danno i due risultati; fortificare le industrie sane e riassorbire la mano d'opera disoccupata.

6 novembre 1948.

(*Il Popolo*, 9 novembre).

38.

## SAN REMO - CAMPIONE - VENEZIA

Per la interrogazione dell'on. Caronia, i tre centri di case da gioco, autorizzate dallo stato italiano, vengono alla ribalta parlamentare.

Diamo un po' di notizie in proposito.

*San Remo* ebbe la prima il privilegio della casa da gioco con il decreto-legge del 22 dicembre 1927.

*Campione* fu la seconda con il decreto-legge del 2 marzo 1933.

*Venezia* la terza con il decreto-legge del 15 luglio 1936.

Campione subì la revoca al 21 gennaio 1935, ma fu soccorsa dall'avvocatura dello stato il cui parere fu che la revoca non infirmasse la convenzione fra il comune e i concessionari; sicchè fu concordato fra i due la riapertura della « casa » per un periodo uguale a quello della chiusura, appena se ne fosse ottenuta la licenza. Chiusa pertanto il 15 marzo 1939, la casa di Campione fu riaperta, in regime repubblicano, il 12 settembre 1946. Per compiere i dieci anni della concessione Campione dovrebbe funzionare aperta fino al settembre 1951.

Applicando il medesimo criterio dell'avvocatura dello stato, anche la concessione fatta a Venezia e sospesa per cinque anni e cinque mesi, durante la guerra, dovrebbe aver fine nel maggio del 1951.

A San Remo non ci sono attualmente concessionari comunali, ma l'amministrazione di un commissario; le aste fissate per il 20 settembre sono state rinviate. Ma se il criterio dell'avvocatura dello stato si dovesse applicare a questo caso, il comune di San Remo potrebbe dare la concessione della « casa » per altri sei anni fino al 1954.

Il problema da risolvere è il seguente: se il privilegio concesso dallo stato ai tre comuni favoriti possa togliere allo stato il diritto di revocarlo in ogni momento. Tale enormità legale non si potrà mai attribuire all'avvocatura dello stato; essendo la revoca inerente alla natura del privilegio. Se i concessionari o appaltatori della casa avranno avuto dal comune clausole

tali da dovere essere indennizzati dei danni, si tratta di affare *inter alios*, e lo stato non potrà affatto sopportarne le conseguenze.

Oramai siamo ad una tale svolta dell'opinione pubblica, che nè il governo nè il parlamento potranno esimersi dall'affrontare a fondo il noioso problema, tanto più che all'affare dei casinò si innesta (o meglio vi è stato innestato) quello del turismo.

Nel *Globo* del 12 novembre, Bruno Zuculin faceva osservare, in base alla statistica del 1° semestre 1948, che a San Remo si sono avute 64.448 pernottazioni di stranieri, mentre nel 1947 se n'erano avute 125.834.

La mancanza di naturale aumento non dipende da mancanza di gioco, nè da mancanza di giocatori. Tanto è vero che a Sorrento, dove non esiste casinò (che alcuni scioccamente invocano), nel 1947 si ebbero solo 12.254 pernottazioni, e nel 1948 arrivarono a 72.757 pernottazioni. Se a Sorrento si organizzeranno campi di golf, di tennis, di tiro al piccione e di bocce e una piscina coperta, i 72 mila arriveranno in un anno a 150 mila senza bisogno di case da gioco.

Coloro che credono che mettendo bische, tutti i centri turistici d'Italia saranno inondati di dollari, sterline e franchi svizzeri, proveranno facilmente una gran delusione alle loro mal concepite speranze. I turisti americani in Italia, dove ci sono tre casinò, sono stati nel 1947 circa 43 mila, mentre in Inghilterra, dove non ci sono casinò, sono stati 300 mila. Nel 1° semestre di quest'anno sono stati circa 35 mila: c'è un progresso, ma non per merito dei casinò.

Dall'altro lato, il sistema attuale dei privilegi di stato è doppiamente deplorabile, perchè i prefetti sono indotti a chiudere tutti e due gli occhi sulle bische clandestine e su quelle palesi (da Valle d'Aosta a Como, a Salsomaggiore e giù per lo stivale); e perchè si crea un risentimento in tutte le altre regioni che si sentono defraudate di presunti guadagni.

Oggi il problema è posto e va risolto. Il governo non potrà trincerarsi dietro il parere dato nel 1935 dall'avvocatura dello stato per non molestare comuni e concessionari, convalidando così con nuovi atti e con nuove proroghe le autorizzazioni del

**governo fascista ai tre privilegiati: San Remo, Campione, Venezia.**

13 novembre 1948.

(*Il Quotidiano*, 14 novembre).

39.

### DEMOCRATICI « LAICISTI » E « CRISTIANI »

I laicisti vantano il diritto di primogenitura nella democrazia moderna, ma essi o ignorano o negano o, pur concedendo, minimizzano l'apporto dato dal cristianesimo alla democrazia.

Per rendersene conto, basta che diano uno sguardo alle società pagane di prima e di dopo il cristianesimo: non vi è esistita nè vi esiste alcuna forma di democrazia. L'eccezione di Atene fu unica, per poco tempo e solo per una categoria di cittadini, con esclusione degli schiavi e degli iloti. In Roma fermentarono elementi democratici nella società originariamente oligarchica e crearono e creeranno una diarchia cittadina, con la esclusione dei non cittadini e degli schiavi.

L'eguaglianza e la fraternità umana, sulle quali si può costruire una vera democrazia, non sono che nozioni cristiane. I laicisti debbono pagare questo primo debito al cristianesimo.

Non mancano laicisti ad ammetterlo, ma essi replicano che storicamente la democrazia moderna si affermò contro la chiesa che nel secolo XVII era legata all'assolutismo delle monarchie e che si oppose alle libertà politiche senza le quali non si dà democrazia.

Conveniamo sul dato storico, ma non sui precedenti ideologici che sboccarono nei principî della democrazia americana e nei diritti dell'uomo dell'89.

È vero che molti cattolici del secolo dei lumi preferivano le teorie assolutiste di Bossuet a quelle popolari di Bellarmino, Suarez e Mariana, ma è anche vero che l'assolutismo monarchico-ecclesiastico culminava in Francia nel gallicanismo gian-senista e in Austria nel febronianismo aulico, ambedue combattuti dalla chiesa sia pure al difuori di idealità politiche.

Quei laicisti, nel cercare un punto di appoggio, arrivavano

al diritto di natura e per esso all'autore della natura, Dio (erano ancora cristiani o semplicemente teisti); solo così poterono rendere valido il trionfo di *libertà, eguaglianza, fratellanza* della nuova democrazia.

Il credito dei democratici laicisti verso il cristianesimo restava quindi al fondo della loro stessa teoria; mentre il debito dei democratici cristiani verso i laicisti era solamente storico, e con essi in parte condiviso per quell'apporto dato a favore della libertà e della democrazia in Francia e negli Stati Uniti di America, e più tardi in Inghilterra, Olanda e Belgio.

Se eventi decisivi a scompaginare la struttura politica del tempo furono le rivoluzioni e le guerre, nessuno storico che si rispetta attribuirà alla pura forza materiale la vittoria di idee che superano i conflitti o che dei conflitti sono l'anima spirituale.

Purtroppo di fronte ai laicisti alla Washington e alla Jefferson che affermarono la libertà come dono di Dio, ci furono coloro che vollero portare i principî dell'autonomia umana, della quale la libertà è il fiore, sino a negare qualsiasi dipendenza da Dio.

Ma che cosa su questa terra può surrogare Dio? L'uomo, solo l'uomo. Se si dice la natura si arriva sempre all'uomo.

Purtroppo, gira e gira, natura e uomo sono nomi astratti o generici; nella realtà ci sono uomini che nascono e muoiono, e c'è una società di uomini che si perpetua per l'intreccio di generazioni.

Se domandiamo in che cosa si concretizzi la società si da divenire come essi credono la rocca della attività umana, i laicisti rispondono in coro: lo stato.

Ed ecco antiche e nuove teorie stataliste, dall'idealista di Hegel alla positivista di Comte, dalla storicista tedesca alla nazionalista francese, dalla bolscevica di Lenin alla fascista di Mussolini e alla nazista di Hitler.

Lo stato fonte di diritto; lo stato volontà collettiva; lo stato nazione; lo stato libertà; sicuro, Gentile arrivò a questo: la libertà esiste in dittatura perchè lo stato afferma per tutti la sua libertà.

Al Dio dei cristiani è stato sostituito in un secolo e mezzo lo stato panteista (non importa la classifica) nel quale tutti gli

uomini, fenomeni transeunti, partecipano della perennità divina dell'idea che solo nello stato definitivamente si esprime.

I laicisti di questo dopoguerra non si preoccupano di teorie ma di atteggiamenti: la libertà fu conquistata contro l'assolutismo monarchico, contro il clericalismo vaticano, contro il fascismo dittatoriale; ora dobbiamo difenderla (essi dicono) dalla democrazia cristiana (e se vi piace, anche dal comunismo).

In nome di che cosa? dei diritti dell'uomo? dell'89? quelli erano venuti su in clima spiritualista e antistatale; oggi siamo in clima materialista e statalista. I principî dell'89, a parte certa formulazione, erano dentro la civiltà cristiana.

Dopo un secolo e mezzo di ricerche e di esperienze, resta sempre il dilemma: o l'uomo con Dio o l'uomo senza Dio. Il primo, la realtà; il secondo, un'astrazione. Perché l'uomo senza Dio non è più Pietro o Lino o Giacobbe, ma solo quel principio astratto che chiamerà umanità, stato, democrazia, comunismo, fascismo, nazismo, secondo i gusti di coloro che (distaccati da Dio) lottano come don Chisciotte contro le ombre, nomi « vani senza oggetto ».

Quali gli effetti pratici delle due posizioni sul terreno della democrazia? domanderà il lettore che ha fretta e non ha tempo di riflettere.

28 novembre 1948.

(Pubblicato all'estero).

40.

## MONOPOLI STATALI E MONOPOLI PRIVATI

Nella lettera diretta al *Globo* e pubblicata il 7 novembre corr., il dott. Costa (\*) ha ragione ad affermare che i monopoli o sono creati dallo stato, o sono favoriti dallo stato, o se sono tali per la natura stessa della produzione o del commercio, i vantaggi debbono essere dallo stato devoluti alla comunità.

Potrei essere completamente d'accordo nell'attribuire tutte le responsabilità e tutte le colpe allo stato; però, andando al fondo, lo stato non è un'entità astratta, nè un organismo distac-

---

(\*) Dott. Angelo Costa, presidente della confindustria.



eato dal mondo; lo stato in gran parte qui vale governo: il governo, quale ne sia l'origine, è un prodotto assai complesso, nel quale, bene o male, si sintetizzano tutte le tendenze, e le ideologie di partiti, tutto il gioco di interessi, tutti i contrasti di classe.

Dippiù, il governo non è solo politica, è anche amministrazione, è anche burocrazia. Quest'ultima ha naturalmente tanta potenza quanta non ne avranno mai nè i ministri che passano, nè i parlamenti che si rinnovano.

Così è che di fronte a certi interessi di classe, di categoria, di gruppi, di cricche, di associazioni, come di fronte a certe tradizioni, abiti mentali, routine e collusioni che sono cristallizzate nei ministeri o che intasano la superficie amministrativa dello stato, non hanno valore nè gli indirizzi politici dei partiti, nè le mozioni dei parlamenti, neppure le leggi stesse che rimangono inesequite e inesequibili per via di regolamenti che vi si sovrappongono o di circolari che le inficiano.

Non si tratta, quindi, del volere e del tale o del tal'altro; si tratta di ambiente formato già da un pezzo (anche prima del fascismo) favorito dal clima della prima guerra mondiale, e poi sviluppato (e come!) durante il fascismo, che come dittatura era un « monopolio politico » e come indirizzo favoriva tutti i monopoli economici piccoli e grandi purchè portassero l'emblema del littorio.

Infine il clima è stato aggravato dalla seconda guerra mondiale; dall'occupazione alleata che favorì varie forme di monopoli, per i quali certi americani di razza trovavano modo di trasformare i servizi pubblici in affari privati; dalla crisi post-bellica che dura ancora, e agevolato dall'inflazione e dagli stessi aiuti UNRA, residui ARAR, aiuti interim, fondi ERP e così via.

In questa ambientazione monopolistica e statalistica trovavano da starci bene tutti: industriali e commercianti veri, industriali e commercianti falsi, burocrazia stabile e burocrazia avventizia; mercato controllato e borsa nera; uomini politici e gruppi di affari.

Naturalmente l'inflazione ha agevolato la speculazione: gli aiuti gratuiti hanno destato immensi desiderii e i desiderii hanno dato spinta alla moltiplicazione di enti, comitati, com-

missioni e alla fertile nascita di proposte, quasi tutte a tinta monopolistica.

Per citarne una, la storia dell'ENDIMEA è edificante; il suo vero nome è ente nazionale distribuzione medicinali alleati; sorse come società privata a responsabilità limitata con l'incarico della distribuzione dei medicinali dati gratuitamente dagli alleati. Finita la guerra, l'Endimea fu posta in liquidazione. Però col decreto ministeriale del 15 dicembre 1947 fu nominato un commissario per la gestione dei medicinali e i materiali sanitari di provenienza alleata e di proprietà statale. Così di straforo una società privata in liquidazione è passata a « quasi-ente » para-statale autorizzato. Passiamo sopra alle contestazioni giudiziarie in corso; il peggio è che all'Endimea è stato attribuito il monopolio della importazione (ERP) della penicillina e streptomina.

Non c'erano forse delle ditte bene attrezzate a far questo mestiere che era necessario far rivivere una società privata in liquidazione e attribuire un nuovo monopolio?

Forse al CIR o al tesoro non era caduta sott'occhio a nessuno la relazione sull'esercizio 1946 dove è detto: « si sono verificate le scadenze di alcuni prodotti suscettibili di deterioramento, ciò che era previsto anche con appositi fondi di bilancio e che peraltro non poteva evitarsi a causa della mancata utilizzazione dei prodotti stessi ». Perchè mancata utilizzazione, quando ospedali e luoghi di cura avrebbero assorbito di sicuro prodotti farmaceutici ritirati dall'America?

La verità è che gli enti statali, parastatali, commissariali e simili, amministrano male sia in regime di monopolio, sia in regime libero, perchè gli interessi sono fissi senza rischi e senza responsabilità: c'è chi paga per loro, si chiami tesoro, si chiami consumatore.

Ignoro se le passività dell'Endimea verso il tesoro a fine 1947 di L. 802.291.388,67 per conto dei magazzini fiduciari e ricavi (dei quali all'attivo dell'ente L. 733.703.363,80) siano veramente liquide o liquidizzabili e non ci siano di quelle merci « suscettibili di deterioramento » di cui sopra per « scadenze verificate ». Per regolarità fu nel 1947 stabilito un fondo

rischi e perdite di L. 16.998.112,32. Ma per tale ragione o per tale utile il tesoro deve esporsi a « perdite e rischi »?

Ci si dice che in questo e nei trecento enti parastatali ci sono funzionari ministeriali e non mancano quelli del tesoro. È questo un sistema che sopravvive al fascismo e che è molto adatto a creare, mantenere e fare prosperare i monopoli statali, parastatali e commissariali.

In tutto ciò, dirà il dott. Costa, nessuna colpa da parte dei commercianti e industriali privati. Ma la colpa c'è. Quando c'è da utilizzare a proprio vantaggio lo *status quo*, nè industriali nè commercianti si muovono, nè deputati parlano; nè stampa scrive; nè opinione pubblica è agitata. Così le questioni incancreniscono.

La questione della siderurgia ne è la prova. I siderurgici privati godono della presente protezione, fanno affari abbastanza buoni ed hanno paura che si trasformino gl'impianti sì da potere arrivare al costo internazionale, cosa che darebbe vita in Italia ad un'industria metallurgica assai sviluppata e prospera.

Bene: qui chiamo tutta l'energia dell'industriale italiano per superare con gli aiuti ERP una situazione antieconomica che dura da mezzo secolo, e per dare al governo la possibilità di far giocare le tariffe doganali a vantaggio dei minori costi interni e della maggiore esportazione dei prodotti.

Così fo appello ai grossisti farmaceutici per cooperare con l'alto commissario all'igiene per l'importazione e distribuzione degli antibiotici senza l'Endimea di mezzo; così per tutta l'attività ERP, riducendo l'ingerenza monopolistica allo stretto necessario.

Con la collaborazione onesta e alla luce del sole fra governo e iniziativa privata si arriverà (ERP o non ERP) a dare corso al risanamento economico del paese e ad abolire i monopoli parassiti e rovinosi di tutti gli enti a sbafo e di tutti quei privati speculatori che vi giuocano dentro.

(*Il Popolo*, 30 novembre).

## 41.

## MARINA MERCANTILE

Leggendo il disegno di legge sulla marina mercantile sembra, a prima vista, che non abbia affatto relazione con l'ERP, e che sia uno dei soliti provvedimenti atti a rifare ad alti costi il naviglio perduto e dare per qualche anno lavoro ai nostri cantieri.

E se il vero scopo dell'ERP è quello di creare in quattro anni tale equilibrio produttivo nei paesi « erpizzati » da avviarli al risanamento economico, non sembra che nel settore della marina mercantile si siano messe le premesse per un vero risanamento.

Il ministro elenca i vari fattori per i quali l'Italia fabbrica navi a costi superiori a quelli di tutti i cantieri europei e fino a ieri anche di quelli americani; ma non indica in quale modo questa antieconomica inferiorità italiana si possa superare.

Purtroppo, se tale inferiorità non verrà superata, i cantieri italiani, passata l'euforia che deriverà dalle proposte commesse, ritorneranno alle crisi croniche e insuperabili. Si ricorrerà allo stato, il quale batterà moneta per dare altre commesse di navi italiane ovvero per integrare le commesse di navi straniere. Ma il regalo di circa quaranta miliardi, fatto in questo dopoguerra agli stranieri committenti, è stato il segno di una politica sbagliata e nessun governo ci può cadere due volte.

Bisogna quindi fin da ora provvedere ad attenuare le cause dell'alto costo delle navi al di là della media internazionale, che non solo ci impedisce di accettare commesse estere, ma obbliga lo stato a elevare i concorsi per le navi che vuole far costruire.

Una delle cause ne è l'alto interesse del denaro, che in Italia arriva a cifre proibitive. Ne ho scritto in due articoli precedenti ma nonostante i consensi dei teorici (e le critiche interessate) non si vede alcun segno che i poteri responsabili (comitato interministeriale del credito e ministero del tesoro) stiano mettendo le premesse per una riforma. Esiste ancora l'impalcatura fascista in materia di credito bancario, che pesa sulla produzione

in maniera insopportabile. Qualche istituto sarebbe disposto a diminuire i saggi di interesse, ma non si azzarda a rompere « il cartello ».

C'è anche, bisogna convenirne, l'eccesso di manodopera addetta ai cantieri che per ciò stesso è meno redditizia della manodopera dei cantieri esteri, nonostante che l'operaio italiano, a parità di condizione, un tempo rendeva di più.

Il maggiore disquilibrio per le costruzioni navali, deriva dalla siderurgia che produce ad altissimi costi. Nelle condizioni presenti nessun governo permetterebbe ai cantieri di ricorrere alla siderurgia estera, ma l'Italia da mezzo secolo protegge una siderurgia ad alti costi. È illogico ed antieconomico, ma è così.

Se poi guardiamo i cantieri stessi che per numero sono troppi, che in gran parte sono male attrezzati, che solo in parte sono specializzati (come al solito, tutti vogliono far tutto); noi abbiamo un quadro delle malattie del settore navale.

Devo anche aggiungere l'attuale disordine fiscale, per il quale lo stato da un lato colpisce senza tener presenti i più elementari criteri produttivi, e dall'altro non c'è legge che non dia esenzioni senza poterne valutare gli effetti. È da sperare nella riforma Vanoni su questo punto?

Non è mio pensiero che con un colpo di bacchetta magica si possa ovviare a tutti gli inconvenienti da me accennati, e rilevati tanto dal ministro proponente che dal relatore alla camera dei deputati, nel presentare il disegno di legge n. 161 circa la crisi della industria armatoriale e di quella cantieristica. Ma si può ben pretendere che con gli aiuti ERP si vadano mettendo tali premesse da cominciare a risolvere, almeno in parte, i problemi più gravi fra quelli accennati o avviarli ad una soluzione.

Ecco perchè dico che i criteri ERP sembra che siano stati ignorati, tranne per quel fondo lire, al quale bene o male tutti vogliono attingere.

Non ho intenzione di darne la intiera colpa al governo, è l'ambiente ammalato; per cui anche i provvedimenti più necessari ed urgenti trovano resistenze le più impensate. Onde il governo è spesso costretto a lasciare da parte la linea economica e girare gli ostacoli. Invece di dare libertà alle banche, interviene a pagare parte degli interessi. Invece di stimolare la con-

correnza fra i cantieri, sia per la migliore attrezzatura, sia per i minori costi, ha proposto di distribuire le commesse a tutti i cantieri, attrezzati o no, pur di farli vivacchiare per altri due anni.

Così capita per la siderurgia che, pur avendo un piano assai ambizioso per arrivare a produrre a costi internazionali (il che sarebbe un passo gigantesco per l'industria italiana e addirittura la sua salvezza), si trova tra i piedi deputati e senatori che sostengono gli interessi locali dei piccoli impianti che non potranno vivere senza altissime tariffe protettive, o quel certo dilemma: o perire tutti o vivere a spalle dello stato e del paese come già per mezzo secolo.

Passando ai sussidi integrativi proposti nella misura purtroppo oggi necessaria, non c'è dubbio che la marina mercantile per risorgere e prosperare ha bisogno di reali e costanti interventi statali. Ad una condizione, che tali interventi siano integrativi, lasciando all'armatore e ai cantieri la responsabilità e i rischi. È questa una regola economica intangibile, altrimenti crolla ogni sana economia.

La Finmare, come fu creata e come è stata condotta, rappresenta una « Holding » dove non esistono rischi. Questo è un punto che nessun economista potrà giustificare. Non entro a discutere il passato remoto e prossimo, nè gli errori del dopoguerra. Io dico: bisogna avere per mira di ridare alle quattro società riunite la propria personalità, la propria responsabilità e far sì che ciascuna corra i propri rischi.

Il sistema di trasformare in titoli azionari un certo numero di obbligazioni emesse dalla Finmare mi sembra buono; però mi si dice che, nonostante le fiduciose quotazioni in borsa, l'assorbimento è stato minimo. Secondo me si dovrebbero emettere azioni per singola società e non per tutte quattro insieme, e si dovrebbe arrivare a far camminare ciascuna da sé; con questa mira, non pare che si concili il fatto che la Finmare si sia prorogata fino al 1970 e che abbia deciso l'aumento del capitale in due tappe fino a diciotto miliardi. Se non sarà assorbito dai privati, sarà lo stato che dovrà sborsarlo. Tenuto presente ciò, e riconosciuto che allo stato delle cose la Finmare non si può sopprimere, bisogna evitare che faccia la parte del leone; l'ar-

mamento libero a parità di condizioni deve poter concorrere per quelle linee che lo stato vorrà stabilire.

Non si pensi a volere ricreare la vecchia marina transoceanica di linea con i *Rex* e i *Conte Grande*. La gente ricca, gli uomini di affari e molti altri anche di media portata preferiscono l'aeroplano; le navi di linea serviranno per emigranti, per turisti o viaggiatori in gruppo. In questo settore, non si tratterà di far concorrenza all'estero (cosa quasi assurda), sì bene di avere certi servizi propri adeguati ai bisogni (oggi assai limitati) del nostro paese.

Il parlamento, nel discutere il progetto sulla marina mercantile, dovrà fin da ora precisare un orientamento di sana economia e di sicura libertà, e tendervi con sicurezza nelle materie armatoriale e cantieristica; altrimenti noi spenderemo le lire del fondo ERP senza applicarne i criteri fondamentali. Ciò sarebbe un grave errore.

8 dicembre 1948.

(*Il Popolo*, 11 dicembre).

42.

#### CARONIA - GISMONDI - MARAZZA

Tre democristiani, tre teorie in materia di case da gioco. Caronia per l'abolizione, Gismondi per il mantenimento del casinò di S. Remo e per l'appalto già sospeso; Marazza si rimette alle decisioni del parlamento. Ambasciatore non porta pena, e questa volta il sottosegretario Marazza è stato semplicemente ambasciatore; il Ponzio Pilato che se ne lava le mani è stato il governo.

Dire che uomini come De Gasperi e come Scelba non sentano tutta la gravità del problema sarebbe far loro un vero torto; a me sembra di potere esprimere in termini familiari il loro pensiero: « ci sono tante gatte da pelare assai più urgenti di quelle di San Remo, Campione e Venezia; si può aspettare qualche anno fino al 1951 o giù di lì, per fare un punto senza tanto chiasso ». Uomini politici, abituati a trasportare i problemi di governo dal piano tecnico alla valutazione del momento, anche

questo delle case da gioco viene da loro minimizzato, per essere rinviato... a suo tempo.

Ma nessun governo, neppure quello dittatoriale, è padrone assoluto dei propri programmi, e deve sottostare alle eventualità esterne anche contro voglia. Quando un problema è posto (quale ne sia il modo come sia venuto alla ribalta) crea quegli stati d'animo che secondo i casi impongono una soluzione; anche il rimando può divenire un atto positivo che implichi una soluzione.

Uno degli studi sociologici più interessanti dell'incidenza dei problemi morali nella politica attiva, è proprio quello dell'«attualizzazione», (del quale più volte mi sono occupato nei miei scritti). Guai se i problemi di un paese fossero tutti contemporaneamente posti in atto dai fatti, dalle circostanze dei fatti, dalla volontà degli uomini, dalle occasioni, dagli imponderabili storici e così via. Sarebbe un terremoto.

I problemi non sono mai attuali ma sono resi attuali con più o meno urgenza secondo che vi sia o no rispondenza nella opinione pubblica. Perciò molti problemi si trascinano per anni ed anni (dico anche per secoli), fin che viene quel momento in cui, imposti da sé o imposti per volontà altrui, bene o male esigono una soluzione.

È così anche dei problemi morali; finché un fatto (anche fissato per legge) non si ripresenta come eticamente riprovevole, mantiene per abitudine o per trascuratezza la sua valutazione etica originaria; ma quando di fronte ad una coscienza pubblica risvegliata viene messa in evidenza la immoralità della legge o della tradizione, allora si crea l'esigenza della revisione.

Gli esempi storici abbondano: la campagna contro l'uso della tortura, contro le pene corporali, contro la pena di morte hanno origine in questo distacco della pubblica opinione da una legislazione che si presenta come illegittima, moralmente condannevole, da dovere essere modificata.

La pubblica opinione è lenta a formarsi, ma quando è formata, nessun legislatore può restare indifferente e mantenere per arbitrio la legge già moralmente condannata. La stessa Inghilterra ha dibattuto recentemente la questione della pena di morte, addivenendo poco a poco a modificare il suo profondo rispetto per la tradizione.



Così è avvenuto in quasi tutti i paesi civili circa la prostituzione legalizzata; dico in quasi tutti i paesi civili, perchè l'Italia, pur essendo paese civile, mantiene ancora una legislazione obsoleta, proprio perchè non è stata formata una larga coscienza pubblica riformista.

Per questa ragione, per ogni ramo della pubblica legislazione i riformatori morali sono benemeriti nel mettere a fuoco problemi non sentiti, o mal sentiti, non conosciuti o mal conosciuti, che meritano di essere valutati nella loro realtà etica e nelle loro implicazioni politiche, per quelle soluzioni che rispondano allo stadio di civiltà cui una popolazione è arrivata.

Il problema delle case da gioco con la marca di stato è venuto alla pubblica discussione sia nei congressi turistici, sia sulla stampa, sia alla camera dei deputati. Non dico che vi sia in proposito una opinione generale ben formata: per questo sarà bene che ciascuno assuma la propria responsabilità circa la proposta abolizione dei casini autorizzati per legge.

Il sindaco di San Remo credette di qualificare come « moralistiche » le ragioni addotte per l'abolizione. Perchè « moralistiche » e non « morali »? L'aggettivo « moralistico » forse gli sarà scappato nella foga oratoria; ma se l'aggettivo vale a indicare una svalutazione della morale pura da surrogarla con una specie di « morale corrente », è da rifiutare come non rispondente al caso.

Il problema è uno solo; non ci debbono essere case da gioco col bollo dello stato, protette dalla legge.

Questo punto di vista è il più sano, il più ortodosso e il più morale che si possa immaginare.

Tanto fu sentito questo punto dallo stesso legislatore che nel convalidare il decreto di concessione del casinò a San Remo, nella relazione al senato fu scritto che « la concessione di cotale istituzione in San Remo costituirà un'eccezione che conferma la regola; la quale regola è che le case da gioco sono e saranno proibite ».

Se si pensa che i senatori dovevano convalidare un decreto voluto dal duce e non potevano farne a meno, quelle riserve erano per il periodo fascista un vero atto di coraggio degno di nota.

Naturalmente, le dichiarazioni del governo fascista che San Remo fosse un'eccezione che confermava la regola, ebbero la durata di pochi anni, e vennero fuori Campione e Venezia; anch'esse *eccezioni che confermano la regola* eccetera eccetera.

Moralismo quello dei senatori del 1927; moralismo quello dei protestanti del 1945 quando fu aperto, in barba alla legge, il casino di St. Vincent in Valle d'Aosta; moralismo, anche, le proteste per le bische aperte sotto gli occhi dei prefetti in ogni luogo di cura e in ogni stazione di soggiorno. Come si può pretendere che il ministro dell'interno usi rigore contro le bische « turistiche » che pullulano in tutta Italia quando vi sono quelle autorizzate per legge e gestite, come a San Remo, da un commissario prefettizio che la fa da biscazziere?

Si dice che il problema è stato attualizzato per gelosia del sud verso il nord. Coloro che la fanno in barba alla polizia, da Salsomaggiore a Montecatini e a Fiuggi, non hanno interesse a parlare forte; quelli che avendo pochi turisti credono di attirarli con i casinò hanno bisogno di far sapere al mondo che ci sono tappeti verdi in funzione, cosa che non potrebbero fare se si trattasse di bische clandestine.

Intanto, è vero che il problema delle case da gioco è stato attualizzato anche dalla crisi turistica che ha colpito più il sud che il nord. Ma questo conta poco; i motivi dell'attualizzazione politica possono essere molti e di svariata natura, e derivare da contrastanti interessi. Ogni idealità pura può coincidere con certi interessi particolari; lo sanno bene gli anglosassoni che legano molti dei loro interessi alle idealità umanitarie. Ciò non toglie che un problema quando è posto debba avere la sua soluzione.

Il governo non ha voluto prendere l'iniziativa; passi. Oggi è la camera dei deputati investita del caso San Remo, Campione e Venezia. È da sperare che non si sollevi la questione degli interessi dei comuni privilegiati per conservare i casinò autorizzati. Siccome tutti i comuni italiani sono in stato fallimentare, così l'obiezione del sindaco di San Remo ci porterebbe alla conseguenza di stabilire diecimila casinò in tutto lo stivale, come fonte di reddito « onesto » « legittimo » e « autorizzato ».

24 novembre 1948.

(*Il Quotidiano*, 26 novembre).

## 43.

## « LOTTA PER LA VITA » E « LOTTA DI CLASSE »

Le attuazioni della democrazia moderna sotto l'insegna laicista, possono classificarsi in individualista e sociale; la prima ebbe la tinta liberale, la seconda quella socialista; ambedue lontane da un pensiero religioso, non ostante che la civiltà moderna si alimenti ancora della linfa cristiana che circola nel mondo da venti secoli.

Il trinomio, « libertà, eguaglianza, fraternità », svuotato dello spirito cristiano dal quale trae origine, non poteva reggersi in piedi perchè ora l'uno ora l'altro dei tre fattori veniva meno.

Il liberalismo fu una necessaria reazione al vincolismo economico e politico dell'*ancien régime* e si sviluppò come un elemento concomitante all'industrialismo nascente. Ma esso si appoggiò a due elementi che lo fecero deviare dalla sua impostazione rivendicatrice di libertà: l'individualismo anti-organico, che violava i principî di solidarietà umana espressa dalla cristiana « fraternità », e il naturalismo più o meno materialista che negava « l'eguaglianza » spirituale fra gli uomini.

Venne allora a galla e divenne il tiranno del pensiero e dell'attività politica ed economica del liberalismo, il principio della « lotta per la vita e la sopravvivenza del più forte » legata all'ideale di progresso che si collegò alle teorie evoluzioniste.

Purtroppo, in questa lotta che, pur esistendo come fatto non può elevarsi a teoria regolatrice senza tradire i principî di umanità, i più deboli andavano a fondo tanto nell'economia e nella politica che nella stessa compagine sociale.

Tolta ogni garanzia organica (le Gilde di arte e mestiere) e legale (le leggi protettive del lavoro) e politica (le rappresentanze di corpi), l'operaio fu soggetto a un trattamento da schiavo, obbligato a lavorare fino a sedici ore al giorno, con paghe insufficienti, con abitazioni e modi di vita indegni di uomo.

La lotta può essere utile fra uguali e con metodi umani, come la concorrenza fra produttori (al miglior prodotto) e fra commercianti (al più buon mercato) e così via. Ma fra produttori resi forti dal capitale e dal potere e operai privi di prote-

zione legale ed esposti allo stimolo del bisogno, la lotta non solo è diseguale ma non naturale nè umana.

In sostanza la libertà fu monopolizzata da un gruppo solo sotto il principio del *lasciar fare e lasciar passare*; la eguaglianza fu negata in radice, non avendo allora gli operai neppure il diritto di associarsi; chi poteva in queste condizioni fare appello alla fratellanza?

Per reazione nacque la teoria opposta della *lotta di classe*. Il lavoro, unito e solidale, ingaggiava la lotta contro il capitale; o piuttosto: i lavoratori uniti ingaggiavano la lotta contro tutti gli altri, classificati borghesi; contro lo stato classificato borghese; perfino contro la società stessa, classificata borghese (qui borghese vale capitalista e viceversa).

La teoria della lotta di classe, più che la fraternità dei lavoratori affermava la loro solidarietà di lotta. La fraternità è umana ed è fra tutti; la lotta di classe divide gli uomini sviluppandone gli odii, allo stesso modo che fa la lotta per la vita. Pertanto, come sarebbe possibile arrivare ad una eguaglianza umana realmente tale se perdura la lotta sociale ed economica?

Anche la libertà è compromessa sia nel primo che nel secondo caso. Se la lotta non è temperata dalla tolleranza, o meglio da quel che gli inglesi chiamano *fair play*, diviene licenza e provoca le rivolte sanguinose e i regimi dittatoriali, quali si sono sperimentati dalla rivoluzione francese in poi, nei paesi latini, germanici e slavi.

Ma sarà possibile evitare tanto la lotta per la vita quanto la lotta di classe? Non è la lotta, nella vita cosmica come nella vita umana, un mezzo per lo sviluppo delle energie? Forse che il Cristianesimo in duemila anni è riuscito ad eliminarle?

D'accordo: non è possibile eliminare i contrasti umani, che si sviluppano in lotta anche nei campi più elevati. Ma altro è tendere ad attenuarne i tristi effetti con il metodo della libertà che presuppone la tolleranza, con i provvedimenti legali politici ed economici che conducono all'eguaglianza sociale o che ne attuano le differenze, con lo spirito (cristiano) di fraternità che colma le differenze con l'amore; altro è acuire la lotta con le teorie che la portano a principio attivo, generando i tossici dell'odio e della rivolta.

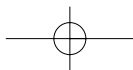
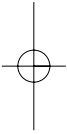
Se i democratici « laicisti » si attenessero al trinomio di libertà, eguaglianza e fratellanza approfondendone il significato spirituale verrebbero incontro ai democratici « cristiani ».

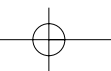
Ma se l'incontro fra gli uni e gli altri sarà negativo, sul semplice terreno dell'anti-comunismo, senza ricreare lo spirito umano (e cristiano) che deve animarli, si cadrà facilmente nella concezione anti-sociale dell'individualismo del secolo XIX con la bandiera della *lotta per la vita*, in aspra battaglia con gli altri che mantengono fieramente la bandiera della *lotta di classe*.

Per questo i democratici cristiani, nello spirito del cristianesimo, hanno per bandiera il trinomio della democrazia moderna, volendo una *libertà* che non sia licenza, un'*eguaglianza* che non sia livellamento con la soppressione delle altre classi nella dittatura del proletariato, una *fraternità* che colmi le deficienze umane con l'amore del prossimo elevato e sublimato dall'amore di Dio.

14 dicembre 1948.

(*Popolo e Libertà*, Roma, 19 dicembre).

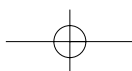


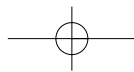
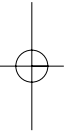


## II.

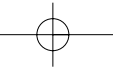
**QUESTIONE MERIDIONALE E FONDI ERP  
NELL'ATTIVITÀ POLITICA****(gennaio-maggio 1949)**

[La questione meridionale, resa più acuta dai danni della guerra, ebbe vivace ripresa durante la stessa occupazione alleata non solo per il tentativo separatista in Sicilia, ma principalmente per l'impostazione caotica del problema agrario, per la propaganda comunista e per una specie di incomprendimento psicologica e politica fra nord e sud acuita dalla frattura della repubblica di Salò e dalla prolungata occupazione di metà della penisola al disopra della « linea gotica ». I primi provvedimenti governativi per il sud e le isole furono bene accolti; la attuazione del piano Marshall fu molto attesa, ma le prime attuazioni diedero occasione all'acuirsi del contrasto, del quale sono eco vivace certi articoli del presente volume, come si rileva dalla 1<sup>a</sup> e dalla 2<sup>a</sup> sezione, specie nell'esame dei problemi che l'ERP metteva a fuoco. Non mancano in questa sezione ricordi personali, temi politici e parlamentari, fra i quali la questione dell'estensione abusiva del voto segreto all'approvazione delle leggi e delle mozioni e il problema della legge elettorale politica, problema che fin oggi non è stato risolto.]









44.

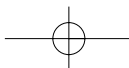
## LA PROPORZIONALE NEL 1919 E NEL 1946

*Se don Sturzo fosse Georges Dandin, gli si potrebbe dire: tu l'hai voluto e ben ti sta. Ma il guaio è che chi sta male non è don Sturzo ma l'Italia.*

(Santi Savarino, 1° gennaio 1949).

È vero, io l'ho voluta la proporzionale; ma chi ero io? Secondo il Giolitti del 1923, un « pretucolo intrigante ».

Convinto proporzionalista, mi diedi a spiegarla ad amici e ad avversari che spesso non mi comprendevano. Dopo circa quindici anni di lavoro personale la tesi proporzionalista prese terreno e nel 1919 fu inserita nel programma del partito popolare italiano. Durante le discussioni sulla proporzionale (giugno-luglio 1919) il partito da me fondato non aveva alla camera che quattordici deputati fra i quali il relatore della legge, on. Micheli. Il partito popolare italiano non aveva, fortunatamente, nè squadre armate di manganello e di rivoltella, nè giornali a grande tiratura favorevoli, nè capitali propri, nè capitalisti amici. Solo la magra attrezzatura di partito nascente che non aveva ancora fatta la sua prima prova elettorale (che avvenne nel novembre successivo); solo lo spirito di conquista che l'animava: solo una idea che conquisce. E il merito fu della idea se la maggioranza liberal-democratica di Montecitorio, composta di ben quattrocento deputati, non seppe o non volle resistere e cedette. Cedette, ma la maledisse: Giolitti scriveva di suo pugno nel gennaio 1923: « la maledetta legge elettorale »: quel Giolitti che nel luglio 1923 doveva avallare la legge elettorale fascista.



Breve: se la colpa c'è, è di quella Italia (la maggioranza parlamentare rappresenta la volontà del paese) che approvò la proporzionale. L'esimio mio conterraneo e direttore del *Giornale d'Italia* rivolga quindi il suo rimbrotto molieriano alla maggioranza liberale di cui faceva parte Giolitti e a quella Italia della quale Giolitti era stato il manovratore per più di trent'anni.

Parliamo dell'oggi: Santi Savarino ha un punto di partenza sbagliato quando afferma in forma assiomatica essere la proporzionale che genera i governi di coalizione. Se De Gasperi voleva fare un governo puro democristiano con 307 deputati e 144 senatori tutti suoi fedeli poteva provarcisi. È vero che al senato non c'è una maggioranza democristiana, ma non per colpa della proporzionale, sì bene per l'abusiva immissione di centosette senatori nominati per legge pseudo costituzionale.

La Svizzera dacchè adottò il sistema proporzionale non ha mai sofferto di mancanza di maggioranza parlamentare, l'Irlanda ha mantenuto per venti anni intatta la maggioranza a De Valera. Olanda e Belgio a sistema proporzionale, ebbero fra il 1919 e il 1939 governi di coalizione e crisi ministeriali più o meno come li ebbe la Francia a sistema uninominale.

Gli uninominalisti nostrani, sia pure in buona fede ma senza approfondire il problema, attribuiscono al proprio metodo elettorale le virtù che non ha. Il corpo elettorale dei paesi del continente europeo è intimamente frazionato essendo più individualista che gregario; i relativi gruppi politici (detti classe dirigente) sono teorizzanti e indisciplinati. La democrazia europea è nata col *virus* del liberalismo e della demagogia. Il suffragio universale maschile e femminile ha bisogno di autodiscolparsi. Se non sono i partiti liberi che fanno ciò, saranno i dittatori, siano costoro grandi come Napoleone e Bismarck, siano squilibrati come Guglielmo, Mussolini e Hitler.

Perchè la città di New York o l'Irlanda di De Valera hanno avuto sempre maggioranze compatte, non ostante la proporzionale? e perchè la terza repubblica francese, uninominalista fino al 1945, non ha avuto mai maggioranze solide univoche e durature?

Ogni sistema elettorale, come ogni sistema fiscale ha i suoi

vantaggi e i suoi inconvenienti, ma ogni sistema deriva dal complesso politico prevalente.

I signori liberali uninominalisti, lodatori del bel tempo antico, abbiano la cortesia di darci atto che se la proporzionale non fosse stata adottata in Francia e in Italia per le elezioni delle rispettive assemblee costituenti (1945 e 1946), a questa ora i nostri paesi sarebbero dietro la cortina di ferro, perchè i comunisti e i socialisti di sinistra avrebbero avuto, col sistema uninominale, quella maggioranza di seggi da far loro prendere in mano il potere e decidere delle sorti dei due paesi per lungo tempo, forse per secoli.

Che siano un poco grati ai democratici cristiani d'Italia e di Francia che rimasero fedeli alla proporzionale durante il periodo della guerra e che la sostennero nel periodo successivo, che siano grati a De Gasperi e compagni se seppero governare con l'esarchia e il tripartitismo, riconoscendo che con le coalizioni governative, si potè evitare e furono evitate sia la rivoluzione che la dittatura.

2 gennaio 1949 (\*).

(*Il Popolo*, 4 gennaio).

45.

## SIDERURGIA

Da mezzo secolo l'economia italiana è stata messa in condizione di inferiorità da un'industria che doveva darle una posizione invidiabile. La siderurgia italiana nacque sotto cattiva stella; pesò e pesa sulle nostre magre risorse come una vorace piovra. Essa ha richiesto protezioni eccessive; ha fatto costare i suoi prodotti fino al doppio del prezzo internazionale aggravando le industrie che ne dipendono: la metalmeccanica, la cantierista, la edilizia, l'agricola. E quando gl'impianti siderurgici sono andati male, lo stato dalle larghe braccia, li ha accolti nel suo seno, attraverso l'IRI.

---

(\*) Dal 1952 l'autore di questo articolo è stato per il ritorno al collegio uninominale o per altro sistema affine, per motivi che nulla tolgono all'esame dei fatti contenuti in questo articolo (*N. d. A.*).

Per evitare la concorrenza dall'estero è bastata la protezione; per evitare la concorrenza all'interno è stato costituito il cartello dei prezzi tra siderurgia « irizzata » e siderurgia libera.

In Italia non c'è una legge, come quella degli Stati Uniti, che proibisca i monopoli aperti, ed impedisca, con pene severissime, qualsiasi tentativo anche occulto, di monopolizzare una industria o un commercio. Qui è lo stato che dà il cattivo esempio creando i monopoli; e tutti gli sfruttatori capitalisti di un paese povero e senza salda finanza, come il nostro, darsi il lusso di creare monopoli, a tutto spiano. Così si è arrivati al dopoguerra, quando la siderurgia italiana, senza commesse dei ministeri della guerra e della marina, con impianti danneggiati dai bombardamenti, con un personale operaio e impiegatizio bloccato, era semplicemente boccheggianti. Dato il collasso europeo, era possibile la nostra ripresa. Di fronte ad un totale nel 1938, di 2.400.000 tonnellate di produzione nazionale, si ebbero nel 1945, 336.000 tonnellate; 1.150.000 nel 1946, 1.691.000 nel 1947; si sono toccati i due milioni di tonnellate nel 1948. Prezzi altissimi, s'intende.

Ora siamo ad un punto critico. Fondi ERP sono stati richiesti dalla Finsider, che mentre rappresenta più del terzo della produzione siderurgica, dal punto di vista degli impianti e della specificazione dei prodotti è il complesso principale e insostituibile. Tale società ha presentato un piano tecnicamente elaborato e di indiscutibile utilità nazionale. Ci sono i « ma », che vedremo rapidamente.

Il piano è il seguente: una produzione nazionale prevedibile per tre milioni di tonnellate; questa sarebbe fatta per metà a ciclo integrale, con minerali di ferro dei tre stabilimenti da rimettere a punto: Bagnoli, Piombino e Cornigliano; per metà con rottami, ai forni elettrici e ai forni Martin. Uno è il problema fondamentale, al quale debbono essere subordinati gli altri: sarà possibile per l'industria siderurgica, sia la Finsider sia la privata, ridurre i costi della ghisa e dell'acciaio grezzo alla media internazionale? Se non sarà possibile, allora qualsiasi piano che ci si presenti non è da accogliere, perchè mancherebbe di finalità. In tal caso, che lo stato riduca i suoi im-

pianti allo stretto necessario per i servizi di difesa, che impedisca la formazione dei cartelli e vada riducendo la protezione fino al limite più sopportabile per le nostre industrie dipendenti, ammettendo una graduale importazione estera. Così, l'avventura siderurgica che dura da mezzo secolo, si avvierebbe alla fine.

Ma se, come si assicura, si potrà arrivare a produrre ghisa e acciaio al livello dei prezzi internazionali, allora varrà la pena chiedere all'ERP quei prestiti e quegli aiuti necessari — si tratterebbe di un centinaio di miliardi e forse più — per risolvere sul serio l'annoso e costoso problema. Questo piano importa vari quesiti di ordine tecnico e di ordine politico.

Di ordine tecnico: perchè tre impianti a ciclo integrale e non due? Ci si risponde perchè ci sarebbe un dislocamento più razionale: uno vicino a Genova (Cornigliano), l'altro vicino a Livorno (Piombino), il terzo vicino a Napoli (Bagnoli); tutte e tre esistono e l'attrezzatura è ancora utilizzabile. Cornigliano, il più discusso, è nella zona del maggiore consumo, connesso con un porto che ha i migliori servizi di scarico. Argomento quasi perentorio: il maggior costo per il terzo impianto si riduce al tre per cento di tutta la spesa. Non fo mie tali risposte, non essendo in grado di controllarle; ma mi si assicura che siano state tecnicamente vagliate da periti italiani ed esteri.

Altro quesito: si è sicuri di ottenere minerale di ferro sufficiente? Che ce ne sia nel Mediterraneo è fuor di dubbio; che sia più vicino agli impianti italiani che a quelli di qualsiasi altro paese, è evidente. Anche i rottami nostri non bastano e occorre importarne. Si tratta di assicurarsi la parte necessaria, cosa necessaria per tutte quelle industrie che parzialmente, o quasi per intero, dipendono dall'estero per le loro materie prime.

Terzo quesito: dovendo importare carbone e minerale di ferro o rottami, la siderurgia italiana non potrà mai concorrere con quella estera.

A questo quesito mi hanno risposto che Stati Uniti, Inghilterra, Belgio, Francia hanno dei costi di trasporto o di merci o di processi che corrisponderebbero, con varie differenze, ai « futuri » costi italiani. Ottimismo o realtà? Sembra che la mis-

sione americana dell'ERP sia arrivata, dopo molti studi e dopo un esame tecnico rigoroso, alla conclusione che la siderurgia italiana potrebbe arrivare ad una diminuzione di costi del quaranta per cento o quasi. C'è da augurarselo.

I « ma » non sono finiti: quelli politici sono assai gravi, e di difficile soluzione. La Finsider deve continuare come parte del gruppo IRI o deve avere propria autonomia? Io sono per l'autonomia, e per la partecipazione del capitale privato fino al 50 per cento, sì da creare un cointeresse nazionale all'azienda e attenuarne l'impegno dello stato.

Altro passo, l'abolizione del cartello circa i prezzi, ammettendo la concorrenza interna fin da ora, sì che la Finsider e l'industria privata abbiano avanti a sé il programma di diminuire i prezzi e migliorare la produzione. Naturalmente questo importa la trasformazione o la chiusura di quegli impianti che sono passivi e che si reggono a costo del pubblico e dello stato, e rende necessario anche lo sblocco impiegatizio e operaio.

Quest'ultimo punto riguarda tutta l'industria italiana, sulla quale l'americano senatore Taft, che se ne intende, ebbe a fare dichiarazioni pessimiste. Non si può mangiare e bere allo stesso tempo. Governo e parlamento debbono pigliare il toro per le corna e una buona volta guardare in faccia il problema. Ma buttare via miliardi per pagare operai per conto industrie fallimentari (ho visto che certi parlamentari chiedono altri dieci miliardi oltre i cinquanta della FIM), non sarebbe una politica sana.

Infine, la protezione doganale dei prodotti siderurgici, dovrà essere regolata in modo da non alterare i costi interni al disopra della media internazionale, e ciò mano a mano che i costi di produzione verranno a diminuire effettivamente.

Se ciò sarà possibile, i cento miliardi dell'ERP e delle banche, destinati alla trasformazione della siderurgia italiana, saranno bene impiegati; altrimenti andranno a far seguito ai trecento e più miliardi che lo stato ha erogato in gran parte per industrie parassite. (\*)

13 gennaio 1949.

(*Il Popolo*, 16 gennaio).

(\*) Quest'articolo era una novità al 1949. Con la costituzione della CECA, il problema dei prezzi europei della siderurgia si è in gran parte

46.

GIUSTIFICAZIONE PREVENTIVA  
PER LA SECONDA MARCIA SU ROMA

Dalla *recente esplicazione storica* fatta da giornali più o meno indipendenti sul cambiamento di regime, culminato nella cosiddetta *marcia su Roma*, risulterebbe che ciò avvenne nel più discreto modo che si possa immaginare e col consenso di tutti. Sua Maestà non ebbe che a porvi il suo sovrano suggello. L'Italia non fece altro che voltare pagina.

In un vistoso titolo così *Risorgimento* di Napoli riassume l'*indagine*: «Poteva Vittorio Emanuele buttare a mare il fascismo? Il sen. Bergamini, che ha letto il diario sovrano, afferma di no, perchè Mussolini iniziò il suo governo con il consenso del paese».

Come testimonio e parte di quei fatti, anch'io ho il mio documentario, che pubblicai a Londra nel 1926 col titolo *Italy and fascismo* (e che ebbe quattro altre edizioni: francese e tedesca nel 1927, americana nel 1928 e spagnola nel 1930) dove i fatti sono prospettati un po' diversamente; nè vi risulta il preteso consenso del paese nè vi ha posto l'assoluzione del sovrano e di certi capi politici del tempo.

Non ho voglia di ripetere quel che scrissi, solo desidero far notare che Bergamini e compagni vanno prestabilendo una teoria assai pericolosa, quella di far passare per consenso del paese una sollevazione rivoluzionaria e un corpo armato, al quale si inchinarono le autorità che detenevano il potere. Che cosa ha fatto Benes in Cecoslovacchia? Lo stesso di quel che fece Vittorio in Italia, consegnò il potere senza resistere. Ma Benes aveva un'attenuante, che dietro Gottwald vi era Mosca. Vittorio ben sapeva che dietro Mussolini non vi era alcuna potenza

---

regolato; l'Italia se n'è avvantaggiata non ostante le previsioni pessimistiche dei molti di qua e di là delle Alpi. Ma il problema della Finsider non può dirsi ancora messo a punto, per gli oneri... politici che vi pesano addosso. (N. d. A.).

estera e neppure il paese, ma solo un gruppo di avanguardia, c'erano molti malcontenti e coloro che speravano negli eventi.

Quando i fascisti intimarono a Facta di presentare le sue dimissioni (26 ottobre) fu riunito il consiglio dei ministri e i convenuti posero il portafoglio a disposizione; Facta andò subito dal re a raccontare l'accaduto, ma non furono prese misure, non fu fatta una sola perquisizione, non si fermarono i capi che complottavano, non si mandò in prigione un cane.

Raccomandiamo a Scelba di fare lo stesso quando qualche vice Togliatti andrà da De Gasperi a pregarlo di dimettersi perchè si deve preparare la marcia su Roma n. 2. Non è detto che debba essere assolutamente un comunista o un nenniano a fare tale intimidazione; potrà essere anche uno di destra, di quelli che sperano di formare l'opinione pubblica del paese a favore di un'insurrezione « nazionale » (io non la chiamo fascista) e ripetere una piccola marcia ordinata e pacifica con i gagliardetti in testa e i relativi teschi da morto.

Quando la notte tra il 27 e 28 ottobre il ministero fu svegliato di botto e si riunì, Facta mandò da me il ministro Anile per sapere se il partito popolare avrebbe appoggiato lo stato d'assedio. Erano poco prima delle sei del mattino. Io risposi di sì, a patto che il ministero avesse ritirato le dimissioni e si fosse presentato al paese compatto.

Tutti sanno i due tempi della visita di Facta al re: nel primo fu dato il consenso reale allo stato d'assedio sì che il ministero lanciò l'appello, che fu affisso a tutte le cantonate. Si arrivò perfino a mettere sui ponti di Roma i cavalli di frisia. Il secondo tempo fu quando il re si rifiutò di firmare il decreto dello stato d'assedio già preparato da Facta.

Intanto era in corso la composizione di un ministero con a capo Salandra. Ricordo che il 29 mattina ebbi un colloquio in casa del comm. Giuseppe Vicentini con l'on. Federzoni. Questi si mostrava abbattuto; Mussolini si era rifiutato di entrare nel futuro ministero quando tutto era stato fatto per riportare Salandra a galla. Si andava verso l'ignoto, diceva Federzoni, in un momento di pessimismo. Forse cambiò presto opinione; ma come prima impressione era pessimista. Quando il re diede il consenso (e fu lui che lo diede) a che Mussolini, come un finto



Silla facesse sfilare le camicie nere per le vie di Roma, Federzoni era pessimista; figurarsi gli altri! Se quello può chiamarsi consenso del paese (che era al buio delle mene fasciste tranne... i congiurati di dentro e di fuori). I futuri « Sansepolcristi » sapranno fare le cose un po' meglio per dimostrare i consensi preventivi dei capi e delle folle.

Naturalmente, vi consentirono i partiti che accettarono di far parte del ministero Mussolini e che poi alla camera concessero i pieni poteri. Infatti, le tribune, gli ambulacri della camera, le piazze e vie d'intorno erano piene di camicie nere armate di rivoltella e di pugnale; quelle sì che sono dimostrazioni spontanee di consenso unanime. Lo sa bene De Nicola allora presidente della camera. Ma i promotori della « marcia n. 2 » faranno le cose un po' meglio per dissipare in anticipo ogni possibile equivoco.

Fu in quei giorni che si parlò di normalizzazione; infatti quel che era avvenuto (lo voglia o no Bergamini) non era normale. Liberali, radicali e popolari accettarono di far parte del ministero Mussolini illudendosi sulla possibilità della « normalizzazione ». Fu lo « slogan » del momento.

Io che fui un dissenziente aperto, non voglio oggi biasimare i miei amici che (a titolo personale — così fu deciso) fecero parte del ministero. Ma toccò a me la parte di disincagliarli quando mi appellai al congresso del partito, che fu tenuto a Torino nell'aprile del 1923. Il mio discorso di impostazione fu definito dal *Popolo d'Italia*, il « discorso di un nemico! ». L'articolo di fondo con questo titolo era di Mussolini.

Cito questo fatto per rispondere alla domanda di Bergamini se io fossi stato d'accordo. Del resto, egli poteva accertarsene leggendo il mio libro edito da Felix Alcan a Parigi nel 1927 e penetrato in Italia in varie centinaia di copie.

Chiudo la parentesi personale che non ha importanza. Anche se io avessi creduto alla « normalizzazione », bastava il decreto del marzo 1923, con il quale si inseriva la milizia fascista nell'organizzazione delle forze di stato, per comprendere che sorta di normalizzazione si andava realizzando.

Se allora il re capo dell'esercito avesse negato la sua firma a quel decreto dello stato di assedio (e ne aveva motivo dal ma-

lumore dell'ambiente militare) avrebbe mostrato coraggio, detto un primo no che l'autorizzava a dirne altri.

La verità è che quando c'è uno statuto che fissa lo « stato di diritto » (qual'era lo stato italiano dal 1860 in poi) e precisa le libertà del cittadino, i responsabili che l'han giurato (e fra costoro il re) hanno il dovere di difenderlo dagli attacchi della piazza e dalle rivolte armate.

Di rivolta armata non ci fu che l'ombra nell'ottobre del 1922; Badoglio affermò non occorresse affatto la mobilitazione di un solo fantaccino, sarebbero bastati i soldati accasermati. Mussolini lo sapeva, ed aveva preparato la fuga in Svizzera nel caso che...

Il caso previsto non accadde, non pei consensi « postumi » del cosiddetto paese, ma per i consensi « preventivi » di coloro che favorirono il colpo di mano e che cedettero senza opporre alcuna resistenza. Re, generalissimi e ministri non rappresentarono in quel momento nè l'Italia nazione costituzionale e libera, nè il popolo estraneo alla faziosità dei finanziatori della Valle Padana.

20 gennaio 1949.

(*Il Popolo*, 25 gennaio).

47.

#### LA VERITÀ SOPRA OGNI ALTRO FINE

Caro Chesi, (\*)

Non saranno tardivi i miei auguri, che ti volevo mandare all'inizio dell'anno, per dirti come seguo con il più vivo interesse il *Sicilia del Popolo*, compiacendomi dei miglioramenti apportativi e bene sperando nel progressivo sviluppo di tale importante foglio siciliano.

Spero che anche le zone più distanti da Palermo possano riceverlo tempestivamente ogni giorno, divenendo per gli amici il loro foglio e per gli avversari un foglio rispettato per serietà di propositi, compostezza giornalistica e verità senza veli nè attenuazioni.

---

(\*) Direttore di « Sicilia del Popolo » - Palermo.

La verità sopra ogni altro fine deve essere la principale mira di un giornalismo sano, serio e onesto.

Tanto, la verità arriva sempre a farsi strada; il foglio che falsa i fatti o che altera i principi e i metodi di moralità usando la menzogna o la mezza-menzogna, si svaluta in radice. Può essere sostenuto per interesse o per faziosità; mai apprezzato per serietà.

Oggi la Sicilia passa un periodo difficile presso la stampa continentale. Per quanto i giornali siciliani non abbiano diffusione al di là del Faro, debbono prendere l'abitudine di rettificare tutte le falsità, le insinuazioni, le mezze-menzogne, che, consciamente o inconsciamente, si diffondono attraverso siffatta stampa.

Così, da un lato si contribuisce alla difesa dello statuto regionale e degli interessi siciliani, e dall'altro si tende ad affermare la verità dei fatti contro l'onda di menzogne che si diffondono facilmente creando un'atmosfera irrespirabile.

Non c'è bisogno di riaffermare ad ogni cinque minuti lo spirito unitario dei siciliani; noi siamo italiani di convinzione e di prova. Ma c'è bisogno di rigettare le insinuazioni che vengono da ignoranti o da presuntuosi, che l'autonomia attenui i legami con la nazione. L'autonomia tende a ristabilire un equilibrio di posizioni che l'accentramento statale e la politica monopolistica hanno alterato per lunghi decenni ai danni del mezzogiorno e delle isole, in modo speciale per la Sicilia.

Ridare coscienza ai siciliani di essere non solo italiani, ma uguali a tutti gli altri italiani, è servire la patria meglio di coloro che vanno designando l'autonomia e il regionalismo come la rovina dell'unità nazionale.

Il *Sicilia del Popolo*, se largamente diffuso, come è da augurare, contribuirà a questo rinnovamento dello spirito e della struttura dell'isola nostra, rendendo evidenti i vantaggi dell'autonomia nel quadro nazionale, e combattendo tutte le deviazioni che possano nuocere alla regione e alla nazione.

Cordialmente

LUIGI STURZO

21 gennaio 1949.

(*Sicilia del Popolo*, 25 gennaio).

48.

## I PRIMI CONTATTI CON PEPPINO MICHELI

Appena tornato da New York, l'on. Micheli, che era venuto a Napoli ad incontrarmi, mi mandò una vecchia cartolina illustrata che aveva al centro l'effigie di Romolo Murri e con lui, Micheli, Bertini, Stirati, Valenti, Mattei-Gentili e Sturzo. Il primo nucleo dei pionieri della democrazia cristiana era là. Quando Murri ritornò alla chiesa eravamo tre dei sei ancora in vita a rallegrarci del bacio che il padre aveva dato al figliol prodigo.

Conobbi Micheli a Roma tra il 1898 e il 1900 (la cartolina sarà di quel tempo) quando le speranze per un rapido progresso della democrazia cristiana e l'appoggio prudente di Leone XIII ci spingevano al lavoro.

Micheli era fra noi il tipo più sportivo (si direbbe oggi); la Giovine Montagna era l'insegna che ce lo metteva al disopra delle contese e delle polemiche della città.

Ancora un passo: l'associazione dei comuni nacque nel 1901; fra i promotori, con i senatori Mussio di Milano e Mariotti di Parma, c'era Micheli. Io, da due anni consigliere comunale di Caltagirone e capo della pattuglia democratica cristiana, diedi la mia entusiastica adesione. L'anno appresso feci il mio debutto polemico al congresso di Messina, dove (con una maggioranza radical-socialista) noi due si teneva ben testa, e Micheli divenne subito l'uomo del giorno.

Ci ritrovammo a Bologna nel 1903; egli era stato scelto presidente di quel congresso nazionale cattolico, che fu l'ultimo della serie. Nessuno dubitava della buona scelta non ostante che egli avesse appena ventotto anni, perchè aveva mostrato più volte capacità, tatto, prontezza ed equilibrio.

La storia di quel congresso non è stata fatta; i cattolici non sanno fare la storia dei loro fasti e delle loro controversie, perchè non sanno interessarvi il gran pubblico; temono forse di mostrare i loro dissensi, mentre non c'è progresso senza dissensi, polemiche e controversie. Il cristianesimo ha provato ben più gravi travagli fin dai tempi apostolici.

La democrazia cristiana uscì dal congresso di Bologna vincitrice come teoria sociale dei cattolici, non però come organizzazione. Ne seguì tosto la crisi; l'opera dei comitati fu trasformata nell'unione popolare e i congressi nelle settimane sociali. Ma se cadde l'organizzazione, la sostanza fu salva. Ognuno di noi prese la sua via: Micheli divenne deputato; io sindaco di Caltagirone e vice presidente dell'associazione dei comuni; Murri, purtroppo, passò dal discorso di San Marino alla camera e ci abbandonò.

In quel tempo Micheli ebbe a mostrare tutta la sua capacità organizzativa e generosità d'animo a Messina, nell'ora tragica del terremoto del 1908, quando fu lui a rimettere in piedi quel municipio e a dare la spinta alla ripresa della vita collettiva. Da parte mia, obbligato a non allontanarmi dal mio comune (che ebbe dei danni e molte preoccupazioni) mandai a Messina, da Micheli, il capo dell'ufficio tecnico, con guardie, operai e viveri per un primo periodo di aiuti urgenti.

La democrazia cristiana sembrò da allora come eclissata. Quasi nessuno ne ripeteva il nome; le leghe operaie non erano più favorite; le settimane sociali si limitavano alla parte teorica. Però si andavano sviluppando i nuovi orientamenti sul doppio piano: il politico e il sindacale.

Sul primo, la politica del caso per caso ci diede i cattolici deputati, fra i primi Bonomi, Cameroni, Micheli, Mauri, Meda, Rodinò; sul piano sindacale si ebbe la confederazione bianca, e suo primo segretario l'avv. Valente.

Da queste premesse sorse, al momento opportuno, il partito popolare trent'anni addietro, sotto la cui insegna si riunirono i pionieri dell'idea democratica cristiana, e Micheli doveva essere il primo segretario del gruppo parlamentare e il relatore della legge sulla proporzionale.

15 gennaio 1949.

(G. MICHELI - *Rievocazioni de « La Giovane Montagna »*, Parma, 17 ottobre).

49.

## IL PROBLEMA FORESTALE

È questo uno di quei problemi per i quali l'italiano medio e il politicante medio non hanno occhi per vedere, orecchi per sentire e cervello per comprendere. Pertanto è uno di quei problemi che si rimandano di generazione in generazione, sempre più grave, sempre più esteso, e, naturalmente, sempre più dannoso e, per essere avviato a soluzioni, sempre più costoso.

Non si illudano italiani e americani dell'ERP, che i cantieri di rimboschimento, non ostante che assorbiranno dei buoni miliardi, potranno far fare un passo alla soluzione del problema. Farei un torto ai ministri Fanfani e Segni se attribuissero loro una simile opinione. I cantieri di rimboschimento serviranno a occupare, stagionalmente, un certo numero di operai, e a far piantare un certo numero di arboscelli, proprio quelli che sono lì per lì pronti a essere piantati. Spero che si farà un conteggio fra arboscelli piantati e arboscelli attecchiti. Comunque, non è su questi che si potrà contare sul serio.

Il progetto dei primi settanta miliardi del piano ERP per l'agricoltura (dico i primi perchè c'è l'impegno per altri cinquantacinque miliardi che è rimasto fra le pieghe) per bacini montani fissa la spesa di cinque miliardi. Se, come fu affermato al congresso di silvicoltura, tenuto all'Aquila nell'ottobre scorso, occorrono 150 mila lire per ettaro, per rimboschire un milione di ettari, meno del minimo necessario attuale, occorrerebbero cento cinquanta miliardi. Campa cavallo!

La necessità di affrontare la sistemazione montana, senza differirla ad un tempo di là da venire, deriva da tre ordini di interessi urgenti: prima lo slittamento ed erosione del suolo, che, a parte il problema delle zone abitate, diminuisce costantemente la superficie coltivabile e il valore produttivo dei terreni a pendio; secondo, la utilizzazione razionale delle acque per impianti idro-elettrici o per irrigazione, o per i due scopi insieme; terzo, la prevenzione dei danni delle acque torrenziali specie nelle zone bonificate, colline, pianure e valli sottostanti.

Il fascismo ebbe cura di promuovere la costituzione di concorsi di bonifica e di zone di miglioramenti, con larghi concorsi statali. Il sistema si è perpetuato dopo il fascismo con notevoli erogazioni di somme a carico dello stato. In novanta su cento casi, si è avuto il risultato che i proprietari hanno sollecitato i lavori di bonifica nella pianura o nelle colline, compresi i lavori di irrigazione, senza curarsi punto o poco della sistemazione montana. Quando poi si doveva procedere ai lavori di trasformazione agraria, per i quali i proprietari dovevano tirar fuori i loro contributi, hanno fermato o ritardato progetti ed esecuzione. Alle prime alluvioni, i lavori fatti e lasciati a metà (per queste e altre ragioni) sono stati in parte o in tutto compromessi.

Dal 1942 al 1947, sono stati autorizzati e concessi per lavori di bonifica tredici miliardi circa, dei quali eseguiti e liquidati per nove miliardi e ottocento milioni. Di queste cifre, non risulta alcuna assegnazione per corrispondenti lavori di sistemazione montana.

Quando nel febbraio scorso pregai il ministro Segni di inviare un tecnico a rilevare in Sicilia la zona montana del Salso-Simeto, per lavori necessari al complesso di serbatoi per impianti idroelettrici e per la irrigazione della piana di Catania, egli fu pronto ad autorizzarne l'invio scegliendo un abile ispettore superiore della foresta, ma non avendo alcuna somma disponibile, si dovette pregare l'ente siciliano di elettricità di accollarsi la spesa della progettazione. Si tratta di una zona di centotrentacinque ettari di terreno montano da sistemare, quasi tutto brullo e franoso; da dove i due fiumi trascinano e rapinano superfici coltivabili portandole alla sottostante piana e fino alla spiaggia e al porto di Catania, con notevoli periodici danni alle coltivazioni e interramenti della foce del fiume e dello stesso porto, le cui spese non si affrontano perchè mancano i fondi in bilancio.

Ora il progetto è pronto; gli interessati, regione ed ESE, sono in cerca dei mezzi, sperando naturalmente sul fondo-lire.

Quel che si dice di questo caso tipico si deve dire per il novanta per cento delle zone montane meridionali ed isolate. Il ministro dei trasporti ha fatto sapere al comitato permanente

per il mezzogiorno che è impossibile la elettrificazione della linea jonica, se prima non si sistemano le zone montane che questa attraversa.

Se il problema della sistemazione montana non sarà affrontato con regolari piani, con mezzi sufficienti e con criteri tecnici ben studiati (il problema deve anche essere guardato economicamente circa la utilizzazione della produzione del legno per qualità di acclimatazione), si avranno due effetti perniciosi: sperpero del denaro nelle bonifiche di pianura e impoverimento dell'economia montana: conseguenza finale, diminuzione della produttività del paese.

L'ERP era, ed è ancora, una ottima occasione per affrontare questo problema; rincresce assai vederlo accantonato, quasi non menzionato affatto. I calcoli Tremelloni sulla produzione dell'anno 1952 mancano di un dato sostanziale, quello che verrebbe dall'impoverimento della terra, dall'erosione del suolo, dai danneggiamenti torrenziali, e dalle ripercussioni negli altri settori dell'agricoltura e della pastorizia.

Auguro che intanto si incominci con la moltiplicazione dei vivai forestali, delle stazioni forestali sperimentali, degli studi tecnici sui tipi e sulle utilizzazioni delle essenze legnose.

I fondi ERP potranno servire solo per cominciare, ma senza un intervento regionale e normale da parte del tesoro, non si potrà sperare in un avvenire promettente per le nostre foreste. Se si trattasse dei parassiti che fanno capo all'IRI e delle imprese meccaniche dissestate, il tesoro troverebbe i denari in quattro e quattr'otto. Si tratta di foreste; che ne sanno i ragionieri del tesoro delle nostre foreste? Non le hanno mai viste neppure sulla carta geografica. E poi, gli alberi non fanno sciopero, al più si prendono certe malattie, come quella dell'inchiostro che ha rovinato castagneti che si lasciano morire; niente altro da fare.

Il ministro del tesoro, chiunque esso sia, si deve render conto che per le foreste (come per le bonifiche) occorrono stanziamenti periodici, sicuri, sì da potere fare piani a regolare scadenza da cinque a dieci anni almeno. Oggi, si mettono in bilancio pochi milioni ogni anno, che non bastano per le sta-



zioni sperimentali e per qualche iniziativa sporadica. Metodi fallimentari.

In Italia manca una coscienza silvana. Ecco tutto. I bacini montani vanno in malora.

23 gennaio 1949.

(*Il Popolo*, 28 gennaio).

50.

#### DISCUSSIONI FRA CRISTIANI E COMUNISTI

Discutiamo, sì: ma con chi?

Il comunista intellettuale, che resti fuori della cerchia politica e della soggezione disciplinare, è, nella maggior parte dei casi, materialista, marxista se volete, di quelli che non ammettono « la resurrezione ». Non sono solamente i comunisti a non ammetterla; socialisti, laicisti, positivisti, idealisti non l'ammettono. A discutere con costoro bisogna partire dall'esistenza e immortalità dell'anima, come fece San Paolo nell'aeropago di Atene. Comunismo o no, siamo divisi da una concezione spirituale e religiosa che investe tutto il mondo moderno. Il comunismo ne è uno dei fenomeni, ma non è il principale nè il decisivo.

Il comunista-capo-politico prescinde, come tale, da qualsiasi concezione religiosa, che per lui resta un settore subordinato o concorrente alla idealità comunista, religione anch'essa. Certi liberali di un secolo fa avevano più o meno la stessa direttiva, e, secondo le fasi della politica, perseguitavano la chiesa o si intendevano con essa. Se oggi la maggior parte dei liberali si mostra favorevole alla chiesa, non per questo il liberale come tale ha cessato di essere libero pensatore o volteriano o agnostico.

I comunisti della « base » vanno distinti in fanatici, con i quali ogni discussione è impossibile; e convinti, che credono che il comunismo sia l'unico mezzo per attuare la giustizia sociale. Con questi ultimi non valgono argomenti al di là della cerchia che li appassiona, credenti come sono nella potenza messianica del comunismo.

Si dirà perciò, che ogni discussione sia impossibile?

Prima di rispondere, vediamo chi da parte dei cristiani

andrà a parlamentare. Il filosofo difficilmente convincerà un altro filosofo di opposta osservanza. Ogni filosofo ha i suoi discepoli e la sua scuola: campo chiuso.

L'uomo politico è come il capo di un esercito, innalza una bandiera e fa proseliti. Guelfi e ghibellini si trovano in tutte le epoche; si battono con la spada o con la scheda del voto, è lo stesso. Ci saranno quelli che passano da un campo all'altro; non lo faranno perchè convinti della verità degli avversari, ma perchè il campo avverso avrà più potenza, avrà un avvenire, avrà il potere, prometterà di più e meglio.

Il prete, se si presenta in veste di filosofo o in veste di politico (sia pure come riformatore sociale) otterrà gli stessi effetti; troverà dei seguaci ma non convincerà gli avversari.

Il cristiano, prete o laico, si deve presentare come cristiano, portando testimonianza della verità, cioè del Cristo. Questa testimonianza dovrà essere vivente nello spirito e nella virtù del Cristo. Niente da aggiungere, niente da togliere. Egli vedrà che la sua parola sarà inefficace; che le sue opere non saranno esaltate; che sarà malvisto dai propri compagni, lusingato e disprezzato dagli avversari; che nessuno riconoscerà i suoi sacrifici. Strano; proprio nella sua debolezza sarà il più adatto a discutere con i comunisti, solamente quando verrà l'ora. E l'ora verrà senza che nè egli nè altri l'abbia cercata; verrà perchè deve venire.

Fu così « verso i pagani »? e « verso i barbari »? e « verso i protestanti »?

Fu così: tutti gli apologeti alla Tertulliano fecero il loro dovere, ma non furono essi a cambiare il mondo, pur avendo dato il loro contributo; più di loro furono i Tarcisi e le Agnesi, i Sebastiani e le Lucie. Discussero questi con presidi e imperatori, ma diedero la vita. Anche oggi danno la vita i Federici e i Fanin; essi parlano meglio di noi.

Si crede forse che il comunismo possa esser vinto convincendo i comunisti, quei pochi ai quali potrà arrivare la nostra voce?

Noi non abbiamo la pazienza che ha Dio con gli uomini. Per vincere il mondo romano (in parte) occorsero tre secoli; per convertire i barbari occorsero, secondo i casi, da tre a sei

secoli. « I protestanti furono perduti dalla chiesa? » Tre secoli fa non vi erano nei paesi protestanti che nuclei segreti di cattolici, e la chiesa era costretta a difendersi come se fosse assediata in una rocca. Ora si può dire che il cattolicesimo abbia riconquistato o stia riconquistando i paesi protestanti. L'apostasia di oggi, più che protestante, è miscredente, materialista, atea.

I partiti anti-cristiani che si appoggiano su centri politici, — come oggi è la Russia per il comunismo e ieri fu la Germania per il nazismo, e nel secolo scorso Inghilterra e Francia per il liberalismo — seguiranno le fasi politiche dei centri di attrazione.

I sistemi, misto di verità e di errore, che oggi sono in voga come il comunismo, si evolveranno, si attenueranno, si modificheranno, spariranno, secondo che contengano più o meno di vitalità e che rispondano più o meno a certe esigenze della vita associata.

Il comunismo è un pericolo?

È la Russia un pericolo; la Russia che non è comunista (nel senso vero e teorico della parola), ma che è purtroppo imperialista, e che usa del mito comunista per attirare al suo seguito le masse operaie degli altri paesi.

Si presenta, sotto altri aspetti, il problema imperiale, ossia il problema del potere politico unificatore che ha travagliato e divisa l'Europa per millenni, facendo girare il centro di attrazione per le varie capitali e per i vari paesi, dalla Roma e dalla Costantinopoli dei primi secoli del cristianesimo, alla Berlino hitleriana e alla Mosca comunista di questo secolo. Ma non si tratta dell'impero come organizzazione di popoli, si tratta della sete di dominio rappresentata da quell'impero che Satana promise a Gesù se cadendo in ginocchio lo avesse adorato.

Per due millenni la Roma cristiana è stata il centro religioso più fermo e il centro politico più debole. Così sarà sempre, perchè la pietra sulla quale è edificata la chiesa non è pietra terrena sulla quale si possa mai edificare un impero. Infatti, la guerra che Gesù disse che egli portava era la guerra della verità contro l'errore, dell'amore contro l'odio; non una guerra armata ma una guerra disarmata.

Potremo, pertanto, discutere con qualsiasi avversario, il comunista compreso, ma solo in spirito di verità e di amore.

Non aspettiamo il successo nè oggi nè domani, ma siamo fiduciosi che una buona parola, una buona azione non andranno mai perdute.

30 gennaio 1949.

(*Il Popolo*, 5 febbraio).

51.

### BONIFICA AGRARIA

Francesco Raja su *24 Ore* del 3 febbraio fa una sobria critica del modo come sono stati distribuiti i settanta miliardi dell'ERP destinati all'agricoltura. In alcuni punti potrei convenire, in altri dissento.

Di critiche se ne potranno fare ancora di più di quelle che abbia fatto il Raja. Per darne l'esempio comincio questo articolo con due appunti. Il primo è già stato fatto da me nel precedente articolo sui *Bacini montani*, dove accennavo ai cinque miliardi assegnati a tale voce. Ne è evidente la insufficienza, sia per iniziare il consolidamento montano, specie nel mezzogiorno e nelle isole, sia per garantire le opere di bonifiche già fatte al piano, senza le dovute garanzie dalla rapina delle acque alluvionali.

Altra critica, che va rivolta anche al tesoro, è che nei settanta miliardi sono incluse spese di normale anzi di normalissimo esercizio, che dovrebbero gravare sulla parte ordinaria del bilancio, quali quei trecento e più milioni di sperimentazione. Non dico altro, per non urtare la suscettibilità della burocrazia ministeriale. Ma quando leggo (ARI, 29 gennaio) che su questo fondo andranno ottocento milioni « per il funzionamento dei servizi periferici del ministero dell'agricoltura... per un'organizzazione capillare in tutte le provincie » mi domando se il fondo-lire debba tappare i buchi dei bilanci. Il ministero dell'agricoltura avrebbe bisogno di un limitato numero di ispettori tecnici per invigilare sui lavori di bonifica (che non sempre son fatti bene); ma che crei una buona burocrazia provinciale in soprappiù di quella che esiste, con fondi ERP che non sono

continuativi, è idea così sbagliata da non poter dare credito all'ARI che l'ha diramata.

E passiamo alle critiche del Raja. Egli, pur convenendo sulle ragioni politiche e morali per l'assegnazione di quarantanove miliardi al sud, obietta, per il ramo bonifiche, che il sud non ha consorzi così bene attrezzati come quelli del nord, per poter utilizzare cospicue somme. Egli accenna anche al fondo AUSA di venti miliardi, già assegnati nell'esercizio passato, non ancora integralmente spesi.

Anzitutto, intendiamoci sulla denominazione geografica di sud; il ministero dell'agricoltura ha aggiunto al vero sud geografico oltre l'Abruzzo (s'intende) anche le provincie di Frosinone e Latina e certe zone laziali e grossetane; il ministero dei lavori pubblici vi ha aggiunto anche l'isola d'Elba.

Tenendo presente tale divisione, risultano autorizzati e concessi nel 1947-48 per opere pubbliche di bonifica (in cifra tonda) sei miliardi e duecento milioni al nord, tre miliardi e cento milioni al centro, dodici miliardi e trecento milioni al sud e isole. Quel che sia stato eseguito nello stesso esercizio non mi risulta; ma per chi sa quale distanza ci sia fra autorizzazione, concessione, appalto ed esecuzione, nessuna meraviglia se nel fatto non si sia eseguita neppure la metà dei lavori autorizzati.

L'errore fondamentale è che si possa credere che la bonifica agraria sia il fatto di un solo anno o che si possa spezzettare per esercizi finanziari (come si è fatto per il passato) con assegnazioni insufficienti a costruire una sola strada, o una mezza diga (!), e poi fermi lì per mancanza di approvazione di bilanci o di assegnazioni di fondi o per revisione di prezzi di appalto.

Convengo col Raja che i consorzi di bonifica del nord sono meglio attrezzati, e non tutti, di quelli del sud. Ma nel sud non si sono ancora approntati che in misura insufficiente i piani di opere pubbliche che vanno per intero o per l'85 per cento a carico dello stato. Nel sud si debbono sistemare i bacini montani, regolare i corsi d'acqua, aprire strade, creare centri abitati. La trasformazione agraria non precede o si fa solo contemporaneamente ai suddetti lavori dove certe condizioni locali li permettono, come nelle zone vicino agli abitati esistenti o nelle zone attraversate da strade. L'utilizzazione di acque irrigue im-

pone nel sud delle spese enormi. Il progetto del *Salso-Simeto* per serbatoi, impianti idro-elettrici, sistemazione montana e canalizzazione per l'irrigazione della piana di Catania, fa prevedere una spesa che arriverà ai sessanta miliardi. Tutto in un anno? follia. Occorre prevedere un piano di almeno quattro o cinque anni o dieci anni.

Nella piana di Gela (Sicilia) è da tre anni che si lavora alla bonifica. La bonifica del lago di Lentini (Sicilia) fu iniziata prima della guerra. La bonifica del Volturno, quella del Tavoliere delle Puglie, quella di Metaponto, tutto il complesso della Sila, quella del Flumendosa in Sardegna importano opere di eccezionale importanza. Il signor Raja saprà questo e più di quel che non so io. Allora perchè egli crede che l'ERP debba essere speso in un esercizio (di qui a luglio restano appena quattro mesi e mezzo)? Perchè crede che il fondo-lire (che ancora non è stato completato nella previsione dei duecentocinquanta miliardi) sia lì bello e pronto ad attendere, e attendono anche impazienti gli industriali a volerne ancora di più, come sembra dalle notizie diffuse in questi giorni?

Spero che in materia di bonifiche non si venga ad accentuare un antagonismo irragionevole fra nord e sud; tutti sanno quanto lo stato abbia speso nel passato per le bonifiche del nord in lire effettive (quelle che valevano meno di venticinque una sterlina e meno di cinque un dollaro) e quel che lo stato non credette di spendere di tali lire nel sud e nelle isole. E basta su questo punto e su altri punti noiosi che ci rendono ipersensibili quando dal nord partono i consigli tecnici ed economici sul modo di impiegare i denari dello stato o dell'IRI e del FIM e gli stessi fondi ERP.

Giorni fa l'onorevole Corbino, in due acuti articoli, concludeva che per l'Italia l'impiego più salutare e sano, sia quello dell'agricoltura. Infatti l'aumento della produzione agricola dovrebbe essere uno degli scopi effettivi dell'ERP. Se dobbiamo prendere come punto di partenza il rapporto quadriennale del CIR-ERP, la previsione dell'aumento della produzione agricola nei quattro anni per il 1952 è prevista al 5 % superiore a quella del 1938, mentre è previsto l'aumento del 40% sulla produzione industriale del 1938.

Confrontando tale previsione con quella inglese, si vede un orientamento assai diverso circa la produzione agricola, che in certi settori è prevista, per la fine del quadriennio ERP, al 60 % (produzione granaria), al 55 % (produzione di zucchero), al 35 % (carne e latte).

Ma di ciò altra volta.

In conclusione, in materia agricola noi siamo solo parzialmente e purtroppo insufficientemente sulla buona strada. I settanta miliardi sono insufficienti, gli altri cinquantacinque miliardi per i bacini montani sono di là da venire, e il mezzogiorno aspetta.

9 febbraio 1949.

(*Il Popolo*, 12 febbraio).

52.

## TURISMO

Verso la fine dello scorso luglio si seppe che sui fondi ERP del primo anno sarebbero andati al turismo cinque miliardi; ai primi di agosto fu aggiunto che oltre i cinque se ne sarebbero dati altri tre per favorire il mezzogiorno; cinque per mutui per ricostruzione degli alberghi danneggiati in base ai decreti legislativi 29 maggio 1946 e 9 aprile 1948; e tre per mutui o sussidi a nuovi alberghi e centri turistici con preferenza al mezzogiorno.

Nell'ottobre successivo venne il comunicato del consiglio dei ministri sull'impiego dei tanto attesi duecentocinquanta miliardi del fondo-lire — primo anno — (o primi quindici mesi), dai quali sarebbero stati prelevati gli otto miliardi per il turismo.

Poi silenzio; passa novembre, passa dicembre, passa gennaio... discussioni al commissariato, discussioni al CIR, discussioni al tesoro, discussioni al comitato del credito (dato che si tratta di mutui), discussioni alla missione americana dell'ECA; quattro mesi di discussioni, e solo adesso si sa che il consiglio dei ministri sta esaminando o sta per esaminare il disegno di legge che finalmente sarà portato (si spera subito) in parlamento. Le ultime « discussioni » conclusive faranno perdere, io penso, altri due mesi di tempo; poi si aspetterà la pubblicazione della legge sulla *Gazzetta ufficiale*; infine ci vorrà (alla italiana) un

regolamento per eseguire la legge; dovrà essere anche nominata una commissione che esaminerà i progetti di ricostruzione e di nuove costruzioni. Tutto sommato, fra discussioni, esami e procedure, arriveremo all'anniversario luglio-agosto 1949 dal giorno in cui fu stabilita la fatidica cifra.

Non do tutta la colpa agli italiani, nè la do tutta agli americani: ma mi sembra che fra gli uni e gli altri, a proposito dell'ERP, ci sia una mezza gara a chi ci impiega più tempo a prendere una decisione e far marciare gli affari.

Vediamo come, finalmente, vien fuori questo disegno di legge.

Tre miliardi di anticipazioni da farsi dalla sezione autonoma del credito alberghiero e turistico presso la banca del lavoro per le operazioni di mutuo già consentite con i citati decreti 1946 e 1948, più un miliardo di fondi integrativi, e più un altro miliardo per contributi straordinari per opere di interesse turistico. Si tratta in sostanza di far rivivere i decreti suddetti rimasti paralizzati dal fatto che erano basati sull'emissione di obbligazioni da mettere sul mercato e che il mercato non avrebbe assorbito a meno di una notevole svalutazione. Il fondo-lire servirà a evitare un'operazione che aveva una prospettiva assai infelice.

Gli altri tre miliardi sono destinati a mutui per la costruzione e l'arredamento di nuovi alberghi e il miglioramento e riattazione di quelli esistenti nonchè per iniziative turistiche per le quali non siano stati dati i contributi indicati nei succitati decreti. Di questi tre miliardi e dei residui eventuali dei cinque miliardi che dovrebbero andare a questo fondo, sarà assegnato al mezzogiorno il 65 per cento.

Naturalmente, i termini posti nel primo schema del disegno di legge (30 aprile 1949, 10 giugno 1949 e 10 giugno 1950) per la presentazione delle domande per la esecuzione dei lavori, dovranno essere spostati, per il semplice fatto che non si sa se al 30 aprile 1949, avremo o non il piacere di potere leggere sulla *Gazzetta ufficiale* la legge, bella e sfornata.

Secondo me, le date catenaccio che si usa mettere in simili leggi riescono sempre impacciati, spesso dannose; nella migliore delle ipotesi, si è obbligati a fare una leggina suppletiva per la proroga dei termini, che poi arriva sempre in ritardo per quel passo di tartaruga che hanno tutti o quasi i provvedi-



menti legali. Basterebbe lasciare i termini della presentazione delle domande al potere esecutivo, e fissare quelli della esecuzione delle opere alla stipulazione dei contratti.

Passando ad altro tema, non ci sembra che ci siano ragioni per mantenere il monopolio del credito alberghiero e turistico a favore della banca del lavoro. Potrebbe estendersi alle banche che hanno la propria sezione di credito fondiario bene attrezzata. La questione è stata accennata durante le interminabili discussioni di cui sopra, senza una soluzione conclusiva. Secondo noi, basterebbe che nel disegno di legge fosse introdotta la facoltà al ministro del tesoro (sentito il comitato del credito) di estendere a simili banche le disposizioni emanate per la sezione autonoma della banca del lavoro. Questo diciamo non per elevare critiche sull'andamento del credito alberghiero e turistico esercitato dalla detta banca, ma per rompere il sistema dei monopoli, cui sembra troppo incline la mentalità burocratica, che mal s'intona con il regime di libertà che deve essere preferito. Se altri istituti (e accenno subito al banco di Napoli e al banco di Sicilia) hanno attrezzature sufficienti, non ci sono ragioni per non autorizzarli ad esercitare il credito alberghiero e turistico, con gli stessi vantaggi accordati alla banca del lavoro.

L'articolo 12 del disegno di legge in parola autorizza il governo (cioè il consiglio dei ministri) ad « emanare norme di completamento, coordinamento e attuazione della presente legge, entro il 30 aprile 1949 ». Quel 30 aprile è messo lì come un'insegna. Cosa succederà se il 30 aprile sarà trascorso senza le suddette norme? Niente di grave: si tratta di termini « ad solicitandum » e non mai « ad finiendum ». Si arriverà al 30 maggio o al 30 giugno, e saremo ad attendere le norme suddette. Secondo me, basterebbe un decreto ministeriale di esecuzione, senza ritornare al consiglio di ministri e senza tante complicazioni regolamentari. Toglierei quelle terribili parole di « completamento e coordinamento » che faranno arricciare il naso ai referendari della corte dei conti, nell'esame del relativo decreto, e parlerei di « decreto di esecuzione ».

Il turismo è là che aspetta da tre anni, senza aver avuto aiuti sensibili dal governo, tranne i provvedimenti del 1946 e 1948,

che sono rimasti in parte ineseguibili per le stesse ragioni che hanno indotto il governo a ricorrere al fondo-lire.

Ora bisogna rimediare al tempo perduto in tante discussioni; a questo scopo sarà bene che si prepari subito lo schema del decreto contenente le norme di attuazione sì che una settimana dopo l'approvazione della legge da parte del parlamento possa essere firmato, e possa essere pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* il giorno seguente che sia stata pubblicata la legge. Possibile? Su, cara burocrazia italiana, senza tante smorfie è proprio possibile!

Intanto sarebbe non solo possibile ma utilissimo che si finisca l'esame delle domande già presentate al commissariato dalle imprese alberghiere entro il 30 giugno 1947 e non ancora esaminate da una speciale commissione. Si dice che questa abbia funzionato lentamente forse perchè il presidente non abita a Roma. Si potrà trovare, io credo, un vice presidente che lo surroggi; ovvero si potrà trovare un presidente che abiti a Roma e tenga frequenti sedute.

Bisogna arrivare a liquidare questo passato ingombrante e sapere se vi saranno dei resti derivanti dai primi cinque miliardi (3 più 1 più 1), resti che dovranno andare ad impinguare il fondo di tre miliardi, sui quali il mezzogiorno avrebbe il beneficio del 65 per cento.

Se questi otto miliardi basteranno per il turismo italiano, è una questione assai importante, della quale ci occuperemo in un altro articolo.

18 febbraio 1949.

(*Il Popolo*, 20 febbraio).

53.

## TURISMO PRESENTE E FUTURO

Prima che lasciassi New York un americano di quelli che hanno la virtù di moltiplicare i dollari per iniziative a getto continuo, mi diceva: — voi italiani avete una miniera che non sapete sfruttare: il sole. Non c'è paese che abbia un sole, un clima, un ambiente naturale, un paesaggio, un mare pari a quelli italiani, cioè con i maggiori vantaggi e i minori inconvenienti di quelli che si hanno in ogni parte del mondo. —

Per i turisti esteri lo « slogan » mussoliniano che i treni andavano in orario fu un successo. L'abolizione degli accattoni perfino a Napoli, fu un altro successo. Ma Mussolini non potè rifare gli alberghi; e non tutti possono concedersi il lusso di un grand'albergo.

Ricordo di avere incontrato a Bad-Nauheim un americano che mi disse di essere andato in una cittadina meridionale per assistere ad una festa popolare che certi italo-americani del New Jersey gli avevano vantato come la più bella. Ma, purtroppo, dovette riprendere il treno poche ore dopo l'arrivo perchè l'albergo (che forse si appellava un *Grande Albergo*) mancava della più elementare igiene.

Si è parlato dei casini di San Remo, Venezia e Campione come di reali attrattive turistiche. Non sono le bische che fanno il turismo. L'Inghilterra, che non ha casinò, ebbe nel 1947 circa trecentomila turisti americani; l'Italia con tre casinò autorizzati e molte bische non autorizzate, nello stesso periodo ne ebbe meno di trentamila. Nel programma quadriennale dell'ERP, l'Inghilterra si è proposta di superare i cinquecentomila turisti americani all'anno; l'Italia non ha possibilità di fare nè un programma nè una previsione.

Non si creda che gli americani vadano in Inghilterra per puro amore dei cugini di oltre oceano. Ci sono motivi più plausibili: la brevità del viaggio per mare: cinque giorni sul *Queen Mary* o sul *Queen Elisabeth*; servizio a bordo ben fatto e più adatto alle abitudini americane; facilità di girare la Gran Bretagna in pochi giorni; desiderio (se irlandesi) di rivedere l'isola d'origine tanto maltrattata dagli inglesi; una corsa a Parigi; ritorno rapido: due settimane di diversione, non dico riposo, poi di nuovo alla loro vita di affari.

Perchè l'americano medio venga in Italia occorre superare molte difficoltà. Il viaggio in aereo è ancora costoso e con prenotazioni difficili; per mare egli trova navi affollate e non ben servite.

Fino a che i servizi transoceanici fra l'America e l'Italia non saranno bene organizzati, — parlo dell'America del Nord ma quel che si dice vale molto anche per l'America Latina, — non potremo aspirare ad avere da questa parte un turismo normale che aumenti di anno in anno.

Le compagnie di navigazione, sia le private che le « irizzate », dovrebbero bene attrezzarsi per il turismo e così le stesse compagnie aeree. I due rami di trasporti dovrebbero mantenersi d'intesa con le agenzie turistiche (non li chiamo « enti » turistici per la mia idiosincrasia contro « l'entità » acuta di marca italiana) per incanalare i turisti verso i centri meglio attrezzati. Gli altri, quelli che non sono attrezzati o non si vogliono attrezzare o non hanno mezzi per attrezzarsi, attendano tempi migliori, ma non siano cagione di svalutazione del turismo italiano.

Il male che al turismo fa un albergo mal messo (e ce ne sono tanti) non può essere riparato da dieci alberghi ben messi. Le cattive strade, la mancanza di mezzi di comunicazione, le difficoltà burocratiche per i passaporti, le vessazioni della polizia e simili, rendono annoiati e insofferenti i turisti stranieri che poi diffondono nei loro paesi notizie poco favorevoli per l'Italia.

Che i meridionali sappiano che la mancanza di pulizia, l'accattonaggio, la poca esattezza e puntualità tanto abituale in certe zone, danneggiano il turismo come una grandinata sopra un bel campo fiorito.

Si lagnano i meridionali che non ci siano mezzi sufficienti a riattivare il turismo. Prima che i mezzi, bisogna avere le idee e le iniziative e soprattutto bisogna sapersi organizzare. I mezzi verranno. Capitali ce ne sono. I meridionali dovrebbero aprire le borse perchè il turismo bene organizzato è un buono, anzi, un ottimo impiego. Ma i meridionali non si sanno organizzare, perchè sono individualisti e diffidenti gli uni degli altri, gelosi gli uni degli altri. La gelosia turistica dei piccoli centri, l'uno di fronte all'altro, è un danno per gli uni e per gli altri. Dovrebbero essere tutti affiatati fra di loro.

A rilevare la situazione meridionale bastano poche cifre: Campania e Sicilia *1° semestre 1947*: stranieri 3.687 con 26.779 giornate di presenza, sopra un totale in Italia di 105.833 unità con 736.281 giornate di presenza. *1° semestre 1948*: Campania e Sicilia stranieri 8.818 unità con 48.395 giornate di presenza sopra un totale in Italia di 148.326 unità e 765.145 presenze.

Occorrono mezzi di sicuro. Gli otto miliardi del primo anno fondo-lire non bastano. Per un totale di 56.780 letti di alberghi danneggiati dalla guerra, valutati per sedici miliardi, gli aiuti

governativi assegnati sono stati fin oggi cinque miliardi per venticinque anni, cioè duecento milioni all'anno. Nel fatto, siamo all'inizio.

Il commissario al turismo, on. Romani, propose nello scorso agosto al CIR-ERP altri cinque miliardi all'anno per il triennio 1949-1951. La relazione fu inviata all'OECE di Parigi. Chi scrive mandò una propria relazione proponendo in totale *cinquanta miliardi* per il turismo.

Il « sole » italiano è un capitale che frutterà al cento per cento, se gli italiani vi contribuiranno con l'iniziativa e l'organizzazione, e se gli americani acconsentiranno a dedicarvi poco più poco meno: *cinquanta miliardi di lire svalutate*; e non sono molte (\*).

23 febbraio 1949.

(*Il Popolo*, 27 febbraio).

54.

#### MALCONTENTO E CRITICA

C'è del malcontento! Sfido io; quando mai in Italia — e nel mondo anche — non c'è stato del malcontento?

Prego i signori « malcontenti » italiani di darsi la pena di leggere i giornali, i discorsi e i libri di qualsiasi epoca... Fissiamo un secolo, l'ultimo, dal 1848 al 1948; ma che po' po' di roba ne salta fuori. Il più comune dei ritornelli « l'Italia è fatta, facciamo gli italiani »... Campa cavallo! Questi benedetti italiani non maturano mai. Dopo un secolo siamo da capo. Anzi, a sentire un vecchio, il solito *laudator temporis acti se puero* di Orazio, gli italiani di oggi sarebbero assai meno maturi, come tali, di quel che non fossero stati i piemontesi, i lombardi, i romagnoli, i toscani, non parliamo dei napoletani, di un secolo fa, che apprendevano proprio allora a chiamarsi reciprocamente « italiani ».

---

(\*) I cinquanta miliardi non sono arrivati, ma molto si è fatto in Italia per il turismo; e molto si ripromette il governo di fare istituendo il ministero del turismo, purchè non si dia troppo sviluppo alla burocrazia ministeriale, invece che al turismo effettivo. (*N. d. A.*).

Lo stesso pensavano molti quando io volli fondare un partito: il partito popolare è fatto, bisogna fare « i popolari ». Sotto un certo aspetto, la cosa era vera, perchè molti dei popolari del gennaio 1919 non avevano mai partecipato alla vita politica, per via del « non expedit » che vigeva ancora, non ostante le cosiddette dispense del « caso per caso ».

Breve; in tutte le cose umane s'infiltra il malcontento, sia perchè mai le cose vengono belle e perfette; sia perchè crediamo che modificando leggi, istituti, orientamenti arriviamo a risolvere il groviglio della nostra vita pubblica e privata.

L'aspirazione al meglio è insita nell'uomo. Ma il pessimista si macera nel malcontento; l'ottimista, usa la critica come leva di azione. Se le situazioni sono più forti della volontà singola e associata, il malcontento per il pessimista si risolve in malinconia, per l'ottimista in attesa; il primo si lamenta, non spera; il secondo utilizza le occasioni pur riconoscendole impari a far modificare lo stato di fatto.

In sostanza il malcontento è una malattia, la critica è l'inizio della salute.

Questo scritto sarebbe un *invito alla critica*.

Bisogna intenderci: *la critica per la critica, come l'arte per l'arte*, è sterile. Perchè l'una e l'altra si distaccano dai fini umani che sono di per sè sintetici, tali perchè umani. L'uomo è intelletto e volontà, egli realizza contemplando e agendo. Il solo intelletto (conoscenza) senza contemplazione (arte-amore) è sterile; la sola volontà (decisione) senza azione (esecuzione-amore) è sterile; l'intelletto-contemplazione senza volontà-azione non crea; l'uomo è creatore ad imitazione e somiglianza del vero Creatore.

La critica che porti alla conoscenza della verità e che spinga all'azione è critica costruttiva.

Anche in politica? Perbacco! anche in politica.

Alcuni, forse molti, credono che la politica sia un terreno fecondo solo di intrighi, di dissenzioni, di egoismi, di odii. L'uomo ha questi bei semi nel suo cuore e può produrli sempre, faccia egli della politica, della economia, anche della religione. Giuda Iscariota, Simon Mago e i « miseri seguaci » dei quali

parla Dante con tanto sdegno, erano di questi ultimi. Non diamo quindi la colpa alla politica, la quale, oggi più che ieri, in democrazia più che in altro regime, chiama tutti a occuparsi di « lei » come « essa » oggi si occupa di tutte le cose, compresa la scuola, lo sport, il cinema, il teatro. Non c'è angolo dove la politica non metta le mani, per quell'accentramento statale di mezzi e di funzioni che va sempre più intensificandosi e solidificandosi.

Anche in politica la critica si deve basare sulla verità e portare all'azione, alla buona azione, si intende.

Critica costruttiva, dunque, e per costruire ci vuole una base; non si costruisce sul vuoto, nè sulle arene mobili delle opinioni personali, nè sulle onde dei sentimenti fluttuanti.

La critica filosofica o prende un punto saldo su cui convenire o cade nello scetticismo; la critica religiosa o parte da una credenza salda, da un fondamento che nessuno può porre diverso da quello che è, o cade nella miscredenza. La critica economica o parte da dati sicuri ed sperimentati o fa della fantasia. Così, la critica politica deve avere un punto di partenza non solo ideologico, ma realistico, quel fatto sul quale si conviene come elemento di stabilità. Se questo manca, o si mette in discussione, senza trovare la convergenza statica dell'idea e del fatto uniti insieme, cioè della « realtà politica », si farà della confusione o della involuzione, mai della costruzione o ricostruzione.

« Realtà politica » è per noi l'Italia, nazione libera, stato costituzionale, regime repubblicano.

Possiamo rimettere in discussione questi tre « punti fermi » dell'esistenza politica dell'Italia?

Sarà bene intenderci.

25 febbraio 1949.

(*La Via*, 5 marzo).

55.

DEL COSTUME A MONTECITORIO  
E A PALAZZO MADAMA

Non si può pretendere che a Montecitorio, quando c'è marcia, i deputati restino lì come statue, ad imitazione dei padri coscritti dell'antica Roma, che si fecero tirare la barba dai Galli. Tanto più che nel caso nostro, i Galli, barbari e transalpini, sarebbero dei colleghi con i quali si scambiano amichevoli discorsi e strette di mani nel « transatlantico ». Però non sarebbe troppo domandare una certa misura, sì da mantenere la messa in scena nelle debite proporzioni.

Ci possono essere in un'assemblea di più di un mezzo migliaio, una o due volte l'anno, di quelle accaldate che sorgono improvvisate e che si risolvono dopo un bel discorso che rasserena. Non sono questi i casi che interessano la climatologia montecitoriale. Gli altri, quelli dell'oggi, hanno diversa impronta. A parte gli incidenti dovuti a cattiva educazione e ad un'ambientazione da osteria, la maggior parte delle scenate sono volute a freddo. Si crede forse che l'ingiuria volgare, l'invettiva da bassifondi, la accusa menzognera valgano a svalutare presso le masse e maggioranza e governo e a mettere la classe « dominante » in cattiva luce? Niente di ciò; si tratta di film cinematografici, di finali melodrammatici: Montecitorio, un teatro che non educa.

La reazione della maggioranza è, in questi casi, un elemento integrante della messa in scena. Se mancasse, l'effetto pittorico e psicologico verrebbe meno. Quei deputati, democristiani o no, che scambiano ingiurie, gridano, gesticolano, tentano di scendere dall'emiciclo per impedire che gli avversari li raggiungano nei seggi, fanno l'ufficio di masse scritturate per completare l'effetto del finale melodrammatico donizzettiano, come se cantassero « le minacce e i fieri accenti », o per completare un bel quadro di film sonoro (e che sonorità!).

A persuadersi che tutto negli oppositori è freddo calcolo basta una sola constatazione, che i richiami al rispetto della libertà, della costituzione, delle leggi civili e penali, degli inte-



ressi del paese che comunisti e loro satelliti credono violati, suonano falsi. Si tratta di voce mascherata: essi per teoria e per pratica non credono a quei valori ai quali fanno appello. La scena vale una prova di palcoscenico; manca di realtà psicologica.

Nella stessa aula di Montecitorio ben altre voci si son levate nel passato in difesa della libertà, voci di socialisti e di cattolici, di repubblicani e di radicali. Ma erano voci sincere, di gente che ci credeva alla libertà e che non avrebbe mai ammesso l'impunità dei delitti, i processi come quelli del cardinale primate di Ungheria o dell'arcivescovo di Zagabria e degli altri ungheresi, bulgari e russi, tutti « rei confessi ».

Ecco perchè la voce dei comunisti non avvince, il discorso non persuade; parlano, ma le parole cadono nel vuoto. Ebbene, non c'è altro che l'ingiuria e l'invettiva che possano eccitare. Gli altri, pur sapendolo, rispondono con l'ingiuria e l'invettiva, perchè sono malattie contagiose. Ci vuole un po' di esercizio di auto-disciplina a tenersi fermi nei banchi e a stare muti. La protesta sì, passata la bufera, e nei modi più opportuni e dignitosi: rimettere l'ordine spetta alla presidenza.

Un tempo, quando i deputati si riscaldavano, la seduta veniva sospesa e si facevano sgombrare le tribune. Ritornato il presidente (c'erano allora i Biancheri, i Marcora, i De Nicola) una paternale, delle dichiarazioni, e via.

Si ebbe anche l'ostruzionismo e per parecchio tempo; ma gli attori di quelle scene erano convinti delle loro idee; le violazioni del regolamento e del metodo parlamentare erano circondate dall'alone della sincerità e della prova di coerenza, che strappa consensi anche se accompagnati da riserve.

Ma quali consensi possono destare coloro che mancano di coerenza, e mentre biasimano il governo (che ben sanno non avere mancato al rispetto delle leggi e delle libertà costituzionali) approvano la pratica dei loro compagni comunisti degli altri paesi dove è stata soppressa ogni libertà e non si ha difficoltà a sopprimere gli stessi avversari?

Provino i deputati (e i senatori) democristiani a sopportare in pace i loro compagni di sinistra; a prendere le ingiurie senza ritorsioni; a stare fermi mentre gli altri si agitano (non mancano gli uscieri a impedire l'aggressione che non è in programma).

E i presidenti applichino il regolamento senza eccezioni, per chiunque, di destra o di sinistra o del centro, mettendosi al di sopra della mischia ideale e di quella fisica, ed esigendo il rispetto per tutti nel rispetto del regolamento.

È troppo esigere tanto? Ne va del prestigio delle nostre istituzioni, del parlamento in particolare come la più alta espressione politica della nazione.

28 febbraio 1949.

(*Il Popolo*, 2 marzo).

56.

### I PATTI AGRARI E LA COMPETENZA REGIONALE

Signor Direttore, (\*)

Nel numero 8 di *Giornale di Agricoltura* (20 febbraio 1949) — a proposito delle mie affermazioni riguardo al disegno di legge Segni sui patti agrari — il prof. A. Serpieri alla mia eccezione di costituzionalità aggiunge una sua interpretazione inesatta.

Egli scrive: « Purtroppo queste giuste affermazioni (sul merito del disegno di legge) terminano col prospettare un rimedio che, a mio avviso, sarebbe peggiore del male. Una legge sistematica sui contratti agrari è, dice don Sturzo, *anticostituzionale*, perchè l'agricoltura è materia che l'art. 117 della costituzione riserva alla legislazione regionale. Se il disegno diventerà legge, egli aggiunge, ricorreremo alla corte costituzionale e la faremo ritirare. »

Niente rimedio: il merito del disegno di legge è quello che è, criticabile e a mio vedere dannoso. Ma non mi sono mai sognato di presentare la questione di incostituzionalità della legge come un rimedio; rimedio di che cosa? Un mezzo di annullamento e poi saremo da capo.

L'eccezione di incostituzionalità che oggi si affaccia, avrà le sue ripercussioni non solo legali, ma psicologiche e politiche, perchè gli interessati favoriti da simile legge e i partiti e gli uomini che l'hanno voluta, si adonteranno delle opposizioni procedurali con le quali verrebbero strappati quei vantaggi, che a

---

(\*) Prof. Vittorio Ronchi, direttore del *Giornale di Agricoltura* - Roma.

prima vista e nel calore della discussione, possono sembrare effettivi e reali, mentre non sono in fondo che un danno per tutti: proprietari, mezzadri e paese.

So quel che si dice: 1) il ministro proponente potrebbe rifare il disegno di legge in forma schematica e passarlo alle regioni per l'applicazione; la questione di merito rimane la stessa. Tutto vero, ma seguendo questa procedura si ha la speranza che tanto al centro che alla periferia, raffreddato il calore della lotta, si ritorni a pensarci due volte, tanto più che in ogni regione (dica quel che vuole il prof. Serpieri) l'affare è guardato sotto aspetti più immediati e più realistici. Del resto, nel caso che i consigli regionali eccedano i limiti dell'ordinamento giuridico fissati dalla legge-schema, si procederà per l'annullamento ai sensi di legge.

2) Mi è stato detto che nel caso presente non si tratterebbe di vera riforma agraria, bensì bene di modifica di disposizioni del codice civile che non è materia di competenza regionale. Se è così, il disegno di legge doveva essere promosso dal ministro guardasigilli, formulato in modo diverso e portato all'esame della commissione parlamentare di giustizia. Modificati poi gli articoli tale e tale del codice, i privati, dentro un tempo congruo, avrebbero avuto l'obbligo di adattare i contratti alle nuove regole. Ma tutto ciò non escluderebbe in ipotesi la facoltà delle regioni a promuovere *iure proprio* leggi locali nello spirito e nei limiti delle nuove disposizioni del codice.

3) È stato pure osservato che le quattro regioni a statuto speciale hanno proprie garanzie costituzionali che faranno valere a tempo e a luogo anche nei riguardi della futura legge Segni. Le altre regioni non esistono ancora, onde il parlamento, approvando la legge, assommerebbe in sé anche i poteri regionali non ancora costituiti.

Ciò avrebbe senso, se non fosse già in vigore una legge che fissa entro il 30 ottobre prossimo le elezioni regionali. Ho l'impressione che entro il 30 ottobre non sarà stato approvato il disegno di legge Segni. Comunque, è serio che si approvi una legge di tale importanza con la prospettiva che dopo il 30 ottobre potrà essere modificata in ogni regione per leggi di esecuzione? Anzi, è serio che si sottragga alle regioni perfino il di-

ritto di leggi di esecuzione, demandando ciò al governo, in base all'art. 36?

Nessuno dei miei contraddittori ha voluto fin oggi esaminare a fondo questo problema giuridico; essi agiscono come se la costituzione ci sia per nulla. Errore grave far della costituzione motivo di vertenze giudiziarie; purtroppo lo spirito di sopraffazione politica (non importa se legale o illegale) che si è ereditato dal fascismo, ancora sussiste.

Mi permetta, signor direttore, una nota personale. Silvio Negro ha accennato su *Il Mondo* che io possa avere in quel di Caltagirone, « interessi di famiglia ». Debbo dire che mai in vita mi sono occupato di interessi di famiglia (ci badavano i miei) e che nel lasciar l'Italia monetizzai la mia parte per poter vivere all'estero. Non ho quindi interessi particolari da difendere.

Spero che la riforma fondiaria, che è già allo studio, sia fatta con criteri tecnici accettabili, per potervi dare francamente la mia adesione, nella speranza che si rispettino integralmente i diritti e gli interessi delle varie regioni d'Italia.

Distinti ossequi (\*)

LUIGI STURZO

28 febbraio 1949.

(*Giornale di Agricoltura*, 6 marzo).

(\*) Questa messa a punto è dovuta a un articolo del professore Arrigo Serpieri sul *Giornale di Agricoltura* del 20 febbraio, dal titolo: *Don Sturzo sulla « Riforma » - Un parere contrario*. Egli inizia con il seguente rilievo tratto da un mio articolo (che non si trova nella collezione dell'istituto): « La energica presa di posizione di Don Luigi Sturzo contro il disegno di legge sui contratti agrari allietterà moltissimi che, o per principi cui esso si informa o per la sua modalità di applicazione, hanno espresso sul medesimo parere contrario.

“ *Altro che riforma agraria! Questa è la creazione della manomorta agricola. Agevola solo i ricchi mezzadri dell'Emilia e della Toscana che spendono patrimoni quando vanno a nozze, ma vogliono avere la terra gratuitamente, e perciò si dicono comunisti. Questa legge favorisce la coagulazione delle categorie sociali, cristallizza la società che vive sulla terra, arresta la circolazione del capitale che, in un paese che ne ha poco come il nostro, dovrebbe essere la più rapida possibile.* ”

Perfettamente detto.

Purtroppo, queste giuste affermazioni terminano con il prospettare un rimedio che, a mio avviso, sarebbe peggiore del male.

Una legge sistematica sui contratti agrari è, dice Don Sturzo, antico-

57.

## STRUTTURA NAZIONALE

Durante il travaglio dell'unificazione nazionale furono assorbiti con poca difficoltà i residui del federalismo neoguelfo e del garibaldinismo romantico. Forti tracce repubblicane rimasero nelle Romagne, nelle Marche e nel Lazio, con delle individualità che ebbero risuonanza nella camera e fuori.

La questione romana allontanò molti cattolici dalla vita politica e ne escluse la voce in parlamento. Fu questo il distacco più grave per la compagine nazionale. Le due Rome di dopo il '70, vissero l'una vicina all'altra ignorandosi, osteggiandosi, tollerandosi, fino a che il tempo e la necessità di convivere non fecero trovare degli adattamenti pratici, non ostante che non mancassero di tanto in tanto affermazioni e proteste sui diritti della Santa Sede e manifestazioni pubbliche ad essa ostili.

Mezzo secolo occorre per la formazione di un partito di cattolici sul piano politico accettando la struttura nazionale e la unità anche territoriale della patria (il partito popolare, sorto nel gennaio 1919), e per la totale definitiva eliminazione del *non expedit* (novembre 1919) che aveva impedito la partecipazione dei cattolici alle urne politiche. Altri dieci anni, e con il trattato del Laterano e l'annesso concordato (febbraio 1929) la pacificazione spirituale dell'Italia fu un fatto compiuto.

Però restava ancora un'ombra; l'accordo era stato stipulato da un dittatore quando le elezioni e le consultazioni popolari

---

stituzionale, perchè l'agricoltura è materia che l'art. 117 della costituzione riserva alla legislazione regionale. Se il disegno diventerà legge, egli aggiunge, ricorreremo alla corte costituzionale e la faremo ritirare.»

Quindi prosegue sostenendo la tesi che le leggi regionali in materia agraria « non potrebbero, sol perchè tali, evitare le deficienze e incongruenze di una legge regionale ».

Convegno sulle possibili incongruenze e deficienze anche delle leggi regionali in materia agraria come in tutte le materie, ma la mia tesi era ed è che non può regolarsi tale materia in modo uniforme per tutta l'Italia. Purtroppo, fin oggi non vi sono ancora le regioni tranne quelle, e non tutte, a statuto speciale, e non vi è ancora la corte costituzionale. (N. d. A.).

non erano libere, poste com'erano sotto la coercizione di un partito unico e senza voci e forze di contrasto.

Bene, anche questa ombra è stata dissipata; l'assemblea costituente approvando l'art. 7 della costituzione pose fine ad ogni possibile eccezione di carattere politico attribuibile al regime caduto.

Durante il lungo processo risolutivo della questione romana, un altro elemento dissolvente si inserì nella struttura nazionale: il socialismo rivoluzionario. Pur avendo i socialisti accantonata la pregiudiziale repubblicana e pur inviando i propri deputati alla camera, rifiutarono sempre di partecipare al governo di uno stato definito borghese. La partecipazione di Bissolati e Bonomi al governo durante la guerra, creò un distacco, non mai una convergenza. Il socialismo mantenne il suo *non expedit* come una negazione politica più forte di quella dei cattolici.

I riformisti tentarono di attenuare il rivoluzionarismo sistematico, ma non prevalsero nemmeno in quel luglio 1922, quando si sentiva imminente il pericolo di un'altra rivoluzione: la fascista.

Ciò non ostante la struttura nazionale non avrebbe perduto l'originaria impronta del risorgimento se la classe politica liberale e la monarchia non fossero venute meno al loro compito, cedendo al fascismo poteri e direttiva. Fu questo un fattore eterogeneo, che soppiantò completamente il liberalismo boccheggiante, il socialismo rivoluzionario e il popolarismo dei cattolici democratici.

La seconda guerra mondiale spazzò via il fascismo e con la dittatura totalitaria fece cadere anche la monarchia. Ma nel ricostituirsi di una nuova struttura nazionale venne ad inserirsi un altro elemento eterogeneo: il comunismo. Non è questo un partito costituzionale come sarebbe il socialismo democratico e il socialismo liberale, sì bene un'organizzazione rivoluzionaria nel quadro del comunismo internazionale.

L'eliminazione del regime passato, per quanto sotto la raffica della guerra perduta, ha lasciato fermenti monarchici e fascisti piuttosto marginali che potranno attenuarsi o svilupparsi in rapporto agli errori e alle deficienze dei partiti al governo. Mentre il comunismo ha una presa nelle masse operaie assai

larga, sia per il mito dello « stato operaio », sia per l'apporto che vi dà il socialismo rivoluzionario. Allo stato delle cose non è prevedibile nè l'inserzione del comunismo nella struttura nazionale (il « tripartito » ne fu l'esperienza fallimentare), nè l'attenuazione dell'efficienza del partito nel doppio aspetto della legalità costituzionale e della illegalità rivoluzionaria.

Nei paesi anglosassoni la costituzione, scritta o tradizionale, è sacra per tutti i partiti. Ogni discussione di riforme strutturali, lascia fuori i principi cardini sui quali è formata la loro società politica. I laburisti inglesi possono ideare le più audaci riforme, ma il parlamento non si tocca; la « common law » — legge tradizionale sulla quale si appoggiano le loro libertà — non si tocca; la « established Church » (la chiesa stabilita) non si tocca.

Gli Stati Uniti d'America sono il paese dove la prima delle costituzioni, scritta nel 1776, ha resistito più a lungo di ogni altro paese europeo; dove le aggiunte fatte, gli emendamenti, non ne hanno intaccato i principi fondamentali; dove il rispetto alla struttura costituzionale degli stati e della federazione è sacro; nessuno oserebbe metterne in discussione la lettera e lo spirito.

La stabilità di questi paesi (e dei paesi di derivazione anglosassone, come il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda) è ancorata a questa pietra fondamentale che è il rispetto convinto e geloso della propria costituzione.

Noi italiani — venuti gli ultimi fra i paesi moderni nella formazione nazionale in regime costituzionale e gli ultimi nell'introduzione del suffragio universale — andavamo rafforzando la struttura politica adattando lo statuto iniziale alla nuova concezione dello stato e facendo cadere insensibilmente il « regalismo » e la dualità dell'origine del potere condivisa fra re e popolo. Si andavano risolvendo le questioni lasciate insolute dal risorgimento (la soluzione della questione romana era già maturata durante il pontificato di Benedetto XV); il socialismo, dopo il tentativo, per quanto senza seguito e senza molti seguaci, di Bissolati e Bonomi di inserirsi nello stato come elemento di governo, era già nell'aria.

Se liberali e monarchia avessero mostrato più saldezza di

convinzione nel difendere la libertà contro i fascisti e contro l'ala rivoluzionaria dei socialisti, e avessero mostrato meno insofferenza verso l'apporto dei popolari, le istituzioni fondamentali del paese sarebbero rimaste intatte alla dura prova.

Oggi, è il secondo risorgimento che è nato, ed ha dato nuova struttura al paese, facendo rifiorire quel che era essenziale: unità, libertà e indipendenza, e dandovi nuovo aspetto: il repubblicano e il sociale.

3 marzo 1949.

(*Il Popolo*, 13 marzo).

58.

### LA RIFORMA AGRARIA NEL 1922

Il disegno di legge sulla « trasformazione del latifondo e colonizzazione interna » presentato nel 1922 dal ministro Bertini, faceva seguito a quello del 23 giugno 1921 che il ministro Micheli aveva presentato con le firme di Giolitti, Fera, Facta, Bonomi, Peano e Labriola. Giolitti pochi giorni dopo lasciò il governo e gli successe Bonomi, con Mauri all'agricoltura. La commissione parlamentare (relatore il siciliano Drago) d'accordo con Mauri portò notevoli modifiche al disegno di legge Micheli, e presentò il nuovo testo alla camera il 10 dicembre 1921.

Nuova crisi; nel gabinetto Facta l'on. Bertini andò all'agricoltura. I popolari insistevano per la discussione del disegno di legge, ma il governo fu di avviso che questo venisse riveduto e semplificato.

Frutto di tali accordi fu il disegno di legge Bertini che venne approvato dalla camera dei deputati il 10 agosto 1922 e venne trasmesso al senato il 15 dello stesso mese.

La trasformazione del latifondo e la colonizzazione agraria sono state sempre aspirazioni comuni in Italia, delle quali il partito popolare fin dal 1919 si fece porta voce e valido assertore.

La camera dei deputati, allora controllata dalle frazioni dette liberali-democratiche, — che rappresentavano il complesso della classe politica che aveva dominato dal risorgimento in poi — non ostante tutte le difficoltà e le obiezioni, finì con l'approvare il disegno di legge Bertini.



Il senato non ebbe il tempo di esaminarlo e discuterlo, perchè, sopraggiunto il fascismo, il disegno di legge fu ritirato.

Questa piccola storia parlamentare si inserisce nella grande storia della riforma agraria. I documenti citati servono a indicare non solo i tentativi politici, ma i criteri tecnici che vennero in discussione da quando il problema semplicista della « terra ai contadini » fu innestato in quello complesso della bonifica agraria.

Sarebbe azzardato e inesatto dire che i vari disegni di legge dei popolari (1921-22) (Micheli, commissione-Mauri, Bertini) fossero perfetti e rispondenti a criteri amministrativi, tecnici e sociali irreformabili. Ogni legge risponde, più o meno, agli orientamenti politici prevalenti in un dato periodo e sotto date pressioni ambientali.

Gli sforzi che si fanno per adeguare l'orientamento politico con la realtà della vita sono sempre meritevoli, anche se non attingono completamente il fine voluto.

Nell'attesa del nuovo disegno di legge sulla riforma agraria, che dovrebbe avere come principale obiettivo la valorizzazione fondiaria con opere di bonifica integrale, per potere costituire fertili zone di piccola e media proprietà, sarà bene tener presente quel che si è fatto dal 1919 ad oggi, anche per evitare gli errori delle vecchie quotizzazioni già in gran parte scontati, e le delusioni politiche delle occupazioni temporanee di terre, cominciate col decreto Visocchi e rinnovate con i recenti provvedimenti del dopo guerra che han dato risultati socialmente inadeguati ed economicamente deficienti. La ripresa della bonifica agraria con mezzi più larghi che non nel passato, potrà essere una seria premessa alla riforma agraria, se questa verrà a coronare la messa in efficienza di terre suscettibili di reali miglioramenti.

È da abbandonare l'idea di dare ai contadini terre nude, prive di abitazioni, senza strade, senza corsi d'acqua, lasciandoli poi alla mercè di cooperative male attrezzate, peggio organizzate, oberate di debiti insopportabili, contando sui sussidi dello stato, che finiscono male, come tutti i denari che non sono sudati nè meritati.

Una riforma agraria tecnicamente, economicamente e socialmente ben fatta, richiede mezzi eccezionali. Per destinare alla colonizzazione un milione di ettari in un periodo di dieci anni, occorre prevedere una spesa variabile da cinquecento a settecento miliardi di lire.

Ricordo che durante la elaborazione dei disegni di legge Micheli e Bertini, io insistevo con gli amici popolari perchè i finanziamenti iniziali per la colonizzazione fossero largamente sufficienti. Il congegno adottato non era mal fatto; ma poteva essere reso inefficiente dal sistema degli stanziamenti del bilancio, cosa non rara nel metodo italiano, presente passato e futuro.

Auguro che i legislatori di oggi tengano conto sia delle iniziative di allora, sia dell'esperienza dell'ultimo trentennio, sia della utilizzazione del fondo-lire ERP, sia infine della realtà economica del 1949 che è ben diversa da quella del 1922.

Oggi le preoccupazioni principali sono quelle alimentari; per parecchi anni ancora — purtroppo imprecisabili — la produzione mondiale non sarà sufficiente ai bisogni della crescente popolazione. Perciò sarà doverosa prudenza insistere nella politica produttiva in modo che sia assicurato l'aumento costante degli alimenti fondamentali per un paese come il nostro.

Le intese internazionali con la F.A.O. e con l'O.E.C.E., debbono regolare l'andamento economico della nostra agricoltura. Le riforme agrarie debbono quindi andare di pari passo con la produttività, regolando la gradualità dei provvedimenti e il rapporto trasformativo.

L'interesse del paese, come problema alimentare, è prevalente su quello delle categorie sociali prese in sè, perchè è problema di tutti, comprese le stesse categorie che verrebbero direttamente beneficiate.

Gli aspetti politici della riforma agraria, nel momento presente, debbono essere subordinati agli aspetti economici in genere e a quelli alimentari in specie.

Ciò non ostante, è bene incominciare. I provvedimenti già adottati per le bonifiche agrarie e le trasformazioni fondiari, quelli per la piccola proprietà contadina e per il credito agrario, sono già in cammino, saranno assai più vantaggiosi al paese

e alle classi agricole, che non certi altri provvedimenti pur-troppo antieconomici e demagogici.

16 aprile 1949.

(*L'Italia*, 26 aprile).

59.

## DEL COSTUME POLITICO

Caro Galati, (\*)

Ho appreso con vivo compiacimento la tua iniziativa di contribuire con un periodico ben nutrito alla educazione politica dei giovani e anche degli adulti.

Dopo un quarto di secolo di deformazione mentale ed educativa e di assenza forzata dalla vita pubblica, il passaggio alla libera discussione e alla libera iniziativa non può non venire irregolarmente e scompostamente, come è delle acque impetuose che rompono gli argini e danneggiano i campi.

La cosa più grave è che, pur nel ritorno al regime libero, sono rimasti i residui di concezioni fasciste che dovrebbero ritenersi superate.

Tutto si aspetta dallo stato; uno stato onnipotente, onnisciente, onnipresente.

Tutto si vuol realizzare con enti statali, parastatali, pseudo statali.

Tutto deve venire dall'alto con obblighi di legge, costringendo la realtà dentro ordigni legali e regolamentari.

E poi, quel desiderio incomposto e sfrenato di avere posti, cumulare incarichi, arrivare subito al traguardo... ministeriale e sottosegretariale o commissariale.

E quel continuo pensiero di farsi clienti attraverso le raccomandazioni; e quella faciloneria nel far leggi senza averle studiate e di proporre leggi senza averle elaborate. Mancanza di cognizioni fondamentali della vita pubblica; mancanza di sistema organico nella concezione dello stato e degli enti pubblici; ondeggiamento da destra a sinistra; mimetismo demagogico. C'è

---

(\*) Lettera all'on. Vito Giuseppe Galati.

tanta gioventù che vuole apprendere, che vuole fare; anzi si crede già matura a tutto fare e tutto criticare.

Non si ha pazienza; non si ha tolleranza. Le virtù politiche fondamentali sono queste due. Non è da credere che si faccia tutto in poco tempo, sol che si voti una mozione o si formuli un bell'ordine del giorno o anche si arrivi ad approvare una legge.

Nella politica, come in tutte le sfere dell'attività umana, occorre il tempo, la pazienza, l'attesa del sole e della pioggia, il lungo preparare, il persistente lavoro, per poi, infine, arrivare a raccoglierne i frutti.

Soprattutto, non agire da ignoranti, nè da presuntuosi. Quando non si sa, occorre informarsi, studiare, discutere serenamente, obiettivamente, e senza credere mai di essere infallibili.

Colui che « non sbaglia mai » sia duce sia caporale, è persona evitanda. Anche è da evitare colui che sa tutto e giudica tutto, perchè spesso le apparenze ingannano.

Una parola per il nostro mezzogiorno. I meridionali sono afflitti da un complesso di inferiorità, dal quale debbono uscire. Accusare il governo e gli altri di abbandono, è facile; prendere iniziative, sostenerle con tenace lavoro e solidarietà reciproca, è più difficile, ma questa seconda è la via della salute. Meno accuse, meno declamazioni e più iniziative e più costanza nel realizzarle.

Non credere che io svaluti quel che si è fatto; che io non apprezzi i sacrifici e le realizzazioni ottenute dai governi del 1944-48, dall'assemblea costituente, dal parlamento attuale, dai partiti politici, dai sindacati padronali, professionali e operai. L'Italia rinasce, e nell'Italia il mezzogiorno rinasce, le isole rinascono, le regioni si vanno formando ed orientando.

Ciò non ostante, abbiamo bisogno di tonizzare la vita pubblica per evitare le crisi di sbandamento, l'affastellamento delle leggi, la svalutazione della politica sana e il predominio della demagogia di piazza.

Ecco perchè ti scrivo.

Auguri e saluti.

17 marzo 1949.

aff. LUIGI STURZO

(Panorama, Roma, 30 marzo).

60.

## LIBERTÀ POLITICA E COSTITUZIONE

La libertà è come l'aria: si vive nell'aria; se l'aria è viziata, si soffre; se l'aria è insufficiente, si soffoca; se l'aria manca si muore.

La libertà è come la vita; la vita è presente in tutti gli atti, in tutti i momenti; se non è presente è la morte.

La libertà è dinamismo che si attua e si rinnova; se cessa l'attuazione e il rinnovamento, vien meno il dinamismo.

Perciò è vera la frase ottocentesca: « la libertà si attua ogni giorno, si difende ogni giorno, si riconquista ogni giorno ».

\*\*\*

I popoli sotto dittatura anelano alla libertà; se manca tale anelito, cessa il senso della personalità, il desiderio del progresso, il valore della iniziativa.

I popoli che tendono a progredire, si affermano nella libertà e per la libertà.

L'Italia che conquistò la libertà insieme all'unità e alla indipendenza, non seppe difenderla al momento più cruciale della sua storia nazionale e cadde sotto la dittatura. Tristi eventi, guerre e disfatte hanno contribuito alla ripresa della libertà, che purtroppo è minacciata dal comunismo rivoluzionario e dittatoriale.

Saranno gli italiani capaci di usare della libertà senza cadere nella licenza e difendere la libertà senza perderla insieme alla unità e alla indipendenza?

La risposta sarà affermativa a due condizioni: che la libertà sia ancorata nella costituzione, e che lo spirito della costituzione entri nella coscienza del popolo italiano.

Nessuno può affermare che la nostra costituzione sia perfetta; nessuna costituzione è perfetta. Ma essa è basata su due elementi di perfetta stabilità: la personalità umana e lo « stato di diritto ».

Lo stato di diritto garantisce il cittadino dall'arbitrio della autorità, sempre che il cittadino curi di difendersi con i mezzi

di legge; la personalità umana è la base del diritto perchè in essa si realizza e si attua l'uomo singolo, unica realtà vivente. Tutti i rapporti sociali e politici sono rapporti fra uomini viventi, non fra schemi, nè fra automi, nè fra numeri. Da questa umanità intelligente e volitiva, dalle sue aspirazioni alla verità e all'amore, dalle sue esigenze di vita materiale e morale, derivano diritti e doveri attuabili nell'atmosfera di libertà individuale e politica.

Questi elementi, più o meno bene combinati, han dato vita alla costituzione: patto di popolo, volontà espressa e sancita, carta fondamentale della nazione.

Bisogna che l'italiano guardi la sua « carta » come sacra nella sostanza fondamentale di vita civile, libera, una, indipendente. Sia l'italiano convinto del dovere di rispettarla e attuarla con sincerità di intenti; di difenderla contro gli egoismi individuali, di gruppo e di classe e contro le insidie del potere legislativo, del potere esecutivo e del potere giudiziario, che avendo in mano le leve di comando, possono surrettiziamente introdurvi elementi deformanti, alterandone lo spirito e falsandone la lettera.

C'è un pericolo che viene dal disinteresse pubblico — sia del cittadino comune, sia del cittadino qualificato — alla completa applicazione e alla strenua difesa della costituzione.

Pur riconoscendo i difetti e le deficienze di parecchi istituti e di parecchie disposizioni della nostra carta, è necessario che si soprasseda a modificazioni precipitate, evitando procedimenti revisionistici prima che la costituzione entri nella coscienza popolare come sacra e intangibile.

Rimettendola in discussione per un caso, si rimette per altri casi; toccando una pedina, si scopre una torre. Non si formerà così quel senso di rispetto, che un patto sociale fondamentale merita, sì da basarvi la tradizione di legalità e di libertà che forma l'anima della nazione e che dà consistenza al vivere civile.

Si dirà che così la costituzione diverrà *tabù* e si andrà anchilosando sì da non rispondere più alle molteplici esigenze della vita moderna.

Se c'è un popolo veramente moderno e dinamico è quello degli Stati Uniti di America; e se c'è costituzione delle più stabili ed antiche è proprio quella che ha superato il secolo e mezzo

di vita. Non sono mancati emendamenti da allora ad oggi: arrivano ad una ventina, ma senza toccare i testi sacri, senza alterare i principii di libertà e di diritto, sui quali è basata.

L'Italia, che ha messo in archivio lo statuto albertino, deve rifarsi la coscienza costituzionale su quella del dicembre 1947 come base intangibile della sua vita nazionale, libera, indipendente.

12 marzo 1949.

(*Il Popolo*, 20 marzo).

61.

### LIMITI E DINAMISMO DELLA LIBERTÀ POLITICA

Una libertà senza limiti, che tutto comprende, che tutto vivifica, che a tutto imprime il suo dinamismo, sarà forse così la libertà politica?

Precisamente, così.

Bisogna intendersi con quel « senza limiti », che fece paura ai nostri nonni e ai padri dei nostri nonni, quando si introdussero le prime libertà costituzionali e vi si diede il nome di liberalismo. Quanti guai il liberalismo procurò alla libertà! Fra l'altro quello di presentarla senza limiti mentre le imponeva dei limiti ingiusti e odiosi.

Ma questa è un'altra questione; la lasciamo agli storici, almeno per ora.

Dopo un secolo di esperienza possiamo affermare senza tema di smentita e senza paura di essere contraddetti, che la libertà politica investe tutta la vita pubblica o non è libertà che in apparenza.

La libertà è come l'anima che vivifica il corpo in tutte le sue funzioni, siano queste le più alte e nobili, dell'intelletto e della volontà, o certe funzioni del corpo delle quali non abbiamo nè sensibilità nè conoscenza diretta.

Alcuni dicono: libertà sì, ma per ragioni sociali occorre restringerla ammettendo l'intervento statale nell'economia privata.

Altri dicono: libertà sì, ma per la scuola di stato; l'altra, la privata, sia controllata, sottoposta e « privata » del diritto di dare diplomi validi.

Altri dicono: libertà sì; ma per i partiti e loro dirigenti; gli iscritti debbono marciare a due a due, come fanno i comunisti e come facevano i fascisti.

Altri ancora: libertà sì, ma lo stato deve avere tutte le leve di comando della vita amministrativa; gli enti locali (regioni comprese) debbono sottostare alle ingerenze burocratiche e politiche del centro.

Una litania questa che può continuare in indefinito, e si riassume nel famoso principio della libertà strumento dell'autorità.

La teoria di Giovanni Gentile, a guardarla bene, si trova in fondo al cuore di molti; egli diceva che la libertà compete allo stato (stato etico, s'intende) perchè lo stato l'usi per conto dei cittadini.

I liberali del risorgimento attribuirono i diritti politici alla sola classe redditiera che identificarono con lo stato; la loro libertà era molto « limitata » per classe e per struttura, certo al nobile scopo di consolidare la nascente nazione; ma quante violazioni di libertà in nome della libertà!

Nel fatto, mancarono le libertà più vitali, quella elettorale (suffragio universale), quella sociale (sindacati), quella scolastica, quella religiosa (per via della questione romana), e quella amministrativa degli enti locali. Sorgeva il mito dello stato-fonte di diritto!

Dal 1876 in poi la lotta per le conquiste delle altre libertà fu più serrata, particolarmente in certi settori. Nel 1913 si ebbero le elezioni politiche a suffragio universale maschile. Era stato già costituito un consiglio superiore del lavoro; i sindacati erano in funzione; la legislazione sociale già affermata. La riforma scolastica voluta oltre che dai cattolici, da un gruppo di intellettuali idealisti, benchè fosse ancora contrastata da politicanti e da positivisti; la questione romana avviata ad una possibile soluzione.

Proprio allora si erano insinuati nell'ambiente italiano la concezione autoritaria dello stato come espressione della nazione (nazionalismo), l'interventismo economico plutocratico in combutta con certe categorie operaie rivoluzionarie, e il rafforzamento del centralismo statale. Contro queste tendenze sorse il



partito popolare italiano con il suo appello « ai liberi e forti », in nome della libertà.

Parliamo dell'oggi: la repubblica ha rivendicato per sè piena libertà; ma è la libertà del fallito che si trova in mano ai creditori. Deve prima liquidare la parte fallimentare dell'eredità e riacquistare la sua vera libertà.

Non si creda che l'italiano sia libero sol perchè vota o perchè inneggia alla rivoluzione o perchè in barba alla polizia schiamazza per le strade.

La libertà si conquista e noi la stiamo conquistando. Ma pur nel desiderio di sentirci liberi, non rifiutiamo certi legami, che diventeranno ceppi.

I legami dei partiti sono già in funzione: i piccoli si frantumano per intolleranza: i grandi si « conformizzano » per gregarismo o per paura. La libertà di convinzione è stata subordinata alla disciplina di partito.

I legami dei sindacati sono anch'essi in funzione. Non si tratta di giusta tutela di interessi di classe: si tratta di interferenza politica col metodo della forza. L'operaio subisce il sindacato come il cittadino subisce il partito: l'uno e l'altro monopolizzano la libertà.

Le organizzazioni capitaliste fanno di peggio: continuano il vecchio metodo di finanziare giornali partiti e sindacati (direttamente o indirettamente) e così mantenere il predominio economico sul paese, sfruttando i concorsi, le esenzioni, e i favori dello stato.

La burocrazia è oggi la stessa di ieri: mantiene la mentalità fascista dell'interventismo statale su tutto e su tutti.

Nessuna meraviglia che la libertà, che si crede sia veramente libera, ce la troviamo con le catene alle mani e ai piedi.

Il fascismo non è morto: basta guardare i mille enti statali e parastatali e sentire il fruscio degli abiti sontuosi degli altri enti statali o parastatali che si vanno fabbricando al centro e alla periferia, per riconoscere lo stampo fascista.

Ma proprio nessun limite per la libertà? proprio nessuno. Se si toglie la libertà in un settore (per esempio l'economico) non funziona più negli altri settori, compreso il politico.

A coloro che non comprendono la necessità di dare libertà

piena e sicura alla scuola occorre ripetere: l'Italia lungo un secolo ha perduto tutte le sue battaglie per la libertà perchè non ha avuto la libertà scolastica. Sembrerà strano, ma è così. I soli paesi che hanno coscienza della libertà e sanno attuarla e difenderla sono quelli dove esiste piena libertà scolastica.

Il giovanetto deve essere educato ad amare la libertà sentendola egli stesso dal primo momento che va alla scuola.

La libertà è per l'alunno come l'acqua è per il nuotatore.

Gli si dirà, prima impara a nuotare e poi scenderai in acqua. Tempo perso! Prima scenderà nell'acqua e così imparerà a nuotare.

Perchè la gioventù del nostro secolo non ha amato la libertà come quella dell'ottocento? E perchè non l'ama nemmeno oggi? Proprio perchè la sua scuola non è libera, perchè la scuola non fa amare e apprezzare la libertà.

Il partito dice al suo iscritto, sia anche deputato: tu voterai così e così perchè sei un iscritto. Può egli divenire un automa? No: il partito deve dire: se sei convinto vota così e così. La libertà farà il resto.

In sostanza, la libertà è la più aderente qualità della coscienza umana. Educato il popolo a sentire la voce della coscienza, a informarsi bene della via da seguire che risponda agli impulsi della coscienza; a ubbidire alla voce di una coscienza ben formata; a trovare nella consonanza con gli altri che egli stima per nobiltà d'animo e rettitudine di vita, quell'elemento che nei dubbi rassicura la propria coscienza; solo così si fa sentire a ciascuno il peso della propria responsabilità.

Il dinamismo della libertà consiste nella ricerca della verità, nell'amore della verità, nel senso del dovere che impone di seguirla e di affermarla.

Quali altri legami potrà avere l'uomo se non quelli che derivano dalla propria intima convinzione?

I legami sociali dello stato, della famiglia, della classe, della regione, del comune (a parte i valori religiosi) sono prodotto di uomini liberi, anche in regimi non formalmente democratici; altrimenti, saranno tirannici.

Nel primo caso, giuoca il dinamismo della libertà per la rielaborazione e il riadattamento delle tradizioni e delle leggi per

la più intima adeguazione dei legami sociali alla volontà individuale. Nel secondo caso, giuoca il dinamismo della libertà per spezzare quei legami che contrastano al carattere razionale e personalistico dell'uomo.

Questa è filosofia.

Sì, ma è anche realtà, realtà morale, sociale e politica.

Provate a smontarla e cadrà il mondo a pezzi.

*(Il Popolo, 27 marzo).*

62.

## TRASPORTI

Sarebbero impossibili la produzione e la utilizzazione dei prodotti senza i mezzi di trasporto. Dal trasporto a spalla al mezzo aereo più perfezionato corrono millenni di incivilimento, ma la loro necessità, nel ritmo pulsante di vita, è indiscutibile.

« Ferrovie o autolinee? ».

Non comprendo perchè la discussione sia messa sopra un'alternativa. La discussione va sul coordinamento di « ferrovie con autolinee » e anche con linee aeree.

Un paese come il nostro, stretto e lungo, con mille necessità di comunicazioni, dovrebbe forse evitare la concorrenza che le autolinee potranno fare alle ferrovie? E si può parlare proprio di concorrenza?

Il disavanzo delle ferrovie dipende da quattro cause: una eccezionale, la ricostruzione per i danni di guerra; ricostruzione necessariamente affrettata e quindi più costosa. Mettiamola fuori conto.

Seconda causa: un personale esuberante; le società private avrebbero meno burocrazia, meno gradi, meno compartimenti e divisioni, meno enti di affiancamento e molta più efficienza. Cancrena questa di difficile estirpazione.

Terza causa: tariffe ancora inadeguate ai costi e per giunta complicatissime. Il pubblico si lagna, ma viaggia e spedisce merci; si lagna perchè è pubblico e utilizza le ferrovie perchè ne ha i vantaggi.

Finalmente, perchè l'Italia è troppo lunga, e perchè mezzogiorno e isole non assorbono di ritorno tutti i vagoni che usano nella spedizione delle proprie merci.

Il mezzogiorno e le isole, ecco un problema complesso, del quale i trasporti sono uno dei più gravi: trasporti insufficienti, poco attrezzati, non adeguatamente organizzati. Viaggiare da Taranto a Catanzaro, da Catanzaro a Reggio Calabria ci vuole dell'eroismo; e in Lucania? non sembra che sia in Italia.

Ma il mezzogiorno non rende, meno la Sicilia, la Campania, la Puglia, e anche queste... Non la pensa così il ministro Corbellini; e speriamo che egli arrivi a eseguire il suo programma meridionale. Ma Corbellini non è il solo a comandare: c'è anche Pella.

Proprio per il mezzogiorno ogni tanto torna il ritornello: « ferrovie o autolinee? » (mentre per il nord il problema è come lo pongo io: « ferrovie e autolinee »). Mia risposta anche per il mezzogiorno: « ferrovie e autolinee ».

Guardando l'elenco delle autolinee di gran turismo e stagionali proposto nel recente convegno di San Remo, risulterebbe che il settentrione avrà 308 autolinee, 317 il centro, 134 tutto il mezzogiorno (compreso l'Abruzzo), 32 la Sicilia, 15 la Sardegna.

Si dice: il traffico del mezzogiorno e delle isole non è ancora sviluppato; il gran turismo vi è poco organizzato; il movimento stagionale è appena discreto. Dentro certi limiti, è proprio così.

Mettete insieme ferrovie insufficienti e autolinee ridotte, e vedrete quel che ne salta fuori. Il mezzogiorno è condannato a restare area depressa, mezza colonia, fratellastro tollerato... Se gli altri, i non-meridionali, ci pensassero su due volte, arriverebbero alla conclusione che per piazzare i loro prodotti ci vorrebbe un mezzogiorno che sia in grado di assorbirli e un mezzogiorno avvicinato al nord con trasporti rapidi. Le linee aeree funzionano anche col mezzogiorno, ma così così.

Il mezzogiorno domanda ancora il completamento della rete ferroviaria oltre che i miglioramenti di servizio. Purtroppo, sopra quattordici linee attualmente in costruzione non ce ne sono che due nel mezzogiorno. Due? a Palermo si tratta di rettificata della cosiddetta circonvallazione tra stazione centrale e una

periferica (Lolli) e a Napoli del raccordo col porto. Le linee non sono nel mezzogiorno ma altrove.

Per la Sicilia c'è il piano regolatore approvato il 9 aprile 1948; ma per ora una sola linea è già appaltata (pochi chilometri da Schettino a Regalbuto). L'altra, che fu costruita sotto il regime passato e che solo è da riparare e armare, la Giardini-Randazzo, è stata oggetto di mille promesse, che ancora sono allo stato di promesse.

Abbiamo l'inizio della elettrificazione della Messina-Sant'Agata di Militello, ma si aspettano i fondi ERP per potere costruire la centrale termo-elettrica di Messina e continuare i lavori.

In sostanza: promesse e difficoltà; difficoltà e promesse. Per dirne una, non si può elettrificare la linea jonica perchè occorre prima la sistemazione dei torrenti montani. Ciò spetta ai lavori pubblici, spetta anche all'agricoltura, oltre che ai trasporti. Sarà meno difficile l'intesa fra Washington e Mosca, che quella fra tre ministeri italiani.

Il lettore riderà: non c'è da ridere; i fatti sono là. C'è una vecchia pendenza, quella della direzione generale delle strade e costruzioni ferroviarie, che proprio interessa moltissimo il mezzogiorno e le isole, per quelle costruzioni che invano si invocano. Attualmente questa direzione generale muore di etisia, perchè il tesoro dice: « Nessun nuovo impiegato, nessuna promozione, nessuno spostamento fino a che non si deciderà se debba dipendere dai trasporti o dai lavori pubblici ». Naturalmente i due ministri non si mettono d'accordo, e la direzione intisichisce ogni giorno di più.

Ci va di mezzo il pubblico, ma non c'è niente da fare. Il ministro Pella mi avrà assicurato dieci volte che avrebbe promosso una riunione a tre. Egli non ha tempo, ed è così. Chi è quel ministro che ha del tempo? L'accentramento soffoca tutti.

Il tempo è mancato anche per approvare i nuovi lavori ferroviari del mezzogiorno e delle isole per le quali il consiglio dei ministri nel novembre scorso assegnò dal fondo ERP 1948-49 venti miliardi su ottantanove; fin oggi, i 69 (che poi sono 70) sono stati belli e spesi (non dico dove per non seccare gli amici interessati) e i venti, dopo mille discussioni, non sono stati

approvati dal tesoro nè dal consiglio dei ministri, nè portati in parlamento. Anzi per malattia contagiosa, dato che siamo a Roma, la missione americana dell'ECA non ha ancora sbloccato le somme. La visita di mr. Freudenthal in Sicilia ne è stato un nuovo e non ultimo ritardo.

29 marzo 1949.

(*Il Popolo*, 31 marzo).

63.

### CASE

Se c'è problema che fa parte « necessaria » dell'ERP, quello delle case è uno dei primi e dei più pressanti.

Fabbricare case è dare lavoro a costruttori, muratori, carpentieri, artigiani di vario mestiere, nonchè alle officine industriali; è ampliare e sistemare acquedotti, fognature, strade, derivazioni elettriche; ma soprattutto è contribuire alla vita igienica e morale della popolazione, sia quella che ha avuto distrutte dalla guerra le proprie abitazioni, sia quell'altra che mai ebbe una casa, tranne che stanzacce, buchi, tane, grotte, spesso in comune con le bestie, o campi di sfollamento addirittura inabitabili.

Gli alleati iniziarono i loro aiuti con l'UNRRA-CASAS, che doveva provvedere alle zone più colpite e alle famiglie più disagiate. Non ho elementi sufficienti per apprezzarne il lavoro; solo debbo deplorare che l'UNRRA-CASAS si sia limitata a poche zone, e abbia trascurato gran parte del mezzogiorno e tutta la Sicilia.

Nella riorganizzazione di questa amministrazione costituita in fretta affidandola al prof. Colonnetti, si trovò modo di innestarla al ministero dei LL.PP. (una specie di unione personale come le corone di Austria e di Ungheria dell'ex-impero asburgico) e si creò la « seconda giunta », affidata al prof. D'Alessandro (*rara avis*, un meridionale).

Questa *seconda giunta*, invece di darsi il lusso di regalare case esaurendo i fondi senza rinnovarli, concede prestiti a lunga scadenza con integrazione di interessi a quei proprietari di case che si danno la fatica di ricostruirle da sè, senza aspettare nè

gli ingegneri dell'UNRRA, nè quelli dei geni civili (oberatissimi e impegnati in mille affari), solo con un piccolo incomodo formalistico per soddisfare alle giuste richieste dell'ufficio centrale che ha bisogno di un certo numero di documenti e di carte, per sicuro che i denari siano dati al reale proprietario e per l'uso voluto.

Questo nuovo sistema è cominciato da poco. Se si troveranno un certo numero di miliardi del fondo-lire per far fronte ai mutui e ai concorsi, e se i proprietari degli stabili colpiti dalla guerra si decideranno a darvi dentro con alacrità (raccomandazione questa assai opportuna per quei meridionali che aspettano sotto l'albero la pera matura che cada a portata di mano), in poco tempo si potrà fare molta strada.

Con gli aiuti ERP e con i contributi privati è venuta fuori attraverso otto mesi di purgatorio a Montecitorio e a Palazzo Madama, l'INA-CASA. Ora i consigli e comitati sono già entrati in funzione. C'è chi spera molto per le case operaie; c'è chi dice che l'INA abbia fatto anche un buon affare. Il mezzogiorno e le isole hanno l'ipoteca legislativa per il terzo delle case da costruire. Purtroppo, fra tanti rappresentanti burocratici di ministeri A e di ministeri B, il mezzogiorno e le isole, come tali, vi sono assenti. « *Vigilanti jura succurrunt* ».

Il ministero dei LL. PP. non è stato con le mani in mano, benchè in tutte le superiori iniziative ci entri solo come Pilato nel Credo. Cominciò col decreto luogotenenziale del 1° marzo 1945, n. 261 (per citare i provvedimenti più importanti). Finalmente il 15 febbraio il ministro Tupini presentò alla camera dei deputati un disegno di legge dal titolo: « disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie ». Pur dichiarato d'urgenza, il disegno è ancora presso la settima commissione.

Con questo nuovo provvedimento lo stato stanzierà un primo fondo di cinque miliardi per la concessione di contributi in annualità nel pagamento di interessi sui mutui che gli enti e le società previste da leggi contraggono per la costruzione di case popolari.

Il disegno di legge chiarisce e modifica i testi vigenti per renderli più aderenti alla realtà di oggi. Segue un titolo riguar-

dante « agevolazioni fiscali e tributarie per la costruzione di case di abitazione ».

In complesso, un buon passo per spingere il pubblico a costruire. È da pregare deputati e senatori che non prendano le vacanze estive aver dato al disegno la sanzione legislativa.

Nessuno crede che le varie disposizioni delle leggi attuali e le nuove proposte ministeriali siano sufficienti a darci tante case quante ne occorrono. Nella relazione ministeriale preposta al disegno di legge in parola si rileva che in rapporto alla popolazione attuale di 46.110.000, si hanno 31.585.513 stanze, con un fabbisogno di altri 3 milioni di stanze, e ciò senza tener conto dell'aumento demografico annuale.

Il ricorso all'iniziativa privata, reso possibile da agevolanze legali e tributarie, è una necessità assoluta. Purtroppo la politica dei blocchi dei fitti è stata un ostacolo insormontabile alle nuove costruzioni; ogni appello all'iniziativa privata è stato inefficace e lo sarà ancora per parecchio tempo.

Il disegno di legge sui fitti, in discussione alla camera dei deputati, mentre non risolve il problema degli sblocchi, sottopone la materia ad una casistica asfissiante. Nelle condizioni attuali, la proroga del blocco fino al 30 aprile 1950, proposta dalla commissione, resterà inefficace, perchè nuove proroghe si imporranno all'approssimarsi della nuova scadenza.

Forse l'idea del senatore Braschi, lanciata sull'*Avvenire d'Italia* di Bologna fin dal novembre scorso, sia da riprendere in un ben elaborato disegno di legge, mettendo da parte l'attuale che mal si regge in piedi.

L'on. Braschi è un convinto abolizionista; egli propone di ritornare alla libera contrattazione, imponendo solo per il primo anno la clausola di non eccedere il quintuplo dei fitti attuali, e ritardando fin al 1° maggio 1950 le disdette per i contratti di locazione prorogati ai sensi delle leggi emanate nello scorso anno.

La novità della proposta Braschi consiste nel concedere a coloro che hanno goduto dell'indennità « caro-pane » un'indennità « caro-affitto », solo per case adibite ad abitazione ed attività artigiane.

La nuova spesa statale dovrebbe essere coperta da una im-



posta a carico della proprietà edilizia. Un primo vantaggio di indubbia utilità sarebbe quello di dar il via ad un effettivo equilibrio tra il valore della proprietà edilizia e quello delle altre proprietà immobiliari. Altro notevole vantaggio andrebbe alla finanza statale.

La proposta di far gravare sulla stessa proprietà edilizia il peso del caro-affitto non è da scartare a priori, sol che si limiti a un periodo determinato, con una graduale percentuale di scalo annuale che risulti sopportabile sì da non riuscire una remora alla ripresa edilizia per nuove costruzioni e per il completamento e il riadattamento delle case danneggiate o fatiscenti.

Si griderà contro il « caro-affitto », come si gridò contro il « caro-pane »; ma certe soluzioni sociali a problemi acuti e contingenti si impongono da sè. Fra blocco di fitti e « caro-affitti », non c'è da scegliere; il primo rende insolubile il problema della casa; il secondo in certo modo lo risolve.

Non ho i calcoli dell'onere che ricadrà sullo stato, nè di quello che sarà riversato sulla proprietà edilizia. Ma non c'è dubbio che tale onere sarà sempre meno di quello di provvedere direttamente alla costruzione delle case, tipo UNRRA-prima giunta o tipo INA-CASA, senza mai soddisfare e per quantità e per tempo ai bisogni della popolazione.

L'importanza e l'urgenza del problema della casa è tale che è da augurare che il parlamento non prenda la vacanze estive senza averlo convenientemente risolto, sia che ricorra all'ERP, sia che ricorra al tesoro.

Non potrebbero il ministro Pella e il famoso comitato della scure abolire il 50 per cento di enti-statali e parastatali inutili (e dannosi) e devolvere le somme risparmiate al capitolo delle case?

Si prenderebbero due piccioni con una fava.

5 aprile 1949.

(*Il Popolo*, 7 aprile).

64.

## LA « CLASSE POLITICA »

La denominazione di « classe politica » è moderna; la sostanza è tanto antica quanto è antica la organizzazione della *polis* o della *res publica*.

Il regime assolutista poggia sulle classi *dominanti*; quello costituzionale su classi *dirigenti*; quello democratico su classi *popolari*. In tutti e tre vi è quel gruppo o quei gruppi che si alternano sia nel governo sia negli altri posti di comando, o che hanno influenza sulla opinione pubblica; da tali gruppi si forma *l'élite* o « classe politica ».

In regime a « ordini chiusi » la formazione della classe politica è limitata ai ceti aristocratici, e il cambiamento avviene fra un numero limitato di persone, o per privilegio ereditario o per volontà del sovrano.

In regimi costituzionali e popolari tutte le classi e le categorie possono concorrere a formare la classe politica; il dinamismo dei gruppi si basa sul libero gioco delle tendenze e dei partiti. I regimi dittatoriali e totalitari si basano sulle fazioni e sulle clientele: prevalendo l'arbitrio e il sospetto, non formano mai vere classi politiche.

Per i paesi agitati da vivaci correnti politiche e sottoposti a frequenti cambiamenti di regime, è assai difficile formare e mantenere classi politiche valide, sperimentate, coerenti, tradizionalmente forti e larghe abbastanza da alternarsi al governo senza rompere la intima tradizione del paese.

Non si scandalizzino i lettori se arrivo a dire che in Italia, dopo gli uomini del risorgimento e i loro epigoni, non abbiamo avuto vera classe politica degna del nome. Uomini politici sì, l'altro ieri e oggi, e di certa statura; vera espressione delle classi dirigenti e popolari del paese, purtroppo no.

Non si dica che è stata conseguenza di un quarto di secolo di mortificazione politica. Non attenuo gli effetti deleteri del fascismo, ma la crisi della classe politica era in atto all'arrivo del fascismo; questo ne ebbe buon gioco per arrivare al potere,

perchè non trovò una barriera di resistenza per mancanza di uomini convinti e di tradizione stabile e rispettata.

Quando, nel 1874, la sinistra « storica » arrivò al potere, si generò nella popolazione un vero panico. Indice questo di un paese non avvezzo all'avvicendamento dei partiti, nè ancorato ad un regime saldo. Era così, anche perchè l'unificazione non datava che dal 1861, e l'integrazione dei territori non unificati era appena del 1866 (Venezia) e del 1870 (Roma).

Ma non era questa la ragione del panico; l'avvento della sinistra storica segnò la fine della destra che si spezzò: parte si irrigidì nella conservazione, che divenne in poco tempo reazione; parte si adattò nel trasformismo « depretisiano » e « giolittiano ». La nuova generazione della borghesia liberale si abbandonò in gran parte a sogni prematuri di espansione nazionale; il resto passò al « sole dell'avvenire ».

Le crisi del 1892 (fasci siciliani) e del 1898 (moti di Milano) crearono un'altra ondata di paura; il militare divenne uomo politico: Morra di Lavriano, Bava-Beccaris, Pelloux, nomi indici della reazione.

La classe politica che fece la guerra libica e la prima guerra mondiale era già in mano ai grossi capitalisti industriali del nord, ai nazionalisti fiorentini e romani, a certi gruppi di banchieri e di clericali, che guidavano il paese per interposta persona. I presidenti — Giolitti, Salandra, Orlando, Luzzatti, Boselli, Sonnino — che nel passato avevano diretto la politica della classe liberale democratica (spezzettamento e rimpasto della destra e della sinistra storiche) in quel tempo guidarono il paese per conto dei nuovi venuti, ai quali cedevano mano mano tutte le popolazioni.

Quando, dopo la guerra, vennero su i popolari, e poco dopo cominciarono i fascisti a dominare la piazza e la strada, la classe politica che teneva — molto apparentemente — il potere, crollò di colpo; cedette nella speranza di riprendersi, diede ai fascisti le chiavi di casa, collaborò finchè potè, mormorò sempre, non resistette che quel poco che potè senza trovare consensi efficienti nel popolo.

Coloro che si mantennero estranei e anche ostili ed ebbero

la fortuna di assistere al crollo del fascismo ed ebbero la sventura allo stesso tempo di piangere sulle rovine della guerra, sono dei superstiti e isolati fra i quali Orlando, De Nicola, Croce, Einaudi, Nitti.

Il piccolo manipolo dei nuovi liberali, giovani di diverse correnti e mentalità, usa una qualifica e una tradizione già tramontate, e appoggiandosi a vecchi nomi ne prende solo le incertezze del passato, e non può giovare delle loro individualità rimaste estranee ad una politica non creata da loro.

Al principio del secolo spuntavano nuovi partiti che avrebbero alimentato la classe politica italiana, ma i socialisti umanitari alla Prampolini e alla Costa furono sopraffatti dai rivoluzionari; i primi democratici cristiani del periodo leoniano subivano crisi interne e il rigore del *non expedit*, che ne ritardarono l'avvento politico fino al gennaio 1919 (partito popolare). Non si diviene classe politica senza tradizione nè senza esperienza governativa e amministrativa.

Se gli uomini del risorgimento, non ostante il romanticismo quarantottesco, riuscirono a creare una tradizione e furono uomini di governo, ciò si deve al fatto che essi venivano da quell'aristocrazia e quella borghesia intellettuale che, sotto i regimi delle monarchie assolute, avevano partecipato a posti di governo e di amministrazione; avevano una cultura politica giuridica ed economica che li rendeva atti a creare in poco tempo l'ambiente per le esperienze costituzionali.

Ma i partiti nuovi, senza esperienza e senza cultura, dovevano anch'essi far le ossa e creare la rete di interessi politici e sociali, sì da resistere all'ondata fascista e al tradimento della classe politica che aprì le porte, diede le armi, acclamò, approvò; mentre il fallimento socialista e popolare (Aventino) fu completo, perchè avulso dalla tradizione e dalla esperienza della borghesia, che fino a quel momento aveva diretto la politica italiana.

La crisi d'oggi in Italia è anch'essa crisi di classe politica. Abbiamo gli uomini di ieri, i vinti dell'Aventino e gli avanzati del vecchio liberalismo; ma essi, non ostante la grande abilità

di De Gasperi a tenere su i vari gabinetti succedutisi dal 1945 ad oggi, sono nella stessa posizione dei Giolitti e dei Salandra, degli Orlando e dei Nitti, dei Bonomi e dei Facta del dopoguerra; sono esponenti di altri gruppi ai quali essi sono quasi estranei. Sotto un certo aspetto (non si lagni nessuno) De Gasperi può dirsi estraneo alla maggioranza dei 307 deputati e dei 144 senatori democristiani. Non dico che non sia amato e seguito, dico che l'orientamento politico e la coesione di partito (disciplina esterna a parte) difettano perchè ancora la nuova classe politica, come tale, non è completamente emersa dal caos precedente, nè si è chiaramente individuata.

Gli orientamenti politici si intrigano e si confondono: costituzionalismo apparente e vincolismo reale, individualismo disorganico e caporalismo disciplinare, residui fascisti e mimetismi bolscevichi, capitalismo intrigante e sindacalismo politicante, anticlericalismo obsoleto e clericalismo verbale.

Se i partiti continueranno a orientarsi elettoralmente nel semplice dilemma di « comunismo e anticomunismo » non si arriverà mai a formare quell'ambiente atto a dare dottrina, tradizione, personalità alla nuova classe politica italiana.

E sarà un danno per il paese.

2 aprile 1949

(*Il Popolo*, 10 aprile).

65.

## TRADIZIONE - COSTUME - LA MORALE IN POLITICA

*Moralità* (da *mos*), ha il significato di costume; *costume*, formato per ripetizione e assimilazione, arriva ad avere valore di tradizione; *tradizione* nel senso storico è quel che per convinzione e per costume viene tramandato da una generazione all'altra. In sostanza: *tradizione*, *costume*, *morale* sono prodotto organico di vita associata, che tende a rendere simili, a legare gli uomini fra di loro e a perpetuarne il tipo sociale: famiglia, casta, clan, polis, civitas, nazione.

La politica, qualsiasi politica, influenza ed è influenzata dalla tradizione, dal costume e dalla morale, e si trasforma in ele-

mento formativo dei vari aspetti della tradizione, del costume e della morale.

Errore, dovuto in parte all'eccesso del metodo analitico, quello di dare alla politica semplicemente la qualifica di arte e la finalità dell'utile. Viene così scissa dal complesso organico sociale e dalla sua funzione sintetizzante e direttiva.

Si dà forse politica senza morale? Ogni atto politico, come atto umano, va giudicato anche moralmente; uccidere l'avversario, se politicamente può essere utile a chi governa e perfino può mettere fine a lotte popolari, è sempre un atto immorale che nessuna politica può giustificare.

L'utile, il cosiddetto utile politico, disintegrato da ogni valore morale, si riduce ad apprezzamento soggettivo di chi per conseguirlo non bada a mezzi. Ammesso che riesca, o gli eventi gli pigliano la mano e lo costringono a proseguire sulla strada fatta di menzogne, intrighi, frodi e tradimenti; ovvero sarà costretto a rinculare sulla base del compromesso e della ipocrisia, rivestendo di pretesti morali i passati errori e subandone le conseguenze.

In ogni sfera dell'attività umana c'è la parte tecnica; l'arte di governo è la tecnica della politica, come è la tecnica di ogni altra attività organizzata, sia l'economica sia l'ecclesiastica. Un papa come Celestino V o un re come gli ultimi Merovingi di Francia è bene che lascino il governo per il monastero.

La politica, complesso di legislazione, organizzazione, servizi pubblici, valorizzazione di tutte le risorse morali e materiali di un paese, non è la semplice arte di governo; essa va vivificata dal senso morale di un popolo, dal valore storico della tradizione, dal carattere nazionale e rispettabile del costume.

Gli uomini politici di primo piano si chiameranno statisti, saranno i padri, i legislatori, gli autori di un paese; la loro politica — con tutti gli errori, gli sbagli e le colpe attribuibili ad uomini — sarà efficace se e in quanto contribuirà a rendere vivi ed efficienti i valori morali e civili e ad arricchire di nuovi elementi la tradizione nazionale.

Questo va detto tanto per coloro che svalutano la politica con darvi solo il carattere dell'utile, quanto per gli altri che

non concepiscono la politica altrimenti che come « sporca ». Ah! io sto lontano dalla politica!

Machiavellici o ingenui i primi, anche sotto veste di sottili filosofi; egoisti o farisei i secondi, anche sotto veste di puri moralisti.

La politica-arte è dei pochi che vi si dedicano, di coloro che ne hanno una speciale attitudine o vi si son trovati ingolfati fin dalla prima giovinezza, o vi sono stati trascinati dagli eventi.

Ma la politica vissuta in regime democratico, nel pubblico dibattito di ogni giorno, è di tutti, essendo complesso di valori morali imperniati nelle idee che non muoiono: libertà - giustizia; moralità - legge; popolo - nazione.

Chi avrà il coraggio di abbassare questi grandi ideali che rappresentano i più alti fini della società terrena e della vita temporale umana (a parte i fini religiosi che vi sono impliciti), fino a ridurli a interessi personali, a soddisfacimento di ambizione, a sete di guadagno e sfruttamento di posti?

Pure, nella politica vi è questo lato negativo, dove s'inseriscono e stanno a loro agio politicasti e demagoghi. Se il corpo sociale fosse sano, non ci sarebbero gli sfruttatori e i parassiti, come non ci sarebbero i ladri e gli assassini.

Il corpo sociale è un misto di bene e di male, come è ciascun uomo, senza eccezioni (tranne l'uomo-Dio Gesù per essenza e la sua madre Maria per privilegio).

Si vorrebbe forse un altro privilegio per la politica e per i politici? Si deve sempre lottare contro il male che si insinua in tutta l'attività umana, e si deve rifare sempre di nuovo e sempre rinnovato quell'ambiente morale che rende più evidenti le immoralità e le condanna, invece di giustificarle, coprirle, minimizzarle come è d'uso.

Formare un costume di correttezza politica, degna di popoli civili e cristiani; assodare una ferma tradizione di dignità, di serietà, e di interesse civico; dare l'impronta morale alla vita politica di ogni giorno, formerebbe la gloria di una classe dirigente degna del nome.

Tutto ciò è possibile per la libertà e con la libertà, dove tutti i buoni, senza scoramenti e senza astensioni, possano dare il

loro contributo e formare nel popolo la salda convinzione di una politica veramente morale.

Noi italiani, come popolo abbiamo tremila anni di civiltà; ma come nazione solo un secolo.

Le tradizioni politiche italiane sono tutte scomparse; purtroppo rimane presso alcuni la nostalgia letteraria dell'antica Roma, che ha dato luogo alle fisime del nuovo impero. Aveva ragione Giusti a chiamare cotesti imperialisti in ritardo: « bastardi di Enea! ».

Il legato lasciatoci dal risorgimento, epopea incompiuta, è ancora degno di essere ripreso. Purtroppo, una coscienza nazionale completa ci mancò; fu intorbidita dall'anti-clericalismo massonico; fu deviata dal rivoluzionarismo socialista e il fascismo ne arrestò il progresso. Ora si riprende la tradizione come secondo risorgimento; purtroppo, un risorgimento in tono minore, più pratico che ideale, con una eredità quasi fallimentare.

Avevamo la tradizione dell'onestà politica, della sana amministrazione e di una burocrazia dignitosa e attaccata al dovere.

Purtroppo, il parassitismo industriale, le crisi del primo dopoguerra, le mangerie del fascismo, il « godi-godi » durante l'occupazione alleata, il seguito esarchico-tripartitico, la ressa degli aspiranti ai posti, il traffico delle influenze dei partiti hanno attenuato il senso della responsabilità e della onestà politica, il rispetto del denaro pubblico e la dignità del mandato parlamentare.

Bisogna crearci una nuova e sana tradizione, in modo da far comprendere a tutti: — partiti e seguaci, indipendenti e burocrati, deputati e ministri —, che si vuole instaurare anche in politica, e soprattutto in politica, il rispetto alla morale comune, in nome della libertà e della democrazia.

Sarebbe troppo? Speriamo di no.

24 marzo 1949.

(*La Via*, 2 aprile).



66.

## CULTURA - POLITICA: DUE MONDI?

Debbono i filosofi, gli scienziati, gli uomini di lettere e arti far della politica? ambientarsi nella politica? servire la politica? ovvero, appartarsi, isolandosi nel mondo puro della cultura e del bello?

In queste e simili domande c'è un equivoco che occorre dissipare e c'è un problema che forse non sarà mai risolto.

Mettiamo fuori discussione il punto che tutta questa brava gente, in regime democratico, non può non avere quei doveri che ogni cittadino ha verso il proprio paese, sia come elettori, sia eventualmente come eletti. Chi poi avrà, oltre che cultura e ispirazione, anche buoni criteri politici e amministrativi, esperienza di vita pubblica, tempo e volontà, potrà certo essere utile alla politica del paese, sia o no ottimo letterato, artista di gusto, scienziato di cattedra e di laboratorio. In tutto ciò, la qualità di gente colta sarebbe un elemento secondario, che può riuscire tanto di remora che di spinta all'attività politica del singolo cittadino.

Non è di questo che si tratta; il problema è se e in quanto possa o debba il filosofo, l'uomo di lettere e di arte mettere proprio la sua cultura, la sua penna, i suoi pennelli e la sua musica a servizio diretto della politica e del proprio paese.

Qui ci occorre un altro punto fermo: filosofia, scienze, lettere, arti, in quanto tali, come ricerca ed espressione della verità e del bello, hanno un'intima essenza morale e sociale che si riversa di per sé anche sulla politica di un paese, in quanto ne eleva il tenore culturale, soddisfa la sete di apprendere, contribuisce a ulteriori ricerche di verità, solleva lo spirito alla contemplazione del bello.

Non tutto il contributo di cultura porta questi effetti salutarì, perchè molte volte non è genuino, anzi è sofisticato, alterato da errori e da passioni. Ma la verità e il bello hanno tali qualità educative e persuasive che brillano di propria luce; le opere che ne esprimono i valori restano al fondo della formazione dell'anima di una nazione e di una civiltà.

Questo, che è il compito principale del filosofo, dello scienziato, dell'artista, del poeta, — una specie di sacerdozio della verità e della bellezza — non deve essere inquinato da fini che ne alterino la natura pura e genuina. Pur escludendo l'idea egoista e innaturale della scienza per la scienza e dell'arte per l'arte, e così via, come cose fuori del ritmo della vita associata, se ne afferma però una funzione autonoma che di per sè è costruttiva ed efficace. Filosofia, scienza ed arte sono per il bene di tutti, proprio come filosofia, come scienza e come arte, non mai come politica o come economia o come tecnica. I rami dell'utilità sociale hanno, certo, le loro radici nella cultura, ma assumono l'aspetto della pratica della vita collettiva con leggi e valutazioni tutte proprie.

Il filosofo può darci la filosofia della politica o dell'economia, ma non subordina la ricerca della verità a finalità pratiche della politica e dell'economia. E così ogni scienza rimane nel suo campo speculativo e come tale dà i suoi frutti alla società. Lo stesso è della poesia, delle lettere, delle arti. La loro realtà perenne le mette al di fuori della vita del giorno e delle passioni dell'ora.

Assodati i due punti fermi, del dovere del cittadino (sia o no uomo di cultura) e dell'interesse della cultura: filosofia-scienza-arte, con proprio carattere al di sopra e al di fuori delle esigenze utilitarie della politica, resta un campo di vita vissuta dove cultura e politica s'influenzano reciprocamente con contatti puri e vivificanti, senza perdere ciascuna la propria fisionomia e finalità. Questo avviene quando grandi passioni popolari e nazionali ritrovano nell'espressione poetica e artistica il loro *pathos* e la loro universalità; quando il pensiero speculativo tocca i valori etici e sociali delle realizzazioni storiche; quando la critica e la satira etica e politica arrivano a esprimere i valori perenni dell'anima umana.

Questa partecipazione del pensiero, della poesia, dell'arte alla vita di un popolo, ci ha dato poemi epici, liriche, tragedie, commedie e satire e storie, dialoghi filosofici, trattati e orazioni, che portano nomi classici immortali. Anche se Aristofane e Tacito ci riportano a fatti di piccola politica e rappresentano

la decadenza morale di Atene e Roma, la critica, la satira, il sarcasmo sono pieni di idee e di sentimenti di libertà, moralità, giustizia che vi danno vita perenne di pensiero e di arte.

È tutto politica? no, grazie al cielo; è anche politica, o può essere anche politica, in quanto la vita associata è fatta di grandi idealità e di grandi errori, di senso umano di dovere e di sacrificio, di pensieri e di affetti nobili, di miserie, di intrighi per i quali è giusta l'indignazione e la sferza.

Dante è un critico, un giudice e un esaltatore della politica, della grande politica del papato e dell'impero, del comune libero e del regno che si monarchizza. Egli solleva il fatto, anche piccolo e personale, alla più alta idealizzazione benefica o alla più viva caratterizzazione malefica che non sia la realtà storica; assume così la figura della perennità degna dell'inferno o del paradiso.

La grandezza del Machiavelli è più nelle sue *Decadi di Tito Livio* che non sia nel suo *Principe*. Manzoni e Verdi furono l'espressione più elevata del pensiero e della passione romantica del nostro risorgimento.

Se oggi nè la poesia, nè l'arte, nè l'oratoria, nè la didascalia, nè la saggistica han portato al livello dell'immortalità gl'ideali e le passioni politiche dell'ora, la verità è che oggi non c'è un pensiero politico che divenga passione popolare; nè c'è una passione politica che assurga a valore etico universale.

La libertà non è più sentita; i poveri liberali sono fuori tono perchè nemmeno loro, in tanto vincolismo opprimente, la sentono come un ideale che si sollevi sopra le semplici questioni economiche e di classe. La questione sociale è stata falsificata dal comunismo moscovita, che vi ha dato l'impronta di quinta colonna antinazionale.

I socialisti del vecchio « sol dell'avvenire » se vogliono fare un po' di poesia o di romanzo, debbono restare all'umanitarismo di Prampolini e di De Amicis, ovvero debbono atteggiarsi a « titani rivoluzionari » solo gonfiando le gote, poichè la loro storia non ci dà altro che « piccoli-borghesi » di cultura elementare, ovvero « bizantini » che dal 1902 in poi discutono sull'unità del partito nel perenne conflitto delle tendenze.

I democristiani dovranno fare ancora molta strada prima di

avere influenza nel mondo della cultura. Per adesso si contengono di stare ai margini. Di politica che possa creare stati d'animo nazionali, non c'è stato fin oggi che un repubblicanesimo inizialmente incerto, il regionalismo purtroppo oscillante e l'anticomunismo del 18 aprile. Tutto ciò non dà e non darà l'ambientazione nè alla cultura nè alla poesia.

Un Dante moderno dovrebbe riprendere lo scudiscio del predecessore; e un nuovo Manzoni non potrebbe trovare da mettere in scena un Adelchi adatto alla situazione.

Gli scritti d'ispirazione fascista dell'ultimo trentennio segnano una spaventosa crisi spirituale della classe colta italiana. Non solo la scuola fu inondata di libri falsificatori della verità e delle proporzioni storiche, ma si crearono pseudo-filosofie, si alterò la storia, si inventarono principii economici inesistenti, per esaltare un regime fondato sulla boria e il fanatismo. L'insegna del littorio giustificava ogni frode nella cultura e nelle arti.

Un abbassamento morale simile non si ebbe in Italia forse neppure nel seicento. Non tutto fu prodotto di insincerità, ma i pochi che per ignoranza o passionalità nazionale si inchinarono all'idolo, non si resero conto che i valori morali e storici del nostro popolo venivano dal regime indegnamente calpestati.

Se nessuna giustificazione può darsi a tanta miseria, la reazione è stata imposta dagli avvenimenti, e la ripresa della libertà politica, venuta fra lagrime e sangue, dovrà ancora maturare in profondità non solo nello spirito pubblico, ma nei pensatori e artisti.

Purtroppo, come non c'è più alcuna vivente tradizione nella politica, e nel pensiero politico di oggi, così manca la tradizione nella cultura e nella vita di pensiero e di arte. Mancano quindi grandi opere che nella filosofia, nella storia, nella poesia, nell'arte, esprimano un'idealità ed un pathos di politica perenne. Avrebbe potuto Croce darci un'opera classica se la sua teoria politica non fosse impoverita al puro carattere utilitaristico, e se i suoi tentativi storiografici non fossero inficiati da una filosofia fuori della realtà.

Il secondo risorgimento, che è nel suo farsi, fin oggi ci lascia

quasi muti e freddi. Nè un teorico nè un bardo; nè un satirico nè un romanziere; nè un uomo di teatro nè un artista.

I primi fiori di un sole primaverile ancora incerto ci vengono dallo schermo. C'è un pathos vivente in « Roma città aperta », « Sciuscià », « In nome della legge ». A quando la tragedia di Montecassino? e l'epopea sulle giornate napoletane? e lo studio sull'atteggiamento caratteristico di quella grande città sotto l'occupazione? Sì, ci sono cronache, lettere, romanzi sulla resistenza dei partigiani; ma non c'è ancora la voce di un artista, di uno storico, di un romanziere che si sollevi e ci sollevi alle altezze del capolavoro, nel quale specchiare virtù e miserie del nostro popolo.

Sono due mondi, *cultura e politica*; possono trovarsi in urto nella quotidiana vita di ogni giorno; ma di tanto in tanto, dall'uno o dall'altro campo verranno voci potenti che scuotono i popoli.

Il filosofo, lo scienziato, l'artista vi daranno la loro impronta autonoma come interpreti di ideali perenni e universali. Il vero uomo politico realizzerà nei fatti e nelle leggi solo quel che risulta vivo nella coscienza dell'umanità.

12 aprile 1949.

(*Il Popolo*, 19 aprile).

67.

#### GESTIONI PARASTATALI IN PARLAMENTO

Di tanto in tanto piovono ai due rami del parlamento alcune leggi con le quali si chiede di turare i buchi di gestione di enti parastatali. Ora è una mostra di Milano (poveretti quei milanesi); ora una mostra di Reggio Calabria (naturalmente più poveri i calabresi), e così di seguito.

Si legge o tra le righe delle relazioni, o anche *apertis verbis* che gli amministratori di quegli enti han fatto bene (gli amministratori sono per lo più impiegati di stato rappresentanti del ministero A e del ministero B) e che le relazioni dei sindaci plaudono al metodo di gestione dei loro colleghi (i sindaci sono anch'essi impiegati delle varie ragionerie di stato o della corte dei conti).

Non voglio gettare ombra sulla correttezza dei funzionari; ma debbo deplorare il metodo di implicare funzionari di stato in gestioni amministrative extra-statali; perchè il funzionario è distratto dalle sue mansioni effettive per occuparsi di affari che non gli spettano, sì che non potrà mai eseguire le mansioni statali alle quali è destinato; — il funzionario nella sua doppia veste è implicitamente un controllore e un controllato, e ciò è assurdo; — il funzionario non può assumersi il rischio di gestioni libere e quindi tende a eliminare ogni rischio riversando il *deficit* sullo stato.

Si sa bene che nessuna gestione speculativa come sono quelle di enti che si avventurano a operare nelle industrie e nel commercio, può eliminare il rischio. Se lo elimina, sarà, come sempre, un ente parassita delle casse dello stato. Quale meraviglia che i funzionari-amministratori e i funzionari-sindaci si mantengano sicuri di sè e dei propri criteri di gestione perchè, in fin dei conti, ci sarà Pantalone che paga?

Queste considerazioni, già fatte altre volte, mi sono tornate a mente leggendo il disegno di legge n. 236 presentato il 19 gennaio scorso al senato, sul quale l'ottava commissione permanente presentò la relazione il 27 marzo, e il senato deliberò l'8 aprile corrente. L'affare è ora avanti la camera dei deputati. Il titolo del disegno di legge è chiaro: « Assunzione a carico dello stato dell'onere risultante dalla gestione 1947-48 dei cereali di produzione nazionale e di provenienza estera destinati alla panificazione e alla pastificazione ».

La cosa poteva essere anche semplice ma non lo è. Nella relazione ministeriale si legge che gli istituti di credito finanziarono « le gestioni di ammasso » e « quelle di distribuzione », « senza che ne fosse preventivamente e formalmente assicurata la garanzia dello stato ».

Sembra adunque che siano stati i consorzi agrari (federazione centrale e consorzi provinciali) a ricorrere al credito a loro rischio e pericolo, salvo rivalsa.

A questo punto occorre dire che la federazione non è stata in grado, fin oggi, cioè alla distanza di nove mesi e più dalla fine della gestione 1947-48, di presentare un elenco dei prestiti bancari con la data di accensione, con l'indice degli interessi

stabiliti e decorsi, degli interessi pagati e di quelli passati a capitale, sui quali naturalmente decorrono gl'interessi degli'interessi. Non si sa neppure se e quali cifre degli stessi consorzi vadano a conto gestione « ammasso » o a conto gestione « distribuzione », ovvero ad altre gestioni tenute dai consorzi o da altra amministrazione e che nulla hanno a che vedere col grano, col pane e con la pasta.

Le banche hanno applicato ai consorzi, per servizi statali, gli esosi interessi di uso; probabilmente vi avranno aggiunto qualche percentuale per « commessa » e chissà? non avendo avuta la *garanzia dello stato* avranno messo qualche altra percentuale a coprire il loro « rischio ». Tutto è possibile in questa Italia « statizzata » alla chetichella.

La commissione senatoriale non avendo questi dati ha fatto fare qualche indagine presso le banche: ma non tutte le banche hanno risposto, sia perchè non conveniva scoprire il « cliente », sia perchè era meglio prendere tempo.

Il fatto vero, assai grave, che non risulta dagli atti che sono di pubblico dominio ma che è stato sussurrato fra i senatori, si è che lo stato subisce un onere non autorizzato legalmente, che forse arriva a undici milioni al giorno, di interessi, quasi quattro miliardi all'anno. Una bagattella!

Il progetto ministeriale calcolava a 45 miliardi la quota dell'80 per cento da doversi, per il *deficit* presunto, anticipare agli aventi diritto; ma di questi « aventi diritto » non si specifica nè il creditore nè il credito. La commissione senatoriale ha portato, occhio e croce, un taglio di dieci miliardi.

Non entro nel merito della questione perchè gli elementi che hanno in mano i ministeri competenti, agricoltura e tesoro, e la commissione senatoriale non sono che « conteggi presunti ». Io attacco in pieno il metodo dei *conteggi presunti*, che non regge.

Se da un'azienda come quella della federazione dei consorzi, così bene attrezzata (il personale è ben pagato ed esuberante come in tutti gli enti parastatali), con ragionieri statali messi a disposizione, con un commissario statale a capo — nel 1947-1948 era il prof. P. Albertario, direttore generale dell'agricoltura (un controllato controllore) — non si possono avere elementi

concreti di spese fatte nelle gestioni locali e in quelle centrali, neppure un elenco dei debiti verso le banche con relativi interessi, ciò significa che il disordine amministrativo deve essere stato e deve essere tale da far rabbrivire.

Non si dica che si trattava di affari di emergenza e in periodo bellico o post bellico. Si tratta della gestione dell'esercizio 1947-48 in piena assemblea costituente, quando tutto andava regolarmente, meno forse quel momento di preoccupazione — due mesi — quando si ricorse al grano da semi per la panificazione e pastificazione. Anche qui ci sarebbe molto da ridire.

La causa psicologica del disordine è una e una sola; consorzi e federazione non sentivano di dover correre alcun rischio. Nè le banche corsero alcun rischio; se non ebbero la garanzia dello stato erano sicure di averla, *presuntivamente*.

I consorzi sapevano che la loro era una gestione per conto, e le spese sarebbero state rimborsate al 100 per cento. Se paga Pantalone tutto va bene; e se c'è confusione nella scritturazione dei conti, ci sarà modo di rimmetterli in riga.

Per quanto si possa essere scrupolosi nella gestione del denaro pubblico, si sa da secoli che le industrie dello stato vanno male; che i commerci dello stato vanno male; che le aziende municipalizzate e statizzate vanno male. Anzi si sa dippiù; che quando i privati sono certi che c'è Pantalone-IRI o Pantalone-IMI o Pantalone-FIM o Pantalone indicato con cento altri nomi e sigle, che paga i rischi o che si assume i deficit e che garantisce le obbligazioni, anche i privati amministrano come amministrano gli enti statali, parastatali e assimilati. Delenda Carthago! (\*)

20 aprile 1949.

(*La Sicilia*, 24 aprile).

68.

## IGIENE E SANITÀ

Dunque, dalle ultime notizie risulterebbe che l'alto commissariato per l'igiene e la sanità non parteciperà ai fondi-lire del

---

(\*) *Il Popolo*, per il quale era stato scritto l'articolo, lo pubblicò il 18 maggio successivo. (N. d. A.).



1° e 2° anno (aprile 1948-giugno 1950), nè ai prestiti in dollari: addirittura *diseredato!* Perché?

Si dice che deve provvedervi lo stato con le assegnazioni di bilancio. Difatti, quest'anno il bilancio della sanità si presenta in vari capitoli con delle cifre in più, quale quella della assistenza ai tubercolotici. Ma bisogna andare al fondo; se invece di fermarci al confronto fra le cifre del bilancio 1948-49 e quelle del 1949-50, guardiamo le variazioni fatte nel corso dell'anno, la cifra prevista per il 1949-50 risulterebbe inferiore a quella realmente impegnata per il 1948-49. Dobbiamo, quindi, augurarci che nel futuro esercizio si facciano le note di variazioni necessarie, le quali, purtroppo, arrivando sempre in ritardo, causano quelle paralisi funzionali o quell'ingorgo nei pagamenti, che sono oramai malattie endemiche del nostro sistema amministrativo.

La questione sanitaria è molto complessa e non va guardata solo nelle sue spese di puro esercizio. (Apro una parentesi: si sogliono mettere allo straordinario certe spese che per la loro continuità normalizzata dovrebbero andare alla parte ordinaria. Si tratta di cambiare i criteri formali di ragioneria in criteri sostanziali di amministrazione). Le vere spese straordinarie da tenere in conto sono quelle per impianti e stabilimenti sanitari destinati ad adeguare le condizioni di molte regioni a quel minimo di vita civile che è proprio indispensabile.

Nel complesso nazionale, con percentuali variabili dal 5,65 letti per mille, media nel settentrione a 1,44 per mille, media nel mezzogiorno (la provincia di Catanzaro scende a 0,69 per mille, Nuoro a 0,64, Avellino a 0,44), occorrono miliardi per ospedali, sanatori, preventori, ambulatori e simili. È veramente assurdo che non si ricorra al fondo-lire. Sembra che ci sia una tal quale confusione di idee in materia.

Stiamo intanto al tema della costruzione e attrezzatura di edifici sanitari di varia natura. Solo l'alto commissariato per la sanità potrebbe fare, ed ha già fatto, un piano, per quanto limitato, di adattamenti, ampliamenti e nuove costruzioni, che si reputano indispensabili.

Il primo piano arrivava a 24 miliardi, poi fu ridotto a

18 miliardi e finalmente, limitando allo stretto urgente, a 12 miliardi.

Mi sembra proprio il caso del sarto siciliano chiamato *Schiticchio*. Costui cominciò a tagliare la stoffa per farne un mantello; sbagliò a tagliare e si ridusse a farne una giacca; quella benedetta forbice andò male e finalmente ne fece un gilet. Per la sanità eravamo giorni fa alle proporzioni del gilet di Schiticchio; ma che è che non è? Il panno è stato rubato e il sarto è rimasto con la forbice in mano: Niente!

È stato osservato: la costruzione degli edifici statali è competenza del ministero dei LL.PP.; quella degli edifici locali, è competenza di comuni, province, opere pie (e ora regioni), e verrà favorita dallo stato con i provvedimenti in corso. (A proposito è da augurare che il vice presidente Porzio e il ministro Tupini si mettano d'accordo circa il testo definitivo del disegno di legge 371 o altro; altrimenti arriveremo a bocca asciutta alle vacanze estive del parlamento). Ma, tornando al caso in esame, nè Porzio nè Tupini hanno avuto l'idea che il disegno di legge 371 possa venire incontro alle esigenze dell'assistenza sanitaria del paese.

Lo stato non può esimersi dall'intervenire, sia integrando le iniziative locali, sia prendendo iniziative di propria spettanza. Non si creda che l'ondata della t.b.c. causata dalla guerra e accresciuta nei primi tre anni del dopo guerra, sia talmente diminuita, da bastare l'attuale attrezzatura sanatoriale. Sarebbe un errore grossolano nel quale non son cadute affatto le autorità sanitarie del nostro paese.

Non sappiamo quanti siano gli alunni delle scuole che dovrebbero essere accolti nei preventori, nè quanti gli operai che vanno all'officina e dovrebbero, invece, essere curati nei sanatori. E come poteva attuarsi l'esame medico di alunni e di operai avvertendoli delle loro condizioni di salute, se poi non sarà possibile curarli ed assisterli? Così, i germi si diffondono nei soggetti predisposti e denutriti.

Parliamo della condizione del mezzogiorno e delle isole; in molti comuni nè ambulatori, nè pronto soccorso, nè ospedali. Ci sono certi ospedaletti di antica data, mancano però di mezzi per metterli a sesto. In Sicilia si ebbero cinquecento milioni della

AUSA con l'integrazione di altri trecento milioni della regione per primi provvedimenti urgenti. Occorre ben altro.

Non dico poi quale sia la condizione di certi istituti per malattie celtiche che dovrebbero essere tenuti bene e serviti bene, specie nelle città portuali. Lo stato non può sottrarsi all'obbligo di provvedervi con urgenza.

Le iniziative locali dovrebbero essere inquadrare in un piano nazionale in modo che si provveda anzitutto alle provincie più abbandonate e ai centri dove urgono servizi di maggiore interesse sanitario e assistenziale.

Sarebbe da promuovere una intesa di coordinamento fra l'alto commissariato e l'istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie. Purtroppo, in Italia, ministeri ed enti parastatali sono dei veri compartimenti-stagni. Chi supererà le barriere della propria competenza?

In sostanza, niente piani, niente adeguamento ai bisogni locali, niente iniziative per i bisogni più urgenti, quali l'apertura e l'attrezzamento di preventori e sanatori contro la tubercolosi e un'adeguata lotta contro le malattie celtiche.

Se si arriverà, com'è sperabile, ad approvare la legge di iniziativa parlamentare contro la regolamentazione delle case chiuse, occorrerà un netto intervento statale per prevenire la diffusione di malattie luetiche, non sulla carta e con regolamentazioni di polizia, ma con la apertura di ambulatori e sanatori anti-celtici bene attrezzati e bene assistiti.

Riassumendo: 1) Il disegno legge Tupini sugli enti locali, integrato da opportune disposizioni per il mezzogiorno (che non può perdere i diritti acquisiti con le leggi speciali in vigore), potrà servire a spingere comuni, provincie e regioni a includere nel programma complessivo di opere pubbliche non solo acquedotti e fognature, ma anche ospedali e sanatori, secondo i mezzi dei quali potranno disporre.

2) L'istituto nazionale di assicurazione contro le malattie dovrebbe coordinare la sua attività con quella dell'alto commissariato, per un impiego razionale di fondi e un'integrazione effettiva di servizi. All'uopo vi è in corso lo studio di un piano concordato con la regione siciliana, per l'apertura di ambulatori

nei piccoli centri che ne difettano. L'iniziativa è ben vista dal ministro del lavoro e potrà dare utili risultati.

3) L'alto commissariato non ha che pochi fondi destinati al completamento di alcuni sanatori in corso di costruzione e al loro ampliamento ed attrezzamento; ma i fondi in bilancio a questo scopo sono addirittura insufficienti. Occorre, quindi, ricorrere al fondo-lire per un primo e pur limitato programma di lavori, con l'idea che ci vorrà almeno un decennio di sforzi per mettere tutte le regioni ad un uguale livello di assistenza sanitaria e di dignità umana.

Non ci dovrebbe essere difficoltà da parte della missione americana dell'ECA a dare il consenso per l'impiego di un primo fondo da 15 a 20 miliardi per la costruzione e l'attrezzatura di un certo numero di istituti sanitari, sol che si tenga conto di quanto lavoro si darebbe ad artigiani locali, muratori, falegnami, fabbro-ferrai; ad imprese di tubature, impianti elettrici e di trasporti; a fabbriche di strumenti sanitari, gabinetti operatorii, sale radiologiche, tutto un complesso di spese che per il 70 per cento sarà di salari e per il 30 per cento di materiali.

E poi? non si considera il vantaggio che si arrecherà alla « macchina-uomo », nel ristabilirne il funzionamento e la efficienza?

Del resto, il carico assistenziale di esercizi di tali istituti non graverà certo sul fondo-lire, ma sui bilanci dello stato, degli enti locali e sulla beneficenza privata.

A proposito, raccomando al ministro Vanoni di introdurre nella sua riforma fiscale la disposizione che vige negli Stati Uniti di America, stabilendo che le donazioni ad enti ed istituti di cultura e di beneficenza (siano enti pubblici o privati) andranno per una larga percentuale a diminuzione dell'imposta da pagare allo stato. Non ci perderà lo stato; ci guadagnerà il paese moltiplicando tali istituti, il cui carattere morale e sociale e di alta utilità collettiva non può mettersi in dubbio.

Mi è stato detto non avere il CIR nè il tesoro fin oggi mostrato l'interesse che merita il problema; di fatto, le ripetute domande dell'alto commissario non hanno trovato il dovuto accoglimento. Non dico che uomini responsabili non sentano il problema ma, purtroppo, coloro che decidono non hanno mai

fatto delle visite locali per vedere quale sia l'abbandono delle popolazioni in materia sanitaria, specialmente nel mezzogiorno e nelle isole.

Se capitassero loro, e agli americani anche, certe esperienze capitate a chi scrive, in periodi difficili, come quello dell'influenza del 1918, forse comprenderebbero la meraviglia e lo sdegno che mi fan vergare queste linee.

Se non ci comprendono gli italiani, potranno comprenderci gli americani dell'ECA? Bisogna andare e constatare; per la loro buona salute non dico di provare.

19 aprile 1949.

(*Il Popolo*, 24 aprile).

69.

#### PARLAMENTO E PARLAMENTARI

Si è discusso e si discuterà se sia preferibile il sistema bicamerale o quello unicamerale. L'esperienza storica ci porta al sistema bicamerale.

L'errore della nostra costituzione consiste nell'aver creato un senato quasi identico alla camera dei deputati, mentre il sistema bicamerale presuppone fra le due camere una diversità, di origine, di natura e di funzione.

L'Inghilterra mantiene ancora la « house of lords », la camera dei signori, a carattere ereditario, pur attenuato con i « signori » di nomina regia, su proposta del governo. L'indirizzo politico, l'iniziativa delle spese e il controllo finanziario spettano alla camera dei comuni, mentre la camera dei signori ha certe funzioni o privilegi di carattere giudiziario. Anticamente la camera dei signori aveva, sotto certi aspetti, più importanza di quella dei comuni; ma in un paese nel quale la costituzione non è scritta ed è affidata allo spirito di tradizione e allo sviluppo di adattamento storico alla realtà, il cambiamento di importanza e di ruolo fra le due camere, pur essendo in se stesso rivoluzionario, prende l'aspetto di evoluzione naturale.

I paesi federati, tipo Stati Uniti d'America, danno al senato la rappresentanza degli stati, mentre la seconda camera, quella dei deputati (*representatives*), porta la voce del popolo. Se in

America il senato ha maggiore importanza al punto che ad esso è riserbata la politica estera, non deve far meraviglia essendo anch'esso eletto a suffragio universale. La differenza fra le due camere è data dal fatto che tutti gli stati, sia quelli a popolazione elevata che quelli a popolazione scarsa, eleggono lo stesso numero di delegati, due per stato, essendo l'organicità dello stato che nel senato prevale sull'individuo; mentre nella camera dei rappresentanti è l'individuo — numericamente — che prevale sull'organicità dello stato.

Così in Svizzera. L'assemblea federale è divisa in due sezioni (o due camere) che deliberano separatamente tranne casi speciali. Il consiglio nazionale (che sarebbe la camera popolare) è formato da un deputato per ogni 22 mila abitanti; mentre il consiglio degli stati (pari al senato americano) ha due membri per ogni cantone, e nei mezzi cantoni un membro per ciascuno.

Quando l'Italia era un regno e la monarchia era una delle fonti del potere, formando una diarchia col popolo, « re d'Italia per grazia di Dio e per volontà della nazione », il senato era di nomina regia, sia pure su proposta del governo e dentro certe categorie.

In regime repubblicano il senato non poteva non essere elettivo. A rappresentare il popolo come tale, individualmente e nazionalmente, è la camera dei deputati; il senato avrebbe dovuto rappresentare la enucleazione organica della nazione.

Le varie iniziative per una rappresentanza organica fallirono. La rappresentanza di categoria economica non fu perseguita sia perchè ricordava troppo da vicino la camera delle corporazioni, sia perchè mancavano gli organismi di categoria, sia infine, perchè qualsiasi meccanismo elettorale basato sul suffragio diretto e universale non poteva rendere effettiva alcuna rappresentanza organica che non fosse territoriale (stati o cantoni).

La proposta di affidare, almeno in parte, ai consigli regionali la scelta dei senatori con nomina di secondo grado, incontrò le diffidenze antiregionaliste di molti. Del resto, mancando le regioni tranne la Sicilia, mancava il corpo organico su cui poggiare. Sì che dell'idea regionalistica rimase solo la circoscrizione elettorale, sia per il minimo di senatori (sei per regione), sia

per il conteggio proporzionale dei voti di risulta, eccetto quelli attribuiti agli eletti col 65 per cento dei voti ottenuti nel collegio.

Nè le differenze di età per gli elettori e per gli eletti e quella della durata di nomina, sei anni invece di cinque, nè l'immissione di cinque membri a vita di nomina presidenziale, potranno dare al senato caratteri diversi da quelli dell'altra camera. E data la prevalente funzione dei partiti nei due consessi, anche la nomina dei 107 senatori fatta dall'assemblea costituente, non ha cambiato di molto la faccia del senato. Così abbiamo a Palazzo Madama un doppione, o quasi, di Montecitorio.

La coscienza di parità fra i due rami del parlamento si è sviluppata ancora di più in un anno di funzionamento, al punto di avere adottato un più o meno quasi identico metodo e funzionamento, rivaleggiando perfino sulle preminenze, ed esigendo uguale distribuzione di materiale da discutere e uguale importanza di discussione.

E se non vi fossero quelle benedette pareti di Palazzo Madama impregnate di vecchio odor di tabacco e riflettenti le ombre degli antichi senatori italiani (per lo più uomini rispettabili e gentiluomini di razza), l'« animus » dei nuovi venuti l'avrebbe ridotto (come qualche volta nei momenti di inusitato tumulto) vera copia per titoli e per metodi della grande aula dell'architetto Basile.

Ciò non ostante, una diversità di impronta, di funzioni e di funzionalità fra i due rami del parlamento è necessaria ed è anche voluta dalla coscienza del paese.

Premetto, a scanso di equivoci, che io non reputo che a far ciò occorran leggi e disposizioni scritte. Vale più una coscienza formata nel paese, una tradizione di corpo nel senato, un orientamento istintivo negli uomini responsabili, che non cento leggi e cento articoli costituzionali. Lasciamo, perciò, la costituzione quale essa è, senza toccarla di una virgola, e vediamo di trovare la via.

Le funzioni principali del parlamento sono: l'approvazione dell'indirizzo politico del governo; l'esercizio del potere legislativo; la destinazione e il controllo delle entrate e delle spese. Per tutte tre tali funzioni, in Italia le due camere oggi sono alla pari. Ma senza menomazione alcuna dei propri poteri, il senato

può esercitarli in maniera appropriata creandosi una tradizione.

È vero che il senato ha il diritto e l'obbligo di dare e negare la fiducia al governo ai sensi dell'art. 94 della costituzione, ma è anche vero che l'uso di tale facoltà può essere auto-limitato a quei casi di reale conflitto fra senato e governo, che impongono un intervento diretto e, se occorre, anche in contrasto con l'altra camera, subendone l'eventuale scioglimento previsto dall'art. 88 della costituzione. Sarebbe usanza rispettabile e degna dell'alto consesso quella di riserbare a casi eccezionali una facoltà così delicata, restando normale la critica politica sia nei discorsi singoli sia nei voti contrari a leggi che la maggioranza del senato non si sentirà di approvare.

È stato adottato fin oggi il sistema di distribuire alle due camere le leggi presentate dal governo, usando una specie di parità equilibratrice; e ciò per dimostrare (si crede) uguale considerazione verso le due camere. A me sembra migliore e normale sistema quello di passare disegni di leggi prima alla camera dei deputati e poscia al senato, sì da dare a questo una specie di funzione revisiva e completiva che non deve reputarsi inferiore nè meno importante di quella che viene esercitata dalla camera dei deputati.

Ho detto sistema normale, perchè non sarebbe vietato al governo di presentare al senato quei disegni di legge che, per motivi politici o casi eccezionali, reputi opportuni. Se, per esempio, il governo conosce o intuisce una certa fronda al senato e vuole affrontarla direttamente, resta ciò nel suo apprezzamento insindacabile. Così potrà fare anche se vuole evitare un primo incontro brusco con la camera dei deputati.

Il metodo che io suggerisco serve a creare nel senato una coscienza giuridica più sviluppata, un senso di opportunità più maturo, e una responsabilità più elevata verso il paese. È già una specificazione naturale per una camera di « anziani ».

Per quanto riguarda bilanci e leggi che prevedono spese non bilanciate, per le quali si deve applicare l'ultimo capoverso dell'articolo 81 della costituzione, sarebbe ottima idea prendere l'uso di ottenere sempre l'approvazione della camera dei deputati prima di sottoporli al senato. Al contrario, sono da passare i conti



prima al senato e poscia alla camera. La ragione di tale proposta è evidente: la camera, come esponente diretto del popolo nella sua pienezza elettorale, dovrebbe sentire il dovere di regolare per prima le tasse, le entrate e le spese, per garantire il popolo stesso da aggravii eccessivi; mentre sembra più adatto che il senato, con responsabilità marcata, vigili sulla gestione statale e anche su quelle parastatali. Si tratta di sfumature, che però creano una coscienza di corpo più chiara e formano una tradizione più effettiva e più sentita.

Fra le due camere possiamo rilevare altri margini di differenziazione rispondenti al tipo e alle funzioni di un senato.

Ho scritto più volte contro le votazioni segrete, in uso solo al parlamento italiano, per mozioni, ordini del giorno e approvazioni di leggi. La tesi dell'abolizione di tale sistema dovrebbe essere accettata dai due rami del parlamento; ma il senato dovrebbe essere il primo, perchè nel senato la disciplina di partito dovrebbe essere molto attenuata per dar maggior rilievo alla personalità del senatore, alla sua esperienza e autorità. Non è concepibile che un senatore nasconda il suo pensiero e la sua figura dietro la pallina nera di una votazione segreta; non solo per il dovere di dar conto all'elettorato dei propri atti, ma specialmente per la dignità ch'egli riveste. Lo stesso si può ripetere per il deputato; ma la concezione caporalesca della disciplina di partito ha di molto attenuata la personalità del deputato.

Purtroppo all'articolo 72 della costituzione si trova un passo assai discutibile, dove è detto che le commissioni, permanenti o no, debbono essere composte in modo da rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari. Per fortuna esiste l'articolo 67 che sarà bene ricordare: « Ogni membro del parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato ». Nessun mandato può essere imposto a deputati e senatori, nè dagli elettori, nè dai partiti.

Comunque, i gruppi al parlamento serviranno per classifica politica o per semplificazione dei rapporti con i singoli, dato il numero alquanto eccessivo di deputati e senatori. Ma se nel comporre le commissioni si dovrà osservare lo spirito della proporzionale, voluto dal citato articolo, il senato non è impegnato

a imitare la camera nell'abolire il sistema degli uffici. E perchè i senatori si sono indotti a stabilire commissioni permanenti sul tipo di quelle di Montecitorio? Bastava avere tre giunte permanenti: quella del regolamento, quella delle elezioni e quella del bilancio. Le commissioni permanenti per materia non rispondono affatto alla funzione parlamentare; se ne avrà per effetto deprecabile quello di creare legami permanenti di interessi e di cointeressi fra parlamentari, uomini di governo, burocrati e privati. Col sistema degli uffici era tutta l'assemblea interessata alle leggi; nella discussione degli uffici prevalevano coloro che mostravano conoscenza del disegno di legge, competenza della materia e prendevano chiara posizione pro e contro.

Per giunta, ora che le commissioni possono anche deliberare per mandato legislativo, occorre essere più vigili sul loro funzionamento. Non si è curata la pubblicità delle discussioni, nè si è discussa la proposta di raddoppiare il numero normale dei componenti, in sede deliberante.

In sostanza, al senato si domanda maggior senso di responsabilità, maggiore autorità, più rispetto dei canoni giuridici (i testi di legge sono formulati con troppa fretta senza tener conto e nella forma e nella sostanza della tradizione giuridica italiana) e una vigilanza assidua sull'amministrazione dello stato.

È anche troppo esigere che gli abitanti di Palazzo Madama siano più diligenti alle sedute, a tutte le sedute, e non lascino l'aula semivuota proprio quando si discutono i bilanci, i resoconti e le leggi che importano gravi oneri al contribuente?

25 aprile 1949.

(*Il Popolo*, 1° maggio).

70.

#### MESSAGGIO AGLI AMICI DELLA SARDEGNA

Come democratico cristiano e come convinto regionalista — fin dai miei primi passi di attività politico-sociale (è già mezzo secolo) — non posso, nella presente battaglia elettorale per l'assemblea regionale, non accettare l'invito di inviarvi un messaggio che è anche un atto di fraterna simpatia fra siciliani e sardi, isole ardenti del nostro Tirreno.

Questo mare ci unisce alla madre patria, cui siamo legati da un secolo di vita nazionale nella buona e nell'avversa fortuna. Noi rigettiamo sdegnosamente l'accusa, sciocca e inconsistente, che la regione elevi un controaltare alla nazione: il nostro motto è: *La regione nella nazione.*

Il riconoscimento dei diritti delle regioni attenua, non acuisce, quel risentimento, non verso la nazione, ma verso l'accentramento statale, che è stata una delle principali cause del mancato equilibrio fra le varie parti della penisola.

La « questione meridionale », che tanto gravemente tocca anche la Sardegna e la Sicilia, non è stata inventata da noi regionalisti. I primi portavoce di tale questione, erano contrari al regionalismo autonomo come lo concepiamo noi; ci concedevano, a parole, un decentramento nè autonomo, nè intiero, nè sufficiente.

La « questione meridionale », aggravata durante il regime fascista, ora è ritornata più insistente nella vita nazionale, perchè le crisi della guerra e del dopoguerra ne han messa in evidenza l'urgenza della soluzione.

E bene ha fatto la democrazia cristiana, nel suo congresso di Napoli del novembre 1947, a prendere l'iniziativa di agitare i problemi meridionali e di provvedervi con i mezzi che mano mano governo e parlamento vanno approntando.

E se, com'è vero, i mezzi non sono sufficienti e le attuazioni tardano mesi e anni, una parte di colpa va attribuita all'incomprensione della burocrazia tradizionale dei dicasteri centrali e una parte, anch'essa notevole, alla mancanza di spirito e d'iniziativa e di ardimentoso coraggio da parte di noi meridionali.

La regione ci darà quell'organo efficiente di cui abbiamo bisogno e ridesterà lo spirito di cooperazione nell'ambito di ogni regione, e nell'intesa delle regioni fra di loro, per l'attuazione del programma di rinascita meridionale e insulare.

Non è vero quello che è stato affermato in questi giorni in un documento — che sarebbe stato meglio non mettere in circolazione — che vi siano in Italia « esasperati antagonisti di regioni ». La questione nord e sud rimonta a più di mezzo secolo fa, quando l'allora prof. Francesco Saverio Nitti (anti-regionalista insigne) pubblicò il suo famoso libro: *Nord e sud.*

Se noi domandiamo che le tariffe doganali non accentuino le protezioni industriali che fanno costare al meridione assai più cari i generi di uso comune, dagli abiti alle scarpe, dalle macchine agricole ai fornelli di cucina, dal materiale edilizio alle piccole attrezzature delle officine artigiane, non facciamo dell'antagonismo fra nord e sud, ma difendiamo gli interessi di una nazione depressa.

Dov'è l'antagonismo fra Sicilia e Sardegna? C'è comunanza di vedute e d'interessi. E fra Sicilia e Napoli? C'era antagonismo prima del 1860, antagonismo politico profondo, non ieri nè oggi sotto la bandiera nazionale che ci affratella.

Lo stesso è col settentrione, dove a centinaia di migliaia meridionali e isolani esplicano la loro attività e contribuiscono al progresso di quelle regioni.

Il risentimento nostro è diretto verso il centro statale, perchè il parlamento per decenni è stato sordo alle nostre richieste, perchè l'intrigo politico e affaristico e la connivenza burocratica hanno creato e alimentato un urto di interessi — non regionalistici nè di classe — ma di gruppi industriali e di agrari che hanno dominato da quarant'anni la politica italiana e l'hanno trascinata alle avventure e alla catastrofe.

Stabilisce la nostra costituzione, all'art. 119, che « per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il mezzogiorno e le isole, lo stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali ».

Ecco l'inizio di un riconoscimento di solidarietà nazionale verso le cosiddette « zone depresse », fra le quali la Sardegna ha purtroppo un posto notevole.

Sarà dovere dei futuri consiglieri e amministratori della regione sarda di cooperare insieme per la ripresa dell'isola, per la soluzione dei problemi più urgenti nel campo dell'istruzione, dell'igiene e sanità, dell'agricoltura e foreste, delle strade e delle ferrovie, in tutti i campi dove l'autonomia dà alla Sardegna il diritto di iniziativa e la costituzione impone al parlamento provvedimenti di valorizzazione.

Quale regione sarà così pretenziosa da ostacolare la rinascita della Sardegna (e delle regioni meridionali) per egoismo e per « antagonismo esasperato »?

Noi neghiamo che ci siano tali sentimenti fra gli italiani: c'è incomprendione, c'è ignoranza, ci sono interessi preconstituiti, ma la solidarietà nazionale vincerà queste incrostazioni di quasi un secolo di accentramento statale.

Due sono i veri nemici della regione da cui i sardi dovranno guardarsi: i monarchici e i comunisti.

I primi la negano: se saranno eletti la vorranno distruggere. Sono dei rei confessi che dovrebbero avere il pudore di eliminarsi dalla battaglia elettorale; essi costituiranno nel consiglio regionale il cavallo di Troia.

Gli altri, coloro che concepiscono la regione in funzione politica, vorranno far divenire l'assemblea regionale, come in Sicilia, un parlamento che si occupi del patto atlantico o della politica di Scelba, degli scioperi a catena o a singhiozzo e della felicità dei paesi al di là della cortina di ferro; mentre dovrebbero discutere di ferrovie e di bonifiche agrarie. Costoro mancano di proporzione e di senso pratico, non perchè siano ignoranti o confusionari, ma perchè vogliono servirsi di tutti i mezzi, come i fascisti del 1922, per conquistare il potere e instaurare la dittatura.

In quel giorno niente più libertà nella nazione e niente più autonomia nella regione.

Noi invece vogliamo *la regione nella nazione, la regione autonoma nella nazione libera.* (\*)

16 aprile 1949.

(*Il Popolo*, 6 maggio).

71.

## REGIONE E NAZIONE

Data l'istituzione della regione, fu messa in dubbio la coesistenza della provincia, come ente autonomo, pur ritenendola utile come organo di decentramento sia statale che regionale. La questione fu dibattuta anzitutto sull'aspro terreno dell'esclu-

---

(\*) I fatti hanno sin qui smentito le parole e i propositi antiregionalisti: conversione? opportunismo? doppia politica una al centro e una alla periferia? (*N. d. A.*).

sione dell'uno o dell'altro istituto; poscia si convenne in sede costituzionale, di lasciar la provincia sia come ente autonomo sia come organo di decentramento. Le disposizioni relative sono contenute negli articoli 128 e 129 della costituzione con un rimando a leggi generali della repubblica per determinarne le funzioni.

Quella qualifica di leggi « generali » lascia perplessi. Si è voluto, interpretando frasi staccate e dichiarazioni affrettate di membri della commissione della costituente, vederci la intenzione di leggi uniformi per tutte le provincie (e i comuni), il che è assai discutibile, data la esistenza di statuti regionali speciali.

Intanto nel disegno di legge per le elezioni dei consigli regionali è stato introdotto un titolo riferentesi alle elezioni delle deputazioni provinciali a carattere provvisorio fino alla modificazione del testo unico della legge comunale e provinciale.

La provincia, nel vecchio ordinamento, non era solamente un ente amministrativo per certi determinati servizi locali, ma era un organo politico-amministrativo locale nel quale gli eletti per i consigli provinciali cooperavano, in via subordinata, con le autorità statali per i servizi a carattere misto. Il prefetto era non solo il capo dei servizi statali nella provincia, e il presidente degli organi di tutela, sì bene anche il capo dell'amministrazione provinciale. I consigli erano convocati contemporaneamente in sessione ordinaria in tutte le provincie del regno e in tale occasione i cittadini facevano i rilievi politici e amministrativi sia di carattere locale che generale.

In seguito, al prefetto fu tolta la presidenza dell'amministrazione provinciale (deputazione), ma egli interveniva nelle sedute del consiglio e apriva la sessione a nome del re. Ricordo che nella sessione ordinaria dell'agosto del 1905, intervenendo per la prima volta quale consigliere provinciale di Catania, feci le più ampie affermazioni di autonomia, augurandomi che mai più si fosse visto un prefetto aprire le sessioni in nome del re ed assistervi quale autorità, cosa che repugnava ad un consesso libero eletto da liberi cittadini.

Nell'ambiente di Catania, dove allora dominava il socialismo semi-ministeriale di Defelice Giuffrida, il mio discorso sembrò

più a sinistra dei rossi e l'on. Defelice dovette intervenire appoggiando i miei voti con un certo mal celato disappunto. Il prefetto in carica, pur essendo mio amico personale, dovette protestare contro gli apprezzamenti che si riferivano al governo e all'autorità dello stato.

Allora la lotta per le autonomie comunali e provinciali era generale in Italia e i congressi nazionali si succedevano annualmente con un crescendo di consensi anche da parte radicale e liberale. Chi scrive ne fece parte fin dalla fondazione e ne fu per ventiquattro anni consigliere e vice presidente.

Ho accennato a questo episodio per i bigotti di oggi, ricordando fatti di oltre quarant'anni fa, per mettere in evidenza che non si tratta nè di improvvisazione, nè di reazione antifascista, sì bene di una dottrina, che può essere contraddetta, mai trattata come una montatura nè come un tradimento alla nazione.

La tradizione ebbe un colpo secco dal fascismo quando fu soppresso il vecchio ordinamento, e venne a cessare l'unica voce delle popolazioni locali. Del resto chi avrebbe avuto il coraggio di protestare contro Mussolini, come si faceva ai bei tempi contro Crispi o contro Giolitti? Allora la provincia concorreva con i rappresentanti dello stato alla tutela di merito dei comuni e delle opere pie, aveva rappresentanza in vari corpi statali amministrativi e finanziari, fissava regolamenti e tutelava iniziative cooperando così in certo modo con lo stato, per quel poco che uno stato accentratore e uniforme poteva permettere.

Purtroppo, in Italia l'indirizzo amministrativo è andato peggiorando, per aver dato vita a enti centrali e periferici per ogni servizio, senza che mai più venisse utilizzato l'ente provincia (come nel primo tempo della unificazione), anzi sottraendo alla sua competenza servizi tradizionalmente ad essa attribuiti. La finanza provinciale in genere regge poco per provvedere ai servizi attuali. Si è presa l'abitudine dei concorsi integrativi da parte dello stato, invece di rinsaldarne la finanza con provvide leggi. Così le provincie sono andate ad accrescere gli enti parassiti che piatiscono ai ministeri qualche briciola delle più volte svalutate lire. Si attende, perciò, con una certa diffidenza la riforma della finanza locale — che dovrebbe essere, come

vuole la costituzione, coordinata con quella delle regioni e dello stato. Fin oggi siamo fermi al circolo vizioso: non si potrà fissare il fabbisogno delle provincie (limitandoci a queste per il tema in esame) fino a che non saranno precisati tutti i servizi ad esse spettanti; ma non si potranno ampliare tali servizi senza aver prima regolato la relativa finanza.

Se non si rinsangua, la vita provinciale minaccia di rimanere anemica e sterile. La grande riforma amministrativa che si attende, dovrebbe dare alle provincie tutti i compiti assistenziali periferici, quali essi siano, regionali e statali o parastatali. Oggi ogni ministero ha la mania di creare propri organi periferici: la moltiplicazione di trecento enti per cento provincie ci dà un'elefantiasi funzionale senza precedenti.

Naturalmente, quale burocrazia centrale non desidera avere i propri dipendenti sul posto da potere trasferire a piacimento? Ogni ministero è oggi un regno chiuso che svolge tutte le sue funzioni da sè; questa idea è talmente radicata nella mente del nostro funzionario che sarà presso che impossibile modificarla; del resto i primi ad opporvisi sono i ministri che arrivati a quel posto credono di doverci stare per tutta la vita.

La provincia organo di decentramento statale e regionale sarà avversata anche perchè la provincia è e deve restare organo elettivo; i burocrati di Roma odiano gli organi elettivi, al punto che si pensa (spero sia un falso allarme) di riordinare le camere di commercio con presidenti nominati per decreto dal ministro dell'industria. Mentalità fascista che perdura! Per giunta non si ha il coraggio di ridurre al giusto numero il personale reclutato negli uffici periferici dei ministeri e degli enti statali e parastatali. In Italia un qualsiasi avventizio chiamato per pochi giorni in una pubblica amministrazione, diviene inamovibile.

L'assemblea e lo stesso governo regionale siciliano sembrano affetti da mimetismo in materia di creazione di enti centrali e periferici, e tendono anch'essi a fare degli assessorati un regno chiuso e incommunicabile. Fin ora si tratta di sintomi; ma se saranno accettate le proposte di leggi « di iniziativa parlamentare » per creazione di enti di diritto pubblico, ne nascerebbe tale rete di uffici, tale folla di impiegati, intrecciantesi con quelli dello stato, da impegnare ad una spesa senza pari e ad un fra-



zionamento di servizi che per ciò stesso porterebbe sia all'inflazione del personale come pure alla paralisi funzionale.

Purtroppo la mentalità formatasi in Italia sotto il fascismo non è cambiata; chi ha avuto il torto di essere stato all'estero durante quei tristi anni si sente spaesato e perde la pazienza al solo vedere questa folla di enti parassiti, di uffici inutili, di specializzazioni senza competenze, di complicazioni di servizi senza che il cittadino ne tragga vantaggio per i servizi e per la speditezza.

Se la provincia verrà rifatta su basi salde, come ente di decentramento statale e regionale, avremo risolto uno dei più gravi problemi della pubblica amministrazione.

Secondo noi è stata buona idea quella di evitare per il momento la ricostituzione dei consigli provinciali. Se il cittadino eletto ha desiderio di sfogarsi con lunghi discorsi, pazienza: ci saranno « parlamentini » in tutta Italia (oltre il parlamento nazionale) dove poter fare il giorno notte e parlare ciascuno per tre ore di seguito. Averne altri cento, uno per ogni provincia, sarebbe un'inflazione alquanto esagerata. Il lettore non creda che nel dir ciò, abbia intenzione di svalutare l'istituto parlamentare che non solo io rispetto ma reputo al disopra di qualsiasi istituto pubblico, essendo di per sè indice di libertà ed espressione della volontà popolare. Ma non posso non mostrare il rincredimento degli amici veri della libertà, per l'abuso che si fa del parlamento e delle assemblee degli enti pubblici (compresi i consigli comunali) rendendone difficile il funzionamento e alterandone il carattere prevalentemente deliberativo. I troppi discorsi potrebbero essere anche utili se impedissero la fabbrica affrettata delle leggi, ma al contrario spesso la lungaggine dei discorsi dà motivo ad accelerare l'approvazione di disegni di legge o mal fatti o mal ridotti dalle commissioni parlamentari.

Ad ogni organo strettamente amministrativo e prevalentemente di decentramento statale e regionale, come è concepita la nuova provincia, basta un nucleo di persone che debbono intendersi, lavorare, organizzare, realizzare. Onde, nel disegno di legge n. 212 è stabilito che le deputazioni provinciali saranno composte da otto a quattordici membri, secondo la popolazione di ogni provincia (art. 20): preferirsi il numero dispari. È stata

proposta per tale corpo la elezione di secondo grado, cosa opportuna trattandosi di amministratori. Essi sarebbero scelti per metà dai sindaci della provincia; l'art. 26 vi mette dentro i commissari per i comuni che non hanno sindaci, ma è da preferire che i commissari siano tenuti in disparte non potendo essi rappresentare democraticamente un comune; l'altra metà verrebbe nominata dai consiglieri regionali eletti nella provincia relativa. La proposta è troppo localistica e toglie alla nomina il carattere di solidarietà e di corresponsabilità regionale. Forse i compilatori si saranno preoccupati dei colpi di maggioranza dell'assemblea regionale che non tenga conto dell'orientamento politico della provincia, cosa purtroppo non improbabile in questo clima arroventato di politica di partito.

La proposta disposizione è di carattere transeunte valevole solo per la prima ricostituzione delle deputazioni provinciali con rimando alla riforma degli enti locali comunali e provinciali, in corso di elaborazione. Pertanto, l'esperimento gioverà a farne constatare i vantaggi e gli inconvenienti.

Lo stesso disegno di legge precisa per i deputati provinciali e per il presidente della deputazione, i casi di ineleggibilità e di incompatibilità a tutti i sindaci e a tutti i deputati provinciali della regione, che per ragioni amministrative possono essere elettori nella provincia e ciò sia per il dovere della residenza personale sia per evitare il cumulo di cariche e di responsabilità.

Negli statuti speciali le provincie hanno avuto diversa sorte. Quello siciliano è radicale: all'art. 15 è scritto che « le circoscrizioni provinciali e gli organi ed enti pubblici che ne derivano sono soppressi nell'ambito della regione siciliana.

« L'ordinamento degli enti locali si basa nella regione stessa, sui comuni e sui liberi consorzi comunali, dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria.

« Nel quadro di tali principi generali spetta alla regione la legislazione esclusiva e l'esecuzione diretta in materia di circoscrizione, ordinamento e controllo degli enti locali ».

Nel fatto, l'assemblea regionale, pur chiamata dall'art. 10 dello statuto a dare corpo al nuovo ordinamento amministrativo, fin oggi non ha preso alcuna decisione. In ciò è stata prudente, sia perchè l'esperienza ha potuto servire a far comprendere la

necessità di mantenere la provincia amministrativa (non parlo di quella politica) come ente autonomo e come organo di decentramento, sia perchè anche l'esperienza del primo periodo di amministrazione servirà meglio alla scelta dei servizi che si dovranno decentrare e in che modo attribuirli alla provincia.

Lo statuto sardo all'art. 43 stabilisce che « le provincie di Cagliari, Nuoro e Sassari conservano l'attuale struttura di enti territoriali » e all'art. 44 che « la regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole agli enti locali o valendosi dei loro uffici ».

La regione valdostana ha ovviamente assorbito in sé la provincia trattandosi di regione uniprovinciale a tipo proprio. Il Trentino-Alto Adige ha invece conservato e regolato le due provincie, Trento e Bolzano, con caratteristiche proprie date le condizioni speciali create dalla popolazione allogena.

Ogni regione pertanto avrà un buon margine di iniziative per poter regolare i problemi che derivano dall'ordinamento provinciale, ad attuare il proprio decentramento e a coordinarvi, d'accordo con gli organi dello stato, un decentramento statale che semplifichi i servizi e che, senza esagerata soprastruttura, risponda meglio ai bisogni locali. (\*)

6 maggio 1949.

(*Il Popolo*, 8 maggio)

72.

## UNITÀ O CENTRALISMO STATALE?

Mi sento chiamato in causa da un articolo di Giovanni Spadolini dal grosso titolo: *I nemici dell'unità* (\*\*\*) e con affermazioni nel testo quali la seguente: « Il regionalismo rappresentava, per il vecchio partito popolare, nient'altro che una delle

(\*) Il problema vivo e sentito nel 1949 è ancora vivo e rimasto insoluto per un quinquennio. I primi inizi di un decentramento si notano oggi in base ad una legge delega; ma le preoccupazioni antiregionaliste non sono state vinte dalla prova in gran parte riuscita delle quattro regioni a statuto speciale. (*N. d. A.*).

(\*\*) *Il Mondo*, 7 maggio 1949.

cariche esclusive contro lo stato *unitario*, uno dei tanti strumenti di dissoluzione del *nesso unitario* creato dalla rivoluzione laica e giacobina del risorgimento » e così di seguito. E più in là « la rivolta contro l'*unità* trovò invece paradossalmente il suo strumento e la sua espressione nelle regioni che erano state il frutto dell'*unità* ».

In queste e altre affermazioni lo Spadolini confonde la *unità nazionale* con l'*accentramento statale* a tipo uniforme (che egli chiama « *stato unitario* »).

Quando si definiscono i popolari « nemici dell'*unità* », il comune lettore ha il diritto di credere che si tratti di *unità della patria o della nazione*; quando egli poi parla di *regioni frutto dell'*unità** non può ignorare che si tratta di circoscrizioni statistiche, con le quali non coincisero mai le circoscrizioni amministrative e gli uffici decentrati; tribunali e corti di appello, prefetture, intendenze di finanza e provveditorati agli studi.

Con simili confusioni di *elenchi* (nel senso « logico » della parola), si può intuire quale altra confusione ne sia venuta nello schizzo « storico » della regione prima e dopo la unificazione italiana; uno schizzo come quello che, disegnando le creste delle montagne le une addossate alle altre, non può mettere in evidenza le distanze formate da valli immense e da burroni invalicabili. È lo stile di tali componimenti che tanto piacciono a coloro che fanno la storia « a larghi tratti », dimenticando che la storia è fatta con dati concreti e da uomini in carne ed ossa.

Quale responsabile della piccola storia del « vecchio partito popolare » debbo dire che male interpreta Giovanni Spadolini l'opera mia e dei miei compagni del 1919 a favore della regione vera (non quella della statistica di marca risorgimentale) come « strumento di dissoluzione del *nesso unitario* dello stato » al punto che egli afferma che alla fine della guerra 1915-1918 « l'*unità* sembra crollare di fronte all'universalismo dei socialisti e al federalismo dei democratici cristiani ».

Parole grosse: l'*universalismo dei socialisti* era crollato nel 1914 quando i socialisti tedeschi si erano decisi a difendere la « patria tedesca » e i socialisti francesi si batterono per la « patria francese » facendo « l'*union sacrée* ». Il « federalismo » dei democratici cristiani al 1918 non esisteva, come non è mai esistito

dal giorno (1895) in cui ebbe voce in Italia la democrazia cristiana della quale io fui uno dei promotori.

Spadolini finalmente svela le sue confusioni quando afferma che la democrazia cristiana (perchè la chiama: « nuovo socialismo cattolico »?) « poneva l'istanza di un'organizzazione regionale che rimettesse in discussione tutto l'ordinamento amministrativo creato dalla destra » e (sue parole) « suggellato dalla guerra » (!).

Naturalmente, non ha base l'interpretazione del fascismo « nazionalista » che dà Spadolini quando scrive: « Una delle ragioni non ultime per cui il fascismo poté trionfare, convogliando verso una soluzione di forza le stesse correnti liberali, fu la crisi dell'unità, aperta da popolari e socialisti dopo il 1919 ». Far passare gli agrari della Val Padana per « liberali » è un po' troppo; e far passare i nazionalisti e i dannunziani che lottavano contro i rinunciatari di Versaglia e contro i governi di Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta, per fascisti della seconda ora è un po' troppo, e far passare tutti per coalizzati contro i « *regionalismi* » che fino allora non avevano fatto che timide affermazioni teoriche, è un po' troppo.

Nell'attribuire poi alla democrazia cristiana, come tale, il merito o il demerito della messa in discussione dell'ordinamento amministrativo dello stato, egli ha dimenticato che il movimento municipalista, che culminò nell'associazione dei comuni italiani, datava dalla fine dell'ottocento e che tale associazione era stata promossa, nel 1901, da radicali quali il sindaco Mussio di Milano e il sindaco Mariotti di Parma; che vi avevano aderito socialisti quali gli onorevoli Bonomi, Caldara, Zanardi, Canepa, De Felice, repubblicani quali Finzi di Mantova, democristiani o cattolici-sociali quali Micheli, Meda, Mauri, Rodinò, e il sottoscritto, che ne fu per venti anni consigliere nazionale e poi vice presidente. Non vi mancarono i liberali anche di destra fra i quali due senatori e presidenti dell'associazione: Emanuele Greppi sindaco di Milano e Piero Lucca sindaco di Vercelli. Nel consiglio vi era anche Nathan sindaco di Roma (Spadolini potrà qualificarlo come gli piacerà, ma non certo democristiano).

Nello stesso tempo fu promossa l'unione delle provincie,

della quale fu anima e organizzatore il prof. Annibale Gilar-done, allora non iscritto alla democrazia cristiana.

Per comune iniziativa delle due associazioni, fu costituita durante la guerra dal presidente del consiglio V. E. Orlando, una commissione per rivedere a fondo l'organizzazione amministrativa e finanziaria degli enti locali, della quale fecero parte (insieme al sottoscritto) il presidente del consiglio di stato sen. Pironti, il sen. Lucca, il prof. Luigi Einaudi, il prof. Daróma, e molti altri niente affatto democristiani.

Se Spadolini avesse avuto cura di informarsi di quel che fu detto nei sedici o diciassette congressi nazionali dei comuni italiani, in assemblee dove i democratici cristiani erano sempre una minoranza e, certe volte, una sparuta minoranza, si sarebbe persuaso che in molti punti i liberali e radicali, democratici laici e cristiani, concordavano nella *accusa* vivace contro l'accentramento e la burocratizzazione dello stato italiano, quale costruito dalla destra o dalla sinistra e quale ridotto dagli epigoni del « trasformismo ».

La regione in questo quadro non entrò, perchè della regione molti erano allora diffidenti, compresa una corrente popolare che io chiamavo « piemontese » perchè allora, come ora, della regione autonoma, legiferante senza il beneplacito statale, si aveva una certa paura. Il problema affiorò al congresso del partito popolare tenuto nel 1921 a Venezia, dove sulla regione io sostenni la tesi « massimalista » e Meda quella « riformista ».

La verità di ciò si rileva dagli accenni un po' timidi sulla regione introdotti nell'appello e nel programma coi quali si presentò al pubblico il partito popolare al suo sorgere (18 gennaio 1919) dove le frasi forti erano contro lo stato accentratore burocratizzato, ma non a favore della regione.

Nell'appello si legge: « Ad uno stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perchè lo stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'i-

stituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione; invociamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali ».

Nel programma fu scritto: « Libertà ed autonomia degli enti pubblici locali. Riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione in relazione alle tradizioni della nazione e alle necessità di sviluppo della vita locale. Riforma della burocrazia. Largo decentramento amministrativo ottenuto anche a mezzo della collaborazione degli organismi industriali, agricoli e commerciali del capitale e del lavoro ».

Sfido Giovanni Spadolini a trovare nei miei scritti e nei miei atti di cinquantaquattro anni di attività democratica cristiana, amministrativa e politica, un solo accenno *antiunitario* e una sola affermazione intesa a scardinare l'*unità nazionale*.

Troverà, invece, mie affermazioni a favore di Roma capitale, quando era difficile trovarne di simili presso cattolici « militanti », e troverà affermazioni unitarie e patriottiche come quelle dell'appello dell'azione cattolica del maggio 1915 quando io ero segretario di quella giunta direttiva che era presieduta dal conte Dalla Torre. Troverà affermazioni di solidarietà italiana nella guerra fatta nel 1916 dal consiglio direttivo dell'associazione dei comuni italiani, quando per questo motivo i socialisti (compreso l'on. Caldara) fecero secessione e promossero una associazione di comuni socialisti.

Forse ignora il signor Spadolini il mio intervento a Washington nel 1944 perchè quel dipartimento di stato non avesse appoggiato la tendenza inglese che sembrava favorisse il separatismo siciliano, e non intese alla radio il mio motto, lanciato attraverso *La voce dell'America*: « *Autonomia sì, separatismo no* ». Indaghi quali effetti ebbe in proposito il mio intervento. La storia si fa con piccoli fatti e si interpreta con elementi concreti.

Il mio volume di recente pubblicazione ha nel titolo e nello

spirito l'insegna de « La regione nella nazione ». Chi lo legge si accorge quale ideale puro e sinceramente patriottico sia quello dei regionalisti, oggi avversati e calunniati per incomprendione, per pregiudizi, e anche (perchè non dirlo) per gl'interessi non sempre limpidi di certa burocrazia e di certo capitalismo parassita dello stato. (\*)

12 maggio 1949.

(*Il Mondo*, 28 maggio).

73.

« LIBERTÀ NELLA COMUNITÀ DEI POPOLI CIVILI » (\*\*)

Mi è gradito inviare a Lei e ai congressisti del partito popolare austriaco il mio saluto fraterno e gli auguri più vivi per il vostro partito e per l'Austria e il suo popolo.

Gli ideali democratici e la tradizione sociale cristiana che ci sono comuni, debbono rendere più effettivi e costanti i rapporti di amicizia dei nostri due paesi.

L'ideale di una comunità europea basata sulla libertà e sulla morale cristiana deve essere, pur attraverso mille ostacoli, da noi perseguito con fervore.

L'Austria non ha ancora la sua pace; l'Austria deve avere la pace e deve tornare libera; l'Austria deve essere parte integrante di un'Europa libera.

Posta all'incrocio dell'occidente con l'oriente, l'Austria è come una sentinella, sentinella vigile sul fronte della libertà.

Questa parola « libertà » che in altri tempi squillò come la

---

(\*) *Il Mondo* pubblicò questo articolo col titolo: « L'unità dei popolari »; rispose Spadolini con altro articolo dal titolo: « La regione dei popolari » su *Il Mondo* dell'11 giugno seguente, insistendo nella interpretazione del regionalismo dei cattolici italiani in genere e dei popolari in particolare, come antiunitario; contro tale tesi valgono i fatti. Il pensiero del principale accusato, il quale sarei io, è molto chiaro in tutti i suoi scritti e nel volume: *La regione nella nazione*. Per i liberali l'unità voleva dire uniformismo e accentramento. (N. d. A.).

(\*\*) Lettera al presidente del partito popolare austriaco.



diana delle rivendicazioni nazionali e popolari, oggi squilla come il richiamo ad una vera comunità di popoli civili.

Ma non basta la libertà civile e politica; la libertà religiosa è quella che consacra le libertà popolari e l'ordine internazionale.

Così noi democratici cristiani affermiamo l'una e l'altro: libertà e ordine nella fraternità cristiana. (\*)

LUIGI STURZO

17 maggio 1949.

74.

#### SALUTO A STRASBURGO (\*\*)

Memore delle mie visite in Francia durante ventidue anni di esilio e delle accoglienze avute, non posso mancare di ricordarmi a voi che vi riunite a Strasburgo nell'annuale congresso dell'M.R.P.

Saluto Strasburgo con la più viva ammirazione, Strasburgo che è nel cuore di tutti i francesi, Strasburgo amata da tutti coloro che amano la libertà, Strasburgo centro di quell'unione europea alla quale voi e noi stiamo cooperando.

Come italiano sento il dovere di ringraziare il governo francese e il suo ministro degli esteri e vostro leader, M. Schumann, per l'aperto e sincero appoggio dato all'Italia nella difficile questione delle colonie africane.

Come democratico cristiano formulo l'augurio che la Francia della « Libertà - Fraternità - Eguaglianza » cristianamente intese e personalisticamente realizzate, riprenda in Europa e nel mondo il suo ruolo storico e il suo influsso civilizzatore.

Cari amici, il nostro compito è difficile, il nostro avvenire non è tranquillo. Occorre coraggio, decisione, perseveranza e soprattutto fedeltà agli ideali della democrazia e ai principi morali del cristianesimo.

Le vicende politiche, ora favorevoli ora contrarie, non toccano mai coloro che sentono il dovere di servire il proprio paese

(\*) Pubblicata in giornali austriaci.

(\*\*) Lettera al presidente del congresso dell'M.R.P.

e fanno valere il diritto di dire la verità e di realizzarne il contenuto.

Auguri fervidi a voi e alla Francia. (\*)

LUIGI STURZO

19 maggio 1949.

75.

### L'ARTIGIANATO

Caro Quadrotta, (\*\*)

Ti prego di portare il mio saluto e i miei auguri al convegno per l'economia artigiana nel mezzogiorno e nelle isole, che si terrà a Napoli il 22 maggio c. m.

Se c'è branca di attività economica che si confà alla tradizione e al genio italiano è proprio quella artigiana, che gareggia con l'arte, esprime il senso del bello vivo ancora in mezzo a noi, ed esalta nel lavoro, anche protrato al di là del giusto, la personalità del lavoratore.

Purtroppo, l'artigianato non è assistito come dovrebbe essere da parte dei poteri pubblici, nè, bisogna dirlo, è così organizzato da poter rivendicare la sua autonomia e i suoi diritti.

Il nostro mezzogiorno e le nostre isole, nella loro economia domestica e nella prevalenza del lavoro di bottega, non possono non contare sulla produzione artigiana come fonte di benessere familiare e come occupazione che assicura una certa sia pure modesta stabilità.

Ma le crisi della guerra e del dopoguerra, la scarsità di materie prime, la mancanza di un'adeguata preparazione giovanile, gli scarsi guadagni, hanno scosso l'economia artigiana.

Deve essere ripresa, incoraggiata, assistita, e deve da sè riprendersi e rifarsi.

Non tutto dallo stato o dagli enti pubblici; non tutto dalla semplice iniziativa privata; ma nella reciproca cooperazione sta la via della ripresa.

---

(\*) Pubblicato in francese nel resoconto del congresso.

(\*\*) Presidente della confederazione dell'artigianato italiano.

Il fondo ERP, che è stato così largamente impiegato per altri settori economici, deve essere anche usato per la ripresa artigiana del nostro paese con quella maggiore attenzione al mezzogiorno e alle isole che è doverosa per la giusta ed equilibrata solidarietà nazionale.

Rinnovati auguri di successo per il vostro convegno anche a nome del comitato permanente per il mezzogiorno. (\*)

Cordialmente

IL PRESIDENTE

LUIGI STURZO

19 maggio 1949.

76.

#### PREGIUDIZIALI COSTITUZIONALI ED ECONOMICHE AL DISEGNO DI LEGGE SUI CONTRATTI AGRARI

Lo vogliono o no gli antiregionalisti, esiste una costituzione ed esistono statuti costituzionali che fissano le competenze delle regioni in materia legislativa. Il parlamento ne è vincolato. La non osservanza può dar luogo alla eccezione di incostituzionalità da farsi valere avanti la corte costituzionale (\*\*).

Il disegno di legge 175 A: « disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria, e compartecipazione » in discussione alla camera dei deputati, viola, secondo noi, la competenza regionale, sì che sarebbe atto doveroso da parte degli organi del parlamento, di rinviarlo ai ministri proponenti per metterlo sul binario della legalità.

È proprio così?

I relatori della maggioranza, onorevoli Dominedò e Germanà, non sono di questo parere. Essi hanno eccepito: a) che attualmente non esistono organi regionali ad autonomia normale; b) che sopra la competenza secondaria della regione sta la com-

(\*) *L'Artigianato Italiano*, Roma, 1° giugno 1949.

(\*\*) Dal 17 maggio 1949 ( data di questo articolo), al 9 settembre 1954 (data della revisione del manoscritto), la corte costituzionale non è stata ancora costituita. (N. d. A.).

petenza primaria dello stato; c) che lo stato ha il diritto di emanare « leggi » speciali sulla materia prevista dall'articolo 117; d) che il disegno di legge risponde ad una inderogabile funzione dello stato « dettando una serie di norme speciali della materia », le quali per altro lasciano sempre margine per più circostanziate regole aderenti alle mutevoli esigenze regionali del paese.

Riserbando di parlare in altro articolo (se occorre) delle regioni a statuto speciale (sulle quali anche i relatori fanno un tenue cenno di riserva), teniamo presente la disposizione dell'articolo 117 della costituzione sulle regioni ad autonomia normale. Ivi è scritto: « La regione emana per le seguenti materie (...agricoltura e foreste) norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello stato, semprechè le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni ».

Il parlamento sulla materia prevista dall'articolo 117 della costituzione può seguire due vie: redigere una legge schema, fissandone i principi fondamentali, ovvero stendere una serie di norme, dalle quali la regione possa ricavare i principi fondamentali che ne formano la struttura. Nelle due ipotesi, quel che il parlamento non può fare è proprio una legge definitiva e applicabile evitando o superando l'intervento legislativo della regione.

È vero che sarà difficile decidere fin dove arrivi il « principio fondamentale » che deve servire di binario alla regione e dove incomincia l'elaborazione « normativa » della regione sul binario dei principi; ma se i due termini debbono essere specificativi dell'attività dei due corpi (parlamento e consiglio regionale), non si potrà negare che ognuno dovrà curare rigidamente l'osservanza dei propri limiti.

Sarebbe fuori luogo discutere in questa sede le varie opinioni dei costituzionalisti su tale intricata materia; e ne riparleremo quando la questione arriverà al vaglio della corte che dovrà pronunziarsi sulle violazioni della costituzione dell'una parte o dell'altra.

Il presente disegno di legge si presta benissimo ad una di quelle vertenze clamorose che serviranno a chiarire le posizioni reciproche e per quanto l'aria antiregionalista soffi forte, pure

si ha fiducia che la nuova corte si atterrà rigidamente ai termini della costituzione.

L'eccezione fatta dai relatori circa la mancanza di organi regionali ad autonomia normale non ha più consistenza nè di diritto nè di fatto. Il parlamento ha già approvata la proroga dei contratti agrari, e la posizione contrattuale è regolata fino al raccolto del nuovo anno. Intanto, anche per legge è già fissata la data del 30 ottobre 1949 come l'ultima per le elezioni regionali, sì che dentro il 1949 tutte le regioni saranno costituite (\*).

Cittadini e partiti di destra chiedono a gran voce la sospensione delle elezioni regionali; ma fino a che sono in vigore la disposizione VIII della costituzione e la legge relativa al termine ultimo del 30 ottobre, il parlamento non può far finta di ignorarle, passando ad approvare una legge che non ha urgenza immediata e che nella sua applicazione troverà sbarrata la via dalle sedici regioni, appena costituite, se credono di dover ricorrere alla corte costituzionale.

Tutto ciò è ignorato al punto che tanto i ministri proponenti Segni e Grassi, quanto la maggioranza della nona commissione permanente della camera hanno approvato l'articolo 36 che dice: « Il governo della repubblica è autorizzato a emanare norme di attuazione della presente legge ».

In tutto il disegno di legge si cerca invano un riferimento alla regione, tranne all'art. 10, per determinare le zone di economia montana. E pensare che se c'è una materia di carattere realmente locale, con variazioni notevoli perfino entro ciascuna regione o provincia, è proprio quella dei contratti agrari. Il disegno di legge assimila zone fertili con zone povere, reggimenta uniformemente tutta l'Italia dalle Alpi al Lilibeo; forma zone rigide di manomorta mezzadrile, ritardando o spegnendo il ritmo economico e formando una non indifferente sfera litigiosa intorno ai rapporti fra conduttori e lavoratori. Si creano organi nuovi, con formidabile accentramento ministeriale mentre lo spirito della costituzione è per un decentramento regionale e provinciale a tipo civico e non burocratico.

---

(\*) Questa affermazione, legalmente giustificata, non ha trovato conferma fino al giorno in cui rivedo il manoscritto (9 settembre 1954) (N. d. A.).

La mania regolamentatrice è arrivata in Italia all'assurdo; uno di questi assurdi è il disegno di legge attuale, che, come al solito, mette problemi economici e tecnici nelle mani della burocrazia centrale.

Ai tempi dell'autarchia, ciò rispondeva al clima del regime; ora in repubblica libera si soffoca la libertà aumentando le ingerenze della burocrazia e creando, insieme a « feudi » agrari, anche « feudi » amministrativi.

Non creda il lettore che io esageri. Questa legge condurrà a fermare i trapassi di proprietà, a fermare i trapassi di mezzadria e di affitto, a fermare il ritmo economico della produzione.

Coloro che ne avranno maggiori vantaggi saranno funzionari e tecnici che avranno posti nelle commissioni, negli ispettorati, nelle direzioni centrali; e ancora di più, avvocati e « mezzorecchi » che non mancheranno di avere buon numero di nuovi clienti.

Invano ho cercato nel testo del disegno qualche disposizione che abolisca le tasse di passaggio di proprietà per il caso di prelazione. Allo stato delle cose chi mai, proprietario o mezzadro o colono, dichiarerà il prezzo effettivo di vendita e si assoggetterà alla procedura indicata dagli articoli 5 e 6? Preferirà non vendere o non comprare, tanto più che il mezzadro compratore passerebbe di botto dal lato meno favorito, e per giunta dovrebbe denunciare il vero prezzo di acquisto. Cose assurde per un italiano che usa sempre dichiarare nel contratto di compra e vendita un prezzo « convenzionale ». Il sistema fiscale vigente è così caotico, assoluto e vessatorio che legittima questa e purtroppo altre evasioni. E se oggi gli agenti fiscali sono più rigidi ciò vuol dire che i contribuenti saranno più scaltri. In sostanza gli effetti della prelazione, come di tutto il congegno delle proposte « Segni-Grassi » saranno a danno e non a vantaggio dell'economia agraria.

Mi si è detto che si tratta di apprezzamenti e di previsioni che possono essere annullati da altri apprezzamenti e da altre previsioni; forse sarà così; io ne sarei felice. Ma perchè non sentire tecnici ed economisti? Non ostante che la legge porti il binomio « Segni-Grassi », pure non è stata sentita la commissione terza competente in materia di « diritto » e « giustizia ». E

dire che questioni di diritto oltre la pregiudiziale regionalistica, ce ne sono e non poche e sono state rilevate nei congressi e sulla stampa. Uno dei principali riguarda proprio l'ordine giuridico della proprietà, che la costituzione garantisce e dichiara di « renderla accessibile a tutti ». Mentre il disegno di legge « Segni-Grassi » vi mette tali vincoli da « non renderla accessibile a tutti » perchè favorisce la « manomorta » degli *attuali* mezzadri e affittuari.

Il vincolismo, sia statale, sia regionale, sia sindacale, è sempre vincolismo. Qui siamo ad uno dei più grandi esperimenti vincolistici in forma stabile e normale. Non si tratta di provvedimenti di guerra e di contingenze del dopo guerra. Si tratta di un nuovo sistema contrattuale.

Il ministro Grassi, più volte e anche di recente e in pubblico ha dichiarato di restare a fianco della democrazia cristiana « soprattutto ad evitare possibili deviazioni di essa » (*Messaggero*, 16 maggio). Essendo o credendosi liberale, le deviazioni che l'on. Grassi vuole evitare saranno sulla linea della « libertà »; ed essendo anche guardasigilli, curerà di evitare le deviazioni dalla « giustizia » o dal « diritto ».

E allora perchè egli, autosorvegliante della D. C., ha avalato con la sua firma il disegno di legge sui patti agrari?

17 maggio 1949.

(*Sicilia del Popolo*, 25 maggio).

77.

## LE TARIFFE DOGANALI

Mentre ad Ancey si discute e si contratta (salvo approvazione, si intende), a Roma si cerca di varare il disegno di legge di delega per l'approvazione delle tariffe doganali.

Non discuto il metodo con cui si vanno preparando le tariffe (il grosso volume celeste circola con grande cautela); forse ne saranno date le ragioni in parlamento, il quale in sostanza dovrà assumersi la responsabilità della delega e dovrà fissarne le direttive e i limiti.

Le tariffe doganali hanno certo una portata molto più larga

e più estesa di quelle dell'ERP; ma i due provvedimenti coincidono nella finalità di rimettere in sesto l'economia dei paesi associati sia in singolo sia nella loro interdipendenza.

Le tariffe doganali non possono quindi presentarsi nè come un puro sistema fiscale, nè come un puro sistema protettivo, nè peggio come un insieme autarchico. Le tariffe doganali puramente fiscali sono poche e in un settore che non danneggia l'economia del paese e servono, sì e no, alla contrattazione con l'estero. Le puramente protettive hanno o debbono avere carattere temporaneo, per un limitato giro di anni, finchè l'industria protetta abbia potuto fare le ossa e muoversi da sè, ovvero per casi di eccezionale contingenza. L'insieme autarchico è da scartarsi a priori e da segnarsi *nigro lapillo*.

Ciò posto, la tariffa doganale rimane nella maggior parte dei casi come uno strumento di negoziazione, strumento delicato che non deve essere mai a doppio taglio.

Al lume di questi criteri, che spero saranno stati adottati dal consiglio dei ministri, vediamo quali sono le esigenze del nostro paese e quali le direttive da tenere.

Mettiamo fra demagogie balorde quelle che affiorano o che sono il contenuto di certe proposte, come se si potesse vendere al rialzo e comprare al ribasso.

Il problema tariffario si deve impostare su due prezzi chiave: il prezzo del grano e il prezzo dell'acciaio. I produttori dell'uno e dell'altro, non tutti per verità, e i politicanti dell'uno e dell'altro settore vorrebbero prezzi alti e quindi protezioni assai elevate.

Ho letto che per il grano si domanda il prezzo di ottomila lire; questa è vera demagogia, quando il prezzo del grano estero va discendendo fino a quattromilacinquecento lire al quintale e forse discenderà fino a tremila lire. Comprendo che non si possa nè si debba mettere in crisi la nostra produzione granaria, ma si deve preparare la discesa graduale del prezzo fino ad arrivare ad una moderata distanza dal prezzo internazionale.

È possibile ed è doveroso avviarci per questa strada. Ritenendo che il fabbisogno italiano si aggiri sui novanta milioni di quintali di grano all'anno e contando che più di due terzi sono o saranno prodotti in Italia e solo un terzo viene importato,



non sarà difficile manovrare il terzo (da acquistarsi per conto del governo al prezzo internazionale), per influire sul prezzo del pane e della pasta.

Dall'altro lato, stabilendo che il prezzo del grano per il mercato interno debba diminuire gradualmente, in un periodo di quattro o cinque anni, da settemila ad una media di cinquemila, si darebbe la possibilità agli agricoltori di regolare le loro spese di produzione, di togliere dalla coltivazione granaria le zone che rendono poco o nulla, di aggiornarsi tecnicamente sui migliori metodi produttivi. Lo stato da parte sua dovrebbe rivedere i suoi caotici metodi fiscali che incidono sulla tartassata agricoltura. (\*)

È bene far rilevare che una buona metà della produzione granaria rimane agli stessi coltivatori piccoli o grandi, per l'alimentazione propria e dei braccianti e per le semine. Su tale ingente quantità non incide il prezzo del grano, sia questo di cinque o di ottomila lire; incidono invece i prezzi degli strumenti di lavoro, dei concimi chimici, delle case, del vestiario e così via, che saranno tanto più elevati, quanto più alto sarà il prezzo del pane e della pasta.

Resta l'altra metà; per la quale o i produttori useranno metodi di coltivazione granaria e non granaria più moderni e più convenienti, ovvero patiranno le conseguenze della loro incapacità e indolenza. Il paese non deve caricarsi di un prezzo del pane e della pasta insopportabile, che dà motivo agli industriali e commercianti ad aumentare i prezzi.

So che molti lettori a leggermi strilleranno; altri cadranno dalle nuvole; sembreranno queste parole rivoluzionarie a rovescio. Costoro ignorano la battaglia contro il dazio sul grano fatta mezzo secolo fa, e della quale due dei più convinti e arditi sostenitori furono siciliani: il repubblicano Napoleone Colajanni e il democristiano Luigi Sturzo. È vero che la battaglia fu perduta dai liberalisti e fu vinta dai protezionisti; ma le conseguenze le ha pagate il consumatore o meglio il paese.

Mettiamo la questione in controluce: uno dei principali fai-

---

(\*) I cinque anni son passati; la politica granaria e la mentalità degli interessati e dei ministri è rimasta la stessa. (N. d. A.)

tori dell'economia italiana è l'acciaio. La siderurgia italiana è stata impostata anch'essa come la gricoltura. Alti costi interni, produzioni povere di quantità e per una parte scadenti di qualità, necessità di tenere alta la protezione per impedire la concorrenza estera.

La industria italiana che in via normale deve importare materia prima (anzitutto carbone) viene così impacciata fin dall'inizio col prezzo del pane alto (che poi diviene prezzo alto di tutti i prodotti per riflesso del prezzo del pane sui salari) e con l'acciaio ad alto prezzo, che incide, dove più dove meno, e che serve di movente o di pretesto, secondo i casi, a domandare protezioni più alte. Oggi non mancano industriali che esigono tariffe protettive al cento per cento *ad valorem*.

Non diciamo che oggi come oggi la siderurgia debba essere lasciata senza tariffe protettive; ma occorre fare come per il grano. La siderurgia dovrà attrezzarsi al punto da arrivare a produrre a prezzi internazionali. La tariffa (gradualmente moderata) servirà come strumento di contrattazione con i paesi con i quali convenga trattare.

Impostato così il problema basilare del grano e dell'acciaio, vengono attenuati i motivi di alte protezioni doganali da parte dei produttori e le loro richieste saranno più ragionevoli.

Qui è bene fare una netta discriminazione fra i produttori che reclamano protezione. Ne segno tre categorie: i produttori che esportano, i produttori che non esportano nè potranno mai esportare; coloro che non esportano ma sperano di potere esportare.

La prima categoria è la più numerosa; costoro vogliono far pagare cara la loro merce all'interno e vendere all'estero al prezzo internazionale normalmente più basso. Questo metodo non è solamente italiano ma è molto in voga in Italia, perchè lo stato, sia l'autarchico sia il repubblicano, vi ha dato grande appoggio. Il sistema dovrebbe (qui ci metto a malincuore il *gradatamente*) essere abolito.

Anzitutto è ingiusto che il consumatore italiano debba pagare i tessuti italiani assai più di quelli inglesi e francesi, ora per ragioni pseudo patriottiche, ora per ragioni di intrigo burocratico o per incapacità amministrativa o per pretese ragioni so-

ciali, che sono quelle che industriali parassiti e banche statizzate, uomini politici improvvisati e stampa « indipendente », a diritto e a torto mettono avanti.

Se l'operaio deve pagare il pane più caro, il vestito più caro, le scarpe più care, la casa più cara; se l'imprenditore deve pagare le ghise, gli acciai, i cementi più cari; se l'agricoltore deve pagare più care le macchine agricole, i concimi più cari, si va a creare quella palla di neve che è la corsa al rialzo fra salari e prezzi che non potrà mai frenarsi. Occorre mettere dei punti fermi: la diminuzione delle protezioni costituite a danno dei consumatori per arrivare al livello giusto, o, se del caso, all'abolizione, è uno di questi punti che faranno epoca.

Nè si dica che oggi la tariffa gioca ben poco sui prezzi, dato il regime vincolativo del dopo guerra. Quest'ultimo è un regime di contingenza che dovrà sparire, per merito di una sana amministrazione e forse anche per merito dell'ERP (e già qualche cosa si è fatto; si spera che si diano via le gestioni statali ancora impacciante e costose). È da sperare anche che il ministero del commercio estero scompaia completamente e non risorga mai più (\*); e con esso scompaiano tutti i trafficanti di valuta, tutti i permessi (costosi) di importazioni, tutte le protezioni indirette, lasciate all'apprezzamento di comitati e di commissioni di funzionari e alle decisioni dei ministri o comitati di ministri.

Le altre due categorie di produttori, dei quali ho fatto cenno più sopra, sono una sparuta minoranza, che contano, e come. Se c'è una industrietta nel paesino X o nella città Y, che tira su discretamente, e che non ha avuta nè ha speranza di vendere all'estero, la protezione che si pretende e deputati e senatori reclamano, risulterebbe solo a danno del consumatore italiano. In tal caso se si tratta di industrie da favorire (« cum grano salis »), come quella dello zucchero, che si diano premi sul prodotto, e non si infligga al paese l'onere di pagare lo zucchero assai caro, mentre può averlo dall'estero a prezzo basso in quantità sufficienti.

Se poi si tratta di industrie e industriette, per le quali nessun interesse nazionale può essere salvaguardato, sarà bene la-

(\*) Vana speranza fin oggi. (N. d. A.).

sciarle alla loro sorte buona o cattiva, senza incomodare il pubblico a sostenere una iniziativa che non merita aiuti.

In conclusione è da augurare che si approvi una tariffa moderata, come arma di contrattazione, con tendenza verso la diminuzione protettiva, perchè l'Italia è un paese che deve esportare per vivere. Esportare braccia, esportare capacità, esportare merci. La protezione è un lusso di paesi ricchi e autosufficienti, non è un guadagno di paesi poveri.

La protezione come l'attuale in Italia (diretta e indiretta) è buona a rovinare l'economia e a sviluppare il parassitismo degli pseudo produttori agrari e industriali.

23 maggio 1949.

(*Il Popolo*, 27 maggio).

78.

#### LEGGI E LEGISLATORI

Se il motto di spirito del prof. Giorgio Arcoleo che i parlamenti sono utili perchè ritardano la « confezione » delle leggi, era valido nel 1889, è validissimo oggi, 1949, quando le due camere hanno meno giuristi e più improvvisatori, sì che le leggi che vengono fuori sono per lo più zoppicanti e nella sostanza e nella forma.

In un anno di attività del parlamento repubblicano abbiamo notato due gravi difetti: la mancanza di orientamento legislativo e la deficienza di funzionalità dei vari organi della macchina parlamentare.

Si domanda chi debba dare l'*orientamento legislativo*. Questo dovrebbe essere una risultante del programma e delle direttive politiche del governo approvate dalle camere, dei piani legislativi elaborati dai rispettivi dicasteri e unificati dalla presidenza, e dalla collaborazione attiva della maggioranza parlamentare.

Nessuno si lagni se constatiamo che manca un vero « orientamento legislativo »; nel fatto gli organi che debbono produrlo non funzionano bene, non funzionano di concerto, e gli stessi uomini responsabili non si curano di crearlo.

In Inghilterra c'è un sistema tradizionale che rende effettivo

l'orientamento. I partiti al momento della elezione fissano il programma « pratico » della legislatura; il partito vincente che forma la maggioranza si sente investito della volontà popolare *dentro i limiti del programma*. Se il governo è obbligato a varcare tali limiti, scioglie la camera dei comuni e si appella al paese; altrimenti rimanda l'affare alla prossima legislatura, perchè l'orientamento legislativo è contenuto nel programma. La macchina legislativa si mette in moto. Gli organi ministeriali preparano i progetti: tutto è sul binario prestabilito. Non si falla. Le promesse si mantengono. E se non si possono mantenere, si va al paese con elezioni o con referendum per averne il consenso.

Dobbiamo dire, a giustificazione del nostro governo, della presidenza di ciascuna camera e degli stessi dicasteri, che le difficoltà di riorganizzare gli istituti politici, dopo il fascismo, dopo la guerra e i tanti errori del dopo-guerra sono state tali che non fa meraviglia se il parlamento non funziona bene e il governo manca di preciso orientamento legislativo.

La nostra non è una critica di risentimento, è una critica costruttiva, e nel fare appello agli uomini responsabili riteniamo che essi siano in grado di riparare al danno che la mancanza di coordinazione legislativa reca al paese.

Secondo noi, la presidenza del consiglio dovrebbe avere un ufficio legislativo e un ufficio di coordinamento interdicasteriale di primo ordine. Quello che esiste e per qualità e numero di funzionari e per funzionalità e autorità sui vari ministeri è inadeguato.

Anzitutto manca la delimitazione della competenza degli uffici legislativi esistenti. Tre sono i principali: uno presso la presidenza, uno presso il ministero di grazia e giustizia e un terzo presso la ragioneria generale. Ci sono poi gli uffici legislativi di ogni ministero, che compilano l'affare.

Nessuno di questi uffici ha una direttiva e un ordinamento prestabilito. C'è semplicemente anarchia. Ogni ufficio si regola da sè. Porto un esempio. Spesso si incontrano sulla *Gazzetta ufficiale* nomine di funzionari, di deputati e senatori a cariche di amministratori, sindaci, presidenti di enti statali, parastatali e simili. Parlando con deputati e ministri, quasi tutti sono

d'accordo che il sistema non va. Ma proprio occorre una legge (ci sono in cantiere due leggine, una dell'on. Petrone e l'altra dell'on. Bellavista) per correggere un sistema deplorabile e non obbligatorio? Basta che coloro che redigono i decreti e che propongono le nomine, abbiano « l'orientamento » di evitare le nomine di deputati e di funzionari e che venga così iniziata la tradizione contraria. So di due o tre ministri che sono fermi in questa idea, ma si tratta proprio di criterio personale. Manca « l'orientamento ». Così è delle leggi.

In verità occorrerebbe stabilire una buona volta per sempre che l'ufficio legislativo principale dovrebbe essere quello della presidenza al doppio scopo di esaminare il contenuto politico di ogni legge e di coordinare le iniziative dei vari ministeri all'indirizzo generale del governo, sì che non capiti che uno faccia il vincolista, l'altro il liberista, il terzo il centralizzatore e il quarto il confusionario e così via.

Non basta; ogni disegno di legge dovrebbe andare alla grazia e giustizia per l'esame della parte formale e giuridica, in rapporto ai principî fondamentali della nostra legislazione quale risulta dalla costituzione, dai codici e dall'ordinamento giuridico generale.

In terzo luogo, passi dalla ragioneria generale per l'esame dei nuovi oneri che i disegni di legge contengono sia in rapporto alle previsioni del bilancio in corso, sia per gli effetti che possano avere negli anni successivi. La ragioneria attuale spesso divaga al di là di quel che è il suo compito specifico, e sembra che trascuri quel che invece tocca da vicino la sua materia, specie per tutti quegli istituti ed enti parastatali, dove si annidano come in sede propria funzionari dello stato e specificatamente funzionari della stessa ragioneria. Detto questo, debbo anche riconoscere che nella carenza di altri uffici legislativi e nel modo caotico di preparare leggi e decreti, la ragioneria supplisce come può al difetto di direttive, di organizzazione e di competenze.

Si dirà che con simile procedura, i disegni di legge dovrebbero passare una ben lunga trafila con danno del paese che attende a vedere risolti annosi problemi. Eh! no: il paese

vuole risolti i problemi in concreto e non sulla carta, ma con la dovuta sollecitudine da parte dell'esecutivo.

Se il paese attende, case, acquedotti, strade, ordine pubblico, giustizia, vigilanza sui mercati, economia nelle spese, onestà nelle gestioni, non per questo desidera la selva infoltita di leggi fatte senza il dovuto studio preventivo e a tamburo battente.

Del resto, quando i disegni di legge sono ben studiati, il lavoro legislativo delle camere sarà più facile e il tempo che si crede perduto nella elaborazione preventiva sarà cento volte guadagnato per la discussione e approvazione parlamentare. Il piano Fanfani insegna: otto mesi perduti.

Oggi alle camere abbondano i disegni di legge di iniziativa parlamentare. L'opposizione comunista se ne serve per suo scopo, sia come opposizione parlamentare, sia come propaganda di partito. Gli altri settori, affetti purtroppo di mimetismo, fanno lo stesso. La pleora legislativa diviene insopportabile e agisce da nuovo ostruzionismo larvato e permanente. Ciò non avveniva nell'Italia pre-fascista e non avviene in nessun parlamento che si rispetti. Oggi, in nome del diritto parlamentare, si è arrivati in Italia ad un abuso che deve essere corretto.

Il governo che dovrebbe dire se accetta o no la presa in considerazione di tali proposte, non ha mai dato un parere contrario, anche quando la proposta di legge non è in armonia con la costituzione, non rispetta l'ordinamento giuridico del paese, nè l'indirizzo politico del governo. Si tratta, io credo, di un criterio di opportunità ma che a lungo andare ferisce lo stesso istituto parlamentare.

Neppure ha funzionato la remora costituzionale dell'art. 81 circa i mezzi da indicare nella stessa proposta per far fronte a nuove o maggiori spese. Molte di tali proposte di legge contengono implicitamente un aumento di spese senza contropartite. Basta ciò per farle eliminare senza che vadano a ingombrare i lavori delle commissioni. Dovrebbero all'uopo intervenire le segreterie delle due camere e occorrendo, gli uffici di presidenza, dove sono anche i rappresentanti delle minoranze.

I progetti che passano a questi due vagli, dovrebbero andare alle commissioni competenti e seguire il loro turno dopo i disegni di legge dichiarati d'urgenza.

Il governo non può disinteressarsi delle proposte di legge d'iniziativa parlamentare, che spesso partono da criteri direttivi e amministrativi che mal si combinano con la politica generale del paese. I ministri interessati dovrebbero intervenire nelle commissioni e dare il loro parere e dichiarare fino a qual punto il governo accetta o rifiuta le proposte fatte.

Ma, a quel che mi si dice, non so se tutte o certe speciali commissioni hanno il sistema di non invitare i ministri credendo così di salvaguardare la loro « indipendenza ». La cosa (quando mi è stata riferita) mi è sembrata buffa, da provinciali o da novellini. Le commissioni debbono decidere se accettare o no il punto di vista governativo; e per far ciò e farlo con coscienza, debbono invitare il governo a dire cosa ne pensa. Spetterà alla maggioranza della commissione vagliare le ragioni dei proponenti e quelle del governo e decidere in merito e quindi portare (se occorre) l'affare alla camera.

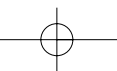
Le proposte d'iniziativa parlamentare non dovrebbero mai essere decise dalle commissioni in sede legislativa, sia per la responsabilità governativa che implicano, e sia perchè le sedute delle commissioni sono segrete, non essendovi ammessi nè i rappresentanti della stampa, nè il pubblico.

Il tema è molto serio e complicato, perchè io lo possa trattare in un articolo. Se al lettore interesserà, vi tornerò altra volta.

24 maggio 1949.

(*La Via*, 28 maggio).



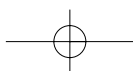


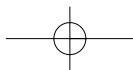
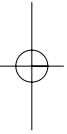
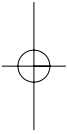
### III.

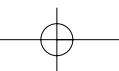
## CRISI DI GOVERNO E PARTITOCRAZIA

(giugno-dicembre 1949)

[A giugno si sentono i primi sericchiolii della compagine governativa che porteranno al malcontento dei liberali per le leggi sui patti agrari e sulla riforma agraria; e alla uscita, temporanea, dei socialdemocratici dal ministero in attesa del congresso del partito. Secondo l'autore una delle cause più rilevanti della latente crisi politica italiana è dovuta alla partitocrazia. Le polemiche sui problemi strutturali di politica e di economia e le critiche sulla funzionalità parlamentare, prendono, nel quadro della partitocrazia, un rilievo più marcato.]







79.

#### D. C. PARTITO DI RESPONSABILITÀ

Tanto il partito popolare dal novembre 1919 all'ottobre 1922, quanto la democrazia cristiana dal giugno 1946 ad oggi, si sono trovati di botto ad avere di fronte al paese una responsabilità obbligata e inderogabile.

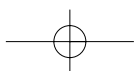
La differenza fra allora e oggi è assai notevole, perchè allora la direttiva politica del potere restava in mano ai partiti liberali-democratici, che formavano quasi i due terzi della maggioranza governativa, e i popolari ne erano i necessari collaboratori; mentre oggi i democratici cristiani formano la maggioranza ed hanno in mano la direttiva politica; gli altri tre partiti al governo ne sono solamente collaboratori di integrazione.

La posizione dei due gruppi del 1919-22, pur essendo necessaria, era di fatto reciprocamente sgradevole perchè fra i due gruppi (liberali-democratici e popolari) non c'era nè affinità nè simpatia. La necessità derivava dalla pregiudiziale antigovernativa e rivoluzionaria (più a parole che a fatti) dei socialisti.

Oggi il governo di coalizione incontrato nella D. C. è anch'esso una necessità, per tenere a freno i comunisti (con l'appendice del P. S. I.); ma è questa una necessità sempre rimessa in discussione tanto da destra che da sinistra.

Al fondo di queste posizioni, incommode ma obbligate, c'è un difetto politico fondamentale: la mancanza di un partito di opposizione costituzionale, che si mantenga saldo fino a che arrivi il suo turno e divenga maggioranza di governo.

Questo fatto dipende da due dati intrinseci: primo, che gli elettori dei ceti medi vivendo in un'economia modesta e casalinga e subendo più degli altri ceti le crisi ricorrenti, vanno con



la maggioranza per potere averne vantaggi tangibili, ovvero si danno per disperazione ai partiti rivoluzionari.

I ceti operai, allo stesso modo, se sono stati organizzati, divengono rivoluzionari sia col socialismo del 1919 sia col comunismo del 1944. Gli altri, siano o no discretamente organizzati, rimangono nell'ambito dei partiti di governo e dei gruppi locali.

Così — a parte il periodo classico della destra e della sinistra storica (che non erano nè solide nè compatte) — l'Italia dal trasformismo in poi, ha avuto sempre governi di coalizione con l'obiettivo di far fronte alla rivoluzione, sia stata questa reale o immaginaria.

Oggi la direttiva di governo e quindi la responsabilità della politica italiana grava tutta sulla D. C. perchè gli altri partiti di coalizione messi insieme rappresentano il sesto della maggioranza, e meno del decimo della camera dei deputati. E benchè la composizione del senato sia alterata dai 107 senatori chiamativi per diritto « pseudo-costituzionale », si da rendere difficile un governo di maggioranza (del resto non cercato nè voluto dai democristiani), politicamente la responsabilità reale pesa sempre e intieramente sulle spalle della D. C.

Si contesta oramai a gran voce dalla stampa « indipendente » e da molti altri portavoce dell'opinione pubblica che la D. C. possa da sè rappresentare l'apporto elettorale dato da i non organizzati alla vittoria del 18 aprile 1948; e quindi si contesta che là D. C. possa fare una politica di partito. Del resto tutti convenono che De Gasperi non ha fatto mai politica di partito, pur avendo sempre affermati i principi sui quali si muove la democrazia cristiana.

È vero che la maggioranza del paese nell'aprile 1948 fu concorde nel volere allontanato il pericolo comunista, ma è anche vero che la fiducia andò alla D. C. non solo per questo fine, che non può essere preso negativamente, ma anche per i fini della pacificazione nazionale, l'incremento della produzione, lo sviluppo dei commerci, la liquidazione delle passività politiche e morali della guerra e la ricostruzione del paese.

Il malumore che si è sviluppato e che va maturando nei riguardi della D. C. non è sulla zona della politica anticomunista (chiamiamola così), nè sulla zona internazionale (non ostante

la questione delle colonie), e neppure su quella dell'assestamento del bilancio. Il malumore è principalmente « politico » nel senso stretto della parola, ed è anche amministrativo nel senso largo della parola.

Malumore « politico »: primo, quello della « terza forza ». L'affare del terzo partito è antico e di tutti i paesi. O il terzo diviene presto secondo e primo, ovvero il terzo non avrà vita. Questa è l'esperienza di tutto il mondo e di tutte le epoche.

Ricordo da piccino che a Caltagirone, dominato dai due partiti locali che si affermavano a palazzo dell'Aquila, fu tentato più volte il terzo partito, e si cantava per le strade un ritornello che finiva: « del terzo partito vittoria sarà ». Ma non vinse mai, finchè la democrazia cristiana non ne prese il posto nel 1899 e in pochi anni divenne opposizione prima, maggioranza poi.

Così è stato per il laburista inglese, che soppiantò per primo il partito liberale nel posto di opposizione costituzionale (là si dice: « opposizione di Sua Maestà »), poscia di partito conservatore al posto di governo.

È questa la legge del dualismo sociologico che gioca anche in politica. Fuori di questa strada, non c'è speranza che un terzo partito o una terza forza (coalizione di partiti) divenga una realtà effettuale; resterà sempre il terzo incomodo.

È vero che molti han votato per la D. C. per essere garantiti dal pericolo comunista; ma è anche per questa stessa ragione che molti non votano per i socialisti democratici. Gli elettori di sinistra lo trovano poco marxista e poco rivoluzionario (come il vecchio socialismo tradizionale nostrano); gli elettori di destra lo trovano assai debole e minato dalla tendenza a scindersi e ricomporsi in perpetuo. Se si effettuerà « la unione socialista » questa dovrà accentuare il suo marxismo e il suo classicismo per far proseliti; e finchè non sarà un partito saldo (senza ulteriori scissioni e suddivisioni) non potrà creare lo stato d'animo di fiducia che è necessario per prendere il posto della D. C. Saranno a questo fine inutili i soffietti del « Times » di Londra e della « Washington Post » di Washington.

Gli altri partiti (repubblicani e liberali) hanno una funzione propria ma senza risonanza e senza possibilità di larghi sviluppi (almeno per ora), tanto più che il difetto delle dissenzioni, delle

scissioni e delle ricomposizioni è insito in uno dei due, il liberale, che poggia su professionisti e gruppi borghesi locali e su dilettanti di politica.

Terza forza per ora è una semplice ipotesi di un futuro niente affatto immediato.

Nella teoria parlamentare inglese c'è che la maggioranza, governando da sola, deve interpretare le aspirazioni « legittime » dell'opposizione e deve garantirne « i diritti ».

Legge savia, questa, che si applica a quella opposizione che è costituzionale e che usa esclusivamente metodi costituzionali. L'opposizione rivoluzionaria, sia di destra che di sinistra, se esce fuori dei limiti della legalità, non è oggetto di politica parlamentare, ma di codice penale in quanto applicabile, e di difesa del paese.

L'altra, l'opposizione costituzionale, dov'è essa in Italia? Parrebbe che resti fra i margini verso destra. Dico parrebbe, perchè i monarchici, sollevando la questione istituzionale negano un canone della costituzione dove è detto che « la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale ».

È vero che il paese non può dare limiti politici allo svolgimento storico del suo avvenire; ma può darsi, e si è dato, limiti costituzionali. Coloro che vogliono superare la costituzione, da se stessi se ne pongono fuori e sono da qualificarsi rivoluzionari anche se non usano mezzi di violenza, perchè intendono abolire un dato regime ed un dato ordine costituzionale. Tanto vale per il ritorno della monarchia quanto per l'abolizione del parlamento e delle libertà politiche.

Ecco perchè i monarchici non sono e non possono essere opposizione costituzionale se non e in quanto eliminano dalla loro attività la questione istituzionale. Ma in questo equivoco, essi non potranno, come tali, nel gioco politico di soppiantare la D. C., guadagnare la fiducia del pubblico.

Ciò non ostante, quel certo sentimentalismo paesano e nobile verso la monarchia e quel malcontento diffuso (come se un monarca potesse cambiare le condizioni reali di un paese rovinato dalla guerra) potranno giuocare fino al limite del pericolo. Ma se il paese torna ad avere paura del comunismo come

un pericolo reale o immaginario, allora gli stessi monarchici voteranno per la D. C. come fecero i qualunquisti nell'aprile 1948.

Il MSI ha altra tecnica e ben diversa attrazione. La bandiera nasconde la nostalgia di fascisti per un regime autoritario e socialoide, forte e demagogico, che tende a far dimenticare i guai del passato nell'ingigantire i guai del presente, rappresentando la D. C. come incapace a fronteggiare i comunisti per i quali si domandano altri metodi più efficienti e più spicci.

Tra monarchici e MSI, la responsabilità di rimettere il paese sopra un piano inclinato, che possa sboccare ad una guerra civile, grava sul MSI; ma la funzione dei monarchici in tal caso sarà simile, sotto certi aspetti, a quella che ebbero nel 1922 i liberali-democratici alla Salandra e alla Facta. Costoro profiterrebbero della congiuntura « *missina* » per rimettere a galla il problema monarchico e per tentare allo stesso tempo la rivoluzione di destra per un regime autoritario, basato sulle classi medie, le borghesie, gli agrari, proprio gli agrari della Val Padana, in primo luogo, seccati di tutte le leggi Segni e di tutti gli scioperi a catena o a singhiozzo.

Non fo il profeta, che non è mio mestiere; solo prospetto ipotesi politiche possibili e probabili. Diceva Bismarck che un uomo politico è veramente tale, se arriva a prevedere il corso degli eventi fino a due anni; la previsione da due a cinque anni sarà per un caso eccezionale. Io non pretendo arrivare neppure a tre anni, ma se eventi internazionali non vi influiscono dal di fuori, le elezioni del 1953 saranno influenzate contro la D. C. dagli elementi di destra e sinistra qui messi in luce.

Un partito di gravi responsabilità come la D. C. non può mantenersi chiuso in se stesso, nei suoi problemi organizzativi e regolamentari, nel giuoco delle sue tendenze e nelle questioni personali che affettano tutti i partiti, specie i pletorici che non abbiano potuto ancora acquistare completa omogeneità. La D. C. deve sentire che rappresenta una massa al di fuori degli organizzati; massa che va dall'azione cattolica alle zone della borghesia semi-religiosa e semi-laica e alle organizzazioni sindacali « libere o acliste », le quali pur mantenendosi estranee alla politica attiva, hanno con la D. C. comuni ideali e aspirazioni, e domandano di avere assicurato l'ordine e la difesa sul terreno legale.

Questa massa arriva anche ai così detti « indipendenti », che oggi fanno la fronda ma che non intendono perdere la stessa libertà di essere « indipendenti e frondisti ».

Ebbene, che la D. C. senta la responsabilità di rappresentare non un semplice partito, ma il paese nei suoi interessi vitali, e il dovere di corrispondervi con onestà di metodi, con abnegazione personale, con correttezza amministrativa, con limpidezza politica, con sincerità di intenti, con tolleranza verso gli avversari e rispetto dei loro diritti.

Perchè la D. C. sia veramente un partito italiano aperto a tutti coloro che vivono dello spirito italiano, ha bisogno anzitutto di riorientarsi alla tradizione di libertà affermata dal risorgimento e vissuta fino al fascismo.

Deve in secondo luogo riprendere coscienza del valore che ha l'idea nazionale, non quella di prestigio vuoto e costoso, ma quella di dignità morale e di comprensione dei propri diritti e del proprio valore sì da farla rispettare all'interno e all'estero e da tramandarla pura alle future generazioni.

In terzo luogo farebbe bene a curare con maggiore impegno la riorganizzazione amministrativa dello stato e degli enti locali, a rimetterla sopra un piano di rigidità morale, a sfrondarne le sovrastrutture statali e parastatali, a liberare la burocrazia da incarichi industriali e commerciali, a purificare l'ambiente dello stato da tutti i parassiti palesi e occulti, politici e affaristici.

Infine, la D. C. farebbe bene a rivalutare le classi intellettuali e medie che formano la spina dorsale della struttura di un paese civile moderno e destinato ad un avvenire.

Le classi medie fecero l'Italia nel risorgimento; le classi medie fecero l'Italia laica centralizzata; le classi medie fecero purtroppo il 28 ottobre 1922; le classi medie han fatto la resistenza, il 2 giugno 1946 e il 18 aprile 1948.

La parola di domani non spetterà al comunismo, se le ventate internazionali non ci portano la guerra e se nella politica interna non si perde la testa. La parola di domani spetterà principalmente alle classi medie e potrà essere con la democrazia cristiana ma anche contro la democrazia cristiana.

25 maggio 1949.

(*La Via*, 4 giugno).



80.

## CONTRATTI AGRARI

*(Risposta all'on. prof. Dominedò)*

È stato il prof. Dominedò a rispondermi sul *Popolo* del 28 maggio, ma sembra che il deputato Dominedò abbia preso la mano al professore. Comunque, risponderò all'uno e all'altro.

Egli opina che la regione ad autonomia normale (quella dell'art. 117 della costituzione) non possa legiferare nelle materie ad essa demandate se per ogni materia « lo stato non emani prima la legge speciale ».

Errore, mio professore; la legislazione di stato esiste ed è basata su *principi fondamentali* (altrimenti sarebbe campata in aria). La regione, se crede, dentro tali principi, potrà dettare le norme di interesse regionale senza aspettare che il parlamento s'incomodi a fare nuove leggi « schema » o « leggi speciali » per ognuna delle venti e più materie dei vari capoversi dell'art. 117 della costituzione.

La regione avrà « l'assistenza ospedaliera ». Crede il prof. Dominedò che occorra una nuova legge dello stato perchè la regione deliberi in merito? Lo stesso sarà per il turismo, per dare un po' di sesto agli enti turistici che oggi dipendono dal commissariato statale. E così di seguito, sia per le fiere o l'istruzione artigiana, sia l'urbanistica o, s'intende, l'agricoltura e le foreste.

Oltre che la lettera e lo spirito della costituzione, bisogna tener presente il principio che non si ammette discontinuità degli enti pubblici amministrativi; e l'altro principio che non si ammette vuoto legislativo. Creata la regione, questa ha la pienezza della sua potestà normativa sulle materie di sua competenza, in base ai principi delle leggi esistenti. Se lo stato vuole modificarne i principi o introdurne altri, è suo diritto, sia che ciò venga fatto per leggi-schema, sia per leggi speciali; la regione da parte sua, pur attenendosi ai nuovi principi, detterà le sue norme legislative secondo i bisogni e le esigenze locali.

Il prof. Dominedò, per giustificare la sua interpretazione (che

è anche quella di altri professori di Montecitorio), ha fatto una « piccola » alterazione al testo costituzionale. Ha scritto « La regione può legiferare solo quando esiste *una legge* dello stato ». Ha messo al singolare quel che la costituzione mette al plurale fissando, così, due dati erronei: *a)* che oggi nelle materie attribuite alla regione *non esistano* leggi dello stato; mentre al contrario, esistono volumi di leggi; *b)* che la regione debba attendere nuove leggi per potere esercitare la sua potestà legislativa, quella che ogni futura legge lascerà ad essa come briciole della tavola del ricco Epulone.

Comprendo gli antiregionalisti e ne apprezzo la combattività, perchè anch'io sono un uomo combattivo, a viso aperto con amici e con avversari; ma non comprendo e non apprezzo i regionalisti che con una mano tolgono quel che con l'altra mano hanno dato.

Passando ai contratti agrari, il prof. Dominedò esamina i margini « integrativi » che crede siano di competenza regionale, cioè *integrare* con altre disposizioni il principio della giusta causa, *determinare* l'equo canone, *aumentare* il numero delle percentuali sulla base del riparto fisso, *determinare* le operazioni di miglioramento.

Io compiangio gli agricoltori piccoli e grandi, diretti e indiretti, che hanno la prospettiva di una legge dello stato che non basta; di un regolamento del consiglio dei ministri che non basta; di una precisazione (la chiamo così) della regione che non basta; delle decisioni delle commissioni tecniche centrali e provinciali con l'ingerenza di un nucleo di funzionari ministeriali regionali e provinciali, che si ha la preoccupazione che non bastino.

A proposito: mi sa dire il prof. Dominedò, se la formazione delle commissioni tecniche e la sorveglianza delle gestioni siano questioni di principio?

Mi sa dire il prof. Dominedò, se egli crede che il ministero possa sostituirsi alle regioni nella nomina delle commissioni provinciali e nelle funzioni di direzione e sorveglianza, mentre l'art. 118 della costituzione stabilisce che « spettano alle regioni le funzioni amministrative per le materie elencate nel precedente articolo » (fra le quali l'agricoltura)?

Il prof. Dominedò non mi ha risposto neppure circa il rilievo di incostituzionalità dell'art. 36 del disegno di legge che demanda al consiglio dei ministri le « norme di attuazione » della futura legge. Chi tace acconsente? E non è più doveroso parlare che tacere per il relatore di una legge? Proponga chiaramente quali egli crede che siano le competenze della regione, comprese le norme di attuazione, per togliere materie di conflitti e per evitare sovrapposizioni di competenze.

Le leggi debbono essere chiare tanto per i corpi legislativi ed esecutivi che per i cittadini. Qui siamo in una nebbia che non giova a nessuno.

Infatti, i relatori si sono limitati, per le regioni esistenti, a scrivere: « e senza con ciò toccare il settore delle regioni ad autonomia speciale ». Che cosa intendono? Sarà applicata o no la futura legge sui contratti agrari nelle quattro regioni a statuto speciale? Qual'è la mente del legislatore? Silenzio.

Secondo me, la legge non si applica alla Sicilia, nè alla Sardegna, nè al Trentino-Alto Adige, nè alla Valle d'Aosta.

Sarebbe giusto riconoscere ciò apertamente. E se il parlamento è di opinione contraria, è meglio che lo dica, salvo agli interessati far valere le loro ragioni con i mezzi costituzionali.

Ma no: qui ci troviamo in un labirinto anticostituzionale, e i primi a violare « apertamente » la costituzione sono proprio i ministri di agricoltura e di grazia e giustizia, e i giuristi della commissione nona.

Badate, egregi signori, che la cosa è più grave di quel che non appaia. Non direte più che comunisti, missini e monarchici violano la costituzione. Sarebbe la maggioranza governativa che approvando questo disegno di legge violerebbe la costituzione e non solamente per la competenza regionale.

A questo punto il deputato Dominedò, dopo aver consentito sulla più larga libertà di discussione alla camera da parte dei deputati democristiani che si sono dichiarati contrari, aggiunge che i dissidenti « credono di cooperare per diverse vie allo scopo ultimo che li stringe, ma sono sempre pronti ad inchinarsi, per il bene comune, alla volontà della maggioranza ».

Oh! il conformismo di marca fascista come fa capolino in queste parole di colore oscuro. Ecco la pretesa disciplina di

gruppo per la quale si esige che un deputato voti contro coscienza, pur di inchinarsi alla volontà della maggioranza.

In altri tempi c'erano sistemi più rispettabili: un ministro, se gli bocciavano una legge, o la pigliava con indifferenza ovvero si dimetteva, tornando al banco di deputato.

Ma perchè tenerci? Segni non vuole che il bene del paese; per questo insiste; ma per questo non si rifiuterà a riconsiderare il suo progetto per togliere quel che non è legale nè utile. Grassi dal canto suo non ci tiene al progetto; l'ha firmato per condiscendenza. Può egli non accorgersi che si va incontro a gravi controversie giuridiche?

Purtroppo, non saranno solamente giuridiche; le regioni che resisteranno e che ricorreranno contro la futura legge, avranno alle calcagna la canea dei comunisti e degli interessati uniti in «fraterna cooperazione». Se questo risponde all'interesse del paese si dica apertamente.

Mi è stato riferito che c'è chi pensa che, arrivate le cose a questo punto, la D. C. non potrebbe indietreggiare.

Non ci credo: a capo della D. C. e a capo del governo sono uomini responsabili, che mirano più al bene del paese, che alla soddisfazione di partito (che nel caso sarebbe anche diviso). Sono sicuro che se uomini come De Gasperi (per il governo), Cappi (per il partito), Spataro (per il gruppo D. C. della camera) fossero convinti di essere andati più in là del limite del giusto, si fermerebbero senza esitazione.

Se essi sono convinti del contrario, rispetto la loro opinione, come essi rispettano la mia. Ma non posso attribuire ad essi la decisione di imporre al gruppo una disciplina contro coscienza.

Bisogna convenire che c'è uno stato d'animo assai turbato nel paese e nella stessa democrazia cristiana. Il comitato regionale piemontese reputa che il disegno di legge Segni-Grassi non è applicabile al Piemonte; molti democristiani del parmense, del bolognese e del ravennate vi sono oppostissimi. Ricordo il mio caro amico Medri, già presidente della lega dei mezzadri prima del fascismo; egli ha inviati vari promemoria, ha scritto articoli, ha tempestato di lettere perchè si soprasseda al disegno di legge, convinto che la mezzadria andrà alla malora. Non parlo della Toscana e delle regioni meridionali.

E vero: molti veneti sono favorevoli e così anche modenesi e reggiani. In Lombardia c'è la questione degli escomi annuali. Ma perchè ogni regione non dovrà poter regolare le proprie questioni come crede meglio, senza incomodare con legge unica tutto il paese?

Nessuno ha risposto alla mia osservazione economica e giuridica, che il disegno di legge Segni-Grassi crea una specie di *manomorta* a favore degli attuali mezzadri e affittuari, e chiude la porta agli altri, perchè evita la circolazione contrattuale.

Se non è vero, che si dimostri; se è vero che si corregga.

Nè il ministro, nè la commissione nelle loro relazioni hanno fornito, ai fini della futura legge, dati statistici distinti per regioni sull'andamento dei contratti, sulle compre e vendite, sul movimento di popolazione agricola da un comune all'altro; nulla che giustifichi le loro proposte e dal punto di vista economico e da quello sociale. Tutto è stato fatto ad orecchio sì che il punto fondamentale, « la costituzione di una manomorta », non è stato affrontato con i mezzi scientifici necessari.

Nessuno ha risposto alla obiezione sollevata alla camera, che il disegno di legge sottrae i contratti agrari alla magistratura ordinaria chiamatavi come una specie di ufficiale di registrazione, mentre è la commissione tecnico-politica che decide.

I nostri padri lottarono contro le giurisdizioni speciali; oggi si ricostituiscono non ostante lo spirito e la lettera della disposizione dell'art. 102 della costituzione.

È necessario che per rispondere alle giuste esigenze della opinione pubblica questi punti vengano chiariti, prima che la camera decida il passaggio agli articoli. Sia una commissione speciale di giuristi che riveda il disegno di legge per togliere le disposizioni contrarie alla costituzione e all'ordinamento giuridico della nazione.

Ma soprattutto è necessario far sapere al paese che gli agricoltori (concedenti e concessionari) non saranno vessati da legislazioni, più che concorrenti, multiple e da regolamenti soffocanti e da ingerenze insopportabili, per quel margine di iniziativa privata che in una repubblica libera deve essere rispettata.

Non alla volontà di una maggioranza il paese s'inchina, ma

alla chiara esposizione delle ragioni serie e fondate che guidano la maggioranza nel fare le leggi.

La maggioranza perchè tale potrà vincere, anche se il paese non sia convinto dell'utilità della legge; ma simile vittoria costerà assai più di un ritiro prudente sulla trincea della legalità e della ragionevolezza.

30 maggio 1949.

(*Il Giornale di Agricoltura*, 5 giugno).

81.

#### DOVERI DI DISCIPLINA E DISCIPLINA DI PARTITO

Nel mio articolo sui contratti agrari pubblicato dal *Giornale di Agricoltura* con la data del 5 giugno (con uscita anticipata di tre giorni), rispondevo all'on. Dominedò che, pur ammettendo la libera discussione alla camera dei deputati sui contratti agrari, affermava che i dissidenti si sarebbero inchinati (cioè: *dovevano inchinarsi*) alla volontà della maggioranza.

La mia risposta (sia pure vivace, e come no?) fu questa: « Oh! il conformismo di marca fascista come fa capolino in queste parole di colore oscuro. Ecco la pretesa disciplina di gruppo, per la quale si esige che un deputato voti contro coscienza, pur di inchinarsi alla volontà della maggioranza. »

Due giorni dopo l'onorevole Piccioni, nel suo forte e brillante discorso di Venezia, inseriva un periodo che mi è sembrato una messa a punto circa il mio rilievo. Egli disse: « Chi non lo sarebbe ancora, individualista, nel clima e nello stile ottocentesco? Ed io vi debbo dire che sento, nei momenti di sereno, bisogno e nostalgia dell'800. Perciò dicono che io invecchio ed è purtroppo vero, invecchio. Ma, amici miei, questo concetto dell'individualismo anche nell'interno di una organizzazione e di un partito, condotti fino all'anarchia, fino all'invocazione — direi — di una strana libertà di coscienza nell'interno del partito, questo io lo ripudio, non soltanto perchè è contrario al divenire, all'affermarsi, all'organizzarsi di una democrazia; perchè sarebbe il supremo indebolimento della forza maggiore e migliore, la quale contrasta l'avanzata del comunismo in Italia. »

Prima di un problema politico qui vi è un problema morale di altissima importanza, quello dell'imperativo di coscienza, al quale è subordinata non solo la politica ma tutta la vita dell'uomo, sia o no cristiano.

È canone di morale che operare contro coscienza, cioè contro la retta ragione quale è appresa dal soggetto al momento dell'azione, è una colpa, perchè ciò che la retta ragione vieta di fare, perchè appreso come male, è una colpa.

Nessun moralista condona al presuntuoso che senza vagliare il prò e il contro decide del bene o del male del suo agire; ma nessun moralista può ammettere che l'uomo possa operare contro coscienza anche se nel caso particolare egli sia nell'errore (si tratta di coscienza erronea invincibile) perchè convinto di essere nel giusto.

S. Tommaso d'Aquino è esplicito; basta leggere nella Somma Teologica il passo che si trova nella I, II, Q. IX a. V. Il lettore può trovare questa tesi nel mio volume « La Vera Vita » (pagine 39-41).

Nessun partito ha diritto sulla coscienza dei suoi membri, come non ce l'ha il padre o il marito nella famiglia e il maestro nella scuola.

Metodi persuasivi, dimostrazioni ragionevoli, proposte di deferire il giudizio a persone esperte della materia, ma ordini e comandi non valgono contro le convinzioni di coscienza.

Mi dispiace di dovere insistere su questo punto; proprio i cristiani, iniziarono la loro affermazione pubblica di fronte al sinedrio di Gerusalemme con il rifiuto a non predicare il nome di Cristo. Pietro e Giovanni risposero alle autorità costituenti: « Giudicate voi stessi se sia giusto dinanzi a Dio l'ubbidire a voi anzi che a Dio. »

Ciascun di noi, in ogni atto che emette, se è secondo coscienza ubbidisce a Dio; se è contro coscienza disubbidisce a Dio.

L'importanza è che noi, per essere convinti in coscienza dobbiamo mettere tutta la cura di cercare la verità. E se noi non siamo abili da noi stessi, chiedere consigli a persone capaci, autorevoli e moralmente qualificate.

È questo individualismo? Se non vogliamo giuocar di parole, dobbiamo dire che questo è il rispetto alla persona umana, ri-

spetto che Dio stesso usa con noi nel chiamarci alla verità e nell'invitarci alla sua sequela liberamente e per convinzione.

Ebbene, è proprio la libertà che viene negata se un individuo è costretto sotto minacce a fare quel ch'egli è convinto che sarebbe un male, e farlo perchè costretto da una disciplina che mette allo stesso livello il bene e il male, che nella pratica personale di ciascuno di noi si risolve nel giudizio decisivo della nostra coscienza, cioè quel che uno crede in quel caso che sia bene o sia male.

È possibile che la democrazia moderna si basi sopra un conformismo che neghi il libero apprezzamento del bene e del male?

Rousseau concepì la volontà popolare monolitica senza dissensi; un solo dissenziente avrebbe reso vano lo sforzo di tutti gli altri. In sostanza ammise il diritto di veto, che pur legittimo individualmente avrebbe paralizzata la democrazia in sul nascere. Dovette cedere alla tesi di Locke della maggioranza che delibera, che Locke indicò come volontà collettiva. Rousseau accettò la tesi lockiana come ripiego giuridico o funzionale, una « *fictio juris* ».

Nella scia delle due teorie si svolsero le democrazie moderne: l'inglese (e le democrazie di derivazione inglese) che ammise che la maggioranza in tanto interpreta la volontà popolare in quanto rispetta i diritti della minoranza e ne fa sue le giuste esigenze; e la democrazia francese, che diede alle maggioranze una specie di investitura di presunta totalità, sì da non tenere in considerazione i diritti e le esigenze delle minoranze dissenzienti.

Pertanto, la democrazia inglese si svolse sulla normale evoluzione dell'avvicendamento dei partiti al potere; l'altra sulle alternative di reazione e rivoluzione.

Ciò non ostante sia nei paesi anglosassoni, dove la « macchina » dei partiti è salda e tradizionale, sia nei paesi latini dove i partiti sono più fluidi ed è più facile il passaggio dall'uno all'altro, è stato lasciato un largo margine alla libertà personale dei deputati e senatori per i loro voti e i loro atteggiamenti.

I partiti democratici più irreggimentati sono stati sempre i partiti più deboli, perchè o i loro membri mancano di convinzione o per difendere le loro idee si dividono e suddividono in



gruppi e sottogruppi, ovvero si distaccano creando partitini di proprio uso e consumo.

I socialisti continentali hanno avuto una storia poco edificante di crisi di partito e di suddivisioni di gruppi e chiesuole, per la mania di teorizzare principî e metodi sul tipo bizantino. Di un certo bizantinismo sono stati affetti da mezzo secolo ad oggi tutti gli estremisti democristiani sia per mimetismo con i socialisti, sia perchè non allenati alle attività realizzatrici, ma solo educati a una costante teorizzazione delle proprie idee.

A reagire contro questo sgretolamento dei partiti e dei gruppi, venne fuori il metodo « conformista », che ben si adattava al regime fascista e che bene si adatta al regime comunista.

Nel primo caso troviamo un Mussolini « che aveva sempre ragione »; nel secondo caso un Togliatti o Stalin che hanno « diritto di comando ». L'uno e l'altro sono partiti totalitari, anzi organizzazioni « para-militari » o « militaresche ». Niente democrazia ma nuclei di esecuzione alla dipendenza di un « direttorio » e di un « dittatore ».

Per effetto mimetico, nella presente fase della democrazia europea, si è introdotto il sistema della « partitocrazia ». Non sarebbe più il parlamento espressione politica e legislativa del paese; nè avrebbero le discussioni parlamentari il fine di convincere i dissidenti e illuminare il paese. Sarebbero in sua vece i partiti a imporre a colpo sicuro le direttive e le soluzioni dei problemi nazionali, secondo le proprie carte programmatiche e le decisioni delle direzioni.

Si confonde così la fiducia generica negli uomini e nell'indirizzo di governo, con l'approvazione preventiva, e da partiti imposta al parlamento, ridotto a camera di registrazione, in fondo una specie di camera delle corporazioni fasciste.

In democrazia le cose vanno diversamente; gli elettori non danno agli eletti alcun mandato imperativo, nè i partiti danno mandato imperativo ai propri delegati. I parlamentari debbono essere messi in condizione di libertà per assumere la responsabilità della propria funzione. I vincoli di rapporti fra parlamentari ed elettori (o fra parlamentari e partito), debbono essere morali, di indirizzo e di fiducia, non disciplinari di conformismo e di soggezione. Altrimenti la democrazia viene falsata in radice.

La « partitocrazia » è contraria alla vera « democrazia », perchè crea centri oligarchici e uomini indispensabili, e subordina alla volontà dei direttori la responsabilità politica dei rappresentanti della nazione.

Si obietta (e l'on. Piccioni l'afferma) che dando agli eletti responsabilità personale, si va verso l'individualismo ottocentesco; e soggiunge, si indebolisce il partito, che, nelle circostanze attuali, deve fronteggiare un avversario disciplinato e agguerrito quale il comunismo.

Niente individualismo nè ottocentesco nè moderno. Siamo di accordo; tanto più che quell'individualismo era congenito allo stato liberale; l'opposto dell'individualismo è l'organicismo statale. Spero che nessun democratico voglia affidare una parte dell'organicità statale ai partiti, che come tali non hanno nè possono assumere responsabilità morali o funzionali nella vita dello stato.

Resta la questione dell'indebolimento del partito, sia in via assoluta, sia relativamente all'attuale fase di lotta. Potrei rispondere che in tre anni di funzionamento dei corpi elettivi (assemblea costituente e parlamento) non una o due volte democristiani han votato seguendo il proprio convincimento sia nella formulazione della costituzione sia nella formulazione delle leggi.

Forse vi saranno stati e vi saranno in avvenire inconvenienti pratici, che dipendono più da mancato contatto fra dirigenti e deputati, che da reale conflitto di vedute. Ma anche in questo secondo caso (famoso per tutti l'emendamento Persico-Dominedò che prevalse sulla proposta Ambrosini nell'approvazione dello statuto siciliano), si tratta di inconvenienti o rimediabili o tollerabili. Chi non ricorda che l'industria non fu attribuita alle regioni per il voto di cinque o sei democristiani? Chi scrive se ne dispiacque. Ma sono da preferire questi scarti se derivano da senso di responsabilità (e non mai da ignoranza, impressionabilità, diletterantismo), anzichè il caporalismo della unanimità imposta o ostentata.

A combattere il comunismo si è tutti decisi, anche perchè il comunismo ha due obiettivi alla sua marcia distruttiva, obiettivi cari alla nostra coscienza: religione e patria. Non è questo in

discussione, sì bene i metodi e i mezzi; comunque, mai è sorta questione in merito a tale posizione imposta dagli avvenimenti; in tali casi la disciplina si forma da sè.

Del resto, ci sono modi più degni della vita parlamentare per conciliare la responsabilità personale degli eletti con la loro responsabilità verso il partito.

Nel caso di dissenso grave, ci dovrà essere un probivirato interno che dia torto o ragione; se il torto è dal lato del deputato o senatore, questi dovrà sentire il dovere, secondo i casi, o di rassegnare le dimissioni dal gruppo o di rimettere il mandato.

Col sistema uninominale i deputati si appellavano agli elettori; e ce ne furono di questi casi anche in Italia. Con il sistema attuale, per il quale al dimissionario succede un altro della stessa lista, non si può tornare a tentare le elezioni e si dovrà avere la dignità nei casi estremi di rimettere il mandato. Saranno la camera o il senato a decidere se accettare o respingere le dimissioni.

Solo così, e non con i comunicati sulla stampa che impongono il modo di votare, si rispetta il parlamento e la libertà dei rappresentanti del popolo; solo così si forma l'autodisciplina dei singoli e la coesione dei gruppi e dei partiti.

6 giugno 1949.

(*La Via*, 11 giugno).

82.

#### DEL « NEO REGIME » E DELLA « TERZA FORZA »

Son sicuro che quei giornalisti e qualche deputato che hanno affacciato il pericolo del « neo-regime », in conseguenza o a proposito del congresso D. C. di Venezia, l'han fatto per schermaglia politica, della deteriore qualità, ma essi stessi non ci han mai creduto.

Figurarsi, con un bel parlamento dove si può parlare e gridare a perdifiato; con una stampa che ha non solo il diritto di sostenere opinioni contrarie a quella della democrazia cristiana e del governo, ma può ingiuriare e calunniare senza averne la minima molestia; con una piazza libera di manifestare come

vuole per quel che vuole (meno adesso le manifestazioni « oceaniche » di fascista memoria e di comunista realtà), cosa pretendono tutti i denunciatori del « pericolo » democristiano a costituire un « nuovo regime »?

Si dice che il pericolo c'è se la democrazia cristiana, per sua iniziativa o per il volere dei tre partiti che oggi collaborano, rimanesse sola al governo del paese.

Qui bisogna intenderci: in democrazia e nel sistema parlamentare più ortodosso il partito di maggioranza (se ne esiste uno) è quello che governa; il partito o i partiti di minoranza sono quelli che controllano.

Non si è mai detto che i conservatori inglesi e i liberali inglesi di un tempo e i laburisti inglesi del 1945-1950 formino un « regime » (la parola vuol significare dittatura o totalitarismo) sol perchè costituiscono un governo omogeneo di maggioranza, lasciando agli avversari il controllo parlamentare e l'attesa elettorale a cinque o dieci o quindici anni di distanza.

E fa meraviglia che il *Times* di Londra debba prospettare come un « pericolo internazionale » il fatto legittimo in sè (benchè per altre ragioni inopportuno come diremo appresso) che la democrazia cristiana formi un governo unicolore e omogeneo. Forse la verità è una a Londra e un'altra a Roma?

Si dice, dai « londinesi » di Roma e dintorni, che le elezioni del 18 aprile diedero alla D. C. assai più voti degli organizzati. I simpatizzanti non erano certo dei democratici cristiani, sì bene degli indifferenti che in quel momento consideravano la D. C. come il partito più valido a tener lontano il pericolo comunista.

Costoro non mostrano di avere familiarità con le statistiche elettorali nostrane e forestiere. Se si daranno la pena di fare un superficiale confronto fra gli iscritti ai partiti e i votanti per i partiti, vedranno una differenza normale da uno a cinque e perfino a dieci. In Inghilterra (la terra del regime di maggioranza) gli iscritti ai partiti non arrivano al dieci per cento dei votanti. E là nessuno oserebbe dire al partito che ha vinto le elezioni « perchè vuoi governare da solo? ». Tutti si meraviglierebbero del contrario e lo troverebbero un danno per il paese, come fu per la pseudo-coalizione di Mac Donald nel 1926, che cadde nell'inazione e finì per fare posto ai conservatori.

Ora Bevan (non Bevin) minaccia la guerra civile se vincono i conservatori. La cosa fa scandalo perchè sarebbe la fine di una storia parlamentare di tre secoli e l'inizio del « regime » in Inghilterra.

Per fortuna Bevan non conta molto; secondo me quella frase deve essere stata male intesa ovvero buttata giù in un momento di irresponsabilità. In Inghilterra, se nel 1950 vinceranno i conservatori, tutti si inchineranno al fatto compiuto come avvenne nel 1945 per la vittoria laburista. (\*)

Mettiamo fuori discussione l'analisi dei voti *qualificati* e dei voti *generici* dati alla D. C. il 18 aprile, perchè non si può fare e perchè non conta. La costituzione di un gabinetto se di maggioranza o di coalizione dipende da due fattori, uno di necessità (il numero dei parlamentari nelle due camere atti a costituire la maggioranza); l'altro di opportunità politica che dipende dalla situazione del momento e dalle possibilità di realizzazione.

La D. C. scelse la coalizione e fece bene; non precisò esattamente le finalità concrete della coalizione e ne ha subito le conseguenze.

Tra un governo omogeneo e un governo di coalizione passa questa differenza: il primo si basa sul programma del partito vincitore quale implicitamente o esplicitamente approvato dal corpo elettorale; il secondo si basa sopra finalità concrete da raggiungersi d'accordo in un periodo determinato. In questi governi di coalizione ogni partito rinuncia a quella parte del suo programma che non può essere avallato dagli altri allo scopo di attuare quel programma che diviene comune.

Ciò avviene nei periodi di guerra (*union sacrée*) e nei periodi di difficoltà e di crisi gravi; ovvero quando un solo partito non può ottenere la maggioranza parlamentare.

Dobbiamo dire chiaramente che la coalizione ministeriale del giugno 1948 non è stata chiara e sincera al punto da potersene avere il maggiore rendimento. Ciò è dipeso specialmente

---

(\*) Non si trattava di profezia; il fatto avvenne nel 1950 e continua fin oggi senza nessun inconveniente politico e parlamentare, in piena tradizione. (N. d. A.).

dallo stato d'animo di due dei partiti che han consentito la partecipazione dei propri membri al governo con il proposito di dominare un settore (social-democratici) o di controllarne l'indirizzo (liberali). Donde la insicurezza della coalizione, il ripetuto invito delle sezioni dei partiti ai propri ministri di lasciare il governo, i voti mancati al parlamento dai rispettivi gruppi, le oscillazioni e le pretese — più o meno giustificate — dei ministri stessi, sì da rendere difficile il funzionamento ministeriale.

Oggi gl'inviti ad uscire si fanno più clamorosi. Vorrebbero uscire i liberali, che per bocca di un loro esponente, on. Grassi, sono stati al governo per evitarne le deviazioni e sentono il disagio delle riforme agrarie; forse non ne hanno torto, ma ci han pensato troppo tardi; nonchè i socialisti democratici che son divisi fra pianificatori e liberisti (io preferisco i secondi che costano meno al tesoro e al paese). In sostanza nell'attesa dell'unificazione socialista vorrebbero declinare il fardello del governo e presentarsi ai « compagni » alleggeriti e non compromessi.

Non posso non consentire con De Gasperi che vuol mantenere la coalizione, ne ammiro la pazienza; solo lo pregherei a non lasciare nella nebbia gli scopi immediati della coalizione, e concordarli con i collaboratori vecchi e nuovi e annunziarli al paese, sì che si sappia fino a qual punto per le varie riforme e per le varie leggi, nonchè circa i metodi di governo, ci sia la reale effettiva e pubblica solidarietà ministeriale.

Quel che deve evitarsi è anzitutto l'isolazionismo ministeriale (ogni ministero un regno) che porta alla mancanza di coordinamento e alla molteplicità di indirizzi perfino tra i ministri di uno stesso partito, con quale vantaggio del paese lo sa Dio; e in secondo luogo la diversità di indirizzi secondo il colore dei ministri.

Un ministero di coalizione, a fini particolari e a carattere contingente, deve trovare nella stessa coalizione quell'unicità di intenti e di metodi, che per quel periodo li renda al di sopra dei partiti.

Purtroppo, la deplorevole « partitocrazia » che si è affermata nel nostro paese durante e dopo la guerra (e fu una necessità)

si è protratta con la esarchia, il tripartito e i governi di coalizione, senza che nessuno abbia avuto il coraggio di smontarla. E se non fosse stato per l'autorità e abilità personale di De Gasperi nessun governo sarebbe stato durevole ed effettivo.

In tutto questo affare cosa c'entra la « terza forza »? Io non la vedo. Se per terza forza si intendono i tre partiti della coalizione: liberali, repubblicani, socialisti democratici (l'ordine è strettamente alfabetico), non c'è che dire, riuniti insieme (se ciò fosse possibile) non rappresenterebbero una « forza », nè prima, nè seconda, nè terza; sì bene una « debolezza ».

Se per « terza forza » si pensa al futuro partito socialista « unificato », si tratterebbe di una forza ipotetica, sia pure « prevedibile » o anche (per alcuni) « auspicabile »; ma oggi come tale, cioè come forza è « non esistente ». In politica, come in guerra, di amici e collaboratori, conta sol quel che esiste, non quel che potrebbe esistere.

Se poi la terza forza si identifica col partito monarchico, ho l'impressione che si pigli per forza stabile una seconda avventura qualunque senza il « fondatore » e con l'aggiunta del problema istituzionale. Comunque sia, per ora nè il partito monarchico, e neppure il MSI hanno i caratteri politici della terza forza. Il futuro è sulle ginocchia di Giove.

Perchè, allora, tutti questi signori che guardano di malocchio la democrazia cristiana, si sforzano a presentarci una terza forza *ipotetica e problematica*?

La ragione c'è: esiste quell'insofferente anticlericalismo che non perdonerà mai alla democrazia cristiana di essere un partito forte e di avere la maggioranza elettiva al senato. Esiste quel massonismo burocratico (e non solo burocratico) che teme la formazione della regione perchè perderà una parte della sua influenza e della sua prevalenza. Esiste quel mondo di interessi parassiti che gravitano sullo stato, che non sono sicuri della loro sorte ogni volta che si accenna (come fa il sottoscritto e come fanno altri più avveduti) ad una revisione di posizioni o ad uno sgombrò di enti parastatali. Purtroppo certi democristiani si sono dimostrati incapaci di mettere a posto l'amministrazione statale e mandare al diavolo tutti i profittatori.

La terza forza non è politica, ma può diventare politica quan-

do sarà allontanato il pericolo comunista e quando tutto il vecchio mondo ghibellino si potrà cristallizzare attorno ad un partito pseudo socialista, in realtà *radicale, azionista, anticlericale*, che da terza forza arrivi ad essere seconda e dare il *knock out* alla democrazia cristiana.

Per ora, questa prospettiva non c'è in Italia, nè vicina, nè distante, e ciò dà maggiore noia ai « terza-forzisti ».

Solo è da augurare che i democratici cristiani sappiano essere vero partito di maggioranza e assumere la responsabilità; sappiano interpretare i sentimenti nazionali e i bisogni reali del paese; sappiano creare una classe politica, alimentandola con nuovi apporti della cultura, della economia e della tecnica.

Ci vuole del tempo, e non solo del tempo.

12 giugno 1949.

(*La Via*, 18 giugno).

83.

#### BREVE NOTA SULL'ABUSO DEI CASI DI COSCIENZA

Nel mio articolo « doveri di coscienza e disciplina di partito » non trovasi un solo motto che possa autorizzare il temuto « abuso dei casi di coscienza », tanto più che tale abuso sarebbe di per sè una negazione dei « doveri di coscienza », dei quali io parlo.

Chi, mentendo, volesse far credere essere mosso dal dovere di coscienza a non consentire alla richiesta disciplina, opererebbe già contro coscienza.

La coscienza è uno strumento delicatissimo che non ammette finzioni e il vero abuso, per essere tale, non può venire che da finzione. Perciò Gesù condannò « i farisei » e perdonò « i peccatori ».

Purtroppo gli italiani sotto il fascismo furono abituati a fingere; fingevano facendo tacere la coscienza e fingevano « in nome della coscienza »: mettiamo un velo sul passato.

G. Veronesi vieni fuori con una teoria speciale che in politica si cammina sul terreno del lecito. Che bravo figliuolo! e che ottimista!



La politica come l'economia cercano l'utile, ma poichè non esistono nè la *Signora Politica* nè la *Signora Economia*, ma politici ed economisti che applicano, bene o male, le leggi dell'una o dell'altra, costoro nell'agire scelgono fra il bene e il male, fra il meno bene e il meno male, fra il desiderabile e il tollerabile. Agiscono da uomini e quindi prima di ogni altra cosa valutano la loro decisione dal punto di vista etico.

L'elemento morale è per la politica il bene comune, basato quindi sulla giustizia e sull'equità.

I deputati e, più di loro, i ministri, hanno la responsabilità della *buona* amministrazione del denaro pubblico, della *retta* osservanza delle leggi, del rispetto dei principî *morali* nella confezione delle leggi, sia principî di *giustizia commutativa* sia di *giustizia distributiva*. I deputati han giurato di osservare la costituzione; se la violano di proposito sono degli *spergiuri*.

Come si può tollerare il fatto che un guardasigilli affermi in pubblica camera che il disegno di legge Segni sia incostituzionale e i deputati non tengano conto di quella dichiarazione? avrebbero dovuto rimandarlo alla commissione competente per migliori indagini.

E se un certo numero di deputati han dichiarato alla tribuna della camera che il disegno di legge Segni sui contratti agrari è dannoso al paese, come può pensarsi che essi poi lo votino per disciplina di partito?

Questo mito fascista della uniformità parlamentare di partito vale dunque più del danno che si può recare al paese?

Consiglio gli amanti della uniformità dei voti parlamentari (eja, eja, alalà), di leggere i resoconti parlamentari del senato americano pubblicati dai giornali più autorevoli degli Stati Uniti, e troverà costantemente dei repubblicani che han votato a favore e democratici che han votato contro proposte di legge presentate dal governo democratico. Lo stesso avveniva ai tempi di un governo repubblicano. Lo stesso è avvenuto sempre.

L'elenco nominale è usuale e non c'è bisogno di tutte le procedure in uso nel nostro parlamento sì da arrivare all'assurdo che eludendo la constatazione del numero legale, qualsiasi numero di presenti di venti o trenta possa essere valido per

l'approvazione degli articoli di legge. (Il fatto avvenne anche per certi articoli della costituzione).

Domando ai deputati se *moralmente* si sentano tranquilli in coscienza di un modo così *irresponsabile* di adempiere al mandato parlamentare.

Coscienza! Coscienza! Sì, cari amici; il senso di responsabilità morale è alla base delle azioni umane ed è quella che rivaluta la personalità di ciascuno.

I democratici cristiani han messo come fondamento della società la persona umana. Sono nel giusto: ma essi, i primi, debbono valorizzarla elevandone la dignità nella moralità; non mai abbassarla al punto da rendere il rappresentante del popolo un minorato che attende, per muoversi, gli *ordini di scuderia*.

22 giugno 1949.

(*La Via*, 25 giugno).

#### 84.

### CONTRATTI AGRARI ALLA CAMERA E NEL PAESE

La votazione del 15 giugno alla camera dei deputati sull'ordine del giorno Caronia, circa la costituzionalità o meno del disegno di legge Segni, ha dato una prima sorpresa: che i liberali antiregionalisti hanno votato a favore e tutti i democristiani regionalisti presenti, meno cinque, hanno votato contro. Han votato contro anche i comunisti; ma costoro sono regionalisti per opportunità e potrebbero per opportunità essere anche anti-regionalisti.

Parecchi si son domandati perchè mai abbia io sollevato sulla stampa la questione della costituzionalità o meno del disegno di legge Segni. Costoro o non ricordano (i più vecchi) o non conoscono la mia costante teoria che i contratti agrari, perchè aderenti alle condizioni locali (così varie dalle Alpi alla Sicilia), debbono essere regolati da norme regionali e non mai leggi statali, che finiscono per essere una specie di letto di Procuste.

La legislazione per regione sorge dalla stessa materia da regolare e, dal 1948 in poi, è prevista dalla stessa costituzione.

Segni col suo progetto ha voluto invece legiferare una volta per sempre, per tutte le regioni e per tutti i contratti agrari a tipo ciclico e a tempo determinato, abolendo la risoluzione temporale che li caratterizza.

Ecco perchè ho accusato Segni e i suoi sostenitori di volere costituire una nuova *manomorta*; accusa netta e precisa alla quale non è stata data una risposta nè da lui nè dal relatore.

È tutto un orientamento politico che disturba, orientamento che oggi arriva alle campagne e alle minori fortune, ma che è stato già acquisito per ben altri settori dell'economia italiana; quella, cioè, di attenuare (e in certi casi eliminare) la responsabilità personale dei produttori e il rischio dell'impresa, caricandone lo stato o gravandone il paese.

Per giustificare alquanto Segni e i democristiani debbo ricordare che lo *slogan* della « giusta causa » non è da ora. Lo *slogan* partì dalla Val Padana ben prima del partito popolare, e se ne fece portavoce il gruppo soresinese che faceva capo a Guido Miglioli che fu allora eletto deputato e fece parte dei « cattolici deputati ».

Stranezza delle vicende politiche: la questione degli escomi, che fu all'inizio dell'agitazione per la « giusta causa », è oggi presa dai comunisti. I democristiani sostengono la giusta causa anche per gli affitti a termine del mezzogiorno e delle isole dove gli affittuari sono stimati in genere dei grassi borghesi.

La questione della « giusta causa » che ebbe origine in Lombardia, resta in gran parte un problema sentito nella Val Padana. Per quale ragione farne pagare lo scotto a tutto il paese con una legge uniforme che ci prende dentro mezzadri, affittuari e coloni?

Quei del sud, quando vogliono qualche cosa, si contentano di domandare una leggina per la Calabria, un'altra per la Lucania, una terza per la Sardegna o la Sicilia; ora che si riparla di questione meridionale, una per tutto il mezzogiorno.

Nel settentrione le cose vanno diversamente. Non si vuole una legge per la Lombardia o per l'Emilia o per la Romagna; si domanda una legge per tutti. L'Italia si inchina alle esigenze nel nord; siano esigenze industriali, siano esigenze contadine.

La mia tesi è diversa: che i lombardi si aggiustino da sè il

problema degli escomi; e che le regioni del centro si regolino la loro mezzadria; e che quelle del sud si arrangino le loro colonie parziarie, le loro enfiteusi e i loro affitti.

Regionalismo? sì, quello sano, prudente ed efficiente, che non disturba nessuno. Ed è perciò che si invoca la costituzione: se il disegno di legge Segni non verrà modificato nella discussione degli articoli, non ci sarà altro rimedio per farlo saltare, che sollevare la questione di incostituzionalità, come ha fatto lo stesso guardasigilli, che è il custode nato della costituzione. Costui dopo aver controfirmato il disegno di legge Segni (per solidarietà ministeriale), ha votato l'ordine del giorno Caronia per dovere di coscienza.

A proposito del « caso » Caronia mi permetto una parentesi che non è estranea al tema. Il cittadino poco avvertito si sarà meravigliato come un medico celebre e un parlamentare anziano abbia potuto commettere la « leggerezza » di usare di alcune firme a scopo diverso da quello per il quale furono date, senza averne avvertito prima tutti i firmatari. Chi legge gli atti parlamentari nota la dichiarazione del presidente della camera che « troppe volte anche in passato è accaduto che la dicitura a cui seguono le firme sia così generica da potersi riferire a qualunque questione ».

Ma il fatto che maggioranza democristiana e minoranza social-comunista abbiano creato un'atmosfera di indignazione e di violento dibattito attorno al « caso » Caronia ha un fondo diverso. Non si voleva alla camera un'affermazione di incostituzionalità, sia pure da parte di una minoranza, che potesse preludere un ricorso alla corte costituzionale, nè si voleva una constatazione numerica e personale dei votanti.

Leggendo il resoconto sommario della seduta del 15 giugno si nota che alla votazione delle ore 18 per l'approvazione di alcune variazioni di bilancio presero parte 348 deputati, e che alla votazione successiva per l'ordine del giorno Caronia il numero dei votanti scese a 292, assentandosi fra l'una e l'altra votazione ben 56 deputati.

L'indignazione dei democristiani aveva ben diverso tono di quella dei comunisti, i quali per bocca di Togliatti cercarono

di svuotare il partito proponente del merito del disegno di legge, appropriandosi i fini demagogici ch'esso implicitamente contiene.

Nello scrivere ciò, desidero che agrari e padroni non mi credano uno di loro. Io riconosco la necessità della pacificazione delle campagne, non con la sconfitta di una delle parti (che poi sarebbe la più debole) nè con leggi statali che, non ostante la buona volontà dei proponenti, finiscono con danneggiare l'economia del paese.

Coloro fra i miei amici che oggi fanno netta distinzione fra principî economici e fini sociali, rinnegando i primi per i secondi, cadono in un grosso errore; perchè non si possono mai raggiungere i fini sociali senza il rispetto dei principî economici. Ciò non vuol dire che sia impossibile conciliarli; purtroppo leggi fisse e generali come quelle di Segni male servono agli uni e agli altri.

È doloroso per me, che ho passato gran parte della mia vita di organizzatore sociale in mezzo ai contadini, senza risparmiarmi in ogni senso e senza mai nulla chiedere a loro, dover ora passare, per la generazione post-fascista (e sotto certi aspetti ancora fascista), come un « sorpassato » o un « liberale », come dicono sottovoce. Quel liberale ha dei significati strani: in America può valere per socialistoide o anche comunistoide; qui può valere per reazionario e retrivo.

Passino pure gli aggettivi. Del resto, non è la prima volta che mi son trovato per questioni agrarie dal lato opposto dei cosiddetti « cattolici sociali ».

Al congresso del partito popolare di Napoli del 1920 sostenni un'aspra battaglia sui patti agrari contro i gruppi di sinistra, che oggi avallano il disegno di legge Segni. Ma la più lunga e grave lotta l'ebbi a Caltagirone, per ben venti anni resistendo alle pretese contadine di volere la quotizzazione del demanio boschivo di Santopietro. Nell'ultimo periodo della mia prosindacatura ebbi contro di me anche un prete che organizzò una parte di contadini, capeggiandone le dimostrazioni gravi ed inquietanti. Ma tenni duro. Arrivato Mussolini al potere, si degnò di andare lui stesso a Caltagirone a bandire il verbo della quotizzazione e volle consacrare quel posto con il bel nome di « Mussolinia » approvandone il piano della città che doveva

sorgere. La città non sorse, il nome di Mussolinia fu tolto dalle carte geografiche, dove già era stato segnato. Ma fu cancellato anche il bosco (non tutto per fortuna).

Purtroppo, certa mentalità fascista è rimasta tuttora e potrà dare frutti amari sia da parte dei contadini sia da parte degli agricoltori. Non si dimentichi che il fascismo nacque a Milano e fu alimentato dagli agrari della Val Padana, proprio per le stesse agitazioni che oggi insanguinano quelle zolle feraci.

Gli uomini della confagricoltura (già confida) e i partiti detti di destra (liberali o no) non hanno mai presentato un piano proprio per venire incontro ai bisogni delle classi agricole, specie dei salariati fissi e dei braccianti. Il terreno sindacale era il più adatto per un'intesa pacificatrice; ma la politica l'ha inquinato.

Ora è venuta la illusione Segni che non risolve la situazione, e solo favorisce mezzadri e affittuari che han fatto buoni affari nel periodo post-bellico e che ne avranno in più il premio della stabilità.

Sarebbe augurabile un periodo di sosta e un riesame giuridico, economico e sociale di quel disegno di legge, sì da condurre ad un accordo fra i gruppi interessati, per una legge-schema a carattere generale da approvarsi dal parlamento rimandando alla regione le norme di competenza.

Ma sarà possibile?

20 giugno 1949.

(*Sicilia del Popolo*, 26 giugno).

85.

## POLITICA E MORALE

(DA MACHIAVELLI A CROCE)

Secondo Croce (\*) il merito grande di Machiavelli, fu quello di avere « scoperto » l'indipendenza della politica dalla morale; o meglio di aver messo a fuoco la natura autonoma della politica: mentre la sua manchevolezza fu di non avere cercato il ponte

---

(\*) Vedi *Il Giornale d'Italia*, 17-18 giugno 1949.

di « mediazione » fra l'autonomia della morale (già nota prima del Cristianesimo, ma da questo resa luminosa ed efficiente) e quella della politica che baldanzosamente veniva fuori come reazione alla lunga sudditanza alla morale.

Questa « mediazione » è venuta tardivamente dalla concezione dialettica della storia (l'elemento provvidenziale della teoria vichiana), che Croce aggiorna echeggiando (forse senza ricordarlo) il pensiero di S. Agostino.

Comunque sia, il punto che mi interessa, e che mi dà occasione di riprendere il tema, è la recisa negazione di Croce (confutando Hegel), che « le infrazioni della morale, le azioni cattive, i delitti possano essere benefici o condizioni di bene nella storia ». « Sul qual punto (Croce continua) è richiesta la più netta e rigorosa intransigenza, perchè mai e poi mai si dovrà consentire che la morale conceda di fare quel che la coscienza, cioè essa stessa, dichiara che non è da fare a niun patto. »

Sotto questo angolo visuale non regge l'appello di Hegel alla dispensabilità dalle leggi morali per quei *weltgeschichtliche Individuen* — i facitori della storia — che esprimerebbero la potenza della idea divinizzata; e neanche regge l'appello di Machiavelli alla *effettualità*, cioè alla realizzazione effettuale che prescinde dalla qualità dei mezzi pur di raggiungere i fini politici di dominio e grandezza, implicitamente anche di benessere.

La critica di Croce a Machiavelli su questa aporia è basata sulla negazione della causalità della storia, come determinante della realtà. L'anello dei fatti storici non è una continuità necessaria di cause e di effetti, sì bene una successione di valori creativi liberamente e dialetticamente sviluppati. L'aver Machiavelli creduto che ogni precedente sia una causa che porti quei determinati effetti, gli impedì di valutare le azioni in se stesse e di connetterle con gli effetti, ai quali soli, nel pensiero del fiorentino, si verrebbe ad attribuire un significato elevandoli così a valori perenni.

Questa è una traduzione libera del pensiero di Croce, ma una traduzione che mette in luce quel che Croce non avrà creduto dover sottolineare ovvero non avrà pensato che fosse negli angoli del suo ragionamento.

Comunque sia, è bene aver presente questo punto per domandare a Croce di operare un piccolo spostamento di asse; cioè di portare la sua attenzione non sui giudizi storici del Machiavelli, sì bene sui giudizi pratici di qualsiasi statista messo di fronte a un fine politico da raggiungere. Il primo pensiero di costui sarà la scelta dei mezzi adatti al fine. A lui poco interesserà se per via di quella scelta si troverà sul binario della causalità storica o della dialettica storica; egli misurerà i mezzi e li troverà adeguati o inadeguati; studierà se i primi sono attuabili o no; e, infine, se è uomo che pone l'accento sulla legalità e sulla moralità, se i mezzi scelti siano legalmente o moralmente giustificabili. I suoi giudizi saranno così portati sui tre piani: il politico, il giuridico e il morale. La coincidenza dei tre, lo renderà sicuro; la loro discrepanza o non coerenza, lo renderà perplesso, fino a che, o supera gli impulsi di coscienza credendosi autorizzato dalla bontà del fine (*il fine che giustificerebbe i mezzi*), ovvero cederà all'impero della coscienza e cercherà mezzi più aderenti ai principî morali.

Così al di fuori della effettualità di Machiavelli e dell'auto-dispensa hegeliana, ma anche al di fuori della dialettica storica di Croce, il giudizio etico delle proprie azioni si insinua predominante in ogni attività politica, ne corregge la portata e ne consolida la direttiva.

Ma, allora, come intendere l'autonomia della politica, quella scoperta da Machiavelli e celebrata da Croce?

L'autonomia di cui si parla non è da mettersi in rapporto all'autonomia di altre forme di pensiero umano, come fa Croce, ponendo le due autonomie della morale e della politica e poi cercandone la « mediazione », una specie di ponte di passaggio. Il rapporto va fra autonomia ed eteronomia, tanto considerate soggettivamente quanto considerate oggettivamente nella realtà, sia realtà storica che realtà sociologica.

Qualsiasi forma di pensiero originando dal soggetto razionale (l'uomo) è implicitamente tutto l'uomo; passando dal campo speculativo (ragione) a quello pratico (volontà) porta in sé tutto il complesso delle regole della razionalità che traduce in eticità.

Razionalità ed eticità sono due aspetti del nostro essere, che



noi chiamiamo anche intelletto e coscienza, e che si trovano in tutte le forme del nostro pensiero e del nostro agire.

Così si può e si deve parlare della moralità interiore dell'arte (benchè l'arte non sia la morale): della interiore moralità della politica (benchè la politica non sia la morale): della interiore moralità della economia (benchè la economia non sia la morale). Il che importa che la morale non è eteronoma nè all'arte, nè alla politica, nè all'economia (come non vi è eteronoma la razionalità), sì bene che l'arte, la politica e l'economia siano anch'esse razionali cioè umane, e quindi morali ciascuna nella loro specificità.

Esposi questo punto di vista, riguardo l'arte, in uno studio pubblicato a Londra dalla rivista *Music and Art*; quindi nel mio libro: *Spiritual problems of our times* (New York, 1945). Ne farò qui un breve rilievo riguardo la politica.

L'oggetto specifico immediato della politica è il governo dello stato; quello mediato è il benessere collettivo della nazione. Come tutta la vita umana individuale e collettiva, così anche il governo dello stato e il benessere della nazione sono regolati da principî razionali e da attività umane (e perciò libere e creatrici); gli uni e gli altri attuati nei limiti del condizionamento fisico, storico e sociale.

Fra questo condizionamento vi è anche quello delle deficienze morali individuali e collettive, che la società cerca di correggere ma non può eliminare: i delinquenti, i fuori legge, i rivoltosi, i propagatori di teorie false, così di seguito. Ma non bisogna credere che siano soltanto gli altri che portino con sè lo stigma del male: tutti siamo un misto di bene e di male; e come non c'è uomo che non porti nella sua vita una particella di bene, così non c'è uomo che non vi porti anche una particella di male.

È questo il condizionamento che si deve poter superare (per quel che è superabile) in tutte le realizzazioni umane, siano di religione, di scienza, di politica, di economia, di arte.

Ora, la superabilità di quelle che eticamente chiamiamo male è interna alla attività razionale dell'uomo per la tendenza interiore verso la razionalità, che secondo gli aspetti prevalenti chiamiamo teoreticità, esteticità, utilità, e classifichiamo

come autonome, pur trovando la loro unica radice nella razionalità.

È vero che l'utilità politica può essere guardata come disgiunta da una razionalità astratta, e solo legata alla razionalità nella sua logica interna, cioè nell'ingranaggio proprio dei dati dell'utilità. Ma tale logica o è dentro la razionalità essenziale dell'uomo, e ne sarà un aspetto particolare; ovvero ne è avulsa, e riuscirà falsa, come è falsa la logica del sofista, del causidico, del pragmatista. Allo stesso modo, la eticità interiore della politica e dell'economia (cioè dei due aspetti dell'utilità) o è di fatto vera eticità, pur nell'ingranaggio della realtà diretta all'utilità, e quindi ancorata alla morale razionale umana; ovvero resterà una pseudo eticità, che cerca i surrogati: *la ragion di stato, la effettualità, la missione dei superuomini, la finalità che giustifica i mezzi* e così via.

Croce è nel giusto quando afferma che in politica è *richiesta la più netta intransigenza* a non ammettere infrazioni alla morale. In nome di che cosa? Della coscienza. Che cosa è la coscienza se non la razionalità applicata alle azioni umane? Croce stesso identifica la coscienza con la morale. Ma ammessa la autonomia della morale e l'autonomia della politica, l'una e l'altra sarebbero reciprocamente eteronome, e nessuna mediazione dialettica varrebbe a riportarle sopra un piano comune. Se invece si accetta la mia teoria della interiore moralità della politica perchè anche essa deriva dalla razionalità umana, allora la voce della morale in politica sarà intima, sarà propria, e non potrà mancare, sia che venga ascoltata sia che non venga ascoltata.

Purtroppo molte volte non viene ascoltata, come non viene ascoltata nel campo dell'economia, in quello dell'arte e in ogni attività umana, quando lo spirito è turbato, quando le passioni fanno presa, quando ignoranza o incomprendimento velano la verità.

In politica si può avere successo violando le leggi della morale e insuccesso non osando violarle. Ma può accadere anche il contrario. Non ci sono effetti determinanti.

Guglielmo II e Hitler, scatenando le due guerre mondiali del '14 e del '39, credevano di fare grande la Germania e l'hanno perduta tutte e due le volte. Potevano vincere; il fatto

morale (la violazione delle leggi internazionali) pesò contro di loro, ma non fu il decisivo; spesso la immoralità dei mezzi non è decisiva per l'esito dell'azione. Però esiste qualche cosa nella vita anche dei popoli che dà il primato alla morale. Ed è quella stessa legge interiore di razionalità che vivifica la politica e che non è altro che legge di verità. Si chiami giustizia, si chiami libertà, si chiami equità, si chiami rispetto ai patti (*pacta sunt servanda*), si chiami come si vuole, sarebbe impossibile la convivenza umana, senza una legge morale (cioè senza la verità) che penetra in tutte le appartenenze sociali e che vivifica tutte le realizzazioni collettive.

Ed è questa forza immanente nella razionalità umana, che noi cristiani chiamiamo legge di Dio segnata nei nostri cuori, e vivificata dalla infusione dello Spirito Santo.

Naturalmente, i politici puri rideranno di ciò, come ridono gli economisti puri e i seguaci dell'arte per l'arte. Ma costoro, a guardarci dentro, sono come i mondani che ammirano la virtù che non hanno, e la desiderano nelle loro famiglie, e la pretendono giustamente nei sacerdoti, e si indignano della colpa dei loro governanti; ma purtroppo essi, i mondani, restano al di fuori dell'influsso morale, perchè non possono sopportarne il vincolo che credono assai duro. Ma essi son legati alla catena, più dura e più crudele: la catena tremenda della immoralità.

27 giugno 1949

(*L'Italia*, 2 luglio).

86.

## PARTITI E PARTITOCRAZIA

Non è la prima volta che sui giornali indipendenti si ricordano i partiti della giovinezza (con qualche coloritura di fantasia) per metterli in confronto con i partiti dell'oggi di ben altra natura e portata.

Cotesti giornalisti, ultimo di data Franco Bozzini sul *Giornale d'Italia* del 28 giugno, non tengono presente che gli elettori del *temporis acti se puero*, arrivavano in Italia forse al milione, con una media di meno di due mila elettori per collegio, mentre oggi se ne hanno circa trenta milioni di ambo i sessi.

Per giunta, allora non esistevano partiti operai; i contadini elettori erano rari (per lo più tra le reclute di ritorno da servizio militare); i partiti erano in mano alla borghesia; nei centri di provincia dominavano i signorotti che facevano la politica conservatrice e i professionisti che facevano la politica liberale con punte di radicalesimo e di massoneria. Gli stessi partiti si chiamavano localmente con i nomi dei capi, e il metodo durò parecchio tempo fino ai *crispini* e ai *rudiniani*, ai *giolittiani* e *sonniniani*. Gli stessi socialisti non poterono fare a meno di chiamarsi localmente *defeliciani* o *bissolatiani*.

La necessità di organizzazione stabile e disciplinata nacque con i partiti operai e quelli a tipo sociale (come la democrazia cristiana dell'epoca leoniana, benchè questa limitasse la sua azione, dove possibile, alle elezioni municipali e provinciali), per difendersi dall'ingerenza e dall'intrigo ministeriale, specie nel mezzogiorno e nelle isole. Chi scrive, mezzo secolo fa, innalzò la bandiera dell'autonomia municipale e organizzò la Sicilia municipalmente per il ritorno alla legalità che prefetti e ministeri violavano a scopi politici per servire le consorterie locali e a loro volta servirsene.

Chi ne vuol sapere di più, se non vuol leggere « *Il governo della malavita* » di Salvemini, legga i resoconti parlamentari delle elezioni contestate e la polemica giornalistica del tempo. Oggi un governo che facesse quel che si faceva ai beati tempi dei partiti « liberali » a tinte e raggruppamenti diversi, salterebbe di botto.

Ho voluto ricordare questo passato, perchè è di moda, da Croce in poi, di esaltare Giolitti e di glorificare la destra storica, di presentare il periodo umbertino come un periodo felice della nostra storia politica e così di seguito, dimenticando che ogni giorno ha il suo male.

I partiti di allora, avevano i pregi e i difetti del tempo e del sistema. Paragoni non possono farsi, perchè le condizioni ambientali e storiche sono ben diverse.

Se Bozzini e gli altri si dessero la pena di informarsi come sono organizzati i partiti nei paesi di stabile tradizione democratica: Stati Uniti d'America e Inghilterra, nonchè nei paesi di imitazione anglosassone: Irlanda, stati scandinavi, Olanda e

Belgio, Canada, Australia, Nuova Zelanda, vedrebbero che la « macchina » dei partiti è ancora più efficiente e più disciplinata che non sia nei paesi latini. Se noi non avessimo il fenomeno comunista, così ingrandito dagli avvenimenti bellici e dalla ingerenza bolscevica, i nostri partiti (d. c. compresa) avrebbero meno efficienza e meno pretesione.

Ciò premesso per inquadrare il fenomeno nella cornice propria, bisogna subito precisare il vero carattere dei partiti in libera democrazia.

Il partito nasce dalla spontaneità del popolo, che si dà un'organizzazione elettorale tanto sul nome di un capo quanto sul nome di un'idea che ne individuano l'esistenza.

Il partito poggia su due pilastri: libertà e organizzazione. Se gli elettori non avessero la libertà di scegliersi il partito e di organizzarsi non sarebbero veramente liberi. Se l'organizzazione non fosse salda e permanente non avrebbe sufficiente efficacia.

La democrazia moderna ha istintivamente consentito la pluralità dei partiti (il cosiddetto « partito unico » non è concepibile in democrazia) e ne ha in certo modo legalizzata l'attività.

Negli Stati Uniti di America nelle così dette primarie (specie di pre-elezioni) gli elettori vanno a dichiarare il partito al quale appartengono; per giunta, coloro che sono eletti per scegliere il presidente sono legati alla designazione del candidato del partito vincente, sì che l'elezione di secondo grado è di fatto divenuta elezione diretta.

In Inghilterra il re chiama a primo ministro il *leader* del partito vincitore. In caso di dimissioni, vi succede colui che è designato dal primo ministro uscente, dopo aver preso accordi con il partito.

Nei due casi, la costituzione scritta nel primo, la tradizione nel secondo, non si hanno norme precise; i partiti hanno informato l'opinione pubblica e dato concretezza al metodo costituzionale.

In Italia, i partiti, come tali, fecero entrata ufficiale nella legislazione quando nel luglio 1920 i vecchi « uffici » della camera dei deputati vennero trasformati nei gruppi parlamentari e fu data all'ufficio di presidenza la facoltà di accertamento

se un gruppo inferiore a dieci deputati rappresentasse o no « un partito organizzato nel paese » (art. 1).

Con la istituzione di commissioni permanenti a base di membri designati dai gruppi fu ancora aggravata l'ingerenza dei partiti, con danno del funzionamento della camera.

Da allora ad oggi, l'ingerenza dei partiti nei gruppi parlamentari, e per mezzo dei direttori dei gruppi nella funzionalità del parlamento, è stata ancora maggiore.

Secondo me, i partiti debbono rimanere alla soglia del parlamento, perchè il deputato e il senatore rappresentano la nazione e non il partito e nè l'uno nè l'altro può ricevere mandato dagli elettori e neppure dal partito. Questa è la dottrina rappresentativa e democratica moderna (che ha una ben lunga tradizione europea ed americana) e che è stata riconosciuta dall'articolo 67 della nostra costituzione.

Il fascismo creò il partito unico, che dominò governo e parlamento e che fu dominato dal duce. Ma la partitocrazia multipla fece irruzione in Italia con i comitati di liberazione. L'esarchia divise in sei il potere del partito unico fascista, e se lo attribuì per intero, pur distribuendolo in parti quasi eguali. In quel clima di guerra e in quel periodo torbido, il nuovo sistema potè essere forse una necessità. Ma la mentalità fascista della gioventù, che veniva all'aperto della lotta politica dei partiti, ritrovò il suo clima.

Fatte le elezioni del 2 giugno, caddero i partiti piccoli e rimasero nel governo i tre grossi i quali, senza i cuscinetti esarchici, si trovarono a contendersi la preminenza; la tensione portò alla rottura dell'aprile 1947.

Si sperava che la partitocrazia avesse fine con le elezioni dell'aprile del 1948; ma i regolamenti parlamentari la riconsecrarono, e i partiti al potere la rivendicarono con insistenza, senza essersi accorti del primo fallimento. Onde parlamento e governo sono affetti da questo cancro che li corrode.

È vero che De Gasperi ha tale statura politica da tenere a posto gli amici ed ha anche tanta pazienza da non romperla con i collaboratori; ma gli uni e gli altri premono, e non sempre con piena comprensione dei problemi nazionali.

Dall'altro lato, nessuno desidera che il capo del governo sia

un dittatore, sì bene un capo che si elevi al disopra dei partiti nell'interesse del paese. Lo stesso dovrebbe dirsi di ogni singolo ministro.

Non si domanda a nessuno di essere il tipo perfetto di uomo politico; la perfezione non è di questo mondo; si domanda che ognuno tenga il suo posto con dignità e con senso di responsabilità.

L'ingerenza dei partiti nell'amministrazione dello stato, degli enti parastatali e degli enti locali, è deleteria sotto tutti gli aspetti.

La separazione dei poteri, classica nel sistema rappresentativo, è necessaria in democrazia. Ora che i partiti son divenuti potenti per organizzazione e per mezzi, è da evitare la loro intrusione ufficiale nel parlamento e nel governo, come una contaminazione.

Non si creda che si tratti di cosa nuova; le clientele politiche sono state e sono il tarlo delle democrazie. L'America, perchè assai più ricca, le conosce più di ogni altro paese; gli scandali francesi, da quello del Panama a quello di Strawinski (a parte quelli del dopo guerra), sono famosi nel mondo. Anche l'Inghilterra ha avuto i suoi scandali, benchè meno sbandierati per puritana pudicizia.

L'Italia liberale, fra tutti i paesi, ebbe una tradizione onesta, non ostante le gonfiature degli appalti ferroviari e di quello del palazzo delle finanze, non ostante la Banca Romana e il caso Nasi. Ma in Italia paese povero, la clientela dei piccoli favori fiorì e fiorisce; gli elettori più o meno organizzati, esigono il prezzo del loro voto come un diritto annesso e connesso.

Figurarsi adesso che i partiti sono potenti e i segretari di sezione si sono abituati a considerarsi localmente come i federali del tempo passato, e i gruppi degli attivisti credono di poter comandare a sindaci e a prefetti.

Purtroppo, volere o no, l'influsso dei partiti si riverbera sui sindacati, sulle cooperative, sugli enti che pullulano ad ogni piè sospinto, su quelli rimasti in piedi dopo la caduta del fascismo, su quelli messi in liquidazione, i cui commissari liquidatori tentano di prolungarne la vita per il bene proprio degli impiegati, non che dei beneficiari diretti e indiretti.

Non si creda che tutti i vantaggi vadano ai partiti al potere e in misura maggiore al partito di maggioranza. Se si commercia con la zona al di là del sipario di ferro, ci saranno margini di profitto che con la tolleranza di uffici ministeriali e a mezzo di istituti finanziari (più o meno parastatali) andranno ai rossi.

La partitocrazia non consiste nella piccola raccomandazione del poveruomo che in nome del partito invoca la liquidazione della pensione o il posto per il figlio reduce dalla prigionia, ma nell'ingerenza diretta o indiretta sugli affari dello stato.

La cosa è più grave se dal partito si va al sindacato, o se sindacato e partito si uniscono insieme a premere per favori aperti o segreti.

Se poi il giornalismo detto libero, pur facendo la critica politica, sostiene il parassitismo industriale che dilaga nel paese (come non è raro in Italia dove i giornali pullulano ad ogni piè sospinto) allora si arriva ad un vero assalto alla finanza statale e all'economia del paese.

Facciamo punto, invitando gli uomini responsabili a togliere la bardatura economica dello stato e degli enti parastatali, ad opporsi alla partitocrazia nel parlamento, e a pulire i corridoi ministeriali di tutti i sollecitatori, parlamentari o no, che ogni giorno salgono e scendono le scale dei pubblici edifici.

La libertà politica sarà salvaguardata (e cesserà la partitocrazia) solo quando si spezzerà il vincolismo economico e si combatterà a viso aperto il parassitismo dei ceti politici e dei gruppi economici.

Ci vorrà del coraggio; ma la battaglia merita i più grandi sacrifici.

30 giugno 1949.

(*Il Popolo*, 3 luglio).



87.

MESSAGGIO ALLE *NOUVELLES EQUIPES*  
*INTERNATIONALES* (\*)

Cara signorina Morino,

Poichè Lei parteciperà alle riunioni delle *Nouvelles Equipes Internationales* che si terranno a Salzburg il 14 e il 15 del corrente luglio, mi permetto pregarla di portare il mio saluto augurale e solidale al secondo congresso della sezione internazionale dei giovani (sono vecchio d'anni ma sento giovane l'animo quando vedo la gioventù che viene su animata dagli ideali che hanno informata tutta la mia vita), nonchè alla commissione culturale delle stesse N.E.I.

A questa ultima avrei tanto desiderato di partecipare, se fossi stato in condizione di fare un viaggio fino a Salzburg; ma Lei sa che i viaggi oramai li fo col cuore e non più con il corpo, sì che la prego di portare Lei stessa questi miei appunti, che vogliono essere un piccolo contributo ai lavori della commissione.

Non avendo presente il testo dei rapporti preparati, non sarò forse in tono con i temi di studio. Ma non mi pare di essere fuori strada, se rilevo, per la nuova classe dirigente europea, l'importanza di una larga preparazione culturale nel campo della politica, dell'amministrazione e della economia. Queste tre branche sono oggi più che mai legate insieme indissolubilmente, sia perchè lo stato ha decisamente preso in mano gran parte dell'economia privata, con un interventismo purtroppo esagerato, ma, dentro certi limiti, indispensabile all'attuale ripresa dell'Europa; sia perchè l'amministrazione pubblica è talmente burocratizzata, che gli uomini politici sono obbligati a ben conoscerla in tutti i suoi meandri, se vogliono acquistare l'efficienza corrispondente alla loro responsabilità.

---

(\*) Affidato alla dott. Lina Morino rappresentante della D. C. al congresso della sezione internazionale dei giovani delle N.E.I. - Parigi.

Non è un torto, nè un'accusa se si afferma che la presente classe dirigente europea (che le N.E.I. curano di raggruppare, indirizzare e rendere valida), non ha una cultura politica, economica e amministrativa così larga (salvo eccezioni rispettabili e ammirate), da corrispondere alle pressanti esigenze della situazione attuale e del suo prevedibile sviluppo.

Per giunta: la interdipendenza degli stati, già largamente accusata nel secolo scorso, è stata resa più evidente e più intensa dalle due grandi guerre della prima metà del nostro secolo; al punto che non solo non è più concepibile lo sviluppo autonomo di una nazione, ma che non sarà affatto possibile la ripresa dell'Europa senza una efficace cooperazione intercontinentale.

Urge, pertanto, una cultura politico-economica sia europea sia intercontinentale per conoscere, anche per l'indirizzo di ogni singolo stato, le opinioni, gli orientamenti e le esperienze degli altri stati non tanto come materia di puro arricchimento intellettuale, sì bene come materia per la valutazione pratica di mezzi e di fini al comune benessere.

E mentre la conoscenza degli orientamenti di cultura generale, religiosa, storica, filosofica, scientifica, letteraria, artistica, giova alla ricchezza dello spirito e alla tradizione umanistica, che è prezioso patrimonio della nostra civiltà, la cultura politica, economica e amministrativa deve servire a formare uomini di primo piano, atti alla responsabilità dei pubblici uffici e dei centri vitali dell'organizzazione nazionale e internazionale.

Il contributo delle N.E.I. in questo campo sarà utile, come orientazione, completamento e specializzazione, sia perchè marca l'importanza degli studi atti alla formazione della classe politica; sia perchè svolgendosi nel campo della vita internazionale, dà occasione a frequenti contatti dei responsabili politici dei gruppi operanti nei vari stati europei; sia per l'utilizzazione di quei mezzi pratici: corsi, settimane di studi, seminari, pubblicazioni, periodici, borse, libri premiati e simili — che rendono più largo l'influsso del centro internazionale e dei centri locali.

Forse avrò ripetuto quel che altri avran detto in forma più brillante e più pratica; ma in questo caso, la coincidenza di idee rende evidente la necessità di prendere decisamente questa

via, dando al ramo culturale il primo posto nella formazione della nuova classe dirigente.

Mi è gradito rinnovare a tutti gli auguri più fervidi e sperare in un largo successo delle N.E.I.

Cordialmente

LUIGI STURZO

8 luglio 1949.

(*Il Popolo*, 15 luglio).

88.

### IL SIGNIFICATO DELLE PERSECUZIONI

Basta uno sguardo sui venti secoli della storia cristiana, per confermarci che mai son cessate le persecuzioni contro il nome e la chiesa di Cristo.

« Ecco io vi mando come agnelli fra i lupi » disse Gesù ai suoi apostoli e discepoli; e aggiunse: « siate prudenti come serpenti e semplici come colombe ». Non volle che i suoi si appoggiassero ai presidi umani, e promise loro la sua presenza « fino alla consumazione dei secoli ». Tradotti davanti ai tribunali, prescrisse di non pensare a quel che dovevano dire perchè lo Spirito suggerirà le risposte; e a Pietro (sulla quale pietra Gesù volle edificare la sua chiesa), disse di « confermare i fratelli ».

La presenza di Cristo, l'ispirazione dello Spirito, la voce ammonitrice e sostenitrice di Pietro, ecco quel che fu dato alla chiesa, pastori e fedeli, per poter resistere alle persecuzioni.

Di fronte a questo presidio di fede e di virtù divina, può darsi che fra i fedeli vi siano quelli « di poca fede » che « dubitano », ma la chiesa non dubita. Usa i due mezzi indicati della prudenza e della semplicità. Il resto è storia, concatenazione di fatti, il cui significato può restarci occasionalmente oscuro, ma per fede chiaro per quel che Gesù affermò che « il mondo lo odiava perchè egli era la testimonianza delle opere malvagie del mondo ».

In ogni persecuzione, dalla giudaica del primo apostolato a quelle generali e sistematiche dell'impero romano e così di

seguito di secolo in secolo fino alle presenti, è sempre il rappresentante del potere politico che ne prende la responsabilità in nome della legge.

È Pietro che, insieme a Giovanni, pose per il primo in confronto le due leggi: quella di Dio e quella degli uomini, quando rispose al sommo sacerdote e agli altri capi di Gerusalemme che avevano intimato « con minacce di non parlare più di quel nome (Gesù) ad anima viva ». La risposta di Pietro è prudente e semplice: « Giudicate voi stessi se sia giusto davanti a Dio l'ubbidire a voi anzi che a Dio ». Infatti, la chiesa non ha cessato e non cesserà di ubbidire a Dio più che agli uomini.

Non son pochi coloro che vorrebbero una chiesa docile e sottoposta ai poteri civili, al monarca di un tempo e allo stato di oggi. Non son pochi che rimproverano alla chiesa sete di dominio. L'accusa più usuale è che la chiesa invade il campo della politica che è competenza dello stato. Tale accusa fu fatta dai sacerdoti nel condurre Gesù davanti a Pilato: « Abbiamo trovato costui che sobillava la nostra nazione e vietava di pagare il tributo a Cesare, mentre diceva di essere lui il Cristo re ».

Le persecuzioni contro la chiesa hanno un solo motivo: la ragion di stato. I fedeli, i vescovi, il papa sono nemici dello stato, sobillano i sudditi, si elevano a maestri, insegnano la disubbidienza alle leggi statali, condannano le teorie sulle quali si basa lo stato, influiscono a disgregare la compagine statale.

Sia lo stato monarchico e assolutista, sia lo stato dittatoriale totalitario, sia lo stato liberale e democratico, lo stato mal tollera la inserzione nella società di un potere spirituale come quello della Chiesa, che per sua natura incide nella concezione etica giuridica e sociale della vita terrena.

Vi sono due tendenze tipiche di ogni collettività: quella dell'omogeneità sociale e quella dell'unificazione dei poteri. Per la prima, si tende ad espellere il dissidente, l'autonomista, il superiore alla media comune, il profeta che non è accetto nella patria, il genio che eccede sugli altri e crea gelosie, chiunque non osserva i costumi, le tradizioni, le abitudini comuni. Costui è reo di fronte agli altri, sia Socrate, sia Gesù Cristo.

Gli stati dittatoriali e assolutisti non soffrono le offese alla

omogeneità anche religiosa. I romani, che erano tolleranti di tutte le religioni, escludevano la cristiana, perchè la cristiana escludeva ogni altra religione. Tre secoli quasi di persecuzioni occorsero fino a che il mondo romano ammettesse il culto pubblico cristiano che da allora divenne prevalente.

Gli ariani volevano indurre il mondo a divenire ariano; così i mussulmani; così i protestanti; così i liberali; così i fascisti, i nazisti, i comunisti. Appena arrivano al potere impongono la omogeneità del proprio credo; il dissidente è un nemico da ridurre all'impotenza, da eliminarsi.

L'omogeneità dei sudditi, o meglio, il livellamento, è mezzo per l'unificazione del potere. Il potere politico non ammette concorrenti (anche spirituali), non vuole diarchie (anche morali); tende al monopolio che suole essere presentato, eufemisticamente, come « unificazione ». Al tempo della riforma, per far cessare le rivolte e le guerre e superare il problema delle inabilità civili, si arrivò a fissare un principio erroneo (che però servì come mezzo di pacificazione provvisoria) *cuius regio illius et religio*, che poi si tradusse che la religione dei sudditi doveva essere quella del principe, e quindi si permise l'emigrazione in cerca del principe della stessa fede, oppure si accettò la inabilità civile in compenso della tolleranza del proprio culto. L'omogeneità religiosa doveva essere garanzia dell'omogeneità politica e questa incentrata nel principe (assoluto, s'intende) per la unificazione in lui di tutti i poteri. I principi cattolici (dato il clima del tempo) favorivano le teorie gallicane e febroniane per mantenere nelle loro mani unificato il potere politico anche sulla chiesa.

Si sperò che il regime di tolleranza prima e quello liberale dopo, avessero fatto cessare il motivo delle persecuzioni politiche contro la chiesa. Ma gli istinti della omogeneità nazionale e della unificazione del potere soverchiarono tolleranza e libertà: la rivoluzione francese, degenerata nel terrore, fu intollerante e usò largamente la ghigliottina, arrivando anche agli eccidi in massa. Napoleone usò arti diplomatiche e violenze caporalesche contro cleri e contro il papa, che tenne prigioniero, proprio per l'ossessione del conformismo osannante e della unificazione dittatoriale.

Persecuzioni in nome della libertà e della democrazia e della cultura si ebbero nell'Europa del secolo scorso, nessun paese eccettuato. Le più famose il Kultur Kampf in Germania e il com-bismo in Francia e il massonismo in Italia.

Una differenza notevole è da rilevare fra le persecuzioni eu-ropee di prima e dopo la rivoluzione francese. Le prime ave-vano un motivo religioso, sia apparente, sia occasionale, sia realmente sentito; poteva essere la difesa della religione dei padri, ovvero la difesa di eresie credute e sostenute come verità, o un complesso di riforme ecclesiastiche e rituali, e simili; dalle due parti si ammettevano un sistema di verità religiose, una forma di soprannaturale e la credenza nella divinità.

Dal giorno che il naturalismo prese piede, simboleggiato a Parigi nel culto della dea ragione, ogni persecuzione, anche se vestita di motivi politici e di finalità nazionali, ebbe il carattere della rivolta contro il soprannaturale. E poichè qualsiasi cre-denza naturalistica di Dio (anche se affermato come l'Essere Supremo) degenera in panteismo, così la lotta contro la chiesa, impostata sul naturalismo puro e il materialismo, non poteva non degenerare nella negazione di Dio.

Quando la persecuzione era promossa da governi borghesi, la negazione di Dio non si concretizzava in un movimento ateo organizzato a carattere politico, ma si cercava da un lato di informare la cultura e l'educazione del paese all'indirizzo mate-rialista (sotto il pretesto dello scientismo o del positivismo) sì da formare un ambiente detto eufemisticamente laico, in fondo anticristiano. Per impedire una contro formazione cristiana (cioè per ubbidire all'istinto dell'omogeneità) la lotta veniva portata sul terreno della scuola. L'ateismo penetrava l'indirizzo laico vestito di tollerante intolleranza, con fondo anti-cristiano. Fino a che potevano funzionare « gli accorgimenti e le coperte vie » mostrando rispetto a vescovi e a papi, la persecuzione rimase allo stato latente, effettiva ma temperata, in profondità — senza disturbi alla superficie. Ma quando un motivo politico ne attua-lizzava la portata, allora il conflitto scoppiava e la persecuzione diveniva aperta.

Per fortuna, la valvola della libertà, l'interessamento popo-

lare, la necessità dell'apporto elettorale dei cattolici ai cosiddetti partiti dell'ordine, faceva trovare quei compromessi che la chiesa, pur protestando e senza ledere i principii, mai ha rifiutato e mai rifiuta, per arrivare alla pacificazione degli animi.

È stata la Russia bolscevica a promuovere il movimento atei-sta e a favorirlo in tutti i modi. Dato il regime dittatoriale, se Mosca non avesse voluto, l'ateismo non sarebbe mai stato organizzato, nè avrebbe preso terreno.

È vero che in Russia le masse di provincia e di campagna han sostenuto nel loro cuore la fede cristiana dei padri; è vero anche che in determinati momenti della politica bolscevica vennero riaperte un certo numero di chiese e ricostituita una gerarchia ecclesiastica addomesticata (Napoleone fece scuola); è vero anche che la Russia estendendo le sue quinte colonne in paesi cattolici e, in seguito alla guerra, occupando paesi cattolici quali la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, parte della Germania, la Transilvania, avrebbe voluto, con la politica della *mano tesa*, asservire o compromettere la chiesa cattolica; ma lo spirito dei capi, il tenore della dottrina e la politica totalitaria comunista, portano alla negazione di ogni organizzazione che in nome di Dio possa rivendicare dottrine proprie e proprii diritti.

Se può dirsi che non ci sia un ateismo teorico, perchè l'uomo o crede in Dio o fa Dio se stesso e le opere che egli attua, il vero dilemma religioso è sempre fra teismo e panteismo. La formula negativa e pratica, quella dell'ateismo, serve a mascherare il panteismo organizzato nelle dittature, siano borghesi, siano proletarie. Fu panteista il nazismo di Hitler; fu panteista il bolscevismo di Lenin; è panteista il comunismo di Stalin. Sarebbe stato panteista (e lo era in fondo) il fascismo di Mussolini; ma questi preferì un'intesa, sia pure condizionata, con la chiesa, fino al giorno che entrò nell'ambito del razzismo e del panteismo hitleriano, che lo perdette.

Le persecuzioni che la chiesa cattolica ha sofferto e soffre da dopo la guerra in poi in Jugoslavia, Albania, Romania, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia non hanno altre caratteristiche che quelle preannunziate da Gesù Cristo, quelle che la chiesa ha

sempre sofferto e soffrirà in avvenire. È la negazione della fede in Dio per far Dio se stesso.

I pastori e i fedeli che resistono avranno il premio di vita; le popolazioni che pregano avranno il conforto interno della fede, della speranza e della carità; quelli che cercano di aiutare i perseguitati avranno la lode del samaritano; le popolazioni tutte saranno fecondate dai dolori e dal sangue dei martiri; la chiesa « ai trionfi avvezza », proverà ancora una volta la promessa a Pietro « che le porte d'inferno non prevarranno ».

18 luglio 1949.

(*L'Italia*, 30 luglio).

89.

#### METODO E FINALITÀ PER LA RIFORMA AGRARIA

Il *Popolo* e altri giornali affermano che lo schema di riforma agraria pubblicato dal *Giornale di Agricoltura* e da vari quotidiani, non è proprio il progetto Segni, sì bene una traccia per elementi di studio da tenersi segreta. Sfortunatamente, il vento fece volare alcune pagine, delle quali si impadronì quella secante zitella che è la stampa.

Accetto questa versione e parto dalla ipotesi del vincolo del segreto. Esiste o no un segreto di stato per i progetti Segni? E se esiste, occorrerebbe almeno conoscerne i motivi e i limiti.

A me sembra strano il metodo che si va insinuando nella elaborazione di progetti di interesse collettivo e di materia scottante; cioè quello di affidare al ministro con un piccolo gruppo di collaboratori *extra-moenia*, l'incarico di redigere un progetto senza alcuna garanzia, burocratica, giuridica e tecnica.

Il consiglio dei ministri (non potendosi pretendere che sia tecnicamente competente in tutte le materie da deliberare) o lo manda, secondo l'importanza e sotto il vincolo del segreto, al CIR, ovvero nomina un comitato interministeriale ristretto per l'esame. Così di segreto in segreto (salvo i fogli che il vento sparge dalle finestre) arriva al parlamento.

È solo allora che il pubblico lo conosce. Così andò il *piano Fanfani*; così andarono i contratti agrari di *Segni*. Il pubblico



reagisce come può; d'altro lato si crea una specie di puntiglio che fa esigere l'approvazione del disegno di legge in nome della solidarietà ministeriale, in nome del partito che lo avalla, in nome di altri motivi extra-economici, extra-tecnici e non perfettamente politici, arrivando, per giunta, a lasciare scontenti tutti, partiti, parlamento e paese.

Il metodo migliore è quello antico; formare con nomine pubbliche una commissione mista di tecnici, burocratici e politici per studiare un progetto a data finalit , fissata questa dal ministro o dal consiglio dei ministri secondo l'importanza dell'oggetto. La commissione far  indagini, discuter , prender  contatti con categorie di interessati e riferir  al ministro proponendo uno schema da rendere di pubblica ragione.

Solo dopo il vaglio del ministero competente e dopo l'esame degli uffici legislativi della presidenza e della giustizia, lo schema dovrebbe passare al consiglio dei ministri e dopo l'approvazione di questo e dopo il decreto di rito passare al parlamento.

Cos  la preparazione tecnica, quella psicologica e quella giuridica potranno dirsi complete; cos  il ministro non sar  costretto a prendere cappello se non gli approvano un testo del quale rivendica fin dall'inizio la paternit , e i gruppi di maggioranza potranno benissimo lasciar liberi i propri membri a discutere e a votare secondo le convinzioni di ciascuno, senza int me di direttor , n  mandati imperativi di partiti. In democrazia questa   la linea normale. A meno che il governo (l'intero governo) non intenda mettervi la fiducia con la prospettiva delle dimissioni nel caso che venga battuto. Se ci  avviene, i gruppi della nuova maggioranza formatisi attorno al rigetto del disegno di legge, avranno il dovere di prenderne la successione.

Oggi purtroppo non abbiamo nel nostro parlamento un'opposizione che possa divenire maggioranza e prendere il posto della presente coalizione. Oggi il ministero   inchiodato l  da una minoranza (la social-comunista) che non pu  aspirare pi  a divenire governo dopo il doppio giuoco nel tripartito. Onde De Gasperi (con questa o con altra *troupe*) non pu  giocare sulla carta della fiducia messa su singoli progetti, e deve manovrare da destra a sinistra per una coalizione che con poche modifiche durer  tutta la legislatura.

Oltre il metodo si dovrebbe aver chiara, da parte del governo, la pratica finalità che con un disegno di legge si vuole raggiungere, e dirlo in modo che il pubblico lo sappia prima ancora che venga il testo alla luce e sia largamente discusso.

In una materia come quella della riforma agraria, le finalità governative debbono essere conosciute e discusse come punto limite da raggiungere. Purtroppo, si resta ancora nel nebuloso. Proprietà contadina per coltivatori diretti? piccola e media proprietà per agricoltori? proprietà cooperativa? proprietà collettiva? Riforma diretta a una maggiore produzione per l'alimentazione interna e per l'esportazione?

Tanti fini, tanti piani diversi.

Se dovessimo dar credito a quei fogli portati dal vento al *Giornale di Agricoltura*, il vero scopo del ministro dell'agricoltura sembrerebbe un misto di piccola proprietà contadina coltivatrice e di proprietà collettiva; nei due casi, proprietà sostenuta, finanziata e controllata dallo stato. Ma questa finalità ci sembra così contraria agli interessi del paese, interessi economici e interessi politici, che la scartiamo a priori. In caso contrario non sapremmo cosa pensare dell'*entourage* del ministro di agricoltura.

Pur non volendo dar credito a quei fogli che mancavano di solida cucitura, dobbiamo insistere, noi del pubblico non ammesso a segreti ministeriali, affinché il ministro responsabile, o il presidente del consiglio o tutto il consiglio, prima di arrivare a formulare progetti (siano o no sulla riforma agraria) ne facciano sapere la finalità esatta e concreta da volere raggiungere e si impegnino a renderla di pubblica ragione *prima* e *non dopo* l'approvazione definitiva del disegno di legge, sì che la discussione pubblica sia sopra uno schema non impegnativo, ma chiaro e preciso.

Il governo non deve temere la discussione, e deve evitare malumori giustificati e opposizioni basate sulla tecnica e sul diritto, e specialmente sugli interessi reali del paese che debbono prevalere sugli interessi privati e di categoria.

La riforma agraria è stata promessa, è vero, promessa che bisogna mantenere; ma non è stata promessa la disorganizzazione dell'agricoltura italiana, il suo impoverimento, la sua burocratizzazione.

Se i fogli che il vento ci ha portato, ci han dato una sorpresa, l'utilità di essi può paragonarsi a quella di un campanello di allarme.

20 luglio 1949.

(*Il Tempo di Milano*, 24 luglio).

90.

#### CONSORZI AGRARI E GESTIONI « PARASTATALI »

I fatti sono andati così: un bel giorno al ministero del tesoro si sono accorti che presso le banche esistevano dei debiti accesi dai consorzi agrari per conto dello stato, e si sollecitò il ministero dell'agricoltura a precisarne l'entità e a provvedere in merito. Può essere che sia stato al contrario; non ha importanza. Quel che interessa è che questa materia dei debiti dei consorzi agrari per conto dello stato, era da mesi e mesi allo stato fluido; fluido anche per il decorrere degli interessi abbastanza alti. Solo nello scorso febbraio fu presentato al senato il disegno di legge 236/A con il quale si chiedeva l'autorizzazione a pagare quarantacinque miliardi ai consorzi agrari nella misura dell'ottanta per cento del vantato e presunto credito, per la gestione grano 1947-48.

Mi sorprese il procedimento e ne scrissi più volte al relatore e mio amico, l'on. Ugo Guarienti, pregandolo di soddisfare la giusta esigenza del cittadino italiano, « uomo di strada » come si dice in America, che anche lui ha il diritto di sapere come vadano le cose della pubblica amministrazione.

Della relazione dell'ottava commissione presentata il 27 marzo scorso, e della discussione al senato avvenuta l'8 aprile successivo, mi occupai in un articolo dal titolo « *Gestioni parastatali al parlamento* », che fu pubblicato sopra otto quotidiani, tre nel sud, due nel centro e tre nel nord. Ne ebbi consensi e dissensi per lettera e a voce; più i consensi che i dissensi.

Il punto centrale della mia critica verteva sul sistema, non sulla gestione in particolare, perchè nessuno ha ancora in mano gli elementi concreti e giustificativi della gestione consortile, nè il ministero dell'agricoltura, nè quello del tesoro, nè il senato e neppure la camera, la quale il 5 luglio corrente si è affrettata ad approvare il disegno di legge nel testo senatoriale con una

brevissima discussione senza rilievi, come affare di nessuna importanza.

Sappia il lettore che la legge in parola fa assumere « a carico dello stato l'onere derivante dalla differenza fra la spesa sostenuta durante la gestione della campagna cerealicola 1947-48... ed il ricavo ottenuto » in base alle precisazioni e modalità indicate agli articoli 1 e 2. L'esame della gestione della federconsorzi è rimessa al ministero dell'agricoltura sentita la corte dei conti (art. 1 e 2). Intanto è autorizzata l'anticipazione di trentacinque miliardi per estinguere in parte anticipazioni bancarie e interessi che restano a carico dello stato (art. 3 e 4). Infine « in deroga alle disposizioni vigenti » (perchè?) i mandati saranno emessi a favore della federconsorzi e dei consorzi provinciali, che dovranno ripartire le somme agli enti creditori in base a disposizioni impartite dal ministero dell'agricoltura. Il carico andrà sulla parte straordinaria dell'esercizio statale 1947-1948 (art. 5 e 6).

Il lettore che ignora i segreti amministrativi e contabili del nostro paese, dove vivono e prosperano a spalle dello stato un numero imprecisato (si fa a poco a poco arrivare al migliaio) di enti parastatali e parassiti, forse non arriverà a comprendere la portata di questa leggina passata inosservata dal pubblico e dagli stessi parlamentari che han messa la finale pallina bianca.

Ma quando saprà che i cento consorzi agrari avranno acceso debiti, per conto dello stato, presso tutte le banche possibili e immaginabili a tasso *normale* (il 10, l'11, il 12 per cento, compresa o esclusa non si sa, certa commissione che grava semestralmente sull'intero capitale pagato o no), debiti dei quali lo stato non ha e non avrà conto diretto, tranne che a mezzo dei consorzi e della federazione dei consorzi, e che, intanto, dall'inizio di simili gestioni ad oggi, son decorsi fior di interessi, al punto che un senatore mi diceva che si trattasse di otto milioni al giorno, e un ministro mi sussurrava che forse saranno dieci milioni al giorno, e un sottosegretario aveva sentito dire che fossero dodici milioni al giorno; mi pare che senato e camera avrebbero avuto il dovere di vederci fino in fondo.

È vero che l'on. Paratore, presidente della commissione di finanza al senato (che doveva dire la sua parola esplicita) cercò

di assumere informazioni discrete presso le banche, ma non tutte risposero; forse quelle che risposero non gustarono simile intervento. Non risulta che l'on. La Malfa, presidente della commissione di finanza della camera, abbia seguito l'esempio dell'autorevole collega. Del resto, in queste cose, o si piglia la via dritta con tanto di autorizzazione parlamentare, o si fa finta di non capire.

Il fatto grave è questo, che il governo a nome dei ministri proponenti, chiese *quarantacinque miliardi*; che il relatore del senato accertò come giustificativi solo *trentuno miliardi*; che la commissione senatoriale *ad abundantiam* autorizzò *trentacinque miliardi*, cifra questa consacrata nei due deliberati del senato e della camera e risultante dalla legge in corso di pubblicazione. Questo semplice fatto è di per se stesso indicativo.

Dalla relazione alla camera, fatta dagli on. Germani e Marengi, rilevo un altro fatto. Ivi è precisato che « secondo i dati non completi in possesso delle amministrazioni » (quali?) le spese relative ai granai del popolo per il 1947-48 ammontano a lire 89.990.939.010 (diciamo novanta miliardi); dei quali il costo dei servizi è 29.340.597.105 (diciamo *trenta miliardi*) cioè un *terzo*. Troppo per una gestione economica e privata; ma per una gestione fatta per conto dello stato che paga i creditori, sia *prima* che *dopo* i resoconti, quel *terzo* è semplicemente « *parastatale* » (!)

Non basta; quel *terzo* è costituito da varie voci: le spese generali di amministrazione (eliminate tutte le spese precisabili e precisate), risultano in L. 3.335.972.500, ben l'11,4 per cento. Ci sono poi altri tre miliardi in cifra tonda (cioè non ancora precisati) che son qualificati come: « Oneri imprevisti per consentire la immissione al consumo e derivati rispondenti ai requisiti stabiliti dalle apposite disposizioni. » Ho l'impressione che in questo geroglifico fosse stata inclusa la maggiore spesa per il grano da seme, della quale si occuparono l'on. Spezzano al senato e l'on. Miceli alla camera dei deputati.

A questo punto viene fuori un'altra cifra, quella degli interessi bancari dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 che i relatori suddetti calcolano a 2 miliardi e 278 milioni in cifra tonda.

Naturalmente nè i relatori nè la camera hanno avuto i conti esatti da parte delle banche. Può darsi che la cifra reale sia

molto maggiore di quella prevista se negli ambienti ministeriali si parla di dieci e più milioni al giorno di interessi.

È ammissibile che lo stato consenta che cento consorzi accendano debiti senza darne conto fin dal primo giorno? e che questi debiti si protraggano a un anno e più dal termine di gestione? e che nessuno debba rispondere del sistema, nè in basso nè in alto?

Sorge pertanto un problema, allo stesso tempo amministrativo e politico, che non è solo per i consorzi agrari, è anche per tutti gli enti statali e parastatali che amministrano denaro del pubblico e che vincolano il tesoro dello stato, senza rischi nè responsabilità patrimoniali, con quasi nessun rischio contabile, con una preventiva garanzia politica e, spesso, con garanzie finanziarie che mettono al coperto di tutto.

Non ho visto fin oggi alcun provvedimento civile, penale o contabile per le gestioni parastatali del passato e non sembra che ne vedrò mai per le presenti. C'è un sistema che assomiglia alla *omertà organizzata*, che supera ogni immaginazione.

Gli amministratori di questi enti sono uomini politici associati a funzionari o funzionari associati ad uomini politici: così era sotto il fascismo, così è oggi. Vi sono perfino magistrati del consiglio di stato, che dovrebbero essere estranei all'amministrazione diretta, essendo giudici di contenzioso amministrativo e autorevoli estensori di pareri nell'interesse unico dello stato. Non basta: il sindacato sulla gestione è fatto da impiegati statali distaccati della ragioneria generale dello stato e delle ragionerie dei vari ministeri e, perfino, della corte dei conti. Si crede così di garantire il denaro del pubblico, ma non si garantisce niente; sia perchè il loro esame verte sulla parte giuridica formale, non sul merito; ma anche perchè si forma una rete di interessi che spingono a eliminare i rischi, a mantenere gli enti in efficienza, siano o no utili al paese; anzi, il meno utile, si difende con ogni arte, per non privare dei posti funzionari o uomini politici.

Così vengono fuori decreti, leggi, disegni di leggi, tutti formulati in modo che rischi e responsabilità siano ridotti al minimo, ovvero distribuiti per collegi operanti anonimamente, rimbalzando le competenze dall'amministrazione diretta agli uffici di sorveglianza e da questa alla direttiva politica del ministro;

dai comitati interni ministeriali, al CIR, al CIP, alle commissioni interministeriali, al consiglio dei ministri e al parlamento. (È il caso presente).

Il ministro Segni ha cercato di coprire l'amministrazione dei consorzi agrari con la sua autorità. È naturale. Il commissario confederale è nominato dal ministro, funzionario o no, secondo l'aria politica. I commissari provinciali sono nominati dal ministro, funzionari o no, cambiati dal ministro, con l'aggiunta di vice-commissari nominati dal ministro, funzionari o no. Tutti bravissima gente, non lo metto in dubbio, ma è questa gente che non è riuscita a dare i conti dei debiti accesi per conto dello stato dopo un anno e più che la gestione è stata chiusa.

Ora siamo ad una svolta. I consorzi agrari hanno avuto il regalo di uno statuto discutibilissimo approvato per decreto legislativo; i consorzi dovranno ritornare ai veri agricoltori. Essi nomineranno, finalmente, i loro amministratori. La battaglia è ingaggiata tra confagricoltura, federterra e coltivatori diretti e, a sentire le voci che corrono, si son fatti entrare affrettatamente un numero notevole di nuovi soci col pagamento di *cento lire di quota* (meno di un pacchetto di sigarette) fissato per legge (!); e per di più, le quote sono state pagate dagli enti nazionali in lotta. È una battaglia politica dove sono ingaggiati partiti, deputati e senatori.

Nessuna meraviglia, nel clima attuale, se deputati o senatori saranno eletti a presidenti dei consorzi provinciali o della federazione nazionale. Lo stato dovrà affidare centinaia di miliardi ad enti diretti da parlamentari?

Trent'anni fa questa era una mostruosità morale e giuridica; oggi sembra cosa normale e senza importanza. Forse che la Cogne (società per azioni del demanio dello stato) non è presieduta da un senatore? e non è il solo. Forse che lo stesso ministro di agricoltura non è presidente (per decreto legislativo) della cassa per la proprietà contadina? Forse che l'on. Paratore non è stato per vari anni presidente dell'IRI e vi sarebbe rimasto se non si fosse dimesso? Così di seguito, nei vari enti parastatali ci sono parlamentari eletti e parlamentari non rieletti; ci sono stati parlamentari ora defunti e ci saranno futuri parlamentari. (Una base che serve per le candidature e per le preferenze).

Peggior vendetta non poteva ideare il fascismo contro i suoi avversari che quella di inoculare al post-fascismo il *virus* della sete di potere e di guadagni, del cumulo dei posti lucrativi e di autorità, del continuo accentramento dell'economia privata nello stato, della moltiplicazione degli enti parastatali e della confusione tra amministrazione pubblica, semipubblica e privata.

Il mio è un grido di allarme; non è il primo e non sarà l'ultimo, se Dio mi assiste.

25 luglio 1949.

(*Sicilia del Popolo*, 4 agosto).

91.

#### ANCORA VINCOLI ALLA LIBERTÀ DI COMMERCIO

Se i giornali politici, quelli che si dicono indipendenti, facessero una larga campagna per la libertà di commercio, denunciando tutti i guai e le malefatte degli enti parastatali che hanno ottenuto dallo stato anche in materia commerciale, monopoli, privilegi e denari, il paese dovrebbe essere loro veramente grato.

Non dico di essere solo nella campagna contro tali enti, siano industriali che commerciali, ma al di fuori del campo finanziario e professionale, mi sembra, fra gli uomini politici, di essere uno dei pochi (troppo pochi) a levare la voce. Vorrei fare di più, ma non a tutto si può arrivare, a parte che mi riesce difficile avere notizie di prima mano. E poichè non mi piacciono le declamazioni generiche mi attengo ai fatti che conosco, cercando di interpretarli obiettivamente.

A proposito di fatti, ho saputo che i consorzi agrari non sono soddisfatti dei trentacinque miliardi di acconto per la gestione del grano (della quale mi sono occupato nel mese scorso) e insistono per la presentazione (urgente, s'intende) di un altro disegno di legge per ottenere altri trenta miliardi, o giù di lì; ma dove sono i conti? Il cittadino, il contribuente, l'italiano comune, non interessato alle gestioni parastatali, vuole i conti. Ci tornerò sopra se verrà fuori il preannunziato disegno di legge.

Intanto altro caso ci è capitato per mano, e, come al solito, invito il pubblico a prenderne nota.

Il 4 agosto fu tenuta una riunione di funzionari e di intercs-



sati, presieduta dal dr. Foglietti segretario del comitato dei prezzi, per concordare i prezzi di acquisto in farmacia delle penicilline ritardate, dell'acido paraminosalicilico e della streptomicina.

Oltre gli interessati, vi erano il prof. Dacanto e il dott. Zanardi dell'alto commissariato di sanità, un rappresentante del tesoro (del quale non ho avuto il nome), il dott. Ciaccia in rappresentanza del CIR, nonché il direttore generale dell'ENDIMEA e il presidente dell'ordine dei farmacisti.

Forse non tutti i lettori conoscono bene l'ENDIMEA (ente nazionale distribuzione medicinali alleati) già formata dalle ditte Russi-Angelini e Manetti-Roberts. Finito il servizio alleato, le ditte interessate posero l'ente in liquidazione. Ma vennero subito a sorreggerlo il tesoro dello stato e il CIR, affidandogli, tra l'altro, l'acquisto e la distribuzione della penicillina e della streptomicina.

La lotta per la vendita della penicillina presso le farmacie durò quasi due anni ed è stata parzialmente superata, lasciando all'ENDIMEA i rifornimenti ospedalieri e consentendo a grossisti e farmacisti l'acquisto e la vendita. Ma la battaglia non è finita, e un segno se ne ebbe nella riunione suddetta, quando i rappresentanti dell'ENDIMEA, appoggiati da quello del tesoro e dall'altro del CIR, vollero sostenere la tesi di ritornare anche per la penicillina al monopolio di acquisto e di distribuzione. Al che, opportunamente i rappresentanti dell'alto commissariato della sanità opponevano le disposizioni delle leggi vigenti.

La controversia divenne insolubile, quando si passò a discutere la proposta di libera vendita della streptomicina. Questo è stato fin oggi un settore riservato all'ENDIMEA; e oggi sono gli stessi rappresentanti del tesoro e del CIR a opporsi a che la streptomicina sia messa in vendita presso le farmacie, perchè tale prezioso farmaco verrebbe a costare di più di quanto è oggi ceduto dagli uffici dei medici provinciali.

Il prezzo attuale della streptomicina presso i medici provinciali (che la distribuiscono al pubblico) è di lire 580 al grammo. L'alto commissariato della sanità ha proposto al comitato prezzi che la streptomicina sia messa in vendita presso le farmacie a lire 735, con una maggiorazione di lire 155.

Analizziamo i due prezzi nella loro realtà economica e dal punto di vista del consumatore.

Dobbiamo distinguere i cittadini italiani in due categorie: i fortunati del capoluogo di provincia e gli sventurati dei comuni e villaggi non capoluoghi.

Parliamo prima dei fortunati: costoro debbono andare agli uffici del medico provinciale per ritirare, con tutte le formalità e la perdita di tempo normalissima in uffici burocratici e affollati, il farmaco prescritto. Quale il costo di questo disturbo? Se il caso è urgente, si prende un taxi per evitare la perdita di tempo dell'autobus o del tranvai; mezza giornata tra andata, ritorno ed attesa se ne va di sicuro; a parte ogni altro incomodo e contrattempo, le 155 lire di cui sopra non compenseranno, in via normale, le spese degli interessati.

Son sicuro che qualsiasi abitante di capoluoghi come Roma, Torino, Genova, Venezia, Napoli, Palermo, Bologna, Firenze, Bari e simili, sarebbe disposto a pagare più di 155 lire a grammo pur di avere la streptomicina presso il farmacista del quartiere e a regolare portata di mano.

Ma che dire della seconda categoria, quella degli sventurati? Andare al capoluogo di provincia vorrà dire, in moltissimi casi specie del mezzogiorno, prendere treni lumache o provvedervi con mezzi di fortuna, dovere sostare per lunghe attese di coincidenza, mangiare in trattorie od osterie, pernottare in alberghi.

I rappresentanti del tesoro e del CIR hanno mai fatto i conti di quanto spende o perde un cittadino italiano che non ha la fortuna di abitare nel capoluogo, per ottenere una sola prescrizione di streptomicina? E se l'ammalato nella lunga attesa peggiora? Chi potrà valutare le ansie di una famiglia?

Tutto ciò non conta. I signori dell'ENDIMEA hanno il monopolio e lo difendono con tutti i mezzi; hanno buoni protettori e sperano di spuntarla contro l'alto commissariato. Nella riunione del 4 agosto non fu concluso nulla; a quando un'altra riunione simile?

Ma non è questo il solo inconveniente del sistema. L'ENDIMEA non ha avuto contatti con le principali ditte mondiali quali Lily, Squibb, Park Davis e Merck; così il medico che crede che siano queste le migliori qualità adatte al caso, in Italia non

potrà ottenerle (e proprio una ricerca simile fu fatta dal medico di un membro del governo, che dovette provare non *in corpore vili* la bontà del sistema).

Non basta ancora: della streptomina vi sono ormai tipi diversi che si adattano secondo i casi. Dato il monopolio di acquisto, non si potranno avere, presso gli uffici dei medici provinciali, che i tipi che l'ENDIMEA potrà e vorrà importare secondo le possibilità e la convenienza.

Qui dovrei accennare anche a certi casi di mercato nero, dove sembra che ci siano mani ben edotte del mestiere e in rapporto con personale non estraneo alla gestione parastatale. Tutto è possibile, specie quando c'è un monopolio finanziato dallo stato.

L'on. Caronia presentò sulla gestione ENDIMEA una interrogazione alla camera dei deputati. È passato circa un anno e la interrogazione non è stata ancora messa all'ordine del giorno.

Si dice che l'alto commissario dr. Cotellessa, non desidera rispondere, perchè non è colpa del suo ufficio se l'ENDIMEA ha monopolizzato prima la penicillina e poi la streptomina.

Il ministro e il sottosegretario del tesoro hanno tante gatte a pelare che non hanno tempo di occuparsi dell'ENDIMEA che è curata dagli uffici. Forse ne saprà qualcosa il dr. Saponaro, ma questi si trova in Argentina. E si sa, quando Saponaro non c'è, il suo ufficio resta quasi paralizzato (non è questo l'unico caso simile presso la nostra burocrazia).

Il fatto vero è che nè il parlamento nè il paese conoscono bene i fatti, nè (cosa importante) conoscono bene i conti. Luce ci vuole e libertà. Qui si usano invece segretumi e vincolismi.

« Ma voi difendete i farmacisti », mi è stato detto tempo addietro (perchè non è la prima volta che mi occupo dell'ENDIMEA e dei suoi protettori). Ebbene, parliamo anche dei farmacisti o della legge vigente sia circa il numero e la distanza delle farmacie, sia circa le tariffe. È da premettere che, a parte la marca fascista, simili leggi vanno rivedute periodicamente per adeguarle allo sviluppo dei servizi sanitari, alle variazioni demografiche e alle condizioni economiche e commerciali del paese.

Di fronte ai prezzi di certi medicinali che servono per la generalità come la penicillina (oggi è fortunatamente ribassata)

e come la streptomycin, le percentuali assegnate ai farmacisti dovrebbero essere rivedute e corrette.

Ma tabella dei prezzi, distanze e altri vincoli dovrebbero essere per quanto è possibile limitati e attenuati, per andare verso forme libere di commercio farmaceutico, che spingono alla concorrenza e determinano prezzi di mercato più rispondenti al tenore economico del paese.

Purtroppo si ha paura della libertà e ciò per tre motivi; primo, per l'opposizione degli interessati che non vogliono perdere i privilegi (ottenuti in altri tempi e sotto altri regimi); secondo, per l'andazzo della pubblica amministrazione che si adagia al sistema e non vuole seccature; terzo, per l'apatia del pubblico che venendo fuori dall'autarchia fascista e dal vincolismo di guerra, ama più il paternalismo statale con tutti i suoi difetti, anziché la « *competition* » degli americani, l'antica « concorrenza » italiana che porta con sé responsabilità e rischi.

E fin che l'italiano non vuole assumersi responsabilità né correre rischi, deve subire il parassitismo costoso e immorale di tutti gli enti statali e parastatali, di tutto il funzionarismo intrigante, di tutto il politicantismo affarista.

Nel *Globo* del 14 agosto un certo E. Valle pubblicava un articolo dal titolo: *Esistono ancora troppi monopoli*, e si riferiva ai monopoli commerciali di importazione dei consorzi agrari, dell'ente carbone e delle banane e ai monopoli di esportazione del riso e della canapa.

Naturalmente egli denunciava quel che sapeva ma senza entrare addentro nei fatti; uno però gli è parso inesplicabile, che l'ente risi abbia ceduto il suo « privilegio » di « esportatore autorizzato » a ditte private (operazione assai ardua, molto criticata e sulla quale varrebbe bene illuminare il pubblico, anche perché nel retroscena sembra che vi sia la mano di uomini politici. Certo qualcuno dei tre o quattro ministri « competenti » potrà individuarli, questi uomini politici, a meno che non si giochi a scaricabarili).

Il cittadino italiano vorrebbe certo conoscere i conti di questi enti e non comprende perché i conti di questi enti non debbano andare in parlamento.

Proprio in questi giorni l'agenzia finanziaria internazionale

dà la notizia che la società di navigazione « Italia », sopra un totale di conto profitti e perdite di due miliardi, segna 416 milioni di « spese generali ». Un po' di luce effettiva non guasterebbe.

Non si tratta di denaro del pubblico? Solo così si potrà sapere quanto costi al paese l'attuale politica vincolista; quanto costino tutti gli enti parassiti, qualificati quali enti di diritto pubblico, di interesse nazionale, e, purtroppo, di marca italiana.

21 agosto 1949.

(*Il Tempo di Milano*, 28 agosto).

92.

### COMMERCIO DI LIBRI CON L'ESTERO

C'è forse presso i ministeri un fatto personale con la cultura?

Così mi sembrò a prima vista quando, arrivato a Roma dopo ventidue anni di assenza, mi fu impossibile inviare in omaggio all'estero un libro con la semplice affrancatura.

La cosa mi fece impressione, ma mi fu assicurato che si sarebbe provveduto presto a riprendere i contatti culturali con oltre frontiera.

Mi acquetai; situazione di guerra che perdura, così dissi fra me e me, ed attesi. Passò il primo e il secondo anno; niente di nuovo al commercio estero, nè alle finanze, nè all'industria, tranne un decretino del quale parlerò più sotto, inteso allo scopo di salvaguardare gli interessi dello stato in opposizione agli interessi della cultura. Un duello? no; una trascuranza.

I veri ministeri interessati agli scambi culturali: esteri e pubblica istruzione, non ci avevano a che vedere; dominavano invece finanza e commercio con l'estero, e il rispettivo funzionario che fa il bello e il cattivo tempo.

Col 1949 è venuto fuori un libro pubblicato a cura del servizio estero della banca nazionale di agricoltura, stampato dallo stabilimento tipografico de *Il Giornale d'Italia* dal titolo: *La disciplina degli scambi con l'estero* e trovo, più o meno, le stesse disposizioni del 1946 e del 1947 circa il commercio dei libri, con l'aggiunta del decretino di cui sopra.

Premetto che fra coloro che inviano libri all'estero a titolo gratuito ci sono i turisti, gli studenti esteri in Italia, seminaristi compresi, i molti religiosi esteri che abitano a Roma e durante l'anno santo i pellegrini che affluiranno a Roma.

Il commercio, specie di libri antichi, è ricercatissimo dagli stranieri anche se non sono gente di cultura. Parigi ha un commercio di libri di importanza unica nel mondo; Roma, Napoli, Firenze, Venezia, Milano, Palermo dovrebbero gareggiare con Parigi e Londra.

Per l'Italia si trattava di tradizione rinascimentale. Oggi ogni commercio del genere è stato soffocato non solo dalle limitazioni del commercio con l'estero ma dal fiscalismo imperante che non si rende conto della decadenza libraria italiana. Si colpisce alla cieca.

Torniamo al tema di questo articolo.

Il povero diavolo che vuole spedire libri a titolo gratuito, (cioè che li ha acquistati in Italia con denaro che resta in Italia) dovrà ottenere dalla banca d'Italia, quale rappresentante dell'ufficio cambi, un rilascio di benestare all'esportazione tanto delle « merci » (poveri libri) quanto del « materiale pubblicitario a stampa ».

Se si tratta di case editrici, messaggerie e simili, i permessi saranno trimestrali. Gli « esportatori » singoli (in tal caso io sarei un esportatore), dovranno esibire alle dogane indicate nelle istruzioni (sedici sedi per tutto il territorio nazionale), in triplo esemplare, l'elenco delle « merci » con tutti i dati relativi alla spedizione.

Il decreto legislativo in parola è del 30 maggio 1947 n. 604 pubblicato nel supplemento della *Gazzetta ufficiale* dell'11 luglio successivo, col quale è stabilito che l'esportatore (compreso chi spedisce un solo libro a titolo gratuito) deve pagare L. 511 per ogni singola operazione di « importazione » o di « esportazione », e L. 1.014 se le due operazioni sono contemporanee. Ci sono poi la tassa per bolletta di esportazione (L. 37+10), i diritti di dogana (L. 232), i diritti di facchinaggio (L. 73). Così, chi dovrà spedire gratuitamente all'estero il mio libro *La Regione nella Nazione* che costa L. 600, oltre l'affrancatura dovrà spendere altre L. 863.

È naturale che molti si astengano dall'inviare libri ad amici e corrispondenti esteri. Non voglio esagerare: spesso la spesa è l'ultima cosa a cui si pensi, ma la noia di tanto gira gira dalla banca d'Italia alla dogana, vale più che la spesa di circa 900 lire, a parte quella dei tram e del tempo perduto.

Mi fu detto che potevo rivolgermi alle case di spedizioni che oramai conoscono bene la procedura e quindi sanno come regolarsi. Ma un cittadino semplice o un turista inglese, svedese, americano, che compra libri in Italia, uno qua, uno là, molti altri dalle « bancarelle », non ha certo il gusto di andare da una messaggeria o da una casa editrice e pagare ancora uno scotto, oltre le somme fissate nel decreto in parola.

Qual'è lo scopo di tante procedure per l'invio gratuito di libri? Lo scopo burocratico di far fare ricevute, bollette, elenchi e statistiche? O forse quello di evitare il « caso strano » che dopo aver consentito l'invio di un libro, con tanto di dichiarazione di titolo gratuito, arrivi in Italia un inopinato pagamento in dollari o in sterline? Ma chi avrebbe il gusto di fingere un titolo gratuito per potere eventualmente sorpassare i limiti fissi nelle convenzioni internazionali della quantità in peso o in moneta di libri da vendere in un dato paese?

Niente o quasi niente di questi pericoli esistono per il commercio librario.

Purtroppo il libro italiano non ha grande fortuna all'estero. Gli emigrati italiani nelle Americhe, quelli di mezzo secolo fa, curano essi stessi la ristampa *in loco* di tutti i volumi della Invernizio o di Guido da Verona e simili *brochures*; mancano nelle principali città estere larghi depositi dei libri che si pubblicano in Italia, nè riviste che ne parlano, nè larga pubblicità. È una stretta al cuore per un italiano che gira all'estero vedere quasi nulla di quel che si stampa in patria.

Togliete il libero scambio di libri e riviste fra cultori di scienze, umanisti dei diversi paesi, fra insegnanti di scuole d'italiano all'estero (che oramai sono pochissimi) e l'Italia nella grande repubblica del pensiero e dell'arte arriva senz'altro all'ultimo posto.

Che cosa fanno i ministeri competenti, se i burocrati dell'istituto cambi, del commercio estero e delle dogane mettono così

alte barriere al piccolo innocuo scambio di libri e riviste fra il nostro mondo e quello di là dalle frontiere?

Per quanto riguarda l'esportazione ed importazione a titolo oneroso, le norme sono più o meno le stesse, sempre intralcianti e defatiganti. Nè si è curato di rendere facili gli scambi nelle varie convenzioni internazionali già stipulate o in corso di approvazione.

Purtroppo l'Italia, paese di cultura antichissima, è divenuto anche paese di « pignoleria » modernissima.

Voltiamo la pagina e parliamo dell'importazione di libri e riviste.

Le importazioni che arrivano dall'estero sotto fascia in omaggio o comunque a titolo gratuito o in abbonamento, potranno essere importate senza alcuna formalità sia valutaria sia ai fini dei divieti economici, « semprechè per quantità, frequenza e valore, non rivestano carattere di speculazione ».

Sia lodato Dio; noi italiani potremo avere libri francesi, inglesi, spagnoli e russi a titolo gratuito con semplice dichiarazione, ma noi italiani non possiamo avere il beneficio della reciprocità se non passiamo sotto le forche caudine della banca d'Italia (ufficio cambi) e se non paghiamo tasse di concessione, bollette di esportazione e bollette di riscossione di diritto di facchinaggio. Così si favorisce il libro italiano.

A titolo oneroso si debbono osservare i patti internazionali: certamente, è esclusa la compensazione *privata* di dare e avere (speriamo di arrivarci al più presto). I privati se non riescono a distrigarsi fra istituto cambi, ministero del commercio estero, dogana etcetera, paghino lo scotto rivolgendosi alle messaggerie: ben detto. Il « privato » italiano è « privato » di quasi ogni diritto in materia commerciale; oggi è sopraffatto dai monopoli di diritto e di fatto, dai vincoli e dalle procedure.

Si sperava che per l'anno santo ci fossero, anche per i libri, disposizioni favorevoli. Son venute e sono così riassunte dal citato libro a pagina 103:

« c) *Esportazioni in conto deposito di libri, pubblicazioni, guide turistiche, ecc. riguardanti Roma, la Città del Vaticano e l'Anno Santo 1950.*

« Le dogane sono autorizzate a consentire direttamente tali



esportazioni verso paesi con i quali non vigono accordi di pagamento in compensazione generale o particolare, nonchè verso i paesi dell'area della sterlina, l'Egitto, il Sudan anglo-egiziano, l'Etiopia ed il Siam, e verso i paesi con i quali vigono accordi di pagamento in clearing le cui norme di applicazione prevedono l'esportazione e dogana di libri e pubblicazioni in genere, su presentazione, a seconda dei casi, del prescritto benessere bancario in valuta libera, o in lire sterline, ovvero con regolamento in clearing.

« Per l'esportazione in conto deposito verso Paesi con i quali vigono accordi di scambio di merci basati unicamente su licenza, le dogane possono prescindere dal richiedere tale licenza quando venga esibito un benessere bancario rilasciato esclusivamente dalle filiali della banca d'Italia, attestante l'impegno di regolare il pagamento delle vendite effettuate in dollari U.S.A. o franchi svizzeri liberi.

« In tutti gli altri casi l'esportazione di che trattasi è vincolata a licenza ministeriale. »

Se i centri turistici locali pensassero a fare inviare dai « privati » ai loro amici e parenti di italiani all'estero guide locali e guide generali farebbero una reclame di primo ordine.

Purtroppo, il « privato » italiano e il « turista » estero non trovano niente che li favorisca nell'acquisto e nella spedizione dei libri « italiani »... *e questo è quello che si voleva dimostrare!*

Vincoli e tasse, nulla d'altro sogna la nostra burocrazia che è quella che *effettivamente* comanda in Italia, sotto l'ombra dei ministri, quale ne sia il colore e i principii direttivi di politica economica ed i rispettivi titoli culturali!

31 agosto 1949.

(*Il Tempo di Milano*, 4 settembre).

93.

### I CONTI DELLE GESTIONI « PARASTATALI »

Ho sul tavolo l'osservazione di uno degli assidui lettori dei miei articoli, che si può riassumere in queste linee: « I conti? lei domanda i conti degli enti parastatali. E poi? volere o no, lo stato ne paga sempre i *deficit* ».

È questo ragionamento pessimista, che annulla di botto il valore del controllo pubblico, che ha la sua importanza preventiva e repressiva. Il mio ragionamento è ben diverso: « conoscere la verità, tutta la verità, anche amara, è un atto di liberazione dal male e di moralizzazione pubblica ». Ecco perchè domando che i conti degli enti parastatali siano controllati dal parlamento e siano noti al pubblico.

Forse l'on. Malvestiti aveva ragione, dal punto di vista formale, quando, durante la discussione al senato circa l'anticipazione di trentacinque miliardi ai consorzi agrari, si oppose alla richiesta di portarne i conti al parlamento. Egli avrebbe torto se si opponesse alla richiesta di riformare la legge di contabilità che non fa obbligo a tali enti di produrre i loro conti in parlamento; si tratta di quattrocento e più « erogatori irresponsabili » di denaro pubblico.

Anche senza riformare tale legge, le spese a carico dello stato destinate a coprire i *deficit* di tali enti dovranno far parte dei conti consuntivi statali; il parlamento, in tale sede, ha il diritto (e ne avrebbe il dovere) di vedere come e perchè e in quali limiti si siano prodotti i *deficit* per i quali viene richiesto l'intervento statale.

Ciò posto, perchè mai il parlamento si riserba il gusto di fare una indagine postuma, mentre avrebbe tutto il diritto (ed io dico anche il dovere) di esaminare i conti al momento di approvare le leggi di autorizzazione dei pagamenti di acconti o di saldi passivi a favore di tali enti? E se si fiuta un certo andamento amministrativo detto « paga-Pantalone », perchè non arrivare ad un'inchiesta parlamentare in piena regola?

L'affare dei trentacinque miliardi anticipati senza esame dei conti ai consorzi agrari, è stato un precedente pessimo che deve gravare sulla coscienza anzitutto dei membri delle due commissioni di finanza del senato e della camera.

Fra poco un altro disegnano di legge verrà presentato al parlamento per saldare il *deficit* dei consorzi agrari; vi si porteranno anche i conti? Spero di sì, tanto più che la federazione dei consorzi agrari ha pubblicato una « relazione del collegio sindacale al bilancio al 31 dicembre 1948 » con relativa situazione patrimoniale, dalla quale risulta che le gestioni statali

portano all'attivo e al passivo un totale di 578 miliardi 386 milioni 433 mila 871 lire e 97 centesimi. Siamo quindi edotti fino ai centesimi. I signori deputati e senatori potranno ficcarci dentro i loro occhi e vedere come e perchè nell'esercizio 1947-48 ci sarebbe stato il *deficit* di circa sessantacinque miliardi per debiti e relativi interessi, non pagati alle banche e gravanti sul tesoro dello stato.

In tale sede, il parlamento dovrebbe rendersi conto di un fatto senza precedenti nella amministrazione statale, che senza leggi e senza impegni precisi un ente che non è lo stato, o un ministero che non è il parlamento, possano obbligare lo stato a saldare conti e pagare spese. Questo è il nodo della questione ed è gravissimo per l'oggi e per il domani.

Mi capita sott'occhio la bozza di un contratto fra l'alto commissariato dell'alimentazione e il presidente della società importazione strutto e carni (Icasta) fondata in Roma con atto 29 maggio 1948 presso il notaio avv. Renato Mario Cremona con il capitale di 1 milione e 200 mila lire sottoscritto dalla compagnia commercio carni, la società ICA (conserve animali), la federazione dei consorzi agrari, l'importatore Peschiera Emilio e il commerciante Di Giulio Rodolfo.

L'alto commissariato dell'alimentazione l'ha stipulato di concerto con il ministero del tesoro, il ministero del commercio con l'estero, il ministero del bilancio e l'approvazione del CIR, per l'importazione di carne congelata e strutto, in dipendenza dell'accordo firmato fra l'Italia e l'Argentina.

Tutto in piena regola. Senonchè, ci sono vari punti che meritano di essere rilevati. L'Icasta, che si presenta con il capitale di 1 milione e duecentomila lire, per l'articolo 5 del contratto « è tenuta ad effettuare il necessario finanziamento ed a costituire una adeguata organizzazione di servizi tecnici ed amministrativi ed a tenere apposita gestione *per conto e nell'interesse dello stato*. In corrispettivo degli oneri assunti e delle sue prestazioni saranno ad essa riconosciuti *i rimborsi spese e i compensi stabiliti negli articoli seguenti*. »

Fra questi articoli ci sono il 15 e il 16 che impegnano definitivamente lo stato. Il 15 dispone: « Durante lo svolgimento della gestione potranno essere corrisposti alla I.CA.ST.A. a carico

dello stato, sulla base e ai sensi di apposito provvedimento legislativo — per la cui emanazione le amministrazioni del tesoro e dell'alimentazione prenderanno le opportune iniziative — acconti destinati alla parziale estinzione dei crediti vantati dagli istituti bancari finanziatori. La misura percentuale di tali acconti sarà stabilita dal predetto provvedimento. Gli acconti saranno corrisposti in base a conti provvisori da presentarsi dalla I.CA.ST.A. per ogni singolo piroscavo.» Il 16 conclude: « A chiusura annuale della gestione verrà effettuato, in base ai rendiconti di cui all'art. 14, il conguaglio finale e sarà versato allo stato l'avanzo definitivo o corrisposto dallo stato all'I.CA.ST.A. il credito a saldo ».

Premetto che il contratto suddetto deve essere stato stipulato dopo il 1° giugno 1948 (data della registrazione dell'atto costitutivo della Icasta), quindi quando il consiglio dei ministri non aveva più i poteri di emanare decreti legislativi.

Non ho il tempo nè l'agio di far ricerca se ci sia stata una leggina che autorizzasse un simile contratto. Forse ci sarà stata qualche legge precedente che desse il punto di partenza ai ministri interessati. Ma è possibile impegnare lo stato per cifre ipotetiche?

La ragioneria generale, che è tanto rigorosa con i pesci piccoli, è allo stesso modo rigorosa con i pesci grossi, tipo Icasta? Corre voce (o meglio, si dice sottovoce) che le perdite dell'Icasta nel primo anno di esercizio ammontano a circa due miliardi.

Vedremo avanti al parlamento qualche leggina, presentata senza chiasso, con una relazione striminzita (come quella per i consorzi agrari) con la quale si chiedi il pagamento di lire mille-novecento milioni e novantadue centesimi per saldare i conti dell'Icasta? Intanto decorrono forse interessi bancari che lo stato dovrà aggiungere alle perdite di cui sopra.

Mi si dice da qualcuno che io sono ingiusto con le amministrazioni dello stato, con il tesoro, con la ragioneria generale, perchè in periodi così difficili vado a montare l'opinione pubblica contro le gestioni parastatali che han servito il pubblico quando l'iniziativa privata era quasi a terra.

Se questo poteva valere (con delle riserve) nel 1945 e nel 1946, non valeva affatto nel giugno 1948, quando fu costituita

ex-novo l'Icasta, come non può valere oggi per tutti gli enti risi, enti canapa, Endimea, Gra, Eam, eccetera, oggi che i privati vanno ripigliando attività e consistenza e non domandano altro che abolizione dei privilegi, dei monopoli conferiti in sostanza a privati camuffati da enti parastatali o annidatisi nelle amministrazioni di enti statizzati, con la complicità diretta o indiretta, per ignoranza o per cointeresse, di uffici statali con tanto di bollo.

E se lo stato non può fare a meno per il commercio con l'estero di qualche ente responsabile, eviti di moltiplicarli ad ogni piè sospinto e ammetta alla pari le iniziative private, facendo gare pubbliche (e non le gare fittizie delle quali parlerò altra volta), sì che ognuno abbia le proprie responsabilità e corra i dovuti rischi.

Senza responsabilità e senza rischi non si dà economia sana, sia libera sia diretta. È questa una legge naturale che nessuno stato potrà impunemente violare. (\*)

12 settembre 1949.

(*Il Tempo di Milano*. 18 settembre).

94.

#### MONTELEPRE IN SICILIA

La Sicilia essendo un'isola è facilmente identificabile, specie sulla carta geografica; ma essendo lontana dai grandi centri europei pochi ne conoscono i lineamenti, le varietà, le caratteristiche. Si sa che c'è l'Etna, ma per molti Etna e piana di Catania suonano quasi lo stesso.

Se dite che Sicilia orientale e Sicilia occidentale hanno fisionomia e note diverse, si da fare due Sicilie nella unica Sicilia, vi guardano con l'occhio di chi non arriva ad afferrarne il senso. Il discorso diviene attuale se si parla di mafia; ma che sia questo un fenomeno localizzato in alcune parti della Sicilia occidentale,

---

(\*) Con articolo del 5 dicembre 1954, pubblicato su *Giornale di agricoltura*, il dott. Guido De Marzi ha dato notizia della liquidazione dell'Icasta, che è risultata attiva con L. 928.535.799.

l'italiano medio ci crede fino a un certo punto. Per molti, Sicilia e mafia si equivalgono, come se potessero equivalere Milano e la malavita di un certo quartiere del centro. Naturalmente vi domandano di Giuliano (che non è la Sicilia); ma la distinzione netta tra brigantaggio e mafia non riesce chiara, e molti dubitano che si vogliano cambiare le carte in tavola.

È di moda, lo scrive la stampa comunista e lo ripete quella indipendente, dire che la mafia in Sicilia sia fenomeno di povertà e di condizioni economiche arretrate. A farlo apposta, la mafia fiorisce nella Conca d'oro, tra Palermo-Villagrazia-Monreale e si estende in zone prospere quali quelle di Carini e di Partinico. Infatti, cosa andrebbero a fare i mafiosi se non potessero estendere il loro potere e i loro intrighi nella distribuzione delle acque irrigue, nella vendita dei giardini, negli affari di armenti e di greggi, nei mercati di carne, nei traffici dei porti, negli appalti di grosse opere pubbliche e private, nelle anticamere delle prefetture e dei municipi? Forse, costoro, non hanno mai visto mafiosi siciliani a Roma, e andare e venire dai ministeri?

Montelepre non è Palermo nè Roma, e Montelepre avrà qualche piccolo mafioso che sarà in rapporto con i grossi di Palermo o di Partinico; ma Giuliano ha altro da fare a Montelepre e altrove che combinare e scombinare affari di mafiosi. Giuliano per i suoi scopi avrà avuto e avrà contatti con mafiosi, come ne ha avuti con altra gente alta e bassa; ma egli non è un mafioso, egli è un brigante. Nè i contatti, nè le collusioni tra capi rendono omogenee le due categorie: quella dei banditi e quella della « onorata società ».

Il brigante non è specialità siciliana; nè di oggi nè di ieri. Il brigante romantico ebbe i suoi tempi famosi: Fra Diavolo e il Passatore fra i più noti, e quanto diversi fra di loro. La Francia dà Barbebleu, l'America dà Al Capone, la Calabria dà Musolino; le condizioni di ambiente creano caratteri, rilievi e sagome proprie anche ai « gangsters » e ai briganti. Ma in America si trova anche il Klu-Klux-Klan, che è un brigantaggio politico di grande portata; la polizia americana non è riuscita a vincerlo in molti anni di lotta.

Il brigantaggio meridionale, dopo quello politico tra il '60 e il '70 del secolo scorso, è stato per vario tempo una malattia sporadica e localizzata. I dopo guerra ne riattivano i germi. Quando Nitti nel 1919 propose l'amnistia ai disertori, ci fu una campagna di stampa ostilissima. Purtroppo i disertori erano varie decine di migliaia e molti erano divenuti degli *ex-lege*; nelle grandi città, usavano il grimaldello e la truffa e si nascondevano nelle chiaviche o negli scantinati; nel mezzogiorno e nelle isole si erano dati alla macchia ed avevano formato bande più o meno numerose. L'amnistia servì a far rientrare molti nella legalità e a far meglio individuare i criminali rimasti ai margini della società.

Dal 1943 al 1945 ex-soldati, ex-prigionieri, ex-fascisti, gente disoccupata, finti partigiani, finte vittime, diedero un largo contributo alla criminalità. Sopra la linea gotica si uccise in nome della politica; sotto la linea gotica si creò il mercato nero e si organizzarono le bande dei profittatori e dei briganti. Il numero degli assassinati fu molto diverso nelle due zone: moltissimi al nord e pochi al sud. Naturalmente gli strascichi di quel periodo son durati fino a ieri; i triangoli della morte sono stati identificati; i processi (a quattro o cinque anni di distanza) si van facendo; la paura, che tenne mute grosse città come Milano e intere regioni come l'Emilia, è andata cessando (non del tutto nè dappertutto); e ci rimane, per la cronaca italiana ed estera, il bubbone di Montelepre, mentre in Sicilia e fuori Sicilia la delinquenza post-bellica è andata scomparendo, e quella della malavita è andata notevolmente diminuendo.

Parliamo di Montelepre; c'è o non c'è politica in tale affare? Può darsi che i separatisti del 1945 abbiano avuti contatti con Giuliano; certo ne ebbero con la banda di Niscemi, che fu attaccata a San Mauro di Caltagirone nel gennaio 1945. Di questo fatto io lessi in America la notizia per ben tre volte ripetuta a due e tre mesi di distanza, come tre fatti diversi, ed era sempre lo stesso. I separatisti di allora avevano una mira politica e tentavano la rivolta. Non si può giudicare con i criteri del 1949 quel che avvenne in Sicilia tra il 1942 e il 1945.

C'è qualcuno oggi che ha il « toupet » di rimettere in discus-

sione l'autonomia siciliana per via di Giuliano; costui, se in buona fede, mancherà di buon senso e di ogni senso di proporzione. Giuliano non è stato e non è in politica nè capo nè coda; e non è stato neppure strumento politico dei separatisti, nè dei comunisti, nè di altri partiti. Giuliano è un pretesto per fare della politica; un nome per intorbidare la politica. Si disse che i fatti di Portella della Ginestra furono organizzati su piano politico. Se fu vero, lo dirà il tribunale. Per le ribalderie comuni è ben arduo parlare di scopi politici di Giuliano.

Resta però un fatto di carattere eccezionale. Mentre gli altri briganti non hanno mai cercato nè vanno a cercare la lotta diretta con carabinieri e poliziotti, anzi li sfuggono o tentano di averli benevoli con lusinghe e denaro, Giuliano, invece, ha sfidato carabinieri e poliziotti e ne fa oggetto di attacco. Il che dimostra che Giuliano, essendo un'eccezione, non è del mestiere. Ci deve essere dietro di lui della gente che gli ha fatto montar la testa e della gente che ne approfitta. A parte ciò, la sua condotta è nello stile tradizionale: terrorizzare la campagna, sequestrare i ricchi per averne i milioni e la connivenza; non perdonarla alle spie; essere generoso con i deboli e i poveri; riparare o vendicare i torti che han ricevuto amici, manutengoli e gente piccola; tutto ciò è proprio del brigante tipo meridionale.

Così si è formato il piccolo principato di Montelepre (che non è la Sicilia); principato che può cadere da un momento all'altro, ma può anche durare per mesi ancora.

— Se i siciliani cooperassero con la polizia, Giuliano non esisterebbe. — Così si ripete da parecchio tempo.

Vero: se gli emiliani avessero cooperato con la polizia, il famoso triangolo della morte avrebbe ben presto cessato di esistere.

Quando mai dal 1860 in poi la polizia ha potuto trarre in salvo un sequestrato da briganti e ridarlo alla famiglia? E se i familiari preferiscono di pagare la taglia ed essere sicuri che il loro caro non avrà torto un capello dai briganti, chi oserà biasimarli? Quando una popolazione è terrorizzata, occorre con i fatti che le sia ridata la fiducia nei poteri dello stato, poi se



ne domanderà la cooperazione. Oggi si ricorda il prefetto Mori, che spazzò via la mafia con metodi draconiani. Cattivo ricordo: allora la mafia tradizionale fu surrogata dalla mafia ufficiale, la fascista; i ras e i federali ne presero il posto e tutto rimase come prima. Dippiù ci furono le vittime innocenti, i familiari; mogli e figli anche minorenni, dei fuori legge e dei mafiosi (fossero o no realmente tali), incarcerati e processati con il sistema della solidarietà domestica, sistema che il profeta Ezechiele cinque secoli prima di Cristo, condannava, affermando che solo il colpevole doveva perire, non i figli e le mogli.

Bene disse il giornale dei repubblicani: « *nè morra, nè mori* ». Bene ha fatto il governo a non volere leggi eccezionali per la Sicilia. Giuliano di Montelepre è stato ingrandito e deformato da speculazioni giornalistiche e politiche, e da gente che deve averne sfruttato i milioni e la vanità. Si tratta di un fenomeno che pesa, non solo perchè le vittime maggiori sono state guardie e carabinieri, ma anche perchè si è diffusa a Palermo e altrove una certa sfiducia verso la stessa polizia, come se prendere un brigante fosse cosa facile. Musolino non sarebbe stato preso se non fosse stato « *chillu filu* » (un filo telegrafico, caduto sull'erba, che lo fece capitombolare) a darlo in mano agli inseguitori. Nè è facile scoprire i complici « tecnici » che aiutano Giuliano nella lotta contro la polizia, che egli pensa scioccamente di piegare nel desiderio di ottenere il perdono e un passaporto.

Nel 1944 fu ucciso a New York Carlo Tresca italiano antifascista, giornalista anarcoide di quelli innocui e idealisti. Siamo al 1949 e ancora non si è trovato il bandolo del mistero; e dire che la polizia federale è la più capace che esista al mondo.

Non è questa una consolazione per noi siciliani, ai quali pesa Giuliano di Montelepre, e pesa la propaganda antisiciliana, alla quale Giuliano dà occasione, non solo per intessere romanzi giornalistici, ma anche per dare sfogo alla polemica e per acuire i contrasti politici non sempre sereni nè disinteressati.

18 settembre 1949.

(*Il Popolo*, 22 settembre).

95.

PARLAMENTARI E BUROCRATI  
« CONTROLLATI-CONTROLLORI »

Nella recente elezione della federazione dei consorzi agrari, sono stati scelti quattro deputati ai posti di presidente, vicepresidente, amministratore e sindaco; altri parlamentari si trovano eletti nei consorzi provinciali.

Questo fatto, assai significativo, mi obbliga a ritornare sopra il grave problema dei « *controllati-controllori* », recente figura della nostra amministrazione statale e parastatale.

Essendo stato ventidue anni all'estero, la mia conoscenza dell'amministrazione italiana (conoscenza teorica e pratica) era rimasta ferma al 1923-24, quando cominciarono i ritocchi fascisti. Era quindi naturale la mia meraviglia quando, dopo il mio ritorno, e propriamente nel marzo 1947, appresi che ad amministratori del nuovo ente di diritto pubblico, finanziato dallo stato, l'ESE (ente siciliano di elettricità) erano stati chiamati quattro deputati alla costituente: Cartia, Riccardo Lombardi, Li Causi, Medi.

La scusa ai miei rilievi fu presto trovata, e bisogna convenire che non era solo una scusa: la costituente non aveva poteri legislativi pari a quelli del parlamento, e non aveva ingerenza diretta nell'amministrazione dello stato. Ne ebbi un'altra meno convincente, che ancora non si avevano sottomano persone sicure cui affidare gestioni di tanto interesse collettivo.

Passai per buone le risposte avute e sperai che l'inchiesta fatta poco dopo dalla costituente sugli incarichi extra-parlamentari dei propri membri, decidesse i capi-gruppi ad adottare congrue misure legislative.

Sostenni, in privato e in pubblico, l'opportunità di fissare nella legge elettorale, che la costituente stava allora elaborando, una vera e propria incompatibilità legale fra il mandato parlamentare e la carica di amministratore di enti statali, parastatali e di diritto pubblico finanziati dallo stato o dei quali lo stato fosse in tutto o in parte un azionista o avesse rapporti di affari.

Niente di tutto ciò; si volle aver fiducia nel senso di dignità e di responsabilità dei parlamentari, com'era stato nella tradizione italiana; non si volle tener presente che ai bei tempi questi enti si contavano sulle dita, mentre la fungaia degli enti parastatali e di diritto pubblico, un fenomeno di pura marca fascista, era cresciuta, dando luogo a quasi un migliaio di enti grossi e piccoli. Purtroppo, la produzione in serie non si è arrestata affatto dopo la caduta del fascismo.

Forte è quindi la tentazione di avere posti d'importanza superiore a un sottosegretariato o un ministero, quali quelli dell'IRI, dell'IMI, dell'INA, dell'AGIP, della COGNE, della federconsorzi e simili. D'altra parte, ministeri e direzioni di partiti sono sempre alla ricerca per trovare amministratori non solo capaci ma anche politicamente valevoli. È umano che deputati e senatori facciano ressa per ottenere un posto anche piccolo, che sia di gradino per differenziarsi e ascendere; è umano che ciò riesca come un buon salto nella *gerarchia* politica (*gerarchia* è presa qui da un vocabolario di data recente, e non ha riferimento alla tradizione gerarchica ecclesiastica).

Le elezioni del 18 aprile 1948 mandarono alla camera e al senato un certo numero di parlamentari che avevano avuto in precedenza cariche di amministrazione e di sindacato negli enti statali e parastatali. Si pensava che costoro si sarebbero affrettati a optare per l'uno o per l'altro dei posti, ritenendo incompatibile « moralmente » essere allo stesso tempo geloso custode del denaro pubblico, quale si presume debba essere un parlamentare, e gestore di un qualche ente che riceve, sotto varie forme, denaro dallo stato; in una parola, essere allo stesso tempo un *controllore* legislativo e un *controllato* amministrativo.

La cosa fu esaminata dal parlamento sotto un angolo particolare, quello del cumulo degli stipendi e compensi. La decisione presa servì a rassicurare deputati e senatori della legittimità del cumulo degli uffici, mansioni e nomine, a condizione di rispettare l'articolo 2 inserito dalla commissione al disegno di legge 24 A (determinazione dell'indennità spettante ai membri del parlamento), che dice: « Con l'indennità parlamentare « non possono cumularsi assegni o indennità, medaglie o gettoni « di presenza comunque derivanti da incarichi di carattere am-

« ministrativo conferiti dallo stato, da enti pubblici, da banche di interesse nazionale, da istituti di credito di diritto pubblico, da enti privati concessionari di pubblici servizi, da enti privati con azionariato statale e da enti privati aventi rapporti di affari con lo stato, le regioni, le provincie e i comuni. » Voglio ritenere la perfetta osservanza dell'articolo in parola, anche se l'interpretazione legale possa comportare delle evasioni.

Il male che ne deriva è assai grave; il dovere di accudire a gestioni spesso importanti e piene di responsabilità, come quelle della COGNE dell'AGIP, della federconsorzi, dell'ESE e simili, toglie ai parlamentari il tempo e l'agio di esercitare convenientemente il loro mandato. Del resto, le assenze di un gran numero di deputati e senatori ai lavori parlamentari sono indice di un assai debole senso di responsabilità. Ma se costoro danno la preferenza ai lavori parlamentari (anche per il fatto di non poter percepire alcun emolumento), gli enti a loro affidati non se ne avvantaggeranno di sicuro.

Questo sembra un lato assai trascurato da coloro che credono di poter servire non due padroni, ma perfino cinque o sei; il lato più esatto ed interessante allo stesso tempo è quello sul quale insisto: non si può essere controllore e tutore del denaro pubblico e insieme amministratore e spesso sperperatore dello stesso. E perchè sperperatore? perchè gli amministratori e rappresentanti degli enti statali e parastatali non hanno alcuna responsabilità e non corrono alcun rischio. Sanno che i *deficit* saranno coperti dallo stato; sanno che se c'è un ministro che reagisce, sarà messo a posto presentando qualche leggina d'iniziativa parlamentare che, gira gira, riesca a spuntarla anche in barba al governo. Se poi è il governo che si persuade di pagare i *deficit*, allora si vedono certe leggine passare attraverso gli scogli di Montecitorio e di Palazzo Madama (come quella dei trentacinque miliardi per i consorzi agrari) lisce come le gondole nella laguna.

Per me, non trovo ragionevole che un on. Enrico Mattei, *magna pars* dell'AGIP, non debba partecipare a quella parte di utili che per l'articolo 28 dello statuto spetta agli amministratori, sol perchè egli è un deputato. Ma d'altra parte non trovo ammissibile che egli sia allo stesso tempo deputato e vice

presidente dell'AGIP; il quale, sia detto fra parentesi, ha pesato fin oggi sul tesoro per una trentina di miliardi. Lo stesso potrà dirsi di Guglielmone che oltre che alla Cogne è anche all'ANIC; di Bonomi che è stato eletto presidente della federconsorzi, dell'on. Calcagno che è vice presidente dell'ESE, e così di seguito dai più grossi ai più piccoli.

I *controllati-controllori* parlamentari hanno fatto lega, negli enti statali e parastatali, con i *controllati-controllori* burocratici. Qui il termine « lega » ha i due significati di unione o alleanza e di miscela metallica, che nel caso risulta una miscela di *bassa lega*; infatti fu *inventata* proprio dal fascismo.

Il funzionario rappresenta « l'ente-stato » secondo la varietà ministeriale nella quale è distinto e figurato; il più ricercato è l'*ente-stato-tesoro* o l'*ente-stato-finanza* o l'*ente-stato-ragioneria generale*; si tratta degli enti-stato amministrativamente più profittevoli. Chi si dà la pena di leggere i nomi dei grossi consigli di amministrazione o rispettivi collegi sindacali quasi sempre trova i Bolaffi, i Crudeli, i Balducci e loro propinqui sostituti. Non mancano anche i consiglieri di stato; ultimo il comm. Santoro consigliere delegato dell'ANIC.

L'invenzione ha portato a che le grosse contabilità degli enti statali e parastatali sono controllate da membri distaccati della ragioneria o della corte dei conti, i quali attestano sempre « la piena corrispondenza tra le cifre del bilancio e quelle della contabilità sociale regolarmente tenuta » nonché « la regolarità di funzionamento dei vari servizi ». Che si vuole di più? Perfino l'ENDIMEA e i consorzi agrari hanno avuto simili certificati sindacali, e son sicuro che anche il diffamato GRA e il discusso EAM godono di altrettanta regolarità contabile e funzionale, attestata dai sindaci e dai contabili di marca statale.

E allora, con parlamentari e burocratici in piena concordanza, quale ministro, quale governo potrà contestarne i conti, negarne i sussidi, rifiutare di colmare i deficit? Al contrario, si affretterà a consentire le riforme dei ruoli del personale, la parificazione con gli statali (o viceversa, visto che certi impiegati parastatali prendono assai più dei loro colleghi dei ministeri).

Scioglierli? neanche per idea; sono enti utili, utilissimi, necessari, e perciò moltiplicabili all'infinito.

Il deputato Petrone ha avuto l'idea di presentare una proposta di legge per affermare la incompatibilità parlamentare per i posti di amministrazione negli enti statali, parastatali o di diritto pubblico e quelli privati sussidiati o aventi affari con lo stato. Il deputato Bellavista ha presentato altra proposta di legge per vietare la partecipazione degli impiegati di finanza nei consigli di amministrazione degli enti demaniali.

Ma neppure queste pur limitate iniziative hanno avuto fortuna a Montecitorio. La prima commissione è occupata con l'affare dei capoluoghi regionali di Abruzzo e di Calabria; e la quarta commissione con i non pochi affari di finanza e di tesoro.

E poi, perchè tanta fretta? Fino al 1953 c'è tempo.

20 settembre 1949.

(*La Via*, 24 settembre).

96.

#### FILIPPO MEDA

Fra i tanti cattolici apparsi alla ribalta della vita pubblica tra la fine dell'ottocento e la prima metà di questo secolo, Filippo Meda merita un posto nella storia nazionale.

L'affermazione può sembrare esagerata tanto a coloro fra i nostri che non lo conobbero, quanto agli altri che facilmente dimenticano gli estranei alle loro cappelle.

Per me non è esagerata, e non lo sarà per gli altri, quando sarà messa in luce la sua figura, ben inquadrata nella storia ambrosiana e nazionale, e potrà essere valutata la sua attività di giurista, di giornalista e di statista.

Resistenza al lavoro senza tregua, facoltà di assimilazione e di sintesi rapidissima, limpidezza di idee direttive accompagnata dalla piena conoscenza dei più complicati problemi. Tali qualità, unite alla bontà dei sentimenti, alla dirittura del carattere, al buon senso che rifugge da ogni estremismo, ad un eloquio sobrio, efficace, saturato di concretezza, lo fecero fin da giovane quel che gli inglesi chiamano un *leader*.

Tale si manifestò fin da studente nelle assise cattoliche; tale si rivelò al gran pubblico lombardo quando non ancora trentenne assunse la direzione dell'*Osservatore Cattolico* nei difficili anni della prigionia di don Davide Albertario, e la mantenne nelle varie fasi di quel giornale sempre apprezzato e sempre rispettato da tutti per oltre un ventennio. E continuò a scrivere fino ai suoi ultimi giorni per giornali e riviste e libri, fecondo e acuto, bonario e forte, mai superfluo e vuoto, interessante sempre. Non era egli il giornalista di professione, sì bene l'uomo politico e l'uomo di fede, lo storico, il giurista e il polemista che sul giornale quotidiano prodigava se stesso.

Oggi pochissimi ricorderanno le aspre lotte di prima e dopo il 1870 che divisero i cattolici lombardi, specie a Milano, fra temporalisti e conciliatoristi; e che tennero per lunghi decenni in fermento clericali e liberali, partiti locali e curie ecclesiastiche. Quella storia si inseriva fortemente e a tipo speciale (io dicevo ambrosiano) nel conflitto fra la nazione italiana e il Vaticano.

Don Davide Albertario, famoso direttore dell'*Osservatore Cattolico*, osteggiava i temporalisti e col suo temperamento esuberante e la sua convinzione senza dubbi, sferzava liberali e clericoliberali. Meda giovanissimo al suo fianco, pur apprezzando i motivi ecclesiastici della lotta, ne presentiva la debolezza politica nel clima di fine secolo, persuaso che valesse più la lotta all'anticlericalismo dominante sul terreno nazionale anziché su quello di una restaurazione temporale già tramontata. Per questo egli fu elemento originale e individualità spiccata, nel tentativo di conciliare i cattolici lombardi e di preparare l'inserimento dei cattolici nella nazione.

Prevenne i tempi, ma non li forzò; preparò l'ambiente con gradualità senza esporsi più che non fosse necessario. Seppe tacere a tempo e parlare a tempo. Non ebbe la vanità di ridurre i problemi a fatti personali, nè la presunzione di risolvere sulla carta problemi non ancora maturi nel processo dei fatti.

Certo non fu il solo in questa opera di lenta preparazione verso una rivoluzione necessaria del conflitto fra stato e chiesa; nè il suo modo di guardare il problema nei suoi pratici sviluppi fu sempre condiviso da altri o più audaci o più riservati di lui.

Ma il punto centrale da lui difeso rispondeva all'opinione generale che egli stesso limpidamente formulava e che più tardi precisò nei seguenti termini, citati di recente da Jemolo nel suo volume *Chiesa e stato in Italia*: « Oggi essere o non essere cattolici militanti non significa più essere contrario o favorevole al regime unitario monarchico costituzionale;... significa solo volere che la società moderna, quale essa è ordinata, si ispiri ad indirizzi cristiani o ad indirizzi anticristiani nella legislazione e nella amministrazione ».

L'entrata di cattolici militanti nel parlamento con la dispensa del caso per caso, disposta da Pio X, favorì la sua nomina a deputato. Ma la sua figura nella vita municipale e provinciale di Milano e nel consiglio nazionale dell'associazione dei comuni si era già imposta alla pubblica stima di amici e di avversari, sì che solo la disciplina del *non expedit* (che egli rispettò sempre) avrebbe potuto sbarrargli la via.

Purtroppo, nella opinione dei liberali di destra e di sinistra i cattolici militanti non erano che massa di manovra elettorale, ovvero obiettivo di bersaglio per tenerli sottoposti; mai, nella loro opinione, avrebbero potuto avere voce nella politica del paese.

La pattuglia dei cattolici deputati (una ventina) fu un buon esperimento per preparare l'abolizione completa del *non expedit*. Ma la tutela politica da parte ecclesiastica sull'attività organizzata dei cattolici venne a cessare con l'avvento del partito popolare italiano, che fin dal suo nascere si definì aconfessionale e tale rimase fino al decreto reale di scioglimento del 6 novembre 1926.

Filippo Meda passò dal banco di deputato a quello di ministro della finanza, mentre ancora nominalmente vigeva il *non expedit*: e ne ebbe le riserve (blande sì, eravamo in periodo di guerra) dell'*Osservatore Romano*. La sorpresa fu nella scelta del dicastero. Egli era conosciuto come avvocato di grido e come giornalista di vocazione; non aveva dato prova di finanziere. Pure manifestò, nel nuovo posto, competenza ed equilibrio, e quella certa arditezza senza esagerazioni nè salti nel buio che non guasta. Un ministro a posto e di stoffa antica.

Sopra le sue spalle avrebbe dovuto cadere il fardello di pre-



sidente del consiglio dei ministri (allora non era di moda la definizione di *capo di governo*), quando Giolitti fu costretto a mettersi in disparte dopo aver provocato la crisi del gabinetto Bonomi. Era nel metodo parlamentare che il partito che col suo rifiuto rendeva impossibile la costituzione di un governo fosse chiamato ad assumerne la responsabilità.

Fu Meda a rifiutare o fu il re che non lo invitò? Mai si seppe la verità con precisione. È probabile che il re nel chiedere l'opinione di Meda sulla situazione, si fosse fermato a metà strada; è anche probabile che Meda, non mostrando alcun desiderio di arrivare, anzi dubitando della opportunità del ritiro di Giolitti, non abbia fatto alcun passo per far cadere la designazione sul suo partito e sulla sua persona.

Ma se colpa o esitanza vi fu da parte sua, ce ne fu anche di più da parte del gruppo parlamentare popolare, che preso nelle morsa della critica dei colleghi liberali, aspra, insistente, velenosa contro il segretario politico del partito, che aveva osato affrontare il vecchio Giolitti con un *no*, non vollero arrivare alle naturali conseguenze e proporre apertamente la candidatura di Meda.

Le fasi di quella crisi meritano una storia ben approfondita, perchè fu la crisi-cardine, che fece in pochi mesi completamente voltare la borghesia verso il fascismo che essa già alimentava con propri fondi.

Dopo l'avventura dell'*Aventino*, della quale Meda era stato poco convinto, tornò alla professione e al giornalismo.

Gli anni dal novembre 1926 alla fine del 1939 corsero difficili. Uomo di carattere, non indulse al fascismo neppure quando molti cattolici cedettero all'euforia della conciliazione e quando, durante la guerra etiopica, furono presi da entusiasmi nazionalisti e imperialisti.

L'ultimo suo scritto fu per celebrare la visita del Papa al Quirinale. L'occasione era data da una guerra distruttiva dalla quale il Papa sperava tener lontana l'Italia, e il gesto del Papa di andare al Quirinale era particolarmente gradito a coloro che avevano lottato tutta la vita per la pacificazione religiosa dell'Italia, simboleggiata nelle due autorità, la temporale e la spirituale.

La guerra venne, la monarchia cadde, il Papato sta a custodia della civiltà cristiana del mondo, specialmente della nostra patria e della stessa nostra esistenza nazionale, minata da nuovi totalitarismi e dalla minaccia di nuova guerra.

4 ottobre 1949.

(*L'Italia*, 16 ottobre).

97.

### CARATTERE DELLE LEGGI ELETTORALI

Le leggi elettorali possono essere il risultato di calcoli partigiani, sia velati che aperti; ma qualsiasi sofisticazione e stiracchiatura introdotta surrettiziamente nella struttura legislativa è ben presto denunciata dai fatti o resa inutile dagli adattamenti.

In realtà la struttura elettorale ha una sua logica interiore che deve essere rispettata. Le leggi che più vi aderiscono sono le migliori. Bisogna partire dalla caratterizzazione del corpo elettorale la cui estensione e qualità si impone nella costruzione di tali leggi.

Oggi siamo in regime di suffragio universale maschile e femminile; chi oserebbe negarlo? chi potrebbe abolirlo? Da certe affermazioni giornalistiche ho rilevato che ci sono in Italia di quelli che masticano amaro per via del suffragio universale e sognano (ad occhi aperti o ad occhi chiusi?) le *élites* elettorali che eleggono le *élites* di governo. Non ho capito di quale « aristocrazia » costoro intendessero parlare: aristocrazia di sangue, no; di denaro, neppure; di cultura forse? Platonismo a tempo perso. Lasciamoli sognare.

Quando in un paese di quarantasei milioni di abitanti si hanno presso a poco trenta milioni di elettori di ambo i sessi, per ben costruire una legge elettorale bisogna tenere conto di un fatto così imponente che non potrebbe essere modificato a volontà.

Coloro che sconoscendo la funzione parlano e scrivono contro i partiti organizzati (che per gusto demagogico son chiamati *partiti di massa*), e a loro personale conforto ricordano i bei tempi dei vecchi partiti dell'elettorato censitario, mostrano una miopia storica e politica incurabile.

Un partito che non si propone di prendere a breve o a lunga

scadenza le redini del governo (non importa se da solo o in coalizione), è destinato a intisichire, a vivacchiare, o vivere ai margini della politica come gruppo di stimolo: *pressure group* dicono in America.

Ogni partito politico realmente tale deve possedere, sia da solo sia come nucleo centrale e direttivo, la potenzialità di divenire maggioranza, ovvero di formare l'opposizione costituzionale per attendere il suo turno.

Le leggi elettorali, regolando il modo di votazione e di elezione, regolano implicitamente anche le vicende dei partiti di governo e ne limitano le possibilità.

Sotto questo aspetto, fin da oltre mezzo secolo addietro, fu aperta in Europa (e poi in America) la discussione circa il sistema proporzionale, opposto a quello del collegio uninominale a elezione maggioritaria con o senza la seconda votazione di ballottaggio.

Nel continente europeo la proporzionale fece presa, e perfino la refrattaria Francia, dopo l'ultima guerra, ne ha adottato il sistema, mentre nè in Inghilterra, non ostante la persistente propaganda dell'associazione proporzionalista, nè in America, non ostante l'esperienza della città di New York, vi è potuta attecchire.

Due i fattori differenziali: il primo, che in Inghilterra e in America sono esistiti da lunga data partiti fortemente organizzati, aventi tradizioni secolari. E se in Inghilterra il laburismo ha soppiantato il liberalismo, il processo è stato ben lungo e dentro il binario del sistema elettorale tradizionale. L'ampliamento del suffragio tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente (fino ad arrivare al suffragio universale maschile prima e femminile nel 1918) non ha alterato il sistema del collegio uninominale, delle circoscrizioni ineguali, dell'elezione a primo scrutinio del candidato più favorito.

Negli Stati Uniti di America nessun altro partito si è potuto fin oggi inserire fra i due tradizionali: repubblicani e democratici, e le rispettive macchine elettorali dominano incontrastate camera, senato e amministrazione (governo).

Nel continente europeo, specie nei paesi latini, si è meno gregari, meno tradizionalisti e più individualisti degli anglosas-

soni. Il partito nasce e muore facilmente. I partiti tradizionali (liberali e radicali) cambiano orientamenti, si suddividono e si ricompongono, secondo gli uomini, le situazioni, le combinazioni parlamentari e locali: « *ed un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene* », diceva Dante.

Mentre in Inghilterra e in America l'elettorato è tenuto fortemente dai partiti, nel continente europeo solo da poco e solo pochi partiti lo tengono in mano. La proporzionale è un buon mezzo per la organizzazione dei partiti e per la disciplina elettorale nei paesi a tendenze individualistiche.

Ma la proporzionale è solo garanzia dei partiti piccoli e dei partiti nuovi; i grandi partiti possono farne a meno. Una prova approssimativa di questa mia asserzione si può avere tenendo presente i dati della votazione del 18 aprile 1948 per i 237 collegi senatoriali; allora, per eccesso di prudenza, fu stabilito che risultavano eletti a primo scrutinio solo i candidati che ottenevano il 65 per cento dei voti validi. Se si fosse stabilito, come era stata mia opinione, il 50 per cento dei votanti, si sarebbe avuto il seguente risultato:

democrazia cristiana 94 a primo scrutinio, e 94 nel ballottaggio: totale 188 invece dei 131 ottenuti; fronte popolare 11 a primo scrutinio, 6 nel ballottaggio: totale 17 invece dei 72 ottenuti; blocco nazionale nessuno a primo scrutinio, 11 nel ballottaggio: totale 11 invece dei 10 ottenuti; partito monarchico niente al primo scrutinio, 11 nel ballottaggio, invece dei 4 ottenuti.

Gli altri partiti piccoli sarebbero stati ridotti da un complesso di venti a otto seggi, il partito di unità socialista invece di otto ne avrebbe uno solo e uno il partito repubblicano.

Questi dati statistici non sono i miei (sui quali scrissi un articolo pubblicato dal *Popolo* il 23 giugno 1948); ma sono stati elaborati posteriormente da persona assai competente in materia. Chiunque versato in tali discipline, ne potrà verificare la esattezza.

Al mio primo studio fu obiettato che se il sistema elettorale senatoriale fosse stato diverso (cioè se invece del 65 per cento di voti per l'elezione a primo scrutinio si fosse richiesto il 50 per cento) i partiti avrebbero potuto cercare altri candidati e

impostare la battaglia ben diversamente. Ma questo è solo argomento consolatorio che non regge alla più elementare critica.

Ai cosiddetti borghesi laici, che vogliono il collegio uninominale per poter presentare il bel cavaliere che entusiasmerà tutte le donzelle della corte principesca in un grazioso torneo avanti il maniero medievale, rispondono nette e crude le cifre. Senza la proporzionale, i loro partitini sarebbero spazzati via dalla carta politica del paese; ci sarebbero dei deputati o senatori isolati, antichi nomi rispettati come gli Orlando, i Croce, i Nitti, ovvero nuovi venuti che per caso abbiano tale base personale o qualche occasione favorevole da farli arrivare a galla.

Una riprova del mio assunto si avrebbe nella ipotesi che si fosse applicata per la elezione dei senatori il sistema attualmente vigente per la camera dei deputati. Il conteggio è stato fatto dallo stesso esperto di cui sopra e dà risultati quasi simili a quelli ottenutisi, con vantaggio per i grandi partiti e svantaggio per i piccoli: democristiani 137 invece di 131; fronte 75 invece di 72; blocco nazionale 9 invece di 10; monarchici 4 immutati 4; unione socialista 2 invece di 8; repubblicani 2 invece di 4.

Gli altri gruppi 4, quanti ne ottennero, però con la perdita del posto da parte del MSI.

Per quanto certi imponderabili di psicologia elettorale possano spostare qualcuna delle cifre previste, la dimostrazione statistica resta solida e inconfutabile.

Mi si dirà: se il collegio uninominale favorisce la democrazia cristiana, perchè i democristiani continuano ad impuntarsi sul sistema proporzionale?

Non posso rispondere a nome della democrazia cristiana, dove mi sembra che si vada insinuando un certo revisionismo elettorale per le elezioni comunali e regionali.

Rispondo per me stesso, tanto più che di fronte al liberalismo e al laicismo borghese, sarei proprio io il responsabile vero della introduzione della proporzionale in Italia.

La proporzionale è stata per due volte nelle mani dei cattolici italiani (democratici o no) un'arma di battaglia. La prima volta fu all'apparire del partito popolare che volle dare l'autonomia all'elettorato cattolico, tenuto fino allora come massa di

manovra del conservatorismo del settentrione e delle consorte-rie meridionali e insulari di giolittiana memoria. L'altra volta per la costituente, e servì a mostrare la consistenza di ciascun partito dopo il fascismo e la guerra e quindi il reale orientamento del paese.

Nei due casi la proporzionale è risultata mezzo efficientissimo. Se ai liberali spiacquero l'avvento del partito popolare e non seppero utilizzarne l'apporto dandosi in braccio al fascismo, non è colpa dei popolari che con la caduta del *non expedit* volevano prendere nella vita pubblica del proprio paese il posto che per numero e per qualità era loro dovuto.

Ma tutti gli italiani debbono ringraziare la proporzionale e la democrazia cristiana per avere potuto assumere il potere e dirigere il governo durante il periodo della costituente, disimpegnandosi dal tripartito prima e affrontando la lotta elettorale sul tema anticomunista.

La elezione dei senatori col sistema del collegio uninominale e in base alla metà più uno dei votanti, e con la proporzionale invece del ballottaggio per i non eletti, fu mia proposta. Con tale sistema i democristiani avrebbero ottenuto 188 seggi e il fronte popolare 17. Ma si ebbe paura del salto nel buio e prevalse la proposta di Dossetti della elezione diretta solo per i candidati che avrebbero ottenuto il 65 per cento dei voti validi, cosa che costò alla maggioranza democristiana la perdita di 57 seggi, che andarono a vantaggio dei comunisti. Nessuno, in quel momento poteva prevedere l'esito delle elezioni; io ero però fra gli ottimisti, e lo scrissi in miei articoli pubblicati ben prima del 18 aprile.

Ebbene: ciò non ostante io mantengo per le elezioni politiche della camera il sistema proporzionale e per il senato il sistema adottato, introducendovi leggere modifiche tecniche e l'abolizione dell'ingiustificato 65 per cento, perchè desidero che i piccoli partiti nazionali abbiano voce e possano col tempo svilupparsi (\*).

---

(\*) Ciò scrivevo nel 1949. Da allora i piccoli partiti non si sono sviluppati come io desideravo; e la democrazia cristiana invece di divenire più unita, ha sviluppato varie tendenze interne, che, con le preferenze

Parlo di partiti nazionali e non di gruppi locali a tipo elettorale e personalistico, che nessuna legge elettorale dovrebbe favorire.

Mi diranno che sono proporzionalista impenitente e negheranno i vantaggi recati dalla proporzionale; perchè gli avversari non sono studiosi di statistica elettorale e non hanno pratica di organizzazione di partiti.

E sognano un passato che non può ritornare.

6 ottobre 1949.

(*Il Quotidiano*, 11 ottobre).

98.

#### LA « TERZA FORZA » E IL LAICISMO

« Averroè », commentando il mio articolo « *La dualizzazione sociologica* » e la « terza forza » pubblicato in settembre su *Nuova Antologia*, afferma che a suo avviso « l'errore più facilmente rilevabile di don Sturzo sta nell'aver considerato definitivamente perento il motivo della laicità ».

Però a mio avviso il suo « equivoco » consiste proprio nel dare una interpretazione inesatta al mio articolo, e dal campo della concretezza politica farlo passare a quello « ideologico ».

Nessuno può negare che il « laicismo » (male definito e male espresso) esista come convinzione o come sentimento in molti della società moderna; e che, pur allo stato fluido non solo può destare momenti pratici di lotta su questioni concrete, ma rimane tuttora come aspirazione, o come « virus », secondo i casi e le persone.

A parte ciò, chi può affermare, che oggi in Italia e in molti altri paesi, il laicismo possa coagularsi in « forza » politica e prendere un aspetto autonomo della lotta politica? Nel dire ciò, non si esclude che possano darsi ritorni « anticlericali » nè lotte « laiche » per motivi particolari. Si nega che il laicismo sia uno

---

elettorali della proporzionale, hanno prodotto gli effetti deleteri del 7 giugno 1953. La mia battaglia contro le preferenze, mi fa ritornare al sistema uninominale, ovvero al sistema attuale della elezione del senato con le correzioni da me presentate al senato con la proposta di legge n. 84. (*N. d. A.*).

di quegli ideali positivi che possono creare correnti politiche attive e partiti di larga adesione popolare.

Anzitutto bisogna ben definire fin dove arrivi il *laicismo* e dove incominci l'*anticlericalismo*. La cosa non sembrerebbe difficile, perchè il laicismo si presenta come ideale e l'anticlericalismo a tempo e a luogo ne sarebbe un mezzo. Ma nel concreto della vita sociale, il mezzo si traduce in fine quando il fine non è raggiungibile senza quel mezzo. Se per divenire abile pianista, occorre ogni giorno esercitarsi a lungo sul pianoforte, l'apprendista ne farà per molti anni il fine della sua attività. È così che il laicista che dice di non essere anticlericale, cade nell'anticlericalismo per potere arrivare al suo ideale di laicista.

L'anticlericalismo non è solo quello di Podrecca di ieri o quello dei fogli d'ispirazione comunista di oggi, è anche quello che deve servire a formare dei seguaci, degli aderenti o dei fanatici, per creare la coalizione « laica » o « laico-borghese », o « terza forza laica ».

A questo fine l'obiettivo immediato sarebbe cercare di soppiantare la democrazia cristiana dalla posizione direttiva che ha oggi nella politica, non come partito democratico costituzionale, che si basa sul rispetto delle libertà per tutti, che pur facendo degli errori politici, amministrativi, economici, serve il paese e ne assume le responsabilità di governo, ma quella democrazia cristiana che viene definita come partito clericale o come *longa manus* dell'azione cattolica, dipendente da una potenza estera, il Vaticano.

Ora io nego che, dal punto di vista politico, l'attività statale dei democristiani vada al di là dei limiti dei patti lateranensi e che tenda a clericalizzare l'Italia. Per giunta, qualsiasi motivo anticoncordatario oggi, politicamente, non ha risonanza popolare al di là di quella che vi possono dare i comunisti.

In conclusione: il laicismo ideale se si piazza sul terreno della lotta politica quotidiana, diverrebbe presto anticlericalismo. E poichè è di già l'anticlericalismo mezzo di lotta comunista, è chiaro che nelle mani dei laicisti borghesi o anticomunisti farà semplicemente cilecca.

Anche se l'anticlericalismo non fosse oggi monopolizzato dai comunisti, basterebbe da solo a creare una corrente popolare



« laicista ». Nel periodo del risorgimento e nelle fasi successive, si ebbero correnti politiche laiche fattive, non perchè erano anticlericali, ma perchè la loro politica fu sostanziata di finalità nazionali ed economiche sentite per se stesse: l'anticlericalismo era un mezzo; il laicismo, pur sentito come fine, era per l'ambiente politico di allora divenuto un mezzo; mezzo che fu usato anche da uomini religiosi e di fede cattolica quali i molti della destra e l'ala dei cattolici liberali.

Tra queste finalità vi fu quella di liberare la società dalla manomorta e dal vincolismo economico e politico. E poichè le resistenze della chiesa in nome di un'antica disciplina, specie degli ordini religiosi, era forte, il salto verso il laicismo fu più deciso.

Altra finalità fu l'unificazione nazionale cui facevano ostacolo l'Austria che occupava il Lombardo-Veneto e il papa che aveva Roma, gli stati e le legazioni del cosiddetto *potere temporale*.

La questione romana, risolta con la forza nel 1870, rimase insoluta moralmente e giuridicamente per più di mezzo secolo. Motivo di successive fasi di trattative e di lotte, e quindi di realizzazioni « laiciste » e di dimostrazioni « anticlericali ». Così fino a Pio X, Benedetto XV e a Pio XII che avviarono e completarono l'intesa con lo stato e la soluzione definitiva del conflitto.

Questioni economiche in confronto alla chiesa oggi non ne esistono; non esistono questioni nazionali. Esiste invece una lotta aperta fra concezione cristiana e concezione ateo-comunista. Come inserire, in questa lotta aperta e a fondo, i sottintesi laicisti?

Quando finirà la lotta anticlericale comunista d'oggi ne verrà un'altra; sicuro che verrà, ma non sarà neppure quella che pensano i laicisti d'oggi; sarà quella che gli eventi ci porteranno.

Così i laicisti non hanno niente da fare? Ma sì che hanno da fare e si daranno da fare e potranno essere utili o dannosi secondo i casi. Ma abbiano la bontà di non illudersi nè di illudere; non potranno, come tali, divenire una forza politica, terza o quarta che sia, fino a che non avranno un obiettivo concreto, politico ed economico, da raggiungere, che ne specifichi l'azione e che ne motivi la lotta sul terreno della competizione elettorale e governativa.

Fin oggi questi obiettivi esistono ma non sono comuni ai laicisti, nè sono specifici dei laicisti, quindi non hanno possibilità di influenzare l'azione, sul terreno da essi scelto: il laicismo.

Facciamo degli esempi: la libertà economica è voluta dai liberali e non da tutti; ma non è voluta dai socialisti che sono dirigisti per definizione e marxisti per dogma. Le riforme sociali son volute dai socialisti sotto un aspetto radicale; son volute dai liberali sotto un aspetto progressivo, rispettando insieme leggi economiche e diritti personali. È possibile l'intesa? credo di no.

La riforma scolastica è voluta da socialisti e da liberali e ambedue inclinano al monopolio statale, impedendo che la scuola libera si sviluppi e prosperi. Ma nel concreto, gli uni e gli altri riconoscono che non si può creare una valida corrente laicista sopra un problema (lo scolastico) che il popolo sente solo dal punto di vista del servizio: il popolo vuole scuole vicine, scuole ben messe, refezioni scolastiche, e così via e per giunta scuole facili che diano diplomi a getto continuo per potere ottenere posti, posti per tutti, a carico dello stato.

Non parliamo della riforma dello stato. Tutti sono malcontenti e nessuno ha il coraggio di affrontarla. E poi, come? in senso statalista troviamo socialisti, azionisti, radicali; ma nessuno osa prendere il toro per le corna per liquidare tutta la soprastruttura parassita e fare aria nella clausura delle combatte.

Il sindacalismo è il tema del giorno. I laicisti avranno forse un'opinione unica sul sindacalismo? Niente affatto; opinioni diverse e contrastanti.

E che ne dite della ricostruzione economica? della politica estera? delle colonie? e così via?

Niente da fare: nella politica concreta, i partiti si frazioneranno come è frazionatissima l'opinione pubblica e non li salverà il laicismo contenuto e ideologico e neppure l'anticlericalismo sentimentale o utilitario.

I laicisti potranno affermarsi nelle questioni parziali, appoggiandosi ai partiti di sinistra, comunisti compresi (come fecero per l'emendamento Corbino all'articolo 33 della costituzione circa le scuole private introducendovi le parole « senza oneri per lo stato »); ovvero potranno, con mosse maldestre, far passare i

comunisti dal lato democristiano come fu per l'art. 7 della costituzione (patti lateranensi).

Pel resto, navigheranno nel vuoto per lungo tempo. La stessa campagna anti-democratica-cristiana, se è portata sul terreno della economia, dell'amministrazione e della politica, potrà avere successo; ma se è portata sul terreno antireligioso o anticlericale non avrà successo.

Averroè ha scartato la mia interpretazione sociologica con un fine di non ricevere, dove ha detto che tratta di « fragili astrazioni che corrono sotto il nome di leggi sociologiche » e dove ha soggiunto che « la questione non ha interesse per l'altro problema politico e prossimo che si sottintende nella polemica giornalistica quando si parla di terza forza ».

Circa le *fragili astrazioni*, lo prego di considerare che non poche delle leggi fisiche, che nessuno chiamerà fragili, si sono col tempo dimostrate inconsistenti e sono state soppiantate da altre più aggiornate; eppure quelle « leggi fisiche » sono servite a fissare i dati costanti di notevole importanza e a far progredire enormemente la stessa scienza. Pur non avendo le leggi delle scienze sociologiche, economiche e morali, quella stabilità (per me più apparente che reale) delle leggi fisiche, servono anch'esse di guida a rilevare la realtà e a farne progredire la conoscenza.

Comunque, proprio per quel che riguarda il problema della terza forza, la legge della « dualizzazione » nel senso da me esposto, vale in pieno. Si rendano conto i *terzo-forzisti* laici che fino a che essi non potranno trovare altro elemento e di « caratterizzazione » e di « precipitazione », per formare unica forza delle molte disparate che vanno sotto il nome di laiche, non potranno costituire una reale omogeneità politica, non potranno destare fiducia nelle loro finalità pratiche, non ecciteranno l'opinione pubblica, e, perdurando le condizioni attuali, non potranno con il loro apporto far precipitare la dualizzazione politica.

Se il comunismo sarà un'avventura o rimarrà quale cancro nel corpo sociale europeo oggi non si può dire. Dall'altro lato, la chiesa cattolica esiste ed esisterà con i suoi dogmi e la sua morale ed anche con i suoi problemi storici che presentano aspetti sempre nuovi, ed in fondo sempre gli stessi. Guelfi e ghibellini (nel senso italiano di adesione o lotta alla chiesa per

le implicazioni della sua attività pratica), ce ne sono stati sempre e ce ne saranno. Ma senza un fine politico reale e concreto, che tocchi la generalità del paese, guelfi e ghibellini non potranno « attualizzare » la lotta delle forze antagoniste.

La storia e la sociologia vanno, in questo e in moltissimi casi, a braccetto, perchè la sociologia rivela la struttura delle forze sociali e la storia ne denuncia e ne illumina il processo.

10 ottobre 1949.

(*L'Italia*, 19 ottobre).

99.

#### RICORDANDO FILIPPO MEDA

La nota più caratteristica di Filippo Meda fu un equilibrio realistico e sano fra gli ideali da perseguire e le possibilità di realizzazione.

Non rinunziò mai agli ideali, mai ne attenuò il valore e la importanza; ma il suo istinto pratico lo portò sempre a vederne quel che, date le circostanze, poteva ottenersi di effettivo e di importante, che però non ne compromettesse gli ulteriori sviluppi.

Nel concedere agli avversari fu cauto e preciso; nell'esigere il rispetto delle posizioni cattoliche netto e fermo.

Gli venivano in aiuto l'abito mentale del giurista, l'abitudine del foro, — dove fu uno dei più rispettati avvocati d'Italia — e la facilità intuitiva del giornalista.

Nelle assemblee pubbliche: consiglio provinciale, consigli comunali, consiglio nazionale dell'associazione dei comuni, congressi cattolici, camera dei deputati, si trovò sempre a suo agio, mai impacciato, mai fuori tono, ma padrone di sè e padrone delle assemblee che dominò come un leader.

Primo fra i ministri cattolici di dopo il 1870, mostrò capacità di assimilazione immediata e completa, egli che non aveva mai avuto pratica esperienza finanziaria nè preparazione specifica. Il suo lavoro e i suoi scritti mostrano quell'equilibrio sostanziale che non dispregia le audacie, ma le inquadra nel sistema dandovi il giusto posto.

Filippo Meda, nella rinascita dei cattolici di fine ottocento e

prima metà del novecento, tiene il primo posto, degno non solo di essere ricordato da amici e continuatori, ma di avere un perenne ricordo nella storia politica del nostro paese.

Ed è bene che la democrazia cristiana, allacciandosi alla tradizione politica dei cattolici italiani dal risorgimento in poi, faccia rivalutare nomi e figure che lo spirito partigiano della cultura storica moderna ha voluto lasciare nella dimenticanza.

10 ottobre 1949.

(*Il Popolo*, 14 ottobre).

100.

## MESSA A PUNTO SUL PIANO PER IL MEZZOGIORNO

Ill.mo Direttore, (\*)

alla corrispondenza da Roma che riguarda il comunicato di questo comitato permanente per il mezzogiorno, *24 Ore* del 21 ott. mette per titolo « *Gelosie elettorali contro il piano per il mezzogiorno* », e per sottotitolo « *Il comitato presieduto dal prof. Luigi Sturzo svaluta vivacemente l'elaborazione iniziale che è di un ministro e « non del governo »* ».

Niente svalutazione, si tratta di una messa a punto necessaria per non continuare a cullare il mezzogiorno con piani, con promesse e con dichiarazioni a getto continuo. E perciò abbiamo chiesto l'intervento del governo « nella sua intiera solidarietà e responsabilità ».

Nessuno contesta all'on. Tremelloni il diritto di studiare da solo o con altri, i problemi del mezzogiorno; ma noi meridionali abbiamo il diritto di sapere se i tremila miliardi sui quali si basano i suoi studi ci siano o non ci siano. Questo diritto è tanto più forte, quanto più sensibilmente vediamo sfuggirci l'occasione dell'utilizzo dei fondi ERP (lire e dollari), come dimostrano le cifre date dal comunicato.

A questo punto era bene una premessa alla dichiarazione formale del sottoscritto « che la notizia (del piano Tremelloni) non ha riferimento a trattative internazionali iniziate dal governo

(\*) Il direttore di *24 Ore*.

italiano nè si basa su assicurazioni e promesse che diano affidamento di aiuti esteri per millecinquecento miliardi nè si tratta di studi iniziati dai ministeri competenti per ottenere sul bilancio dello stato la somma cospicua di altri millecinquecento miliardi. »

Il corrispondente di *24 Ore* osserva che non è « colpa (delle aziende esistenti) se nel mezzogiorno hanno richiesta in misura minore (dei prestiti in dollari) delle altre ». Non si tratta di colpa delle industrie del nord e del centro, si tratta di non aver seguita una politica equilibratrice, compensando sul fondo-lire il disequilibrio tra nord e sud creato dai prestiti in dollari.

L'on. Tremelloni, avvertito di tale inconveniente, ci assicuro, anche a mezzo della stampa, che sul fondo lire 1948-49 sarebbe stato dato al mezzogiorno il 65 %. Nel programma definitivo siamo al 40 % (secondo una valutazione equivoca al 50 %).

Non desideriamo acuire la situazione difficile fra nord e sud, ma noi meridionali abbiamo il diritto di esigere dai fratelli delle altre regioni una maggiore comprensione degli interessi e dei bisogni delle nostre regioni, dato lo stato di inferiorità nel quale si trovano.

Il corrispondente nota (a scopo politico certo) che il comitato per il mezzogiorno è composto quasi tutto di personalità politiche democristiane e di azione cattolica. Lascio l'*azione cattolica* che non vi ha parte; il comitato è composto di meridionali e di meridionalisti tecnici autentici, molti dei quali della democrazia cristiana.

Ma la nostra indipendenza è tale (e, in due anni di esistenza, lo dimostrano i nostri comunicati) da poter criticare perfino il governo e il parlamento, senza che nessuno abbia mai messo in dubbio la nostra obiettività e l'assenza di ogni demagogia. (\*)

IL PRESIDENTE

LUIGI STURZO

22 ottobre 1949.

(*24 Ore*, 27 ottobre).

(\*) Il comunicato del comitato permanente per il mezzogiorno, del 18 ottobre 1949, citato in questa lettera, aveva il seguente passaggio: « Il comitato, prendendone atto e riconoscendo quel che il governo della repubblica ha iniziato ed ha fatto fin oggi per venire incontro ai bisogni

101.

## PROBLEMI ELETTORALI DEGLI ENTI LOCALI

Il parlamento sarà tra poco investito dei disegni di legge per le elezioni comunali provinciali e regionali che avranno luogo durante il prossimo anno. Varii sono i problemi sui quali mi piace interessare i lettori di questo foglio.

*Elezioni comunali* - A guerra finita fu applicato un doppio sistema: il maggioritario per i comuni fino a trenta mila abitanti; il proporzionale per gli altri. Dopo la prova di quattro anni la discriminazione va riveduta.

La prova della proporzionale ha reso difficile la formazione di maggioranze stabili e di giunte municipali coerenti in quelle città dove l'elettorato non è dominato da un partito numeroso e forte.

Dall'altro lato, non si può nè si deve negare voce ai partiti piccoli, sol che abbiano una tradizione ed esprimano una tendenza effettiva e non siano soltanto combinazioni momentanee della fase elettorale.

Per conciliare le due esigenze si penserebbe di attribuire alla lista che otterrà il maggior numero di voti i tre quarti o i due terzi dei seggi, distribuendo il resto proporzionalmente alle liste che ottengono un minimo di voti, lasciando al dispositivo concreto delle leggi di fissare i termini del massimo o del minimo dei voti che potranno oscillare fra un terzo e un decimo. La que-

---

più urgenti del mezzogiorno, *ha ritenuto* che in esecuzione dell'articolo 119 della costituzione, debba essere lo stesso governo della repubblica, nella sua intiera responsabilità e solidarietà, a prendere in mano il problema meridionale e presentare al parlamento un progetto per quanto possibile sollecito e completo, con finanziamenti pluriennali che vadano al di là del periodo ERP e con opportuni finanziamenti esteri per mettere il mezzogiorno e le isole al livello nazionale, non solo con opere pubbliche necessarie, ma con iniziative ed opere dirette ad aumentare la produttività agraria e industriale, insistendo su due capisaldi: la sistemazione montana unita alla bonifica agraria, e lo sviluppo industriale, per il quale occorre energia idro e termo-elettrica sufficiente e a prezzo normalizzato. »

stione seria che sorge da un simile sistema che combina il maggioritario col proporzionale, è quella del voto di lista.

Nel sistema maggioritario, quale fu usato sempre prima del fascismo e quale è stato rimesso in vita per i piccoli comuni fino a trenta mila abitanti, il cittadino non vota una lista, vota un certo numero di nomi fino a tre quarti dei seggi e li combina come vuole, siano o no di un solo partito; taglierà i nomi che non gusta, aggiungerà quelli che stima.

Col sistema proporzionale, sia pure limitato alla minoranza, occorre che l'elettore voti la lista col segno. Se la legge lo consentirà forse potrebbe tagliare i nomi che non gli vanno o dare le preferenze ai nomi che apprezza (il che sarebbe presso a poco lo stesso). Ma non potrà uscire dal binario della lista, cioè del partito o della coalizione di partiti che formeranno la lista che egli preferisce.

Per elezioni municipali questo sarà un inconveniente psicologico assai serio per quegli elettori che vivono la vita cittadina. Per gli altri che seguono il partito, giurano per il partito, non hanno altro cervello che quello del partito, la questione non avrà senso.

La soluzione di questo problema dà la chiave per la soluzione degli altri che vi son connessi. Ma quale ne sia la soluzione, sembra difficile far ritornare le grandi città al sistema maggioritario con proporzionale per le minoranze, dato il numero abbastanza considerevole dei partiti piccoli ormai consolidati.

Si potrebbe ripiegare sulla formazione di tre categorie: la prima dei comuni fino a trenta mila abitanti per i quali l'attuale legge resterebbe immutata, cioè sistema maggioritario per i quattro quinti dei seggi e un quinto alla minoranza e liste libere.

La seconda dei comuni da trenta a cento mila abitanti: sistema maggioritario per i tre quarti dei seggi, proporzionale per le minoranze e liste rigide.

La terza dei comuni più grandi: sistema maggioritario dei due terzi dei seggi, proporzionale per le minoranze e liste rigide. Non manca chi pensa di lasciare per la terza categoria l'attuale sistema proporzionale.

Ogni soluzione avrà i suoi inconvenienti, ma ogni soluzione,



meno l'ultima, tende a creare maggioranze qualificate e amministrazioni stabili, pur concedendo qualcosa alle rappresentanze dei partiti piccoli.

*Elezioni provinciali* - C'è un problema pregiudiziale da risolvere che divide le opinioni dei partiti e dei parlamentari, e che ha avuto un primo dibattito nella competente commissione della camera dei deputati: se i consiglieri provinciali debbano essere nominati con elezione di secondo grado ovvero direttamente dagli elettori. Ne è venuto fuori un voto che afferma per i consigli provinciali le elezioni di primo grado e per i consigli regionali le elezioni di secondo grado.

Questa proposta si basa sulla convenienza di evitare tre elezioni amministrative di primo grado tutte e tre contemporanee, ovvero di mobilitare per due volte l'elettorato amministrativo; il che porterebbe inconvenienti di carattere politico e di spesa.

Ma questi sarebbero motivi marginali; il problema vero non è elettorale, sì bene istituzionale; se la regione si riduce a ente di coordinamento amministrativo, allora le elezioni di secondo grado saranno legittime; se la provincia si riduce a ente di decentramento regionale, allora le elezioni di secondo grado si imporranno da sè.

Il problema non è quindi elettorale, nè io intendo risolverlo *en passant*; se del caso, ci ritornerai quando questo sarà portato avanti il parlamento.

Qui debbo fare le due ipotesi. Per le elezioni provinciali dirette si è pronunciata la prima commissione della camera che ha chiesto il ripristino della vecchia legge che divideva le provincie per mandamento con elezioni singole o multiple a sistema maggioritario. Occorre però ricordare che l'elettorato fino al 1913 fu limitato, che il suffragio universale maschile fu applicato solo nelle elezioni del 1920; che il suffragio universale femminile non è stato ancora applicato. Se si vuole creare una amministrazione stabile, occorre, secondo me, applicare il sistema maggioritario ai collegi con un minimo di sei seggi e con votazione di quattro nomi lasciando alle minoranze due seggi per collegio. Per formare un corpo elettorale collegiale, lascerei ferma, con pochi ritocchi, la circoscrizione dei collegi senatoriali.

Nel caso, invece, di elezioni di secondo grado, occorre pre-

cisare il corpo elettorale e il modo di votare. È evidente che è da preferire l'elettorato dei consiglieri comunali della provincia anziché quello dei sindaci. Ma per stabilire l'equilibrio fra i piccoli e i grandi comuni, pur mantenendo i collegi senatoriali, occorre assegnare i seggi combinando il numero dei consiglieri con quello della popolazione.

Questo rapporto non può essere identico per tutte le provincie, dato il numero assai vario di comuni a quasi parità di popolazione. La provincia di Torino con una popolazione di 1.395 mila abitanti ha 292 comuni mentre Bari con 1.161 mila abitanti ne ha 47; Milano con 2.410 mila abitanti ha 245 comuni mentre Napoli con 2.028 mila abitanti ha 87 comuni; Cuneo con 60 mila abitanti ha 247 comuni mentre Foggia con 598 mila abitanti ha 60 comuni. Comunque sia, cercato l'equilibrio, questo non potrà mancare per evitare l'eccesso di rappresentanza dei piccoli sui grandi o dei grandi sui piccoli. Dosature e accorgimenti saranno necessari.

*Elezioni regionali* - Io sono favorevole alle elezioni regionali di primo grado, cioè a suffragio universale diretto. Secondo me ciò risponde meglio allo spirito della costituzione e alla importanza del nuovo ente che si viene ad inserire nel nostro ordinamento amministrativo e politico. Lo stesso articolo 83 della costituzione, che dà diritto alle regioni di avere cinquantacinque voci nella elezione del presidente della repubblica, ha per sottinteso (secondo me) la elezione diretta dei consigli regionali che son quelli che dovranno nominare i propri delegati all'assemblea nazionale.

Contro la proporzionale pura si è obiettato che le prime prove sono state negative, perchè le assemblee e consigli già eletti sono troppo frazionati e divisi in partiti grandi e piccoli così da essere difficile costituire maggioranze sicure. Dippiù, si teme che tali assemblee assumano tono e carattere politico perdendo di vista la loro funzione che è essenzialmente amministrativa.

Quest'ultima osservazione varrà per tutti i consessi italiani, perchè noi abbiamo la malattia politica nel sangue. I consigli comunali di Milano o di Palermo, di Frascati o di Montefiascone, avranno ricorrenze di febbri politiche a quaranta e più gradi e non ci saranno rimedi a impedirle, anche se le elezioni saranno

di secondo, di terzo o di quarto grado, a sistema maggioritario o proporzionale. Ci vuole l'educazione amministrativa e l'amore della vita locale, quasi scomparso per la parentesi durata un quarto di secolo. Le elezioni del 1950 daranno migliori risultati che non quelli del 1945 e 1946.

La costituzione di salde maggioranze si può ottenere con dei ritocchi alla proporzionale. La mia proposta sarebbe quella di lasciare i collegi senatoriali quali sono attualmente, attribuendovi tre seggi regionali in modo che il Piemonte che ha 17 collegi senatoriali avrebbe 51 seggi regionali; la Lombardia con 31 collegi senatoriali avrebbe 93 seggi regionali e così di seguito per le regioni a vasto territorio. Alle altre regioni che hanno collegi senatoriali di sei si attribuirebbero quattro seggi per collegio; così l'Umbria e la Basilicata che hanno rispettivamente sei seggi senatoriali avrebbero ventiquattro seggi regionali.

Poche le modifiche da apportare all'attuale sistema senatoriale; nel caso di collegio di tre seggi si voti per due e in quello di quattro si voti per tre; risulterebbero eletti coloro che ottengono la metà più uno dei votanti; per i seggi non coperti si procederebbe all'assegnazione proporzionale fra i candidati della circoscrizione provinciale.

Ci saranno inconvenienti; ma sfido a trovare un sistema elettorale che non presenti lati deboli e non sollevi discussioni teoriche e malcontenti pratici. Ma lo scopo di ottenere maggioranza amministrativa possibile e di rispettare tutte le minoranze verrebbe raggiunto. E questo è lo scopo reale di leggi elettorali per consessi amministrativi.

24 ottobre 1949.

(*Il Quotidiano*, 27 ottobre).

102.

## MORALIZZARE LA VITA PUBBLICA

(Il perchè di una campagna)

Proprio tre anni fa, poco dopo il ritorno in Italia, pubblicai un articolo, che fece rumore, dal titolo: *Moralizzare la vita pubblica*.

Scrivevo allora: « Non è moderno il male di una vita pubblica moralmente inquinata: sotto tutti i cieli, in tutte le epoche, con qualsiasi forma di governo, la vita pubblica risente i tristi effetti dell'egoismo umano. Quanto più è accentrato il potere e quanto più larghi sono gli afflussi del denaro nell'amministrazione pubblica (stato, enti statali e parastatali, enti locali), tanto più gravi ne sono le tentazioni ». « Ma c'è altro pericolo, ancora peggiore, quello della insensibilità del popolo stesso di fronte al dilagare della immoralità nell'amministrazione dello stato, sia perchè attraverso partiti, cooperative, sindacati, enti assistenziali e simili, coloro che hanno in mano i mezzi della opinione pubblica partecipano alla corruzione dei rappresentanti politici, o si preparano a parteciparvi con l'alternarsi dei partiti (di questo male si soffre negli Stati Uniti); ovvero perchè tutto il potere e tutti i mezzi di opinione pubblica sono in mano ai governi, com'è nei paesi totalitari vecchi e nuovi ».

Dopo tre anni un certo risveglio si nota: allora fui il primo e il solo a levare la voce; oggi parecchi altri han parlato e scritto. Buon segno: nella commissione di finanza e tesoro della camera, che esamina la proposta di legge Bellavista sulla partecipazione di funzionari ai consigli di amministrazione degli enti demaniali, è affiorata l'idea di estendere il divieto a tutti i funzionari e per tutti gli enti per i quali non ci siano speciali disposizioni di legge. Allo stesso tempo è stata fatta rilevare l'opportunità di introdurre la incompatibilità dei parlamentari ad amministrare enti e società che abbiano rapporti di affari con lo stato o amministrino fondi statali e tengano gestioni di pubblico interesse, sul qual tema esiste la proposta di legge Petrone.

Altro buon sintomo: la decisione del gruppo democristiano della camera di far divieto ai propri membri di assumere cariche amministrative negli enti e società sopra indicate. Purtroppo, tale deliberazione è stata inficiata da una strana clausola, per la quale si ammettono, sia pure con cautele procedurali, delle eccezioni.

Casi eccezionali? Ma non ce ne debbono essere. Se il tale o il tal altro parlamentare è indispensabile come commissario governativo o presidente dei consorzi agrari o dell'istituto della assicurazione malattie o di qualche altro dei quattrocento e più

enti statali e parastatali, che si dimetta da deputato o da senatore. Per fortuna dei collegi locali, ci sarà un altro che succederà al dimissionario e l'elettorato non perderà il proprio rappresentante.

Nessuno potrà credere che ci sia una persona così indispensabile da dovere essere commissario dell'ente parastatale n. 350 e contemporaneamente deputato o senatore. Al contrario, egli si troverà nella condizione di non aver tempo e possibilità per servire bene i due padroni.

Che dire poi di coloro che accumulano cariche su cariche? Ci sono parlamentari che hanno fino a quattordici uffici nei vari consigli di amministrazione pubblici e privati. Ci sono funzionari che ne hanno fino a venti. Che costoro facciano tutto bene è impossibile; che facciano tutto male sarebbe esagerato il supporlo; ma che molto sia trascurato, rimandato, malfatto, affidato ad altri, sarà cosa normale.

Ora non si tratta solo del più o del meno che uomini politici e funzionari danno alle amministrazioni che gestiscono, non si tratta solo del cumulo di cariche con o senza stipendi, indennità, dividendi, compensi straordinari, gratificazioni *etcetera*; no, si tratta di ben altro: il sistema è stato da me definito come quello dei *controllati controllori*. La frase e l'articolo segnano un successo non certo personale per me: è stato un consenso generale, un consenso morale che si traduce in una sola parola: *Moralizziamo la vita pubblica!*

Non è possibile che una persona si sdoppi al punto da non portare nel parlamento il peso degli interessi che egli gestisce come amministratore, specialmente oggi che lo stato ha saltato il limite con il quale si distinguevano un tempo gli interessi pubblici da quelli privati.

Tutti domandano allo stato contributi, concorsi, finanziamenti, garanzie, saldo di passività, sospensione, abbuonamenti ed esenzioni fiscali, rivalutazioni di crediti, abbandono di debiti. È una corsa all'infinito.

Occorre fare subito una distinzione: la persona del richiedente deve essere diversa dalla persona del concedente. Non ammetto che il ministro dell'agricoltura sia di diritto presidente della cassa per la proprietà contadina, come non ammetto che

il deputato Paolo Bonomi sia presidente della federazione dei consorzi agrari, nè che il deputato Riccardo Lombardi e gli altri suoi colleghi siano amministratori dell'ente siciliano di elettricità, nè che il senatore Guglielmone sia presidente della Cogne e di altre dieci e più società e che per di più sia in predicato per altri notevoli incarichi, e così per tutti coloro che si trovano nelle stesse condizioni. O di qua o di là: non vi possono essere eccezioni.

Purtroppo, visto che gli investiti e gli aspiranti a tali posti (e ce ne sono) non sentono spontaneamente l'incompatibilità fondamentale di tale situazione, ma che sia vietato per legge una volta per sempre.

Giorni fa il capo di un'azienda dove lo stato ha una certa partecipazione azionaria, mi diceva che era un bene che nel consiglio di amministrazione ci fosse un deputato, per difendere presso i ministeri competenti e presso la camera gli interessi dell'azienda. Mi fu spontanea la risposta che egli non aveva contato l'utilità di averci anche dei funzionari dello stato per combinare i provvedimenti vantaggiosi per l'ente con la tecnica (in uso) del minore chiasso e il più efficiente risultato.

Uomini politici e funzionari sono là per non fare liquidare un solo ente, anche se messo in liquidazione per decisione ministeriale: figurarsi se non faranno di tutto per ingrossare la baracca a costo dello stato.

Vedremo se le opportune e pur limitate raccomandazioni dell'on. Angelini al ministro dei trasporti circa i famosi GRA, EAM e INT sortiranno effetti. C'è il muro insormontabile della burocrazia e non mancano uomini politici di primo piano a rendere vano ogni tentativo. Al contrario, enti nuovi son sorti e stanno sorgendo, come il tocca-sana dell'economia nazionale. Il ministro Pella, che vuole il pareggio, abbia il coraggio di far punto per i nuovi enti e di liquidare il liquidabile di quelli che esistono: ne troverà miliardi!

Ma prima di tutto, rompa la combutta del funzionario e del politicante a favore delle aziende e a danno dello stato. Ed è tanto facile chiedere denari allo stato quanto è difficile darne i conti; i conti veri, chiari, pubblici, che nulla nascondano e che tutto rivelino.

Si dice che l'azienda della Cogne sia ridotta a prendere da una banca per pagare i debiti presso un'altra; si dice che quando la sua produzione è contratta a quasi la metà degli anni migliori, paga non solo altissimi salari ma perfino il premio di produzione. E intanto batte alle porte del tesoro per avere ancora un altro miliardo (e non basta) a titolo di aumento capitale, per poi pagare i debiti, come fece con il miliardo che ebbe l'anno scorso allo stesso titolo ma per lo stesso scopo: pagare debiti. È così? no? ebbene sia chiaro: si portino i conti al parlamento!

Scandalo! un ente azionario portare i conti in parlamento. Se fosse così per tutti gli enti statali, parastatali e simili, varrebbe lo stesso che obbligarli a portare i libri in tribunale e dichiarare fallimento.

Purtroppo, denari sì, dallo stato, ma conti no. Per questa proficua operazione ci sono dentro funzionari e deputati che servono bene l'opera di pompaggio e quella di salvataggio.

Perché dopo un anno che è stata presentata, non si discute alla camera l'interrogazione di Caronia sull'Endimea? Quando io scrivo attorno a un tale ente, i giornali che riportano i miei scritti si vedono inondati di lettere degli interessati che esaltano i benefici avuti dall'erario e dal paese da quella gestione farmaceutica. Ma perché l'alto commissario all'igiene e alla sanità e il ministro del tesoro tardano da un anno a presentare lo stato effettivo delle cose? Se ci sono tanti miliardi risparmiati e tanti servizi resi al pubblico, i conti (non le parole) ne sarebbero buon testimoniaio.

Scrivo questo, tenendo a parte la mia tesi che i farmaci debbano trovarsi in farmacia a portata di tutti, non mai presso i medici provinciali e i relativi funzionari. Si parla di liberalizzazione del commercio e si pensa già ad altro ente per i farmaci. Quanti miliardi occorreranno? Si faccia il piano economico e poi se ne parli.

La perdita accertata per le gestioni degli enti CIRCA e ICASTA per carne e strutto è più di un miliardo e 900 milioni. (Per la verità, l'ICASTA ha dato 187 milioni di utili e il CIRCA tutta la perdita dovuta al contratto per lo strutto fatto con l'Argentina e fortunatamente annullato di accordo). Ma i conti do-

vranno essere portati in parlamento, perchè tutto deve essere chiaro nelle gestioni del denaro pubblico.

Così spero che siano chiari i conti per la gestione grani dei consorzi agrari 1947-'48 (che ancora richiedono altri 30 miliardi di saldo) e quelli della gestione grani del 1949-'50; i conti anche per la gestione olii, la cui perdita si fa ammontare ad altri quindici miliardi.

Potrei continuare. Ha mai constatato il ministro dei lavori pubblici se le spese di amministrazione dell'ente acquedotti siciliani ammontino al 40 per cento della gestione? Ha mai notato il comitato del credito il fatto che certe banche di stato o statizzate arrivano a chiedere ai mutuatari per tassi e per diritti fino al 15 e al 18 per cento? Ha il ministro dell'industria messo l'occhio sul contratto delle Dalmine con la ditta Innocenti?

Sono voci e sono polemiche giornalistiche; ma perchè voci della strada non siano riprese occorre che le gestioni statali e parastatali siano messe sopra il terreno sodo della correttezza e sotto un controllo effettivo.

Fo appello al senso di dovere dei parlamentari coscienti e dei governanti gelosi della integrità dello stato, perchè sia eliminato un sistema che crea una rete che soffoca la pubblica amministrazione.

Coloro che non si sentono di affrontare l'aspra battaglia, che lascino il posto; ma se ci sono coloro che non vogliono cambiare rotta, sappiano che sono colpevoli di lesa patria.

31 ottobre 1949.

(*La Via*, 5 novembre).

103.

### COMPRENDERE GLI INGLESI

Quando nel settembre 1939 Mussolini dichiarò la neutralità italiana, il *foreign office* e l'ammiragliato, pur dubitando del seguito, non nascosero la loro soddisfazione. Forse sperarono troppo nel cercare di non urtare Mussolini per mantenerlo neutrale, sia pure non belligerante. Non si preoccuparono tanto dell'apporto militare dell'Italia alla guerra, quanto dell'affare del « canale di Sicilia », quel tratto del Mediterraneo che dalle



due sponde, la siciliana e l'africana, poteva impedire il libero transito alle navi inglesi.

Quando il pericolo divenne realtà, benchè non tale come poteva esserlo se l'Italia avesse avuto migliore preparazione e più larghi mezzi, l'ammiragliato inglese, forse per la prima volta nella storia, ebbe paura, e giurò che mai sarebbe stato permesso all'Italia il possesso delle due sponde.

Vinta la battaglia libica (e non mancò lo spettro della sconfitta) e obbligata l'Italia alla resa, la prima dichiarazione che Churchill fece nel settembre '43 fu che « l'Italia aveva perduto le colonie *irrimediabilmente* ». Si ebbe cura di porre a capo dei servizi civili della Sicilia un inglese, Rennel of Rod, e il *secret service* iniziò la trama per una non confessata presa di posizione, agevolata, come allora sembrò, dal movimento separatista.

Per un complesso di fatti, che è superfluo accennare in questo articolo, fu fatta cadere ogni pretesa sulla Sicilia; anche l'idea di basi militari nell'isola fu scartata. Rimase solo in piedi la ferma decisione che mai l'Italia sarebbe stata padrona delle due sponde del mare africano. Tutta la politica inglese per la Libia è ancora in quel « canone ».

Chi conosce la politica inglese fatta di tradizioni ininterrotte e rispettate come dogmi, e mantenute nella buona e nell'avversa fortuna con la tenacia di una classe dirigente convinta di avere in mano un sacro deposito, si renderà conto delle difficoltà che eventualmente si frappongono a chi voglia sormontare i cosiddetti « punti obbligati ». Quello del « canale di Sicilia » è un punto obbligato. L'Inghilterra non cederà se non con un *knock out*.

Fin oggi, sta dal lato inglese la politica americana di Teheran, quando fu attribuita all'Inghilterra la prevalenza e la direttiva mediterranea, politica che dura oggi, anche nell'ambito del patto atlantico. L'Inghilterra non consentirà mai a far partecipare a questo sistema direttivo, del quale essa tiene il *leadership*, non dico l'Italia ma nemmeno la Francia.

I ragionamenti di nostro esclusivo interesse quale la necessità di sbocchi emigratori, quegli stessi di interesse comune, quale la cooperazione italiana per la messa in valore dell'Africa

e la funzione continentale di essa nel sistema atlantico, non penetrano nelle menti inglesi. Si tratta per loro di un mondo contingente e pragmatistico, che sarà risoluto a misura delle possibilità; perciò non fa parte del sistema tradizionale che non può essere intaccato.

La stessa mentalità che l'inglese porta nell'affare delle colonie italiane (la divisione dell'Eritrea ha motivi diversi di quelli della Libia ma ha lo stesso principio), porta anche nella questione europea.

Un'Europa unita senza l'Inghilterra sarebbe per essa, dopo secoli di primato conteso e di primato assoluto, una estromissione insopportabile; ma un'Europa unita con l'Inghilterra è un'ipotesi contraria ai canoni della politica inglese e quindi da farsi cadere.

Nel duello fra l'America economica che vuole l'unione e l'Inghilterra politica che non la vuole, ho paura che prevarrà la seconda. È salda convinzione a Londra che l'Inghilterra potrà mantenere in Europa la sua supremazia e la sua influenza e difendere i suoi interessi, solo tenendo divisi gli stati continentali, e favorendo gli uni a danno degli altri, ovvero ora gli uni ora gli altri.

Non sempre la politica inglese riesce, anzi, nell'ultimo mezzo secolo ha registrato scacchi e disastri come mai nel passato; ma l'inglese non si piega. Ha perduto l'Irlanda, ha perduto l'India, ha lasciato la Transgiordania e la Palestina, ha fatto andar via la Francia dalla Siria e dal Libano ed è dovuta andar via essa stessa; ma la politica non è cambiata.

Il colmo del fallimento di una politica ottusa sono state le due guerre mondiali, che con metodi più rapidi e sicuri potevano essere evitate sia nel 1914 se Londra avesse dichiarato a Berlino di voler difendere il Belgio e di intervenire a lato della Francia; sia nel 1936 quando Hitler occupò militarmente la zona demilitarizzata del Reno e iniziò la linea Sigfrido, cambiando così le sorti europee.

Nulla trovarono il *foreign office* e l'*admiralty* nei loro canoni che rispondesse alla prontezza di assumersi i rischi e le responsabilità; temendo le due volte un nemico forte, nel temporeg-

giare furono coinvolti nelle due guerre. Ciò non diminuisce il merito di essere intervenuti e di aver resistito e vinto.

L'Inghilterra, di fronte a qualsiasi ostacolo, non cede, quando si tratta della sua politica tradizionale. I laburisti hanno accettato in pieno le direttive e i metodi del *foreign office*, dell'*admiralty* e del *colonial office*; non potevano fare diversamente data la loro impreparazione.

L'Inghilterra cede solo quando arriva all'estremo limite della sua resistenza politica; quando trova più utile il cedere che il resistere. E lo fa serenamente e senza rimpianti, senza ritorni più sul passato, dimenticandolo come se non fosse mai esistito. Così ha fatto con l'Irlanda; dopo la resistenza accanita del 1921 si è lasciata strappare tutto, i diritti della corona del Regno Unito, la nomina del governatore, le basi navali (che durante la guerra sarebbero state addirittura necessarie), la rappresentanza estera: ora esiste la repubblica dell'Eire con la quale Londra mantiene i rapporti come con uno stato estero. Se Londra non cede, e non cederà mai, l'Irlanda del nord, è proprio perchè l'Eire non è in condizioni morali e militari per poter assoggettare le sei provincie distaccate.

Se l'Italia per le sue colonie fosse stata in grado di poter ottenere all'ONU la maggioranza qualificata, l'Italia sarebbe dall'Inghilterra tenuta in miglior conto; e se cederà di qualche punto sarà proprio per la pressione dei voti ostili alle sue tesi. Così se l'America mettesse all'Inghilterra l'*aut aut* per la unione europea, l'Europa occidentale sarebbe una realtà.

Solo allora il *foreign office*, l'*admiralty* e il *colonial office* potrebbero cominciare a rivedere, senza darne l'impressione, i canoni della loro politica tradizionale.

7 novembre 1949.

(*La Stampa*, 11 novembre).

104.

#### AUTONOMIE MUNICIPALI

Quando, poco più di mezzo secolo fa (come passa il tempo) mi sono iniziato alla vita municipale, l'idea dominante che si

andava sviluppando in Italia era quella delle *autonomie municipali*.

Usavamo il plurale perchè volevamo precisare che si trattava tanto dell'autonomia dai controlli politici quanto della rivendicazione della sufficienza finanziaria.

A questi scopi fu formata nel 1901 l'associazione dei comuni italiani che battagliò per ventitrè anni, fin che nel 1924 fu sciolta per ordine del governo fascista. E fu il preludio dell'abolizione del sistema elettivo, la creazione dei podestà, la statizzazione dei segretari comunali e, ultimo asservimento: i contributi integrativi dei bilanci.

Ora si fa il cammino inverso: sono stati ristabiliti i consigli comunali e le amministrazioni elettive; ma servono ben poco allo scopo della vita municipale, quando non sono stati ancora eliminati i sistemi vincolisti del passato.

Ora è stata annunciata la riforma finanziaria; si spera che sia adeguata ai bisogni dei comuni. Non si dà autonomia reale se non vi è sufficienza finanziaria. Dall'altro lato, le amministrazioni comunali non debbono esitare a imporre gli oneri fiscali autorizzati da leggi, per potere rispondere alle esigenze di una vita locale adeguata ai crescenti bisogni igienici, culturali, economici e urbanistici.

Non ho messo gli aggettivi a caso: dò precedenza ai bisogni igienici: *prima vivere e poi filosofare*; quindi il filosofare, la cultura; l'ignoranza è causa di molti mali; l'economia al terzo e l'urbanistica al quarto posto. Ci vuole, ma al suo posto.

Lo stato ha già cominciato a riconoscere i proprî obblighi verso la vita locale. Si dovevano fare le ricostruzioni di guerra con ritmo accelerato; sono andate a rilento. Ma bisogna riconoscere francamente che molte delle amministrazioni comunali non hanno saputo prendere iniziative locali per usufruire delle leggi (un po' complicatelle e di oscura dizione) che sono state emanate dal 1945 in poi.

La nuova legge sulle opere pubbliche degli enti locali ha aperto uno spiraglio di speranza per rimediare ai bisogni di strade, scuole, ospedali, acquedotti e fognature. Fo l'augurio che i comuni siano solleciti a chiedere, e che lo stato non burocratizzi troppo i suoi interventi formali e finanziari.

Il nuovo spirito comunale deve essere quello d'un'autonomia reale con responsabilità e rischi a carico degli amministratori. Contro le autonomie municipali si vanno ripescando antiche diffidenze e nuove ostilità. « Gli amministratori municipali sono impreparati, sono incapaci, sono legati a interessi di famiglie e di cricche, sono politicamente faziosi. Occorre una sorveglianza e un controllo continui da parte degli organi statali ...»

La vecchia storia: lasciamo la impreparazione e la incapacità: la troviamo dappertutto, in alto e in basso. L'influsso di interessi privati è maggiore nei ministeri e negli ambulacri del parlamento che nei comuni, se non altro per quantità e qualità: *tutto il mondo è paese.*

A frenare le scorribande degli amministratori dello stato e degli enti locali vale più la libertà con la responsabilità, che il controllo che fa svanire le responsabilità nelle pieghe regolamentari e nei meandri burocratici.

Le ispezioni governative e il deferimento degli amministratori alle autorità giudiziarie valgono più dei visti che non si negano e delle compiacenze delle giunte provinciali amministrative o di quelle degli uffici dei genii civili; e vale ancora di più il diritto riconosciuto alle minoranze consiliari di ricorrere in via amministrativa per annullamento di atti illegali e per il rilievo della relativa responsabilità per danni cagionati all'amministrazione, che non possa valere il sistema delle autorizzazioni preventive.

« La paura guarda la vigna, non chi la vendemmia » dice un proverbio siciliano. Date la libertà e date il senso di responsabilità; la vita municipale si eleverà subito di tono.

« Ma ci sono i comunisti che abusano delle amministrazioni locali a scopo politico ». Lo scopo politico attuato dentro e nello spirito delle leggi, non è illegittimo, a meno che un partito non sia messo al bando come illegale. Prova questa fatta da vari stati con poco utili vantaggi e con notevoli danni. Ma se i comunisti violano le leggi, ci saranno i rimedi legali e giurisdizionali, come per tutti gli altri partiti.

Si deve arrivare a togliere alla vita municipale lo *spirito di parte* per sostituirvi lo *spirito civico*. La torre o il campanile o il palazzo municipale o la casetta del comune, sia il segno

amato della comunità municipale; sia l'orgoglio di tutti i cittadini e di tutti i villaggiani. Pur nei dissensi e nelle dispute di metodo e di merito, sia la vita comunale animata da unità di intenti a renderla più civile, più elevata, e più rispondente ai bisogni di tutti.

11 novembre 1949.

(*L'Italia*, 27 dicembre)

105.

### PROBLEMI DEL MEZZOGIORNO

Convegni a Napoli e a Milano, dichiarazioni di ministri, nubifragi, brigantaggio endemico e agitazioni contadine, hanno ridato attualità alla cosiddetta « *questione meridionale* ». Così fu chiamata da più di sessant'anni: allora faceva *pendant* con la « questione romana »; l'una e l'altra erano « questioni nazionali »: oggi una risolta, l'altra da risolvere.

Mettiamo da parte la storia e letteratura meridionalista; teniamoci all'oggi; molte delle frasi fatte circa la insolubilità del problema e la incapacità degli abitanti a contribuirvi, sono già cadute. Oggi si parte da punti ben diversi: l'agricoltura del mezzogiorno può senza fallo migliorare la sua produzione; l'industria può svilupparsi; il livello di vita può elevarsi. Quel che si credeva impossibile ieri, è possibile oggi. Il problema meridionale deve porsi su basi tecniche e su basi economiche. Ecco tutto.

Intendiamoci: non si tratta di problemi da risolvere in un giorno o in un anno, ma col tempo che esige l'arresto di un processo degenerativo e l'avviamento per una economia organizzativa e produttiva.

*Agricoltura e foreste.* - Il più grave problema da affrontare, e non solamente problema meridionale, ma di speciale urgenza per le regioni del sud, isole comprese, è quello della sistemazione montana, rinsaldamento del suolo, imbrigliamento, rimboschimento, regolarizzazione delle acque; in una parola ricordarsi che l'agricoltura comincia dalla montagna per arrivare alla pianura e non viceversa.

Tutto da rifare. Una commissione della FAO, che l'anno scorso visitò la Sicilia, rimase esterrefatta di tutta la rapina fatta dalle acque, delle calanche formate nelle argille nude delle montagne e delle colline, della perdita di consistenza e di produttività del suolo, compromettendo anche gli abitati.

Si sono iniziate bonifiche agrarie da per tutto ma basta una alluvione a far perdere gran parte dei lavori fatti e delle piantagioni iniziate. È un lavoro di Sisifo, nel quale si perde fatica e denaro.

Si sono seguiti metodi empirici sotto l'assillo di dar lavoro ai disoccupati ovvero sotto la spinta dei proprietari desiderosi di godersi i miglioramenti finanziati e i vantaggi della fu battaglia del grano, e dei prezzi di contingenza bellica e post-bellica, trascurando la montagna che paga solo a lunga o lunghissima scadenza; spesso non paga affatto ma assicura la vita. Le bonifiche pontine han fatto scuola al ministero di agricoltura, che ha trascurato i boschi e le sistemazioni montane con una incoscienza imperdonabile.

Alcuni senatori, nella discussione della legge sui settanta miliardi del fondo-lire ERP per l'agricoltura, nei quali solo cinque miliardi venivano previsti per la sistemazione montana, fecero approvare l'aggiunta dell'art. 18 con la quale furono destinati altri cinquantacinque miliardi a tale scopo, dei quali due terzi per il mezzogiorno e le isole. Fin oggi, son passati sette mesi senza che si sia visto nè un progetto nè un miliardo.

Forse verranno: anzi, dovranno venire. Auguro che coloro che presiedono alle « foreste » si rendano conto che salvare le foreste è salvare l'agricoltura; che rifare le foreste (si capisce a lunga scadenza, passando il compito da una generazione all'altra) è rifare l'agricoltura. Il mezzogiorno si salva sulla montagna e per la montagna.

Quando si saranno regolate le acque montane, a scopo irriguo e a scopo di produzione elettrica, si potrà con ampiezza affrontare il problema della bonifica integrale e quello della proprietà contadina. Non escludo provvedimenti parziali dove tecnicamente sia possibile, per incrementare la produzione, per sistemare le strade, per favorire la piccola e media proprietà, specie a mezzo dell'enfiteusi. Parecchio si va facendo (e con risultati),

parecchio si fa in fretta (e male). Ma senza la base non si edifica la casa; senza la montagna a posto, non si avrà agricoltura sana e produttiva. È questo un canone fondamentale della pubblica economia.

Le quotizzazioni del passato, da quelle *borboniche* a quelle *unitarie*, sono state reclamate dai contadini, ma sono fallite; e falliranno anche quelle *repubblicane*, come falliscono le occupazioni di terre. Queste sono state consentite come sfogo politico all'irrequietezza post-bellica e alla demagogia dei partiti: non risolvono ma aggravano il male.

Sistemazione montana, bonifica integrale, istruzione agraria: ecco i capisaldi della rinascita agraria del mezzogiorno. Il problema dell'istruzione agraria popolare e tecnica è di quelli che non possono essere regolati dal centro. La costituzione affida alle regioni le scuole professionali; occorrono mezzi sufficienti. L'istruzione agraria e la tecnica agraria sono per il mezzogiorno campi di grandi speranze per l'avvenire.

*Industrializzazione del mezzogiorno.* - Ormai siamo sulla strada: industrie ce ne sono qua e là, piccole e medie. Escludo per il mezzogiorno le grandi agglomerazioni industriali tipo Montecatini. Queste, se generalizzate, riescono discutibili anche per l'alta Italia e sotto certi aspetti divengono un peso e non un vantaggio nazionale. Comunque, un'industria può avere fortuna in questa o quella regione in rapporto sia alle materie che trasforma e sia allo sbocco commerciale cui tende. Il mezzogiorno non ha abbondanza di materie locali; può crearsene sia utilizzando le proprie risorse, sia convogliando le risorse economicamente trasformabili.

Ma un singolo impianto senza l'ambientazione creata dalla contiguità industriale e commerciale, avrebbe ben poco valore. Così, non tutto il mezzogiorno si può industrializzare, ma i centri vicino ai porti, che siano favoriti da altre condizioni adatte allo scopo. Napoli e Bari, Salerno e Lecce, Messina, Palermo, Catania, Augusta, Cagliari sono destinate dalle condizioni stesse del posto a poter creare zone industriali di notevole importanza. Non bisogna perdere d'occhio le sfere di assorbimento, interne ed estere, alle quali poter dirigere i prodotti. Da qui la



necessità di colleganza e di complementarietà reciproca di tutte le industrie italiane.

Se parlo di complementarietà reciproca, non intendo far credere che la industria del sud possa competere con quella del nord per importanza e per sviluppo; nè che debba essere esclusa la giusta concorrenza fra le industrie. Il senso è chiaro per chi concepisce una vera cooperazione di intenti, di mezzi e di utilizzazioni pratiche.

C'è per il mezzogiorno un vasto campo alle industrie chimiche, meccaniche, tessili e alle imprese costruttive. Queste ultime avranno per un breve tempo occasione a incrementarsi data la necessità dei lavori pubblici, con i quali lo stato dovrà portare avanti la trasformazione del mezzogiorno. Strade, case, scuole, fognature e acquedotti, opere igieniche sono necessarie. Occorre un piano decennale di lavori, come l'aveva pensato l'on. Tupini due anni fa. Evitiamo i provvedimenti a spizzico, caso per caso, senza sufficienti mezzi e senza chiare finalità.

Il mezzogiorno ha bisogno di energia elettrica idrica e termica. I provvedimenti adottati fin oggi sono stati limitati e timidi. Non si trasforma un paese senza energia; nè si affrontano lavori pubblici, nè si creano industrie, nè si incrementa l'agricoltura.

Il mezzogiorno paga la poca energia che ha a caro prezzo; non ci sono sufficienti reti di distribuzione; non si può utilizzare a pieno per le piccole industrie e per le botteghe artigiane, non per gli impianti agricoli di piccole e medie aziende, e quelle in genere che non possono darsi il lusso di impianti propri.

Soprattutto, occorre da un lato rivedere il regime fiscale che mantiene e accentua lo stato di ingiusta sperequazione fra i vari tipi di economie e fra le diverse regioni italiane; dall'altro correggere il sistema doganale, che riesce dannoso per il sud; infine riequilibrare i concorsi statali abolendo quelli per le industrie bacate che vanno allo sfacelo e che vivono di parassitismo politico, e dare impulso, in tutto il paese, solamente alle industrie sane, che creano e creeranno il benessere generale.

*Il problema meridionale è realmente problema nazionale:* elevare la potenzialità economica del mezzogiorno è creare un potere di assorbimento delle nostre popolazioni superiore al-

l'attuale, cioè dare lavoro e dare remunerazione alle classi operaie di tutte le regioni.

Quella politica che fa aumentare i costi e diminuire la produzione è falsa ed è distruttiva sia nel nord che nel sud, toglie le possibilità di portare il nostro mercato al livello di quello internazionale; e ci avvia verso periodi di crisi senza soluzione.

14 novembre 1949.

(*Illustrazione Italiana*, 20 novembre).

106.

### RIFORME SOCIALI E DEMAGOGIA POLITICA

*Democrazia* sarebbe il governo del popolo; *demagogia* il governo di un condottiero del popolo, di un leader politico, di un « duce ». Nel primo il popolo sarebbe il *conducente*, anche se non si crede tale; nel secondo sarebbe il *condotto*, anche se per caso si crede ancora libero e sovrano.

Può darsi che prima sorga la democrazia che poscia degeneri in demagogia; può anche darsi che la demagogia coesista con la democrazia, come una malattia più o meno endemica; e se questa diventa grave, andrà a sboccare nella dittatura.

Ci sono demagoghi d'istinto pur non avendo l'idea di volere diventar dittatori; ci sono demagoghi senza saperlo, perchè confondono i fini della politica con i mezzi per tenersi a galla; ci sono demagoghi per debolezza trascinati a solleticare le folle per paura delle folle stesse; ci sono demagoghi di convenienza, per sostenere il partito cui appartengono anche con danno del paese.

Costoro si trovano in tutte le epoche, in tutti i regimi, nei quali sia le folle, sia le consorterie cercano di dominare la vita pubblica.

Sarà una fortuna se a frenare costoro ci siano i Catoni, i Cincinnati, i Taciti e più che altro gli uomini di buon senso e le persone disinteressate, che oppongano obiettività, onestà, rigidità, perchè i demagoghi e i loro seguaci non portino tutto il male che hanno il potere di fare.

Ciò che fundamentalmente distingue una reale democrazia

dalla demagogia è l'organicità della struttura dello stato e il rispetto della legge da parte di tutti, dal primo all'ultimo. L'anima della democrazia è il popolo; l'anima della demagogia è la folla. Tra popolo e folla non ci sono reali contatti; il popolo è un organismo, la folla è un agglomerato; il popolo esprime una volontà responsabile e riflessa; la folla manca di senso di responsabilità.

Tutta l'arte di un vero governo democratico è rivolta a trasformare la folla in popolo; tutta l'arte di un governo demagogico è quella di ridurre il popolo a folla.

Superfluo dire che « popolo » per chi scrive è tutta la collettività di un paese, nell'eguaglianza politica e giuridica e nella organicità legale e sociale.

Gli studiosi della psicologia delle folle ne hanno messo in luce la progressiva irresponsabilità, fino ad arrivare quasi inconsciamente ai più efferati delitti: gli incendi, le aggressioni, i linciaggi.

Il demagogo che ha le qualità di dominio sulle folle è come il domatore delle belve, che le lancia al giuoco e poi interviene per ricondurle alla gabbia. Per questo, il demagogo arrivato al potere si tramuta in tiranno.

L'italiano medio, che ha fatto *in corpore vili* l'esperimento della demagogia e della dittatura e l'ha pagata assai cara, non è caduto, dopo la guerra, nelle panie del comunismo, anch'esso demagogo e dittatoriale, però si è fermato a metà strada; non gli dispiace una demagogia spicciola, che gli prospetti la soluzione rapida di tutti i problemi; non gli dispiace un paternalismo di stato al quale appoggiarsi, con un tesoro pronto a sborsare per tutti, creando un parassitismo che va dalla grande industria agli enti statali e parastatali, e con una finanza che moltiplica le esenzioni fiscali con ritmo accelerato. Non gli dispiace l'intervento statale in tutte le occasioni e per tutte le necessità. Per questo lo stato comunista che è il più povero e il più tiranno degli stati, sollecita le fantasie popolari e diviene un mito. Sulla via degli interventi statali, la scivolatura demagogica porta a tale statizzazione, che può paragonarsi ad un comunismo larvato.

È questo il lato più tragico di un paese povero e sovrappopolato come il nostro, che è esasperatamente individualista e allo stesso tempo aspetta tutto dal « dio stato ».

In questo clima psicologico e con tutte le conseguenze di una guerra perduta, l'aspirazione alle Riforme (con l'R maiuscola) diviene un fermento di precipitazione, nel quale la demagogia si veste facilmente di sentimenti umanitari, cristiani anche, con declamazioni oratorie irresistibili.

Non intendo dire che non debbono farsi riforme anche audaci. Tutta la vita della società è una continua riforma verso migliori obiettivi. Le vere riforme non sono le improvvisate ma quelle che si fanno gradualmente e che penetrano nel fondo delle cose e le trasformano in meglio.

Non nego neppure che ogni tanto sia necessario alzare una bandiera, sostenere una battaglia, per vincere le difficoltà che vi si frappongono alle riforme. Ma anche in questo caso, occorre imitare la natura e procedere con arte; perchè tutte le iniziative tumultuose e tutte le « rivoluzioni » portano prima una distruzione di forze e poi una lenta ricreazione di vitalità.

L'on. Salandra, quando nel 1916 lanciò alle truppe in guerra il grido: *la terra ai contadini*, fece un atto demagogico, egli che sapeva bene quali fossero le difficoltà (specie la mancanza di mezzi dopo una guerra così costosa) e quanto il tempo, per attuare un programma complesso annunziato con una formula semplicista. Immediatamente dopo quella guerra si ebbero le occupazioni delle terre, le agitazioni in tutta l'Italia, l'organizzazione degli agrari e la loro alleanza con i fascisti; mentre la camera dei deputati a stento dopo sei anni approvava *in extremis* il disegno di legge Micheli-Bertini (10 agosto 1922), appena ottanta giorni prima della marcia su Roma. Il « duce », sia per dimostrare la sua gratitudine agli agrari, sia *in odium auctoris*, ritirò il disegno di legge che era già andato al senato.

Lo stesso fenomeno è accaduto dopo la seconda guerra, con la occupazione delle terre e relativi decreti Gullo e Segni. Si tratta di fenomeni istintivi, agevolati o provocati dai partiti e, per evitare il peggio, sanzionati dalle autorità. La sostanza ne è demagogica, perchè, come allora così oggi, le occupazioni delle terre hanno creato una permanente agitazione, un clima di prov-

visorietà insoddisfatta, alterando culture e cicli e facendo credere che bastasse un decreto prefettizio a far cambiare alle terre proprietà e finalità.

Per cinque anni si è continuato nel sistema delle occupazioni delle terre, giocando fra la legalità e l'illegalismo, sciupando le attese sociali dei contadini, che dovevano essere indirizzate alla vera riforma agraria invocata da trenta anni.

Ora pare che il governo, alla vigilia della vera riforma agraria e nel periodo della seminazione, voglia rendere più facili e più rapide le assegnazioni di terre classificate *incolte* o *mal coltivate*, estromettendo i contadini che vi lavorano ovvero danneggiano i pascoli. Si tratta di una tamponatura politica all'attuale situazione demagogica, resa acuta da una serie di errori non corretti in tempo.

La riforma agraria riguarda due temi: quello dei patti agrari, in corso di discussione alla camera dei deputati; e quello fondiario in esame presso una commissione tecnica di recente nomina.

Chi scrive è uno dei più anziani promotori della riforma agraria essendosene occupato fin dal 1895, quasi cinquantacinque anni fa. Egli dovrebbe essere lieto di vederla attuata essendo ancora in vita, ma non è lieto dell'indirizzo preso dal ministero dell'agricoltura, anzitutto perchè ha un'eccezione da avanzare contro la tendenza alla legislazione uniforme dalle Alpi al Libileo, che si riduce ad un letto di Procuste dove, per mantenere un'unica misura, o si tagliava la testa o si stiravano le gambe e i piedi.

Sono stato accusato di acceso regionalismo; ma non c'è materia più regionalistica di quella dei patti agrari; nè più aderente alle condizioni locali di quella della riforma fondiaria. Nessuno può essere così cieco da paragonare i latifondi calabresi e siciliani con le campagne padane. Ebbene, trovare un minimo comune denominatore per la riforma agraria del nord, del centro e del sud, sarebbe lo stesso di quel che faceva il favoloso Procuste.

Ora i fatti di Calabria hanno fatto bruciare le tappe per provvedimenti urgenti, anzi urgentissimi. Ma questi provvedi-

menti dell'oggi, sono nè più nè meno che i provvedimenti in corso da parecchio tempo. Infatti l'ente per la Sila esisteva, il commissario prof. Caglioti se ne occupava da più di un anno, prima e dopo la nomina; i fondi ERP erano stati assegnati e così via.

Come parlare di appoderamenti, se prima non si fanno le strade, i corsi d'acqua, le case, i borghi di assistenza? E se prima di tutto ciò, non si sistemano le montagne franose, i letti dei torrenti, e non si fanno i necessari lavori di imbrigliamento e di *forestazione*?

— Ma allora i contadini debbono aspettare per lunghi anni?

Rispondo con i fatti: nel 1922 fu approvato analogo disegno di legge per la colonizzazione del mezzogiorno; ma fu ritirato. Sono passati ventisette anni.

Nel 1945 chiesi da New York di riprendere quel disegno di legge: non mi si rispose; son passati quasi cinque anni.

Nel 1946, tornato da New York, chiesi ancora di riprenderlo; mi si disse che era troppo blando e non corrispondeva al nuovo clima; sono già passati tre anni.

Nel 1948 insistetti ancora; ma fu presentato, invece, il disgraziatissimo progetto sui patti agrari; e son passati quasi due anni.

Per l'ERP, con la legge del 23 aprile 1949, n. 165, sono stati destinati alla bonifica meridionale e insulare (comprese le provincie di Frosinone e di Latina e dell'isola d'Elba) appena 29 miliardi e 870 milioni per opere di bonifica, dei quali credo appena 12 miliardi in esecuzione. Per quanto si possano affrettare i progetti e i lavori per questi quasi trenta miliardi, per quanto si possano affrettare i lavori dei ventisei miliardi assegnati dal consiglio dei ministri per l'appoderamento della zona silana, tempo dovrà passare per arrivare allo scopo. Bruciare le tappe sarebbe tutto a danno e non a vantaggio della vera riforma. Andando col tempo che le cose esigono, senza perderne per strada, e accelerando la parte accelerabile, si guadagna tempo, non se ne perde.

Finalmente, il triste e doloroso episodio di Melissa ha dato occasione a mettere in luce la necessità di premettere le bonifiche alla riforma e di fare che la riforma aderisca alle esigenze

locali, riforma concreta e non tenuta nell'astrattismo di uno schema di pianificazione nazionale.

Il presidente De Gasperi nel suo discorso di Camigliatello ha fatto opportunamente presente che il bilancio dello stato non potrebbe sopportare un onere così grave quale ne verrebbe se si volessero estendere i provvedimenti per la Calabria a tutte le regioni; ed ha invocato, pertanto, l'aiuto americano.

Questo avvertimento vale per coloro che sognano una riforma unica, immediata, spettacolare da Bolzano a capo Passero, come una « rivoluzione » sia pure pacifica, di tutto il sistema agrario italiano. Spero che la commissione che studia il progetto Segni ci pensi due volte, e prima di lanciarlo si faccia fare i conti da Pella. Se Pella non ha i necessari miliardi, che si assicuri prima degli aiuti americani per le « aree depresse » e poscia dia il consenso.

Il presidente De Gasperi ha accennato alla richiesta di trenta miliardi per la Sicilia, a fine di dare corso all'inizio dell'approderamento avvertendo di non esagerare. Ora io desidero che si tenga conto dei seguenti fatti. L'ente siciliano di colonizzazione, dissestato dalla guerra, richiese nel 1945 al tesoro, tramite il ministero dell'agricoltura, la rivalutazione del capitale originario di 105 milioni a venti volte, cioè due miliardi (era allora questa la misura della svalutazione). Il tesoro fece per tre anni il sordo, solo nel 1948 offrì la rivalutazione a soli 370 milioni (tre volte e frazione il capitale originario). Dopo di che si è deciso di presentare al senato un disegno di legge che porta a 400 milioni la rivalutazione del capitale (meno di quattro volte l'anteguerra) con l'autorizzazione di un miliardo di prestiti bancari (al tasso corrente).

Così per quasi cinque anni si è paralizzata la funzione di quell'ente ch'è lo strumento adatto per creare la piccola proprietà contadina; quasi cinque anni perduti. Ma non basta; nel marzo 1948 il consiglio dei ministri assegnò alla regione siciliana sei miliardi per opere di bonifica e di miglioramento fondiario, distribuiti negli esercizi 1947-48, 1948-49, 1949-50. Nel fatto, i miliardi sono rimasti quasi tutti sulla carta; perchè il

tesoro li volle dilazionare in otto anni; infine cedette alle pressioni e li dilazionò in cinque o sei anni.

Infine, sull'ERP 1948-49, sono stati assegnati alla Sicilia solo due miliardi per bonifiche; e gli altri progetti siciliani, per un anno e due mesi dalla presentazione, sono presso il ministero di agricoltura in attesa di esame.

Se dopo tutto ciò, la Sicilia domanda trenta miliardi, non ha torto; il tesoro risponderà che non ci sono; non c'erano neppure le somme per rivalutare il capitale dell'ente di colonizzazione e neppure quelli approvati col decreto legislativo del 5 marzo 1948!

Eppure nello stesso periodo il tesoro ha trovato fior di miliardi per ben altri scopi. Riconosco che il discorso è duro. Se due anni fa scrissi che occorre settecento miliardi per la riforma agraria, oggi debbo dire che settecento miliardi non bastano più per la bonifica e l'appoderamento di un milione di ettari da trarre dai latifondi meridionali e isolani, adatti allo scopo.

Questa è la situazione che bisogna guardare in faccia, senza paura; perchè solo la verità ci renderà liberi dal complesso di demagogia che ci assale anche senza volerlo.

È vero: la demagogia ce l'abbiamo un po' nel sangue noi italiani; e ce ne fanno ritornare i sintomi febbrili coloro che non si rendono conto che le riforme si fanno organicamente, con piani prestabiliti, tecnici e finanziari, da studiare assai prima dei cosiddetti piani politici e delle relative formule giuridiche. Ma allo stato caotico delle cose, bisogna fare un'altra riforma, quella dell'indirizzo del governo. Che ci sia un ministero per il coordinamento economico; ne sia il responsabile quello del bilancio; abbia attorno una organizzazione adatta sì da poter sul serio valutare spese e investimenti, abolire i parassitismi burocratici e parastatali, snellire la ragioneria e renderla adatta alla funzione di rivedere i piani finanziari di tutti i ministeri e di tutti gli enti, che vanno a carico diretto e indiretto dello stato.

Il consiglio dell'economia sia ben organizzato senza tanto *funzionario* dentro, e senza troppi rappresentanti di ceti interessati e di capitalismi e sindacalismi sfruttatori dell'erario.



Le riforme debbono partire da criteri economici, per poi arrivare a quelli sociali, diretti a beneficio delle classi meno abbienti e dei lavoratori. In Italia il primo problema è quello degli investimenti e il secondo (in ordine di tempo e di tecnica) quello della redistribuzione. Non si potranno mai invertire i dati, senza grave danno per il paese e per le stesse classi lavoratrici.

Auguro che il viaggio di De Gasperi in Calabria porti a questi risultati, per segnare così un punto fermo nella storia economica e sociale del mezzogiorno e nella storia politica del nostro paese.

21 novembre 1949.

(*La Via*, 26 novembre).

107.

#### LA STORIA DEI CENTO MILIARDI

La notizia di un disegno di legge in corso di redazione per l'impiego di cento miliardi sul fondo-lire 1949-50 in acquisto di macchinari industriali all'estero, non ha sorpreso i centri finanziari e industriali, cui era ben noto da molto tempo; sì bene quella parte del mondo politico e quel mondo economico, specie meridionale, che vive ai margini della politica senza assimilarla.

La storia merita di essere conosciuta esattamente. Premetto che nel 1948-49 sugli aiuti ERP sono andati in mutui di favore per acquisto macchinari da parte dell'industria italiana, prima 67 milioni di dollari, poscia 32 miliardi di lire (la legge fissò 38 miliardi ma ne destinò 6 a forniture statali).

Nello stesso periodo di tempo furono presentate all'IMI domande di mutui per macchinari dell'importo di 425 miliardi; e l'IMI al 30 settembre scorso ne aveva approvate per l'importo di 209 miliardi.

La proposta di concedere sul fondo-lire 1949-50 altri cento miliardi di lire viene parzialmente incontro alla enorme quantità richiesta e approvata. La prospettiva del futuro non sarà dissimile dall'attuale, perchè le domande che non entreranno nei cento miliardi e quelle che continuano ad affluire all'IMI,

richiederanno due o tre volte altri cento miliardi in questo e negli anni successivi.

Fermiamoci a questo punto.

Il grido di allarme del comitato per il mezzogiorno mirava anzitutto a evitare di intaccare i dollari della riserva sia in partenza come era desiderio di alcuni faciloni, sia nella eventualità che le commissioni per acquisto macchine non fossero mantenute dentro l'assegnazione dei 389 milioni lordi di dollari per gli aiuti ERP 1949-50. Ora si sa che il ministro del tesoro ha escluso una tale ipotesi per i dollari e che solo si concederanno sterline per favorire tali acquisti in eccedenza al fondo-lire, pur dentro i cento miliardi, che vengono messi nel disegno di legge come limite insuperabile. Poichè le insidie e le insistenze non mancano, la vigilanza politica e giornalistica sarà sempre utile.

Ma il suddetto comitato si è anche preoccupato della diminuzione del fondo-lire 1949-50, che non si presenta molto brillante e che per il mezzogiorno è addirittura magro, anzi magrissimo.

I dollari assegnati all'Italia per 1949-50 sono stati 389 milioni, dei quali occorre subito tagliarne un centinaio per fondo assegnato alla missione americana, per i noli, le compensazioni commerciali intereuropee e altro; 290 milioni moltiplicati per 600 in media danno 174 miliardi di fondo-lire. Di questi sono già stati assegnati e in parte impegnati 60 miliardi per lavori pubblici, 57 al tesoro per anticipazione ai trasporti, 4 miliardi e 800 milioni alle telecomunicazioni, 5 miliardi al turismo, 7 miliardi alla marina mercantile e forse 2 miliardi all'UNRRA-CASAS (c'è chi dice 10 miliardi), un totale poco più poco meno di 140 miliardi.

Il conto porta come prevedibili da 34 a 40 miliardi per acquisto macchinari; nulla per il resto. Se il mezzogiorno in questa folla di cifre avrà la partecipazione di venti miliardi, dovrà dichiararsene soddisfattissimo.

E dove si troveranno gli altri, mettiamo, 66 miliardi per lo acquisto macchinari all'estero? Non mi pare che le sterline disponibili ascendano a tale cifra, e non credo che gli americani saranno lieti che si vada a comprare macchine nell'area della sterlina per tre quinti dell'intera somma.

A questi interrogativi è stato risposto, che i cento miliardi non si riferiranno solo agli aiuti ERP del 1949-50, sì bene a quelli del 1950-51. Così era stato annunciato dal comitato per il mezzogiorno; però mi è stato fatto osservare, che non si potrebbe impegnare una spesa certa sopra un credito ancora incerto, dato che il congresso americano non ha ancora deliberato sui fondi 1950-51. Altri dice che la differenza dei 60 o più miliardi, dovrà gravare tanto sul fondo sterline che sul fondo dollari della nostra riserva monetaria. Ed ecco che rientra dalla finestra quel che era uscito dalla porta.

Arrivati a questo punto, è opportuno fare alcuni rilievi marginali. Che l'industria italiana debba prendere l'occasione degli aiuti ERP per attrezzarsi al minor costo e con il miglior materiale possibile, non è solo interesse privato, sì bene interesse nazionale. Nessuno può metterlo in dubbio.

Ma, dati i limiti degli aiuti ERP, occorre e occorre fare una selezione delle domande, dal punto di vista degli interessi nazionali, sì da preferire quei tipi di impianti e quelle aziende che avrebbero reso più proficuo l'impiego dei dollari offerti, proprio dentro i limiti reali, e non quelli ipotetici, dei fondi a disposizione.

È capitato, invece, che il CERP-macchine e l'IMI si son messi a esaminare e approvare domande per cinque e più volte la possibilità dei fondi; sì che di fronte a 80 miliardi disponibili al 1948-49, si sono approvati finanziamenti per 209 miliardi e sono in corso di esame ancora altre domande per altrettanto importo. Non solo non è fatta la selezione necessaria, ma si è creata un'aspettativa imprudente, sì che le ditte che non troveranno capienza, da un lato premeranno sugli uomini politici per trovare i fondi (e si sa che premono anche sui membri della missione americana in Roma e sul personale degli uffici annessi), ovvero si lagneranno per la esclusione che sarebbe, secondo loro, ingiustificata.

La conseguenza più grave è quella della riduzione corrispondente in merci di uso che l'Italia va a subire, e per ciò stesso della massa di fondo-lire che il governo dovrebbe destinare a opere di interesse pubblico.

Per il primo punto, dobbiamo subito far rilevare che sembra che all'Italia si vogliano assegnare per quest'anno sugli aiuti ERP delle cifre assai limitate di grano e carbone e altri beni di consumo provenienti dagli Stati Uniti, con la conseguenza di dovere aumentare gli acquisti presso altri paesi, per i quali, se non si avranno sufficienti scambi in merci e noli, si dovrà far pesare la differenza sulla bilancia dei pagamenti. Anche in questo caso, rientrerà dalla finestra quel che si era cacciato dalla porta.

La diminuzione del fondo-lire così porterebbe alla conseguenza di non potere neppure eseguire quel che è stato programmato, perchè al momento dello sblocco del fondo, la missione ECA potrà dire che i miliardi non sono sufficienti e non se ne prevedono altri.

È da sperare che le commissioni parlamentari chiariranno tutti questi punti prima che sia varato il disegno di legge sugli oramai famosi *cento miliardi*.

Il mezzogiorno in tutto questo affare farà semplicemente da spettatore. Non potrà sperare di partecipare al fondo dei cento miliardi che è già tutto impegnato in partenza: l'IMI attende il cenno del governo per dare il via alle richieste già approvate, tra le quali non mi risulta una sola domanda meridionale di una certa importanza. Se c'è, che si faccia avanti.

Ho visto di recente un comunicato sugli impianti termo-elettrici da eseguirsi subito con l'aiuto di questi cento miliardi ed ho notato con sorpresa la indicazione degli impianti termo-elettrici di Palermo e di Napoli che sono stati finanziati sui fondi del 1948-49 e non hanno nulla a vedere con i cento miliardi; sono proprio quelli che fanno parte di quel dieci per cento di dollari che ebbe il mezzogiorno e del quale parlò il ministro I. M. Lombardo il 30 giugno scorso al senato.

Non pretendo, certo, che siano destinati fondi per acquisto di macchine che non servono, sol perchè vadano alle zone situate al sud di Roma, nè che se ne privino le industrie del nord o del centro, se potranno riuscire più utili all'economia del paese.

Intendo fissare una proporzionalità globale di aiuti, sì che il mezzogiorno riceva in altro campo o con altre forme, propor-

zionalmente non solo alla popolazione ma alla potenzialità di trasformazione economica e all'entità dei bisogni civili e sociali, quel che altre più fortunate regioni ricevono come aiuti alla industria.

Da ciò, non si deduce che l'industria del mezzogiorno si debba trascurare. Da vario tempo si insiste da chi scrive che nel mezzogiorno si debba favorire il moltiplicarsi degli impianti termo-elettrici, senza trascurare gl'idro-elettrici combinati questi ultimi con i servizi di irrigazione.

Mentre per i grandi impianti sarà bene procurarsi il macchinario nelle aree del dollaro o della sterlina, per i piccoli e medi che occorrono al mezzogiorno, sarà bene farli produrre in Italia (proprio le industrie del nord se ne avvantaggerebbero). Ma fin oggi, questa proposta è caduta nel vuoto, non ostante i miei caldi appelli ai ministri dei lavori pubblici e dell'industria e commercio, le cui lettere, come presidente del comitato permanente per il mezzogiorno, mi hanno sballottato dall'uno all'altro e viceversa.

L'ente zolfi italiani ha presentato da tempo l'istanza per avere non solo i macchinari americani necessari per rammodernare gli impianti delle miniere siciliane e rendere meno costose l'estrazione e la lavorazione dello zolfo, ma anche dei fondi in lire per le spese di rimodernamento degli impianti minori. Fin oggi nulla: nè gli otto miliardi richiesti, nè i quattro proposti e neppure quell'uno insufficiente che è stato proposto da oltre sei mesi dal ministero dell'industria: nel fondo-lire 1949-50 non se ne vede traccia.

Potrei continuare, citando fatti e particolarità che dimostrano da un lato la lentezza di molti meridionali a presentare le loro istanze con esatta documentazione; e dall'altro, la poca buona volontà del centro ad agevolare le iniziative che vengono prese al sud di Roma.

È vero quel che affermò il ministro I. M. Lombardo al senato, che le richieste del mezzogiorno sono state accettate dal CERP-macchine con alta percentuale; ma le fatiche per farle arrivare al CERP sono state tali e tante da scoraggiare molti.

Nel fatto, ogni regione ha il suo ritmo; il mezzogiorno è tardigrado e impacciato, occorre aiutarlo con mezzi adeguati;

altrimenti succede con questa parte disgraziata del paese, quel che in una scuola succede con qualche alunno un po' tardo; il maestro se ne stanca e lo lascia indietro senza curarsi più del suo progresso: agli esami sarà bocciato, ecco tutto.

Come poter trovare i fondi per il mezzogiorno, se per i cento miliardi non bastano i dollari disponibili del fondo ERP? Io avrei un'idea; la lancio perchè sia discussa: se agli industriali sono così necessari i cento miliardi, ebbene, che nei primi due o tre anni paghino i quattro decimi del costo in lire contanti; quei quaranta miliardi di ricavo, vadano al sud come fondo-lire, anzitutto per favorirne le industrie (macchinario per lo più da acquistare in Italia) e per quei lavori pubblici che serviranno principalmente allo sviluppo industriale e commerciale: turismo, strade, aeroporti, terme minerali e simili.

Una persona importante, cui ne parlai, mi rispose che gli industriali con un simile onere rifiuterebbero di acquistare il macchinario tanto in America che in Inghilterra, e anche in Italia. Io risposi: se lo rifiutano vuol dire che non ne hanno bisogno; e se non ne hanno bisogno, è dannoso offrirlo come un dono del governo *a privati e a scopi privati*.

27 novembre 1949.

(*Il Tempo di Milano*, 2 dicembre).

108.

#### DOVERE DI UNA RISPOSTA

*Il Tempo di Milano*, che ha posto una cortese nota al mio articolo « La storia dei cento miliardi », merita una risposta, anche per i lettori che si sono appassionati a quella « storia ».

La nota del *Tempo* si riferisce alla mia proposta — preceduta dalla seguente frase: « Io avrei un'idea; la lancio perchè sia discussa », — impone agli acquirenti di macchinari all'estero l'obbligo di pagare i quattro decimi del capitale mutuato in breve tempo (due o tre anni), in modo che il ricavato di quaranta miliardi vada al mezzogiorno, specialmente per acquisto di macchinario industriale in gran parte italiano e per lavori pubblici di interesse economico.

Mi si oppone che così gli industriali che han bisogno di mac-

chinari all'estero verrebbero a perdere « *una parte notevole dei benefici ERP* ». Vediamo con i fatti se l'osservazione regge.

Fin oggi, le operazioni fatte dall'IMI sui fondi ERP hanno avuto la scadenza variabile da *otto* a *tredici* anni; i mutuatari cominceranno col 1950 e 1951 a pagare le rate semestrali di ammortamento.

Secondo la mia proposta, i quattro decimi dovrebbero essere pagati in due o tre annualità. Mettiamo tre: per l'operazione di otto anni, *grosso modo*, si tratterebbe di pochi mesi di anticipo; per quella di dieci si anticiperebbe una rata; per quella di tredici si anticiperebbero poco più di due rate. Se la rateazione del debito copre una serie di anni più lunga, non si potrebbe negare la maggiore onerosità. Facendo la proposta, io avevo in mente i prestiti già fatti fin oggi.

Comunque, il punto di rateazione dovrebbe coincidere con quello della utilizzazione. E poichè la mia proposta era legata all'impiego dei quaranta miliardi, per la maggior parte in macchinario di produzione italiana, e per lavori di impianti, per i quali occorrono elettricità, ferro, ghisa, cementi e altri materiali di costruzione, la gran parte dei quaranta miliardi sarebbero ritornati a quelle stesse industrie che li avrebbero dovuti sborsare in un giro di anni leggermente contratto, ma con sensibile vantaggio delle stesse imprese.

La difficoltà di trovare denaro liquido e a buon interesse per i pagamenti rateali all'IMI sussiste, sia che siano rispettate le scadenze normali, sia che si tratti di scadenze anticipate di pochi mesi o di qualche anno. Il mercato bancario italiano è un mercato difficile e costoso. Occorrono provvedimenti radicali per renderlo seriamente utile all'economia del paese.

Però le industrie sane hanno possibilità di richiamo del risparmio nazionale che non hanno le industrie che vivono ai margini dello stato, o che siano dalle crisi subite, costrette a ricorrere a ripieghi niente affatto economici. Comunque sia, una volta acceso un debito, occorre pagarlo alle scadenze: gli industriali che vanno all'IMI e che vogliono usufruire dei favori ERP, sanno bene gli obblighi che assumono e hanno già previsto come farvi fronte, anche per il costo eventuale del denaro che dovranno procurarsi alle scadenze semestrali.

Tutto ciò dimostra come sia inesatta l'impostazione data dal *Tempo di Milano* alla sua nota, affermando che l'attuazione della mia proposta segnerebbe il ritorno alla situazione *pre-ERP* e condurrebbe all'annullamento dei vantaggi ERP alle industrie italiane.

Ed ecco il perchè della mia frase finale che a prima vista può sembrare aspra ed esagerata. Se gli industriali per non accettare il sacrificio da me proposto diranno di dover rinunciare ai loro finanziamenti sui *cento miliardi*, verranno a dimostrare di non averne bisogno. In tal caso, l'offerta del governo (nel proporre la legge) sarebbe « un inutile dono da privato a privato ».

La frase è stata criptica ad arte; ma è bene che se ne sappia il senso reale. Sottovoce si accenna alla possibilità di una richiesta al governo di dilazionare i pagamenti IMI-ERP sì da farli a poco a poco « volatilizzare ».

Non dico che questa sia l'idea dei dirigenti la confindustria, nè dei dirigenti di questa o di quella impresa. È purtroppo l'aria che si respira in Italia impregnata di parassitismo statale insopprimibile e insopportabile.

Un rifiuto ad acquistare macchine all'estero, nelle condizioni da me prospettate, dà l'idea che non si voglia introdurre un terzo beneficiario, il mezzogiorno, che richiami ad un pagamento sicuro e puntuale alle scadenze.

Se avrò esagerato, ne incolpo me stesso; ma la mia posizione polemica in questo paese di trafficantismo, mi obbliga a esser chiaro anche di fronte ad un'ipotesi che sarà qualificata come semplicemente assurda.

La mia proposta è stata discussa dal comitato permanente del mezzogiorno; non è stata ancora accettata di fronte all'altra di devolvere al mezzogiorno le rate di ammortamento dei prestiti IMI-ERP alla loro regolare scadenza (\*).

Ma per un effettivo piano di industrializzazione vale più avere in pochi anni una massa di capitali da mettere in circolazione, anzichè frazionarli e dilazarli su più largo ciclo. Gli indu-

---

(\*) Ciò è avvenuto con l'istituzione della cassa per il mezzogiorno fatta nell'anno successivo, alla quale le polemiche meridionaliste preparavano il terreno. (N. d. A.).



striali del nord debbono convincersi che senza un mezzogiorno che assorba capitali e mano d'opera non potranno avere un mercato efficiente.

Debbo aggiungere che da industriali con la testa sul collo si afferma essere esagerata la cifra di cento miliardi per macchinario estero; basterebbero per i bisogni attuali settanta miliardi. Trenta potrebbero andare ad acquisti in Italia. È quello che dico io; non si oppongano allora a che questi trenta miliardi siano destinati al mezzogiorno.

Se credono essi di attirare al nord tutti i risparmi disponibili e tutti i favori dello stato (siano o no attraverso l'ERP) e poi avere un mezzogiorno che compra i prodotti industriali italiani, faranno un bel moltiplicare macchinari nuovi e lampanti venuti dall'America; non eviteranno la crisi e poi la moratoria e poi un altro « IRI » per la « ricostruzione italiana ».

7 dicembre 1949.

(Realtà politica, 10 dicembre).

109.

#### PROPRIO « CENTO MILIARDI » DI LIRE

Il titolo posto alla lettera di Franco Mattei al *Tempo di Milano: Cento miliardi o cento milioni?* mi obbliga a una risposta netta: il disegno di legge per prestiti ERP 1949-50 alla industria italiana avrà il limite di *cento miliardi di lire*.

I mutuatari pagheranno all'IMI in lire (e non in dollari) così come si è fatto con la legge dei 38 miliardi di lire del fondo ERP 1948-49, dei quali 32 a favore dell'industria privata e 6 per le amministrazioni di stato.

Queste le notizie che han circolato e che non sono un segreto per nessuno, compresi gli industriali. Se poi il governo nel testo definitivo scenderà a 60 o 70 miliardi di lire o arriverà a 120 e più miliardi di lire, il punto di partenza di *cento* resta sempre un dato di fatto.

Dò atto che le domande all'IMI erano state calcolate in dollari e non in lire; ma è anche vero che ai mutuatari si calcolano

in lire e non più in dollari ed essi pagano in lire e non più in dollari. Non ho preso equivoco nello scrivere miliardi, ma ho fatto un *lapsus*, perchè io stesso avevo messo in rilievo in miei scritti precedenti e nel comunicato del comitato per il mezzogiorno del 21 ottobre scorso i dati in dollari risultanti dal discorso del ministro Lombardo al senato del 30 giugno di questo anno.

Del resto, la mia osservazione resta integra anche calcolando in dollari, perchè tanto le domande presentate quanto quelle accolte eccedono di molto i fondi ERP messi a disposizione dell'IMI (96 milioni di dollari più 32 miliardi di lire nel 1948-49). I cento miliardi sono ancora da venire e non mi risulta che prima del 30 giugno scorso fossero già in discussione, nè che l'IMI fosse allora autorizzato a istruirne le domande di mutuo.

La notizia che il ministro del tesoro non intende impegnare dollari della riserva per effettuare prestiti all'industria non è affatto una confidenza di Pella a Sturzo; è stata un'assicurazione orale data da Pella a vari deputati che gli avevano esposto le preoccupazioni, su questo punto, del comitato per il mezzogiorno, preoccupazioni rese pubbliche nel comunicato alla stampa del 20 novembre scorso. La insinuazione non mi tocca.

Le contestazioni sul conteggio da me fatto circa il realizzo del fondo-lire 1949-50 non hanno serio fondamento, perchè lo stesso dott. Mattei ammette che ci siano dei noli da pagare, ammette i diritti di tiraggio dei quali si ignora la reale cifra. Del resto il dott. Mattei può informarsi che il CIR non ha fin ora calcolato a più di 180 miliardi il possibile fondo-lire del presente esercizio.

Comunque, nei calcoli dei preventivi è meglio essere prudenti; tanto più che ci troviamo di fronte al fatto che lo stato, d'accordo con la missione americana, ha già fissato impegni bilanciati per 121 miliardi e 800 milioni (lavori pubblici 60, ferrovie 57, e telecomunicazioni 4,800); oltre gli impegni continuativi per legge (piani Fanfani 25 miliardi e marina mercantile 7) e a parte gli impegni in corso di esame fra i quali 5 miliardi per il turismo. Avranno i cento miliardi alle industrie la priorità su tutti questi impegni? In caso affermativo, i

suddetti impegni andranno riveduti e rimandati, ovvero il tesoro sarà obbligato a pagare in proprio, salvo i conti.

Non mi sembra che io abbia fatto male a mettere il pubblico sull'avviso, anche se i conti miei siano alquanto diversi da quelli del dott. Mattei. Se poi il fondo-lire 1949-50 arriverà a più alta cifra (come egli opina) tanto meglio; avremo maggiore disponibilità a vantaggio di tutti.

Quel che nè io nè altri potrà ammettere è che lo stato preferisca comprare grano, carbone e merci diverse a contanti o in *clearing* presso altri stati, e diminuisca le sue richieste all'America sugli aiuti ERP. Avremo così una notevole contrazione del fondo-lire disponibile e un onere assai grave per la nostra bilancia commerciale. Non credo che gli industriali insisteranno su questo punto; il dott. Mattei si potrà informare presso l'ing. Ferrerio per conoscere le opinioni che circolano a Roma in proposito.

Veniamo al conto degli aiuti al mezzogiorno. Anzitutto evitiamo di ampliare il mezzogiorno fino a Grosseto e all'isola dell'Elba; o almeno facciamo il dovuto diffalco delle quote extra. Il mezzogiorno *storico* corrisponde al vecchio regno di Napoli con in più la Sardegna. Non neghiamo che le zone aggiunte in questo dopo-guerra meritino tutti gli aiuti che si danno al mezzogiorno, desideriamo solo che non si equivochi sulla geografia.

Il comitato permanente per il mezzogiorno, del quale fo parte in qualità di presidente, ha calcolato che la percentuale del fondo-lire ERP 1948-49, del quale beneficerà il mezzogiorno storico, arriva poco più poco meno al 40 per cento; e la percentuale dei prestiti in dollari non è arrivata ancora al 10 per cento (comunicato del 21 ottobre scorso). Il signor Mattei può fare l'elenco che crede, le percentuali sono quelle che contano. Se egli non presta fede al calcolo del comitato, sarò lieto di invitarlo ad una riunione per poter contestare le cifre, senza dare questo mal di capo ai lettori del *Tempo di Milano*, a meno che il direttore non me lo chieda espressamente.

La mia frase, che il mezzogiorno *farà da spettatore*, non si riferiva al conto ERP del 1948-49, sì bene ai *cento miliardi di lire* in discussione.

Avendo già risposto alla nota redazionale del *Tempo di Milano*, non ritorno sulla mia *idea* o *proposta* dei 40 miliardi al mezzogiorno. Domando agli industriali che facciano essi, circa i cento miliardi, una proposta chiara e onesta perchè il mezzogiorno non resti a bocca asciutta.

Se non sono capaci di far ciò, che almeno non dicano che essi fanno al governo o al paese il favore di assorbire i cento miliardi in macchinari, dei quali non hanno stretto bisogno; perchè sarebbe un mettere le mani avanti sia per invocare moratorie future, sia per avere ulteriori protezioni, specie se le macchine staranno ferme per mancanza di commissioni e gli operai invocheranno provvedimenti sociali.

Ricordino gli industriali della Lombardia che, secondo il calcolo dell'on. Quarello, in un anno essi hanno avuto dallo stato, per situazioni analoghe, ben *45 miliardi di aiuti*.

9 dicembre 1949.

(*Realtà politica*, 17 dicembre)

110.

### CRISI PSICOLOGICA E CRISI POLITICA

Non si tratta di crisi di gabinetto, quella che è stata aperta con le dimissioni « provvisorie » dei ministri Saragat, Lombardo e Tremelloni; si bene di una crisi politica, che coincide con una più ampia crisi psicologica.

Questa seconda ha vari aspetti degni di attento esame. Essa si presenta sotto aspetto « laicista » in contrasto con un'ipotetica democrazia cristiana « clericale ». Si tratta di uno stato d'animo che non trova in sè gli elementi di precipitazione. Rimane sul piano psicologico, con la insoddisfazione dell'impotente.

Laicisti possono chiamarsi politicamente in Italia tutti i partiti ad esclusione della democrazia cristiana; in tanto laicisti in quanto idealmente in contrasto. Ma poichè la negazione non crea una realtà, e ogni partito ha proprie idealità, programmi e finalità, così il laicismo è come un minimo comune denominatore, che non conferisce omogeneità nè coesione, nè dà spinta alcuna alla collaborazione reciproca.

Resta lo stato d'animo diffuso e vago più nelle classi colte che nelle altre; questo non potrà avere efficacia se non quando sarà accompagnato da reali motivi pratici che dalla sfera della psicologia collettiva trasferiscano la crisi nella sfera propriamente politica.

Uno di questi motivi è dato da un certo malessere che serpeggia anche nelle file della stessa democrazia cristiana, per il mancato risanamento morale e la deficiente potenzialità realizzatrice della pubblica amministrazione.

Il fascismo, la guerra, l'occupazione straniera, la crisi di regime, la disoccupazione e lo sfacelo statale, l'ondata comunista sono stati fenomeni così vasti da incidere fortemente nella struttura del nostro paese.

Chi nega alla democrazia cristiana il merito di avere polarizzato e diretto le forze di resistenza e di riabilitazione, avere traversato con mano decisa gli scogli del passaggio di regime, i pericoli della guerra civile, le angustie di un trattato di pace ingiusto e di una politica estera oscillante fra la diffidenza e la collaborazione, l'anarchismo delle forze antisociali e la disorganizzazione dello stato?

Se in questo immane sforzo di quasi sei anni — nel quale è emersa la figura di De Gasperi come condottiero abile e uomo che merita credito all'interno e all'estero, — non si sono non dico raggiunte, ma individuate tutte le mete, bisogna convenire che in molti casi la limitatezza umana non permetteva di fare di più.

Quel che però oggi rende critica la situazione è la mancanza di orientamento pratico verso la moralizzazione della vita pubblica. Si è lasciata correre senza risposta una continua critica, prima a tipo mormoratorio, poi portata sulla stampa, qualche volta accennata in parlamento, mai affrontata in pieno, circa la collusione del politicantismo con la burocrazia. Il commercio estero ne ha fatto le spese, ma non è il solo colpito; i monopoli della finanza, gli enti demaniali, gli enti cosiddetti di diritto pubblico, che poi sono di interesse privato, gli enti parastatali sono stati segnalati come centri di parassitismo, come organi di sfruttamento, come rifugio di tutte le cricche politiche; si è parlato di un cooperativismo di bassa lega, che è vissuto sui margini

dei prezzi politici e dei monopoli commerciali, tipo zucchero e crusca. Sono stati denunciati i consorzi agrari per le loro gestioni per conto dello stato, e parecchi altri enti dipendenti dall'agricoltura, dai trasporti, dall'igiene e sanità e così via.

È mancata in tutto ciò la reazione morale. Il pubblico parla, mormora ma non si fa sentire; le camere osservano, notano ma non si agitano; il governo è premuto ma non provvede.

Questo stato di inerzia morale è generale; non si riesce ad individuarne i settori; tutti si trovano come in un'atmosfera di impotenza. E intanto, continuano a crearsi enti statali e parastatali. Chi vi si oppone? E intanto, i conti del passato non si portano alla ribalta parlamentare. Chi li domanda? E intanto, non si fa un'inchiesta. Chi ne ha il coraggio? E intanto, non si mandano via i responsabili. Dove sono? E intanto, si parla di corruzione funzionale. Fino a quando?

C'è l'omertà politica, peggiore di quella dell'onorata società napoletana e siciliana; perchè più estesa e perchè investe l'amministrazione dello stato nei suoi rapporti con gli industriali, i commercianti, gli affaristi e i parassiti.

Il sospetto invade il parlamento. Quante leggi e leggine sono passate attraverso le commissioni (commissioni permanenti, errore grave!) che nascondono dei favori personali? Si disse pure che il disegno di legge sugli aumenti dei fitti non era immune da uno spirito di favori particolaristici. Fu bocciato nel segreto dell'urna e fu un bene. Manca forse il coraggio di un'opposizione aperta? Le esenzioni fiscali sono una fonte di arrembaggio del quale non si può misurare il danno che ne viene all'erario; ma industriali e agricoltori sanno bene la misura dei lavori che, giustamente o ingiustamente, arrivano a loro per tale via. Nessuna relazione ministeriale valuta i costi di tali esenzioni. E perchè la camera si occupa con tanto zelo dell'amnistia annonaria? Fuori le cifre delle somme che dovrebbero pagare gli amnestiabili!

Non voglio gettare il sospetto su tutto quel che si fa; ma data la partecipazione del funzionario nelle amministrazioni parastatali, nelle società private con partecipazione azionaria dello stato, negli enti detti di diritto pubblico che gestiscono affari privati, e data la partecipazione diretta di uomini politici

in tali amministrazioni, si ha il diritto di richiedere negli atti pubblici una limpidezza cristallina.

Giorni fa un signore mi raccontava il piccolo affare della vendita di un terreno cattivo a prezzi alti attraverso un certo ente per l'interessamento di funzionari ministeriali. Gli domandai perchè non denunciava il fatto. Mi rispose, che egli non si sentiva di farlo, a parte il danno a due famiglie, perchè nessuno vi dà importanza.

La vecchia burocrazia onesta di un tempo resiste ancora all'ondata di discredito. Ma si è arrivati a questo che i singoli ministeri danno delle ratificazioni a funzionari della corte dei conti per la sollecita registrazione dei decreti (non dico se con qualche compiacenza); che in ogni ministero ci sono membri del consiglio di stato, che, nella doppia veste, si occupano degli affari non sempre limpidi dei ministeri presso le varie sezioni del consiglio di stato; che consiglieri di stato sono allo stesso tempo direttori generali di ministeri e di commissariati o presidenti, consiglieri delegati, amministratori, — vice direttori perfino, — di enti statali o parastatali od enti privati con partecipazione azionaria dello stato; che l'amministrazione finanziaria liquida ai suoi funzionari quasi sei miliardi di casuali.

Di fronte a queste lamentele, mancano di sensibilità parlamenti e partiti, e il governo tarda a mettere il dito sulla piaga, perchè il paese che dovrebbe reagire, non trova in sè la forza necessaria.

Al contrario, sono vivi e sentiti gli interessi di categoria, che si appuntano sullo stato come all'unica fonte dove attingere favori e mezzi. Industriali, commercianti, agrari scontenti e insistenti. I primi non sono mai soddisfatti dei provvedimenti, e vorrebbero ancora prestiti, esenzioni fiscali e alte protezioni doganali. I commercianti vogliono allo stesso tempo libertà e favori, senza comprendere che i favori fanno perdere la libertà e viceversa. Gli agrari vorrebbero protezioni e libertà anche essi, ma la loro posizione è paralizzata dai disegni di legge Segni, che non è qui luogo di discutere, ma che meritano ulteriore ampio esame perchè incidono in un settore delicatissimo della nostra economia.

Dall'altro lato, tutti i sindacalismi operai e impiegatizi pun-

tano sull'aumento dei salari e degli stipendi, che giustificati in partenza, si rendono inefficaci in prosieguo per l'aumento dei costi di produzione a danno delle stesse classi lavoratrici.

Di qui un malcontento generale, che si riversa sulla politica del governo, che in questo caso, diviene per buona parte il capro espiatorio di situazione aspra e difficile.

Se non ci fossero stati dal 1944 ad oggi gli aiuti americani, UNRRA, AUSA, INTERIM AID, piano Marshall, attraverseremmo giornate tristi e angosciose. Ma sembra, purtroppo, che nessuno pensi a quel che succederà alla fine degli aiuti ERP. Converrà pensarci e a tempo.

Questi elementi non completi di crisi psicologica sembra che non abbiano relazione con la crisi politica che all'esterno si mostra come una crisetta di governo per una crisi di partito: il socialista. Dopo tanti discorsi, congressi, riunioni ancora il dilemma è quello dell'unificazione. Sono tre tronconi di un corpo in cerca di un'anima.

Il socialismo in Italia ha cittadinanza fra gli operai qualificati che lo credono il vero loro partito; ma gli operai socialisti sono stati da mezzo secolo abituati agli scismi: rivoluzionari e riformisti; destra, sinistra e centro. Ora, per giunta, ci sono gli ordini del Comisco, che, pur non essendo ordini di Mosca, valgono forse più degli aiuti e dei consigli di Antonini. Comunque sia, il socialismo italiano non potrà mai essere unitario, perchè da un lato dovrebbe decidersi fra essere partito di classe (cioè non democratico) o essere partito democratico (cioè non di classe).

Coloro poi che auspicano un partito socialista forte che possa fronteggiare la democrazia cristiana per poi soppiantarla (e sono i borghesi, gli intellettuali e i laicisti indipendenti) credono già risolto il problema di un socialismo democratico, antirivoluzionario, interclassista, che abbia con sè la massa operaia e i sindacati. Una specie di quadratura del circolo. Per adesso, tanto è vago il laicismo « politico » di destra o di sinistra, quanto è vago il socialismo « unitario » di destra o di sinistra; e non riescono a muoversi con bandiere spiegate e con le lance in resta contro la democrazia cristiana.

Resterà ancora viva la formula degasperiana, che ripete il



*vieni-meco* ai tre partiti della collaborazione del 18 aprile? Non pare sia una formula vitale. Forse la « combinazione » degasperiana con dosature nuove fiorirà stentatamente in gennaio, e per pochi mesi.

Siamo già alla vigilia di una generale mobilitazione elettorale, che per quanto a carattere amministrativo, pure metterà sul piede di guerra tutti i partiti con in più le liste « locali » e le « indipendenti ».

Ci troveremo di nuovo alla impostazione dualistica di *democrazia cristiana-comunismo*, e l'italiano sarà obbligato a farne la scelta, lasciando alle minoranze proporzionali, che verranno introdotte con la nuova legge elettorale, il posto dei dissidenti, dei non conformisti, dei romitiani « anti-guelfisti », dei « locali » e degli « indipendenti ».

I piccoli partiti della collaborazione del 18 aprile, nei centri più delicati faranno intese elettorali per impedire che il comunismo mantenga le vecchie posizioni o ne conquisti di nuove.

Così la battaglia elettorale fermerà per un tempo il processo psicologico della crisi del paese, e darà nuovi aspetti alla crisi politica che matura.

Che se ne avvantaggi elettoralmente o non la democrazia cristiana non può ancora prevedersi; ma che la democrazia cristiana debba rivedere le sue posizioni morali e politiche, prima e dopo le elezioni, è questa una necessità e insieme un dovere imprescindibile.

13 dicembre 1949.

(*La Via*, 17 dicembre).

### III.

#### TRE TIPI DI LAICISMO

Il primo lo chiameremo *laicismo storico*, quello che deriva dal liberalismo del secolo scorso, e che, nei rapporti con la chiesa, sintetizzò la sua posizione in tre formule: *Libera chiesa in libero stato - Libera chiesa nello stato sovrano - Chiesa e stato, due parallele che non si incontrano.*

Storicamente, si ebbero concordati antichi che, pur con adat-

tamenti pratici, resistettero a lungo; concordati che furono denunziati pur con la sopravvivenza di motivi giurisdizionali; concordati stipulati ex-novo e in un clima moderno. Gli stati non concordatari han mantenuto e mantengono con la chiesa rapporti morali, che come nel Belgio o negli Stati Uniti, valgono spesso di più di quelli concordati con altri paesi.

Il laicismo storico non ha più i motivi originarii, perchè il giurisdizionalismo più non esiste. I motivi concordatari dell'oggi, che danno ancora in Italia alimento a discussioni e controversie, sono limitati alla giurisdizione matrimoniale e all'insegnamento religioso nelle scuole.

Che si possa formare una nuova corrente laica storica proprio su questi due punti, sembra assai difficile, onde questo laicismo ha poca speranza di uscire dal campo culturale e intellettualistico e divenire fattore politico. Mancano le basi economiche, vincolistiche e giurisdizionaliste di un tempo; per dipiù le libertà politiche rendono possibili sia i matrimoni civili, sia la richiesta di non frequentare le classi di insegnamento cattolico.

Il secondo tipo è il *laicismo anticlericale*. La sua tradizione potrebbe qualificarsi giacobina. Tutto l'estremismo radicale e socialista è stato in Italia (e altrove) infetto di materialismo e di un anticattolismo fatto di pregiudizi e anche di odio.

Attenuato nelle forme e con un certo spirito di tolleranza, oggi persiste ancora nel campo degli azionisti, dei socialisti e dei radicali, specialmente nei superstiti dell'antifascismo e in tutti coloro che vedono nella chiesa e nel papato lo spettro del dominio « clericale ».

Il terzo tipo è dato dai comunisti che subordinano al trionfo del comunismo qualsiasi convinzione e qualsiasi posizione politica.

Essi sono anti-cattolici perchè materialisti; ma farebbero anche i filo-cattolici (e non han mancato di tentare la politica della *mano tesa*) pur di arrivare al potere. Raggiunto lo scopo, lancerebbero contro la chiesa la persecuzione più violenta, come fanno nei paesi cattolici satelliti, per mantenere il dominio dello stato totalitario.

Contro i tre tipi di laicismo sta ferma la chiesa cattolica, che deve rigettare il laicismo liberale che porta all'esclusione della morale e dell'autorità della chiesa anche nella vita dei popoli; opporsi a quello socialista per fronteggiare l'offensiva materialista nella famiglia, nella educazione e nella formazione dei cattolici; e difendersi da infiltrazioni comuniste e dalle persecuzioni degli stati totalitari che porterebbero alla distruzione della civiltà cristiana.

I laicismi di ogni colore, negando alla chiesa la sua posizione nel mondo, presto o tardi, ledono la stessa libertà della quale si fan paladini, e scivolano nel totalitarismo di destra o di sinistra.

17 dicembre 1949. (Il Giornale dell'Isola, Catania, 5 gennaio 1950).

112.

#### « RIFORMA BUROCRATICA »

L'agitazione degli statali e i recenti provvedimenti hanno riportato in primo piano il vecchio e sempre nuovo problema della « riforma burocratica ».

Ho sempre dubitato che si possa realmente parlare di riforma burocratica se non in termini di riforma amministrativa. Ma agganciate l'una all'altra il problema diviene insolubile, perchè superiore alle forze normali sia nel campo dell'organizzazione statale in genere, sia in regime di democrazia di qualsiasi colore in ispecie.

Il ministro Pella negli otto punti, nei quali ha riassunto le direttive dell'azione governativa avanti i deputati e senatori democristiani, ha segnato per ultimo il seguente: « Per tutto questo si impone il riordinamento della pubblica amministrazione, affinchè — con la necessaria efficienza e sollecitudine — possano essere affrontati e risolti i complessi problemi che gravano sul paese ».

Una parola « il riordinamento della pubblica amministrazione »! Se nel 1921 Giolitti chiese e non ottenne i pieni poteri

per la riforma burocratica, che presentava allora problemi meno complessi dei presenti, che dire oggi, quando, per giunta, il parlamento tende a invadere le stesse competenze del governo in materia così delicata?

Il governo, per quanti sforzi faccia, non si sottrae alle pressioni sia del personale dei singoli ministeri, sia dei sindacati e delle varie confederazioni sindacali, sia dei gruppi politici. Potrei esemplificare questa mia affermazione se potessi varcare i limiti di un articolo di giornale.

Secondo me bisogna rinunciare all'idea di una *riforma burocratica* concepita nel largo insieme della *riforma amministrativa* che impone la soluzione di un groviglio di problemi, non solo perchè mai ci si è riusciti e mai ci si riuscirà; ma anche perchè, dal punto di vista amministrativo, non si può scompigliare una macchina così delicata come quella dello stato, mettendo sotto-sopra tutti gli ingranaggi e alterando la *routine* dei servizi; e, dal punto di vista del personale, è difficile toccare i così detti diritti quesiti e rivedere tabelle e competenze senza creare malumori e risentimenti che si ripercuotono sull'andamento degli stessi servizi.

Credo che il metodo da seguire debba essere diverso da quello proposto le mille volte. Dovrebbero fissarsi alcune direttive, che mirino a correggere i principali difetti del sistema, a dare più efficienza ai servizi e a ritoccare l'ingranaggio amministrativo poco a poco, con tatto e fermezza.

Non sembri al lettore arroganza la mia se mi metto a precisare alcuni punti di orientamento. Non pretendo saperne di più degli altri; desidero solo dare il mio contributo di osservatore e di studioso; ciascuno ne farà il conto che crede.

Si parla anzitutto di pleora d'impiegati, che non è di qualità sì bene di numero. Ed è vero. Il compito del presente governo è stato fin oggi quello di regolare l'inflazione impiegatizia della guerra e del dopo-guerra, e quell'avventiziato che rimonta a quasi quindici anni addietro.

Si fece un punto; nessuna nuova assunzione; si sperava così di far rientrare il numero attuale nei quadri legali. Però, mi si assicura che nei due anni dal « catenaccio » sono state assunte circa quarantamila nuove unità. Varie le ragioni particolari di

servizi; ragioni, che si adducono sempre dai singoli ministeri per ulteriori assunzioni. Anche il catenaccio funziona male.

Si è cercato di ottenere lo sfollamento volontario con favori abbastanza discreti; in gran parte è proprio il personale qualificato che lascia la pubblica amministrazione, non quell'altro che riesce di peso per poca capacità e scarso rendimento.

Si dovrebbero liquidare uffici di guerra e di dopo-guerra, ormai superflui, come il commissariato all'alimentazione (io ci metterei anche il ministero del commercio con l'estero), i servizi di ammassi e simili; il personale avventizio che fu assunto occasionalmente preme per una sistemazione nuova, o per il riassorbimento nell'amministrazione dello stato o per il mantenimento, con nuovi compiti, degli stessi uffici che dovrebbero chiudersi.

In tutti i tre casi, il parlamento sembra affetto da congenita tabe demagogica; non sa resistere ad un governo che cede, prende la mano ad un governo che resiste. Nel fatto, l'ingombro impiegatizio è un danno dell'amministrazione sia per qualità sia per efficienza sia per spesa.

È possibile fare un punto e dire *hic incipit vita nova*? Sarebbe un miracolo, ma questo miracolo dovrebbero farlo insieme governo e parlamento in uno sforzo eccezionale. La mia proposta sarebbe insignificante agli effetti amministrativi, ma importante agli effetti psicologici quella di sospendere per due anni qualsiasi nuova assunzione di personale; sistemare per concorsi interni il personale che ha titoli di legge o equipollenti per qualità di servizio prestato; liquidare agli altri indennità sufficienti sì da ridurre i quadri entro i limiti di legge; passare il personale superfluo al servizio *pensioni*, sì da potersi smaltire presto le pratiche che ingombrano gli uffici con evidente danno degli interessati.

Mi han detto che le mie idee sono sempliciste; che concepisco la pubblica amministrazione come all'epoca prefascista; che non mi rendo conto nè dei nuovi compiti statali, nè del danno che si arrecherebbe al personale da licenziare perchè inadatto. Eppure, di qui bisogna incominciare o la questione si incancrenisce. E non basta: altro passo, duro che sia, ma necessario, sarà quello di abbandonare l'orario continuativo,

che non rende e non risponde alle necessità del servizio pubblico. Le difficoltà di guerra sono passate. Il doppio impiego, cui ha dato luogo l'orario continuativo, crea una disoccupazione marginale per le classi medie, specie giovani, in cerca d'impiego. Nè è opportuno che impiegati statali trovino posto in aziende private, le quali, per via dell'uno o dell'altro, arrivano poi a utilizzare gli stessi impiegati di stato a danno della pubblica amministrazione. So quel che scrivo.

Si risponderà: pagate meglio gli impiegati. Sono d'accordo, ma non si potrà avere allo stesso tempo inflazione impiegatizia, scarso rendimento (per l'inflazione e per l'orario e per altre cause che dirò appresso) e una remunerazione tale da gravare eccessivamente sul contribuente. Bisogna spezzare il circolo ad un punto; favorire l'esodo del personale avventizio e non necessario, fermare le nuove assunzioni, ritornare all'orario pomeridiano, proibire il doppio impiego (sì da rendere possibile il piazzamento di disoccupati) e aumentare gli stipendi. Spero essere d'accordo con gli stessi funzionari; però deve ancora essere fatto un altro passo: che i funzionari statali cessino di avere incarichi e mansioni estranee e rientrino nei propri ranghi.

Non sono riuscito a sapere quanti consiglieri di stato siano impiegati in altre amministrazioni, statali e parastatali (anche a titolo di direttori e vice direttori generali); quanti funzionari abbiano incarichi fuori del loro posto. Non mancano coloro che accumulano fino a dieci e più incarichi e che hanno gettoni di presenza e liquidano partecipazioni amministrative abbastanza laute. Ultimamente la ragioneria generale dello stato avvertì i ministri che non intendeva liquidare allo stesso funzionario più di venti gettoni di presenza per mese. Il che significa che un funzionario si può assentare dal suo ufficio venti volte al mese, a parte le quattro o cinque domeniche non che le due o tre feste di calendario. Andrà, così, il pomeriggio o la sera a fare orario straordinario, liquidando altre indennità. Se poi ha la fortuna di appartenere al ministero delle finanze, avrà, da due anni ad oggi, il privilegio dei così detti casuali, sei miliardi all'anno; non si è avuto il coraggio di sopprimerli in occasione degli aumenti di luglio e di dicembre.

Il fatto di consentire che il personale impiegatizio possa

essere amministratore o sindaco degli enti pubblici e anche di quelli a partecipazione azionaria dello stato, non che degli enti bancari e finanziari di diritto pubblico, ha portato tale ingerenza indebita nell'ordinamento amministrativo, tale collusione fra interessi privati e interessi pubblici, tale parassitismo a danno dello stato, che è necessario rimediare radicalmente e presto.

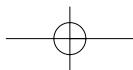
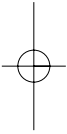
Esiste da tempo la proposta di proibizione che impiegati di finanza siano amministratori degli enti demaniali; la quinta commissione della camera si è orientata, giustamente, verso una proibizione generale per tutti i funzionari, estendendo il divieto anche ai parlamentari.

C'è tanta gente al di fuori di questi due ceti da nominare a simili posti, pensionati statali che siano ancora in condizioni di rendere servizi al paese e allo stato, professionisti e cittadini di integrità morale, preparati tecnicamente e giuridicamente, mentre il funzionario è spesso il meno adatto, o se lo è — come alcuni già impegnati in posti di responsabilità in aziende industriali —, è preferibile che lascino i posti di stato, nei quali di fatto non prestano più servizio, ed abbiano adeguate retribuzioni nelle aziende tipo Agip, Anic, Finsider, Cogne e simili.

Solo così potrà iniziarsi la riforma burocratica; verrà poi la riforma interna dell'amministrazione, a cominciare dalla ragioneria generale; ma questo è un altro tema.

18 dicembre 1949.

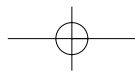
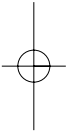
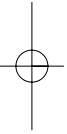
(*La Stampa*, 21 dicembre).

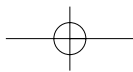
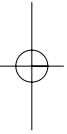
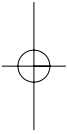






## INDICI





## INDICE ANALITICO

- AFFARI ESTERI, 7-8, 11-14, 336-339.  
AGIP, 307, 308, 309, 375.  
AGRICOLTURA, 83, 91, 140-143, 224-225, 254, 342, 387.  
— Contratti agrari, 154-156, 219-223, 241-246, 258-262.  
— Riforma agraria, 160-163, 280-283, 348-351.  
AMMINISTRAZIONE, 47-49, 93, 204, 206-211, 211-216, 331, 371-375.  
ARAR, 88, 89, 105.  
ARTIGIANATO, 218-219.  
ASSISTENZA, 79-81, 194-197.  
AUTONOMIE REGIONALI, 154-156, 202-205, 205-211, 241-246, 259-260, 327-331.  
BANCHE E SISTEMA BANCARIO, 71-74, 81-83, 109, 283.  
BUROCRAZIA, 169, 288-293, 293-297, 365, 371-375.  
CASE DA GIOCO, 60-63, 67-68, 75-77, 100-102, 111-114, 147.  
CHIESA, 275-280.  
CLASSI SOCIALI, 116-117, 178, 235-236, 240.  
COGNE, 63-66, 307, 308, 309, 334, 375.  
COMMERCIO, 65-66, 81, 92, 99, 124-126, 226-228, 288-293, 293-297, 365-367.  
COMMISSIONI PARLAMENTARI, 29-30, 38-40, 191, 202, 232, 366.  
COMUNE, 47, 49, 132, 207, 327-328, 339-341.  
COMUNISMO, 7, 34, 137-140, 153, 205, 237, 240, 250, 259, 260, 277, 279, 323, 341, 347, 369, 370.  
CONSORZI AGRARI, 190-192, 283-288, 306.  
« CONTROLLATI-CONTROLLORI », 65, 286, 306-310, 331-336, 374-375.  
COSTITUZIONE, 159, 165-167, 219, 241.  
CREDITO, 71-74, 108-109.  
DEMOCRAZIA, 93-95, 102-104, 115-117, 248, 345-346.  
DEMOCRAZIA CRISTIANA, 7, 15-16, 34, 42-44, 49, 74-75, 93-95, 102-104, 122, 153, 180-181, 187, 202, 213, 214, 216-217, 217-218, 235-240, 244, 251-256, 258, 259, 260, 268, 311-314, 317-318, 325, 332, 364-365, 368-369, 371.  
DOCANA, 89-93, 223-228, 294.  
ECONOMIA, 22, 53-56, 68-71, 78, 81-84, 90-93, 123-126.  
EDILIZIA, 174-177.  
ELEZIONI, 4, 5, 7, 11-14, 44-47, 314-319, 327, 369.  
— Leggi elettorali, 314-319.  
ENTI STATALI E PARASTATALI, 87-90, 96-

- 99, 104-107, 189-192, 283-288, 288-293, 297-301, 306-310, 334-336, 365.
- ENDIMEA**, 88, 89, 106-107, 289-292, 309.
- EUROPEAN RECONSTRUCTION PLAN**, 3-4, 5, 9-10, 52-56, 56-59, 68-71, 71-74, 81-83, 89-90, 90-93, 107, 109-110, 119, 124-126, 134-137, 140-143, 143-146, 173, 174-175, 192-197, 219, 227, 325-326, 350-353, 353-358, 358-361, 361-364, 368.
- EUROPA**, 95-96, 273-275, 337.
- FASCISMO**, 17, 36, 48, 78, 82, 87, 127-130, 135, 158, 161, 169, 179, 188, 207-209, 213, 244, 246, 249, 256, 261-262, 348, 365.
- FINANZE**, 71-74, 284-288, 297-299, 339-340.
- FONDO-LIRE**, 68-71, 97, 105, 109, 110, 143, 145, 173, 219, 325-326, 353-358, 358-361, 361-364.
- FORESTE**, 86-87, 134-137, 343.
- ICASTA**, 299-301, 335.
- IGIENE**, 192-197.
- I.M.I.**, 97, 192, 307, 353, 358, 359, 360, 361, 362.
- I.N.A.**, 307.
- INDUSTRIA**, 53, 57-58, 63-66, 70, 78-79, 81-84, 92, 96-99, 107, 110, 123-126, 226-227, 344-345, 353-358, 360.
- I.R.I.**, 21, 26, 27, 55, 87, 123, 192, 287, 307, 361.
- LAICISMO**, 102-104, 115-117, 319-324, 364, 369-371.
- LEGGE**, 38-40, 228-232, 366.
- LIBERALISMO**, 115, 168, 277, 369.
- MAFIA**, 302.
- MARINA MERCANTILE**, 108-111.
- MEZZOGIORNO (problemi del)**, 9-11, 22-23, 23-25, 25-28, 53-56, 56-59, 67-68, 70, 77-79, 79-81, 97, 119, 141-143, 147-148, 164, 172-174, 195, 203, 218, 301-305, 325-326, 341-345, 353-358, 360, 363.
- MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO**, 239, 255.
- O.N.U.**, 13, 339.
- PARLAMENTO**, 3, 29-30, 31-34, 37-40, 49-52, 152-154, 197-202, 228-232, 249.
- PARTITI**, 31-34, 36-37, 169, 269-272.
- « **PARTITOCRAZIA** », 233, 246-251, 254, 256-258, 267-272.
- PARTITO LIBERALE**, 34, 159, 187, 237, 253, 255, 322.
- PARTITO MONARCHICO**, 158-159, 205, 238-239.
- PARTITO POPOLARE ITALIANO**, 16-18, 19, 84-86, 132-133, 157, 179, 211-212, 235, 313.
- PARTITO SOCIALISTA**, 7, 158, 179, 180, 187, 249, 322, 368.
- PIANO MARSHALL**, 9, 14, 19-23, 24-25, 54, 56-59, 66, 68-71, 367.
- PROPORZIONALE**, 121-123, 316-319, 327, 330.
- PROVINCIA**, 206-210, 328-329.
- SENATO**, 44-47, 197-202.
- SINDACATI**, 169, 367, 371.
- SISTEMA UNINOMINALE**, 44-47, 122-123, 251, 317.
- STATALISMO**, 168, 204, 212, 215-216, 223, 339, 347.
- TESORO**, 53-55, 108.
- TRASPORTI**, 171-174.
- TURISMO**, 23-25, 25-28, 60-63, 67-68, 75-77, 100-102, 114, 143-146, 146-149.
- VOTO SEGRETO**, 28-30, 31-34, 35-37, 49-52, 201, 366.

## INDICE DEI NOMI

### A

ALBERTARIO don Davide, 311.  
 ALBERTARIO prof. Paolo (dir. gen. Agricoltura), 121.  
 ALCAN Felix (editore), 129.  
*Al Capone*, 302.  
 ALIGHIERI Dante, 40, 151, 188, 316.  
 AMBROSINI on. prof. Gaspare, 250.  
 ANGELINI on. Armando, 334.  
 ANILE on. prof. Antonino, 128.  
 ANTONINI dott. Luigi (pres. dell'Italian American Labor Council), 368.  
 ARANGIO RUIZ prof. Vincenzo, 40.  
 ARCOLEO prof. Giorgio (costituzionalista), 39, 228.

### B

BADOGLIO gen. Pietro, 130.  
 BALDUCCI dott. Gaetano, 309.  
 BASILE Ernesto (architetto), 199.  
 BAVA-BECCARIS gen. Fiorenzo, 179.  
 BELLAVISTA on. Girolamo, 63, 66, 230, 310, 332.  
 BENEDETTO XV, 159, 321.  
 BENES Edvard, 127.  
 BERGAMINI sen. Alberto, 127, 129.  
 BERTINI sen. avv. Giovanni, 132, 160, 161, 162, 348.  
 BEVAN H. T. Aneurin (dep. laburista), 253.  
 BEVIN Ernest (ministro laburista), 253.

BIANCHERI on. Giuseppe (presid. Camera), 153.  
 BIDAULT Georges (primo ministro francese), 18.  
 BISMARCK von Otto, 122, 239.  
 BISSOLATI on. Leonida, 158, 159.  
 BOGGIANO-PICO sen. Antonio, 61, 63.  
 BOLAFFI dott. Gino (consigl. Stato), 309.  
 BONOMI Ivanoe (presid. Senato), 133, 158, 159, 160, 181, 213.  
 BONOMI on. Paolo, 309, 334.  
 BOSCO-LUCARELLI sen. G. Battista, 61, 63.  
 BOSELLI on. Paolo (pres. Consiglio), 179.  
 BOSSUET JACQUES-BÉNIGNE, 102.  
 BOZZINI dott. Franco (refer. Corte Conti), 267, 268.  
 BRASCHI sen. Giovanni, 176.

### C

CAGLIOTI prof. Vincenzo, 350.  
 CALCACNO on. Fortunato, 309.  
 CALDARA on. Emilio (sindaco Milano), 213, 215.  
 CANEPA on. Giuseppe, 213.  
 CAMERONI on. Agostino, 133.  
 CAMPILLI on. Pietro, 64.  
 CAPPI on. Giuseppe, 244.  
 CARONIA on. prof. Giuseppe, 100, 111, 258, 260, 291, 335.

- CARTIA on. Giovanni, 306.  
CASORIA, padre Ludovico da, 80.  
CELESTINO V, 182.  
CHESI Vittorio (giorn.), 130.  
CHIRI dott. Bianca Maria, 40.  
CHURCHILL Winston (premier inglese), 337.  
CIACCIA dott. Francesco Paolo (imp. CIR), 289.  
COLAJANNI on. prof. Napoleone, 225.  
COLONNETTI prof. Gustavo, 174.  
COMTE Auguste, 103.  
CONSIGLIO on. Alberto, 19, 20.  
CORBELLINI sen. Guido, 172.  
CORBINO prof. Epicarmo, 142, 322.  
COTELLESA on. prof. Mario, 291.  
COSTA dott. Angelo (presid. Confindustria), 104, 107.  
COSTA on. Andrea, 180.  
CREMONA Renato Mario, 299.  
CRISPI on. Francesco, 207.  
CROCE Benedetto, 35, 36, 37, 50, 51, 180, 188, 262, 263, 264, 268, 317.  
CRUDELI dott. avv. Dante (ex dirett. gen. Demanio), 64, 65, 309.
- D
- DACANTO prof. Vincenzo, 289.  
D'ALESSANDRO prof. Luigi (pres. INFIR), 174.  
DALA TORRE conte Giuseppe (dirett. Assessorato romano), 215.  
DAROMA prof. Pasquale, 214.  
DE AMICIS Edmondo, 187.  
DEFELICE GIUFFRIDA on. Giuseppe, 206, 207, 213.  
DE GASPERI on. Alcide, 3, 20, 22, 36, 59, 84, 111, 122, 123, 128, 181, 236, 244, 254, 270, 281, 351, 353, 365.  
DE MATTEIS barone Luigi, 16.  
DE MARZI dott. Guido (cons. Corte Conti), 301.  
DE NICOLA on. Enrico (capo provvisorio dello stato), 129, 153, 180.  
DE VALERA Eamon (pres. Eire), 122.
- DI GIULIO Rodolfo (commerc.), 299.  
DOMINEDÒ on. prof. Francesco, 219, 241, 242, 243, 246, 250.  
D'ONOFRIO on. Pasquale, 23.  
DOSSETTI on. prof. Giuseppe, 318.  
DRAGO on. Aurelio, 160.
- E
- EINAUDI prof. Luigi (presidente della Repubblica), 3, 180, 214.
- F
- FACTA on. Luigi, 29, 128, 160, 181, 213, 239.  
FANFANI on. Amintore, 134, 231, 280, 362.  
FANIN GIUSEPPE (sindacalista), 138.  
FEDERICI Gervasio (studente D. C.), 138.  
FEDERZONI on. Luigi, 128, 129.  
FERA on. Luigi, 160.  
FERRERIO ing. Piero (pres. Edison), 363.  
FINZI Achille (assessore di Mantova), 213.  
FOGLIETTI dott. Antonio (segr. CIP), 289.  
FRANCIA mons. Ennio (minutante segr. Stato), 80.  
FREUDENTHAL David (special assistent E.R.P.), 174.
- G
- GALATI on. prof. Vito Giuseppe, 163.  
GAVA sen. Silvio, 23, 25, 26, 28.  
GENTILE prof. Giovanni, 103, 168.  
GERMANÀ on. Gioacchino (asses. reg. siciliano), 219.  
GERMANI on. Pietro, 285.  
GILARDONE on. prof. Annibale, 214.  
GIOLITTI on. Giovanni, 35, 121, 122, 160, 179, 181, 207, 213, 268, 313, 371.

GIULIANO Salvatore (bandito siciliano), 301, 302, 303, 304, 305.  
 GIUSTI Giuseppe, 184.  
 GOBETTI dott. Piero, 17.  
 GOTTWALD Klement (presid. Cecoslovacchia), 127.  
 GRASSI on. Giuseppe, 221, 222, 223, 244, 245, 254.  
 GREGORIO VII, 16.  
 GREPPI conte Emanuele (sindaco Milano), 213.  
 GUARENTI sen. Ugo, 19, 283.  
 GUGLIELMO II, 122, 266.  
 GUGLIELMONE sen. Teresio, 63, 64, 65, 309, 334.  
 GULLO on. Fausto, 348.  
 GUSMANO padre Giacomo, 80.

## H

HEGEL G. Friedrich Wilhelm, 103, 263.  
 HITLER Adolf, 18, 103, 122, 266, 279, 338.

## J

JEFFERSON Thomas, 103.  
 JEMOLO prof. Arturo Carlo, 312.

## L

LA MALFA on. Ugo, 285.  
 LAURO comm. Achille, 70.  
 LENIN Vladimir Il'ic, 103, 279.  
 LEONE XIII, 84, 132.  
 LI CAUSI on. Girolamo, 306.  
 LOCKE John, 248.  
 LOMBARDI on. Riccardo, 306, 334.  
 LOMBARDO on. Ivan Matteo, 56, 89, 92, 356, 357, 362, 364.  
 LUCCA sen. Piero (sind. Vercelli), 213, 214.  
 LUCIFERO sen. Roberto, 28.  
 LUPINACCI Manlio (giorn.), 31, 32, 33, 34, 36, 51.  
 LUZZATTI on. prof. Luigi, 179.

## M

MAC DONALD J. Ramsay, 252.  
 MACHIAVELLI Niccolò, 187, 262, 263, 264.  
 MALVESTITI on. Piero, 298.  
 MANUEL GISMONTI on. Paolo, 111.  
 MANZONI Alessandro, 187, 188.  
 MARAZZA on. Achille, 111.  
 MARCORA on. Giuseppe (pres. Camera), 153.  
 MARENGHI on. Francesco, 285.  
 MARIANA, Juan de, 102.  
 MARIOTTI sen. Giovanni (sind. Parma), 132, 213.  
 MATTEI on. Enrico, 308.  
 MATTEI Franco, 361, 363.  
 MATTEI-GENTILI on. Paolo, 132.  
 MAURI on. prof. Angelo, 17, 85, 133, 160, 161, 213.  
 MEDA on. avv. Filippo, 85, 133, 213, 214, 310, 311, 312, 313, 324.  
 MEDI on. Enrico, 306.  
 MEDRI Giuseppe (org. di mezzadri), 244.  
 MERZAGORA sen. Cesare, 56.  
 MICELI on. Gennaro, 285.  
 MICHELI on. Filippo, 348.  
 MICHELI on. Giuseppe, 84, 85, 86, 121, 132, 133, 160, 161, 162, 213.  
 MORI prof. Cesare (prefetto in Sicilia), 304.  
 MORRA DI LAVRIANO on. gen. Roberto, 179.  
 MORINO dott. Lina, 273.  
 MOSCA prof. Gaetano, 36.  
 MURRI don Romolo, 84, 132, 133.  
 MUSOLINO Giuseppe (brigante calabrese), 302, 305.  
 MUSSI sen. Giuseppe (sind. Milano), 132, 213.  
 MUSSOLINI Benito, 18, 73, 103, 122, 127, 128, 129, 130, 147, 207, 249, 261, 279, 336.

## N

NAPOLEONE I, 122, 277, 279.  
 NAPOLEONE III, 51.  
 NASI on. Nunzio (ministro), 271.  
 NATHAN Ernesto (sind. Roma), 213.  
 NEGRO Silvio (giorn.), 156.  
 NENNI on. Pietro, 7, 31.  
 NITTI on. prof. Francesco Saverio  
 (pres. Consiglio), 33, 44, 50, 180,  
 181, 203, 213, 302, 317.

## O

ORLANDO on. prof. Vittorio Emanuele  
 (pres. Consiglio), 179, 180, 181,  
 214, 317.

## P

PAGANUZZI avv. G. Battista, 84.  
 PARATORE on. Giuseppe, 26, 284, 287.  
 PEANO on. Camillo, 160.  
 PELLA on. Giuseppe, 53, 56, 68, 89,  
 172, 173, 177, 334, 351, 362, 371.  
 PELLOUX gen. Luigi (pres. Cons.), 179.  
 PERSICO on. Giovanni, 250.  
 PESCHIERA Emilio (importatore), 299.  
 PETRONE on. avv. Carlo, 230, 310, 332.  
 PICCIONI on. avv. Attilio, 36, 246, 250.  
 PIETRO (san), 247, 275, 276, 280.  
 Pio X, 312, 321.  
 Pio XI, 18.  
 Pio XII, 18, 321.  
 PIRONI sen. Alberto, 214.  
 PODRECCA on. Guido, 320.  
 PORZIO sen. avv. Giovanni, 22, 67,  
 194.  
 PRAMPOLINI on. Camillo, 180, 187.  
 PULLET visconte Prosper (pres. Cons.  
 Min.), 42.

## Q

QUADROTTA dott. Giuseppe, 218.  
 QUARELLO on. Gioacchino, 304.

## R

RAJA Francesco (giorn.), 140, 141, 142.  
 RENNEL OF ROD, 337.

RODINÒ on. Giulio, 85, 133.

RONCHI prof. Vittorio (alto comm.  
 alimentaz.), 154.

ROUSSEAU Jean Jacques, 94, 248.

RUSSO avv. Domenico, 16, 17, 18, 43.

RUTTEN padre Martin Hubert (senat.  
 belga), 42.

## S

SALANDRA on. prof. Antonio (pres. del  
 Cons.), 128, 179, 181, 239, 348.

SALVEMINI prof. Gaetano, 268.

SANTORO comm. Ernesto (consigl. di  
 Stato), 309.

SAVARINO sen. Santi (giorn.), 121, 122.

SARAGAT on. Giuseppe, 364.

SCAJOLA dott. Ferdinando, 74.

SCELBA on. Mario, 67, 111, 128, 205.

SCHUMANN Robert, 217.

SCOCIMARRO on. Mauro, 26, 27.

SEGNÌ on. Antonio, 91, 134, 135, 154,  
 155, 221, 222, 223, 239, 244, 245,  
 257, 258, 259, 260, 261, 262, 280,  
 287, 348, 350, 367.

SERPIERI prof. Arrigo, 154, 155.

SONNINO on. barone Sidney, 179.

SPADOLINI prof. Giovanni, 211, 212,  
 213, 214, 215, 216.

SPATARO on. Giuseppe, 244.

SPEZZANO sen. Francesco, 285.

STALIN Joseph, 249, 279.

STIRATI avv. Giuseppe, 132.

STRAWINSKI Igor, 271.

STURZO don Luigi, 11, 67, 121, 132,  
 154, 156, 225, 319, 325, 362.

SUAREZ Francisco, 102.

## T

TAFT William (sen. americano), 126.

TOGLIATTI on. Palmiro, 128, 249, 260.

TORREGROSSA prof. don Ignazio (par-  
 roco di Palermo), 44.

TREMELLONI on. Roberto, 56, 89, 136,  
 325, 326, 364.

TRESCA Carlo (giorn.), 305.



TUPINI sen. Umberto, 9, 10, 11, 175,  
194, 195, 345.

V

VALENTE avv. G. Battista, 133.

VALENTI sen. Michele, 132.

VALLE E. (giorn.), 292.

VANONI on. Ezio, 56, 89, 109, 196.

VERDI Giuseppe, 187.

VERDIER card. Jean, 18.

VERONESI Giuseppe, 256.

VICENTINI dott. Giuseppe, 128.

VISOCCHI on. Achille, 161.

VITTORIO EMANUELE III, 127.

Z

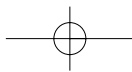
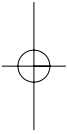
ZANCHE (De) mons. Vittorio, 75.

ZANARDI dott. Carlo, 289.

ZANARDI sen. Francesco (sind. Bolo-  
gna), 213.

ZOLI sen. Adone, 51.

ZUCULIN Bruno (giorn.), 101.



## I N D I C E

## TAVOLA DELLE MATERIE

INTRODUZIONE: Il nuovo parlamento e la ricostruzione (aprile 1948 - dicembre 1949) . . . . .	Pag. 3
---	--------

## SEZIONE PRIMA

I° PERIODO DEL PARLAMENTO REPUBBLICANO (aprile- dicembre 1948) . . . . . »	5
1. Vittoria italiana . . . . . »	7
2. Opere pubbliche nel mezzogiorno . . . . . »	9
3. I riflessi internazionali del 18 aprile . . . . . »	11
4. Lettera agli amici del M.R.P. . . . . »	15
5. Domenico Russo . . . . . »	16
6. « La libertà bene inestimabile » . . . . . »	19
7. Rimpasto e piano Marshall . . . . . »	19
Poscritto . . . . . »	22
8. Turismo meridionale . . . . . »	23
9. Turismo e mezzogiorno . . . . . »	25
10. Voto segreto e commissioni parlamentari . . . . . »	28
11. Astratto rigorismo o costume politico? . . . . . »	31
12. Breve risposta a Benedetto Croce . . . . . »	35
13. Legislazione a porte chiuse . . . . . »	37
14. La donna nella vita pubblica . . . . . »	40
15. Messaggio . . . . . »	42
16. Lezione per gli « uninominalisti » . . . . . »	44
17. Consiglieri, assessori, sindaci . . . . . »	47
18. Il voto segreto dal senato alla camera . . . . . »	49
19. Erpivori . . . . . »	52
20. Il piano Marshall e la solidarietà meridionale . . . . . »	56
21. Turismo e case da gioco . . . . . »	60
22. Rettifiche e polemiche su la « Cogne » . . . . . »	63

23. Ancora case da gioco nel mezzogiorno . . . . .	Pag. 67
24. Dollari e lire . . . . .	» 68
25. Credito . . . . .	» 71
26. Completa dedizione al bene anche in politica . . . . .	» 74
27. « Bische » a San Marino e altri posti . . . . .	» 75
28. Mezzogiorno e nazione . . . . .	» 77
29. Opere assistenziali nel mezzogiorno . . . . .	» 79
30. Risparmio e investimenti . . . . .	» 81
31. « Peppino Micheli » . . . . .	» 84
32. Silvicultura « Cenerentola nazionale » . . . . .	» 86
33. Enti para-statali e monopoli . . . . .	» 87
34. Protezionismo visibile e protezionismo invisibile . . . . .	» 88
35. « Democratici » . . . . .	» 93
36. Unione europea . . . . .	» 95
37. Selezione di industrie e di stabilimenti . . . . .	» 96
38. San Remo - Campione - Venezia . . . . .	» 100
39. Democratici « laici » e « cristiani » . . . . .	» 102
40. Monopoli statali e monopoli privati , . . . .	» 104
41. Marina mercantile . . . . .	» 108
42. Caronia - Gismondi - Marazza . . . . .	» 111
43. « Lotta per la vita » e « lotta di classe » . . . . .	» 115

## SEZIONE SECONDA

QUESTIONE MERIDIONALE E FONDI ERP NELL'ATTIVITÀ POLITICA (gennaio-maggio 1949) . . . . .	Pag. 119
44. La proporzionale nel 1919 e nel 1946 . . . . .	» 121
45. Siderurgia . . . . .	» 123
46. Giustificazione preventiva per la seconda marcia su Roma . . . . .	» 127
47. La verità sopra ogni altro fine . . . . .	» 130
48. I primi contatti con Peppino Micheli . . . . .	» 132
49. Il problema forestale . . . . .	» 134
50. Discussioni fra cristiani e comunisti . . . . .	» 137
51. Bonifica agraria . . . . .	» 140
52. Turismo . . . . .	» 143
53. Turismo presente e futuro . . . . .	» 146
54. Malcontento e critica . . . . .	» 149
55. Del costume a Montecitorio e a Palazzo Madama . . . . .	» 152
56. I patti agrari e la competenza regionale . . . . .	» 154
57. Struttura nazionale . . . . .	» 157
58. La riforma agraria nel 1922 . . . . .	» 160
59. Del costume politico . . . . .	» 163
60. Libertà politica e costituzione . . . . .	» 165
61. Limiti e dinamismo della libertà politica . . . . .	» 167

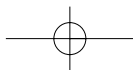
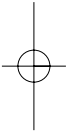
62. Trasporti . . . . .	Pag. 171
63. Case . . . . .	» 174
64. La « classe politica » . . . . .	» 178
65. Tradizione - Costume - La morale in politica . . . . .	» 181
66. Cultura - Politica: Due mondi? . . . . .	» 185
67. Gestioni parastatali in Parlamento . . . . .	» 189
68. Igiene e sanità . . . . .	» 192
69. Parlamento e parlamentari . . . . .	» 197
70. Messaggio agli amici della Sardegna . . . . .	» 202
71. Regione e nazione . . . . .	» 205
72. Unità o centralismo statale? . . . . .	» 211
73. « Libertà nella comunità dei popoli civili » . . . . .	» 216
74. Saluto a Strasburgo . . . . .	» 217
75. L'artigianato . . . . .	» 218
76. Pregiudiziali costituzionali ed economiche al disegno di legge sui contratti agrari . . . . .	» 219
77. Le tariffe doganali . . . . .	» 223
78. Leggi e legislatori . . . . .	» 228

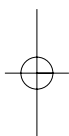
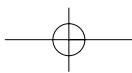
## SEZIONE TERZA

## CRISI DI GOVERNO E PARTITOCRAZIA (giugno-dicembre 1949) Pag. 233

79. D.C. partito di responsabilità . . . . .	» 235
80. Contratti agrari (risposta all'on. prof. Dominedò) . . . . .	» 241
81. Doveri di disciplina e disciplina di partito . . . . .	» 246
82. Del « neo-regime » e della « terza forza » . . . . .	» 251
83. Breve nota sull'abuso dei casi di coscienza . . . . .	» 256
84. Contratti agrari alla Camera e nel Paese . . . . .	» 258
85. Politica e morale (da Machiavelli a Croce) . . . . .	» 262
86. Partiti e partitocrazia . . . . .	» 267
87. Messaggio alle <i>Nouvelles Equipes Internationales</i> . . . . .	» 273
88. Il significato delle persecuzioni . . . . .	» 275
89. Metodo e finalità per la riforma agraria . . . . .	» 280
90. Consorzi agrari e gestioni « parastatali » . . . . .	» 283
91. Ancora vincoli alla libertà di commercio . . . . .	» 288
92. Commercio di libri con l'estero . . . . .	» 293
93. I conti delle gestioni « parastatali » . . . . .	» 297
94. Montelepre in Sicilia . . . . .	» 301
95. Parlamentari e burocrati - « Controllati-controllori » . . . . .	» 306
96. Filippo Meda . . . . .	» 310
97. Carattere delle leggi elettorali . . . . .	» 314
98. La « terza forza » e il laicismo . . . . .	» 319
99. Ricordando Filippo Meda . . . . .	» 324
100. Messa a punto sul piano per il mezzogiorno . . . . .	» 325

101. Problemi elettorali degli enti locali . . . . .	Pag. 327
102. Moralizzare la vita pubblica (Il perchè di una campagna) . »	331
103. Comprendere gli inglesi . . . . .	» 336
104. Antinomie municipali . . . . .	» 339
105. Problemi del mezzogiorno . . . . .	» 342
106. Riforme sociali e demagogia politica . . . . .	» 346
107. La storia dei cento miliardi . . . . .	» 353
108. Dovere di una risposta . . . . .	» 358
109. Proprio « cento miliardi » di lire . . . . .	» 361
110. Crisi psicologica e crisi politica . . . . .	» 364
111. Tre tipi di laicismo . . . . .	» 369
112. « Riforma burocratica » . . . . .	» 371





*Finito di stampare  
nel mese di luglio 2003  
presso la Copy Card Center S.r.l  
Via Marcora, 28 - San Donato Milanese (Mi)*

